MARK FROST
LA CONGIURA DEI SETTE
(The List Of 7, 1993)

A Jody

Questo libro deve la vita a Ed Victor, che accese il fuoco.

Vivi ringraziamenti a Howard Kaminsky, per aver voluto correre il rischio; ai miei editor, Mark Gompertz e Paul Bresnick; e a tutta la squadra della Morrow.

Molte grazie anche a Rosalie Swedlin, Adam Krentzman, Rand Holston, Alan Wertheimer, Lori Mitchell e John Ondre.

Un ringraziamento speciale a Bill Herbst, per essere salito sulla prossima collina e aver detto la verità su quel che c'era dietro.

Il Diavolo di altro non ha bisogno che di acquiescenza... nessuna resistenza, nessun contrasto.

Acquiescenza.

1
Una busta

La busta era di pergamena, crème. Strie sottilissime, nuova, senza filigrana. Di pregio. Un po' logora agli angoli, aveva raccolto sudiciume quand'era stata infilata sotto la porta, senza rumore. Il dottore non l'aveva sentita, eppure aveva l'udito fine, aguzzo come le ginocchia di una vecchia avvizzita, non meno degli altri sensi.

Era in salotto, ci era stato tutta sera, ad alimentare il fuoco, assorto nella lettura di un testo oscuro. Tre quarti d'ora prima aveva alzato gli occhi all'udire la Petrovitch che saliva le scale, ritrascinata dal grattare ansioso delle unghie del suo inseparabile bassotto a una serata di sospiri accorati nel sentore torbido e denso del cavolo rosso lessato. Aveva osservato il transito delle loro ombre filiformi sul legno lucido del pavimento, sotto la porta. Non aveva visto buste. No.

Ricordava vagamente il rimpianto che non ci fosse un modo più facile per esaminare l'orologio se non estraendolo dal panciotto e aprendolo. Era il motivo per cui, quando trascorreva una sera in casa, lo posava, aperto,

VISIT…

sul tavolo da lettura. Il tempo, o per meglio dire l'eliminazione del suo sperpero insensato, lo ossessionava. E aveva guardato l'orologio quand'erano passati il cagnetto e la sua sparuta e malinconica padrona russa: le nove e un quarto.

Il libro lo aveva riassorbito. *Iside svelata.* Senza dubbio quella Blavatsky era matta: un'altra russa, come la povera Petrovitch e il suo vino di prugne. Quando si sradicavano quegli zaristi e si cercava di ripiantarli in suolo britannico, era forse la follia una conseguenza inevitabile? Che coincidenza, rifletté: una zitella depressa e una trascendentalista megalomane e masticatrice di sigari non costituivano di per sé una tendenza.

Tornò indietro a contemplare la fotografia di Helena Petrovna Blavatsky sul frontespizio: quell'immobilità preternaturale, quello sguardo limpido, penetrante. Il viso solitamente si contrae d'istinto davanti alle protuberanze insettoidi della fotocamera. Lei si protendeva a ingoiarla intera. Che giudizio dare di quel tomo così singolare? *Iside svelata.* Otto volumi già all'attivo, la minaccia incombente di altri a venire, tutti di più di cinquecento pagine, e si era solo a un quarto dell'opera della suddetta, un'impresa che si proponeva di assimilare ed eclissare, con vibrante assenza di ironia, ogni sistema di pensiero spirituale, filosofico e scientifico, finora conosciuto: in altre parole, una teoria revisionista di tutta la creazione.

Sebbene secondo le note biografiche sotto la foto avesse trascorso la miglior parte dei suoi cinquanta e rotti anni in giro per il pianeta a comunicarsi con questo o quell'*ashram* occultista, HPB attribuiva modestamente la genesi del libro a ispirazione divina, in virtù di una lista interminabile di Maestri Ascesi che si erano materializzati davanti a lei come lo Spettro di Amieto, e sosteneva che di tanto in tanto uno di costoro le era entrato nella testa per dirigerla: *scrittura automatica,* la definiva lei. Il libro presentava invero due stili molto diversi, che peraltro esitava a chiamare «voci», ma quanto al contenuto, quelle pagine erano un mercato delle pulci dell'irrazionale: continenti perduti, raggi cosmici, razze ancestrali, malefizi e magia nera. D'accordo, erano argomenti ai quali aveva fatto ricorso lui stesso nei propri scritti, ma a fini romanzeschi, per bontà divina, mentre lei pretendeva di farne una teologia.

Agitato nella mente da quel dibattito, rialzò gli occhi e scorse la busta. Era stata recapitata in quel momento? Un'impalpabile percezione inconscia ne aveva forse registrato il movimento mentre sbucava da sotto la porta richiamando il suo sguardo? Non ricordava di aver udito niente, nessuno che si avvicinasse, non uno scricchiolio di ginocchio che si piega, non il fru-

scio di un guanto su legno o carta, nessun rumore di qualcuno che si allontanasse; eppure quelle vecchie scale sapevano dare annuncio di un visitatore meglio di una fanfara. A tal punto l'immersione nella Blavatsky aveva intorpidito i suoi sensi? Poco probabile. Anche in sala operatoria, con il paziente in fin di vita che, legato, gli strillava in faccia fra schizzi organici, coglieva i rumori intorno a sé come un gatto irrequieto.

Lì c'era comunque la busta. Poteva esserci ormai, alle dieci, da un buon quarantacinque minuti. O forse il suo latore era appena arrivato e sostava silenzioso dietro la porta.

Ascoltò se c'erano segni di vita, conscio del cuore che accelerava e del sapore acre, irrazionale, della paura. Non ne era estraneo. Sfilò senza rumore dal portaombrelli il suo più solido bastone da passeggio, lo ruotò con rapida destrezza e, con la nodosa e annerita impugnatura sollevata, aprì l'uscio.

Ciò che vide, o non vide, nella vacillante luce a gas del corridoio, sarebbe diventato per qualche tempo oggetto di ripetute elucubrazioni: accompagnata da un brusco risucchio d'aria all'aprirsi della porta, una massa d'ombra defluì dal corridoio con la velocità di un fazzoletto nero di seta che un mago sottrae fulmineo dal bianco avorio di una tovaglia. O così gli sembrò in quel momento.

Il corridoio era deserto. Non percepì alcuna impressione sensoriale della presenza recente di una persona. Poco lontano gemeva un violino scordato; più distanti, il pianto sofferente di un neonato, zoccoli sull'acciottolato.

La Blavatsky deve avermi influenzato, pensò, questo è quanto succede quando si legge dopo il tramonto. «Sono troppo suggestionabile», borbottò, mentre rientrava nella sua abitazione, chiudeva a chiave, riponeva il bastone e cominciava a esaminare l'enigma che teneva nella mano.

La busta era quadrata. Su di essa non c'era scritto niente. L'alzò in controluce: la carta era spessa, non lasciava intravedere alcuna silhouette. Gli parve del tutto ordinaria.

Dalla sua Gladstone levò una lancetta affilata e, con la precisione chirurgica che gli era abituale in tutto ciò che faceva, forò la busta e ne lacerò il profilo. Gli scivolò delicatamente nella mano un singolo foglio di pergamena, più sottile del materiale della busta, ma a essa intonato. Non lo adornavano stemmi o monogrammi, ma era evidente che la corrispondenza fosse di un gentiluomo... o di una gentildonna. Una sola ripiegatura, energica. L'aprì e lesse:

Signore,
la sua presenza è sollecitata in una questione della massima urgenza riguardante la fraudolenta pratica pubblica delle arti spiritualistiche. Mi è stato riferito della vostra solidarietà alle vittime di avventurieri quali costoro. Il vostro aiuto è indispensabile a una persona di cui non mi è dato rivelare il nome. Contando sull'uomo di Dio e di scienza, imploro una vostra risposta tempestiva. È in gioco la vita di un innocente. Domani sera. 20.00. 13 Cheshire Street.

Godspeed

Prima di tutto la scrittura: mano sicura, precisa e colta. Tratti calcati nella polpa della pergamena, penna tenuta ben stretta, mano premuta con fermezza; anche se il messaggio non era stato scritto di fretta, l'urgenza era sincera. Vergata non più di un'ora prima.

Non era la prima volta che riceveva suppliche del genere. La sua campagna per smascherare i falsi medium e tutti gli altri esponenti della loro malagenia era nota ad alcuni membri riconoscenti della società londinese. Non era una personalità pubblica e non cercava la celebrità, prendendo anzi le dovute misure per evitare di esporsi, ma accadeva lo stesso che talvolta la notizia delle sue iniziative giungesse ai bisognosi. No, non era certo il primo appello di quel tenore, ma sicuramente era il più pressante.

La carta non aveva profumo. Non individuò infioriture identificabili nella scrittura. La mano era studiatamente asessuata come carta e busta. Una custodia così abile dell'anonimato era frutto di esercizio.

Una donna, concluse: danarosa, acculturata, vulnerabile agli scandali. Sposata o in rapporti con persona di rango o notorietà. Una dilettante nelle secche delle «arti spiritualistiche». La descrizione si adattava spesso a persone che avevano patito di recente, o temevano di essere sul punto di patire, una perdita dolorosa.

Un innocente. Un consorte o un figlio. Suo.

L'indirizzo corrispondeva a un luogo nell'East End, vicino a Bethnal Green. Brutto posto, non certo dove avesse ad avventurarsi una signora. Per un uomo quanto mai refrattario al dubbio anche nel pieno dell'incertezza la decisione era già inevitabilmente presa.

Prima di risprofondare nella Blavatsky, il dottor Arthur Conan Doyle prese mentalmente nota di pulire e caricare la rivoltella.

Era il giorno del Natale 1884.

L'appartamento dove Doyle viveva e lavorava occupava il secondo piano di uno stabile vecchiotto in un quartiere operaio di Londra. Era un alloggio modesto, un soggiorno e una piccola camera da letto, abitato da un uomo modesto di pochi mezzi e con i modi della persona posata e sicura di sé. Guaritore per natura, e ora anche nella pratica professionale, chirurgo da tre anni, era un giovane che si avvicinava al ventiseiesimo compleanno e al momento dell'ingresso in quell'ufficiosa confraternita i cui membri svolgono in silenzio la loro mansione nella lucida consapevolezza della propria mortalità.

La sua fede da medico nell'infallibilità della scienza era radicata ma fragile e pervasa da una ragnatela di screpolature. Sebbene avesse lasciato la Chiesa cattolica da dieci anni, resisteva in Doyle il bisogno di credere; secondo il suo punto di vista, restava ormai compito esclusivo della scienza stabilire empiricamente l'esistenza dell'anima umana. Non aveva dubbi che presto o tardi la scienza lo avrebbe guidato ai più alti livelli della scoperta spirituale e tuttavia coesisteva con quella caparbia certezza un desiderio irrazionale e incorporeo di abbandono, la voglia di strappare il velo di compiacenza dietro il quale si mascherava la realtà per immergersi nella dimensione del mistico, una morte nella vita che portava a una vita più grande. Quel desiderio vagava inquieto per la sua mente come uno spettro. Non ne aveva mai parlato, neanche una volta, con nessuno.

Per placare quella voglia di resa, leggeva la Blavatsky ed Emanuel Swedenborg e una schiera di altri mistici prolissi, rovistando nelle più oscure librerie alla ricerca di prove razionali da poter quantificare, conferme da poter tenere nelle mani. Partecipava alle riunioni della London Spiritualist Alliance. Consultava medium e indovini e veggenti, conduceva sedute spiritiche nel salotto della sua abitazione, visitava case in cui si diceva che i defunti non avessero pace. In ogni circostanza, manteneva fede ai suoi tre principi cardinali: osservazione, precisione e deduzione, le chiavi di volta del suo senso di sé, e registrava i risultati delle sue indagini clinicamente, privatamente, senza trarre conclusioni, come preambolo a un lavoro più esaustivo la cui forma gli si sarebbe rivelata a suo tempo.

Con l'approfondirsi degli studi, la lotta interiore fra scienza e spirito, queste due polarità inconciliabili, era diventata via via più fragorosa e disgregante. Non per questo aveva desistito. Sapeva fin troppo bene che cosa poteva accadere a chi si arrendeva a quel conflitto: da una parte si ergevano le autoproclamate colonne della moralità, difensori dei bastioni di Chiesa e Stato, nemici giurati del cambiamento, morti nell'intimo ma privi del

buonsenso di dichiararsi tali; all'altro estremo si agitava una turba di derelitti incatenati nelle corsie degli ospedali psichiatrici, vestiti della propria lordura, con gli occhi infuocati di estasi in comunione con una perfezione illusoria. Non azzardava giudizi fra i due, sapeva che la via verso la perfettibilità umana, quella che lui stesso sperava di percorrere, si trovava al centro esatto. Sopravviveva in lui la speranza che se la scienza non fosse stata capace di guidarlo su quella via, forse avrebbe potuto lui aiutare la scienza a trovarla.

Tanta risolutezza aveva avuto due risultati inattesi. Il primo era che, quando nel corso di un'indagine condotta in questo spirito si imbatteva in un atto fraudolento o in profitti ottenuti in malafede a danno di deboli di mente o di cuore da parte di canaglie truffaldine, smascherava senza esitazione i colpevoli. Deplorevoli individui dall'animo torbido, quei truffatori erano generalmente espressione del mondo del crimine e capivano solo il linguaggio della violenza: parole dure, tavoli rovesciati, minacce promesse e mantenute. Sollecitato da un confidente di Scotland Yard, da qualche tempo Doyle aveva preso l'abitudine di portare con sé la rivoltella dopo che, per aver denunciato un falso zingaro, aveva subito un'aggressione all'arma bianca che per poco non gli aveva fruttato un'esperienza diretta dell'aldilà.

Il secondo risultato era che, trovandosi costantemente in balia di impulsi così contraddittori, da un lato il desiderio di fede e dall'altro il bisogno di darne dimostrazione prima di accoglierla, era sbocciato in lui il bisogno molto umano di dar ordine alle sue reazioni scomposte. Aveva trovato il suo sfogo ideale nella scrittura di opere di fantasia, nelle quali traduceva la sua informe esperienza di quel mondo di nebbie oscure in articolati brani di narrativa: storie di mistero e terrore e di imprese sovrannaturali commesse da personaggi malvagi, contrastati da rappresentanti del mondo della luce e della conoscenza, un po' com'era lui stesso, i quali si avventuravano nelle tenebre consapevolmente e per la maggior parte temerariamente.

A seguito di tale ispirazione, negli ultimi quattro anni Doyle aveva prodotto quattro manoscritti. Le sue prime tre fatiche erano state debitamente sottoposte all'attenzione di vari editori, per essere puntualmente respinte e restituite, e quindi consegnate ai recessi di un bauletto di vimini che si era portato a casa dai Mari del Sud. Attendeva ancora risposta alla sua opera più recente, uno stimolante romanzo d'avventura intitolato *La fratellanza oscura*, che considerava il suo lavoro meglio riuscito per una serie di ra-

gioni, non ultima delle quali era il suo fervido desiderio di risollevarsi da uno stato di povertà, seppure decoroso.

Quanto al suo aspetto esteriore, sia sufficiente dire che Doyle era uomo abbastanza per gli obiettivi che si prefiggeva, ben piantato, atletico, senza vanità ma non insensibile a un fremito condizionato di vergogna se si trovava a tu per tu con persone in condizioni migliori delle sue, non potendo nascondere i polsini o il colletto logorati dalle ristrettezze economiche in cui versava.

Conosceva abbastanza bene il vizio da saper essere comprensivo nei confronti delle vittime delle sue blandizie e delle sue trappole, senza per questo averlo dovuto vivere di persona. Non era vanaglorioso e per indole era più disposto ad ascoltare che a parlare. Alla natura umana chiedeva solo il senso più fondamentale di civiltà e affrontava le inevitabili delusioni in questo campo senza rancore o sorpresa.

Il gentil sesso suscitava in lui un interesse sano e naturale, ma talvolta faceva emergere una vena di vulnerabilità, un che di fragile e indeciso che non ci si sarebbe aspettati in una personalità per ogni altro verso granitica. Questa tendenza non gli aveva mai procurato imbarazzi superiori alle normali angosce e ansie che vive ogni giovane uomo nella sua vita amorosa. Ma, come stava per scoprire, aveva in serbo per lui conseguenze ben più gravi.

2
13 Cheshire Street

Il numero 13 di Cheshire Street era incuneato al centro di una fila di modeste abitazioni, così insicure da sembrare carte da gioco. Quattro gradini salivano a una porta con una pronunciata inclinazione a babordo. La costruzione non si poteva ancora definire tugurio, ma poco ci mancava. Non mostrava niente di intrinsecamente sinistro. Non mostrava niente di niente.

Doyle la contemplò dall'altra parte della strada. Era arrivato con un'ora di anticipo. L'illuminazione era scarsa, il traffico sui marciapiedi e nella strada rarefatto. Si tenne nell'ombra e aspettò, sicuro che la sua presenza non fosse stata notata, osservando la casa attraverso un piccolo monocolo.

Il pallido chiarore di una lampada a gas ritracciava i disegni delle tende del salotto. Due volte durante il primo quarto d'ora delle ombre si frapposero tra luce e pizzi. Una volta i pizzi si mossero, apparve una mano, uno

scuro volto maschile appena intravisto diede l'impressione di spiare la strada sottostante e subito si ritrasse.

Alle 19.20 una figura tarchiata e coperta da un viluppo di vecchi panni di colore scuro salì i gradini e batté studiatamente tre volte, fece una pausa, e diede un ultimo colpo. Meno di un metro e sessanta di statura, per più di ottanta chilogrammi di peso, testa e volto protetti dal freddo e invisibili. Stivaletti con bottoni. Una donna. Doyle si portò il monocolo all'occhio. Le scarpe erano nuove. La porta si aprì e la donna entrò. Doyle non vide né l'ingresso, né la persona che aveva aperto.

Cinque minuti dopo apparve di buon passo un ragazzo. Andò diretto alla porta e ripeté la stessa successione di colpi. Era vestito alla bell'e meglio, un monello di strada, con un oggetto dalla forma irregolare avvolto in carta di giornale e stretto con fil di ferro intrecciato. Prima che Doyle potesse mettere bene a fuoco il fagotto, il ragazzo era entrato.

Fra le 19.40 e le 19.50 arrivarono due coppie, la prima a piedi, classe lavoratrice, lei dall'aspetto malaticcio e appesantita da una gravidanza, lui muscoloso, corporatura adatta al lavoro manuale, scomodo in quelli che Doyle giudicò fossero i suoi abiti migliori. Anche loro bussarono secondo il segnale. Attraverso il monocolo, Doyle osservò l'uomo tiranneggiare durante l'attesa la donna, che lo ascoltò con gli occhi abbassati e un'espressione sottomessa che doveva esserle abituale. Non riuscì a capire che cosa le stesse dicendo l'uomo; un tentativo di leggere le sue labbra diede per risultato le parole *Dennis* e *signero.* Signero? I due entrarono. La porta si richiuse.

La seconda coppia giunse su una carrozza. Non un comune calesse, bensì un veicolo privato, rivestimenti in pelle scura, ruote cerchiate in acciaio, trainato da un bel sauro. A giudicare dalla schiuma abbondante sul mantello del cavallo, avevano viaggiato ad alta velocità per un minimo di quarantacinque minuti fino a un massimo di un'ora. Poiché arrivavano da ovest, la loro provenienza si poteva collocare a Kensington, con Regent's Park all'estremità settentrionale.

Il cocchiere scese e aprì lo sportello. L'abbigliamento e i modi rispettosi non contraddicevano le apparenze di un domestico di carriera, sulla cinquantina, muscoloso e austero. Smontò dapprima un giovane, snello e pallido. Dava mostra della tremula presunzione tipica di un privilegiato studente universitario, una categoria culturale per la quale Doyle non stravedeva. In elegante cravatta larga, sparato e copricapo di castoro o era reduce da qualche altro precedente impegno mondano, o sopravvalutava conside-

revolmente la formalità del successivo. Allontanò in malo modo il cocchiere e porse la mano al secondo passeggero.

La donna era vestita di nero, alta quanto lui, sinuosa e agile, ma resa insicura nelle movenze da vibrazioni emotive che non dovevano essere da poco. Cappello e scialle incorniciavano un pallido ovale; qualcosa nei suoi tratti ricordava il giovane al suo fianco (sua sorella, azzardò Doyle, di due o tre anni più adulta), ma gli fu possibile scorgerla solo per un breve attimo, perché subito il suo compagno la prese per un braccio e la scortò alla porta. Bussò normalmente, evidentemente i due non conoscevano il segnale. Mentre attendevano, il giovane cercò di imporre su di lei con insistenza un suo punto di vista molto critico, forse per il quartiere in cui si trovavano, lasciando intendere di averla accompagnata contro la propria volontà; ma nonostante la fragilità apparente, la calma risoluta che c'era nei suoi occhi dimostrava che la forza di volontà della donna era superiore alla sua.

La vide guardarsi ansiosamente intorno. Intuì che doveva essere stata lei a scrivere il messaggio e che ora lo stava cercando. Era sul punto di attraversare la strada e raggiungere la coppia, quando la porta si aprì e la casa li ingoiò.

Ombre si mossero sulle tende del salotto. Attraverso la sua lente, Doyle vide la donna accolta dall'uomo il cui viso scuro aveva scorto poco prima alla finestra. Lo accompagnava la donna incinta che prese il cappello del nuovo ospite e lo scialle della donna. L'uomo scuro invitò con un piccolo gesto cortese i nuovi arrivati a trasferirsi in una delle altre stanze e, con la donna in testa alla fila, tutto il gruppo scomparve alla vista di Doyle.

Non è un lutto ad affliggerla, concluse. Il dolore di una privazione si contrae interiormente. Quella donna era spinta dalla paura. E se quella casa era una trappola, vi si era buttata dentro di slancio.

Intascato il monocolo e riassicuratosi della presenza della rivoltella, Doyle abbandonò la sua postazione e attraversò la strada avvicinandosi al cocchiere che si accendeva la pipa appoggiato alla carrozza con aria diffidente.

«Perdonatemi, amico», esordì Doyle con un sorriso affabile in un'espressione un po' svanita. «Non è per caso qui che tengono quel non so cosa di spiritualistico, vero? Mi avevano detto al 13 di Cheshire.»

«Non saprei, signore.» Piatto, niente. Molto probabilmente la verità.

«Ma quelli non erano Lady... Lady Comesichiama e suo fratello... be', naturalmente voi siete il loro cocchiere, giusto? Sid, se non sbaglio.»

«Tim, signore.»

«Tim, giusto. Siete venuto voi a prendere me e mia moglie alla stazione quando siamo stati ospiti nella residenza di campagna, l'altro weekend.»

Un po' a disagio, il conducente gli inviò un'occhiata traversa, sentendosi, per dovere di cortesia, obbligato ad assecondarlo. «Su a Topping, allora.»

«Infatti, a Topping, quella volta che diedero il ricevimento per...»

«Per l'opera.»

«Proprio così, l'opera... L'estate scorsa, no? Avanti, Tim, siate sincero, voi non vi ricordate di me, dico bene?»

«D'estate Lady Nicholson ha sempre ospiti», si giustificò Tim. «Specialmente per l'opera.»

«Ora sto cercando di ricordare... Quel fine settimana c'era anche suo fratello o era via a Oxford?»

«Cambridge. No, era presente, mi pare, signore.»

«Ma certo, ora rammento... Sapete, sono stato a Topping solo quella volta.» Basta così, pensò Doyle, la fortuna mi ha già assistito fin troppo. «Vi piace l'opera, eh, Tim?»

«A me, signore? Non è pane per i miei denti. Meglio le corse.»

«Ottima scelta.» Un'occhiata all'orologio. «Guarda un po', si son fatte quasi le otto. Meglio che entri. Vi saluto. E guardatevi dal freddo.»

«Grazie, signore», rispose Tim, grato per la considerazione o forse più ancora perché Doyle si congedava.

Mentre saliva i gradini dell'ingresso gli sovvenne d'incanto il nome intero: Lady Caroline Nicholson. Con un suocero nel governo. Un'ereditiera. Dimora ancestrale a Topping, una località del Sussex.

Come bussare? Decise per il segnale: tre colpi, una pausa, un ultimo colpo ritardato. Avrebbe recitato a braccio dopo che qualcuno gli avesse aperto. Alzò l'impugnatura del bastone da passeggio, ma prima che potesse battere, la porta si aprì. Non gli parve di aver udito lo scatto della serratura. Probabilmente non era stata chiusa bene. L'inclinazione dello stipite oppure un colpo di vento.

Entrò. L'ingresso era buio, spoglio, sotto i piedi assi nude che non avevano mai conosciuto un tappeto. Porte chiuse a sinistra, destra e di fronte. Scale che s'inerpicavano come denti guasti. Le assi protestavano a ogni suo passo prudente. Ne aveva compiuti solo tre quando la porta alle sue spalle si richiuse da sola. Questa volta udì distintamente lo scatto della serratura. Si tranquillizzò ricordando una folata che aveva preceduto il richiudersi della porta, di forza sufficiente da vincere la resistenza dello scrocco.

Salvo che l'unica candela che c'era sul tavolo, la cui fiammella gialla lo

divideva dall'oscurità totale che aveva davanti, non aveva tremato né vacillato. Doyle passò la mano sulla fiamma, che danzò vivacemente, poi notò che vicino al candelabro sul tavolo c'era una coppa di vetro che intrappolava i riflessi della fiammella come luccicanti incisioni nell'ebano.

Il recipiente era largo quanto le sue due mani affiancate. Il vetro era spesso, affumicato, adorno di un disegno elaborato. Vi era rappresentata una scena, si rese conto Doyle mentre sfiorava con la punta delle dita una coppia di corni conici che uscivano dalla testa di un animale impennato. Il suo sguardo si posò sulla massa scura della sostanza liquida che riempiva la coppa. Era nera e grumosa e mandava un olezzo penetrante e sgradevole. Reprimendo un moto istintivo di repulsione, stava per intingere un dito nel liquido, quando con un rumore di sciacquio qualcosa si mosse sotto la superficie, qualcosa di non inanimato. La coppa cominciò a vibrare, traballando sul tavolo ed emettendo un tintinnio acuto. Oh be', possiamo occuparcene più tardi, pensò indietreggiando Doyle.

Voci basse da dietro la porta che aveva di fronte, sommesse, ritmiche, quasi musicali, in armonia con la vibrazione, forse di essa responsabili. Non una canzone, ma piuttosto una nenia, parole indecifrabili.

Si aprì la porta a destra. Sulla soglia apparve il ragazzo che aveva visto prima. Lo osservava senza sorpresa.

«Sono qui per la seduta spiritica», disse Doyle.

La fronte del ragazzo s'increspò, un'espressione indagatrice, enigmatica. Qualche anno in più di quanto aveva giudicato in precedenza, basso per la sua età. Un bel po' di anni in più. Faccia sporca, un copricapo a cuffia calcato fin sopra le orecchie, ma sudiciume e copricapo non nascondevano del tutto le rughe della fronte e agli angoli degli occhi. Un gran numero di rughe. E non c'era niente del fanciullo in quegli occhi inquietanti.

«Lady Nicholson mi sta aspettando», aggiunse Doyle in tono autorevole.

Gli passò accanto entrando nel salotto e ora la litania era più vicina, la sentiva provenire da dietro i battenti accostati che aveva di fronte. Alle sue spalle la porta si richiuse, il ragazzo scomparve. Doyle si avvicinò senza rumore ai battenti e nel momento in cui tendeva l'orecchio le voci dall'altra parte si ammutolirono, lasciando solo il sibilo dell'illuminazione a gas.

I battenti scivolarono nelle guide. Ora il ragazzo era davanti a lui e lo esortava a entrare. Dietro al ragazzo, in un ambiente assai più spazioso di quanto si fosse aspettato, la seduta era già iniziata.

Il Movimento Spiritualista moderno ebbe inizio con un atto fraudolento.

Il 31 marzo 1848 nell'abitazione dei Fox, una modesta famiglia di Hydesville, New York, furono uditi rumori misteriosi. I rumori continuarono a manifestarsi per mesi ogni volta che le due figlie adolescenti si trovavano insieme nella stessa stanza. Negli anni successivi, le sorelle Fox trassero vantaggio dall'isteria nazionale provocata dal fenomeno avviando una fiorente attività familiare: libri, sedute spiritiche pubbliche, giri di conferenze, incontri con le celebrità del momento. Solo sul finire della sua vita Margaret Fox confessò che alla base dell'operazione c'erano stati solo una serie di trucchi da salotto via via più raffinati, ma ormai era troppo tardi perché si potesse mettere a tacere una *vox populi* bramosa di esperienze autentiche del soprannaturale: la dichiarazione del primato della scienza sugli arrugginiti dogmi del credo cristiano aveva creato un terreno di coltura in cui lo spiritualismo aveva messo radici come il solano selvatico.

Il proposito manifesto del movimento era di confermare l'esistenza di dimensioni dell'essere al di là di quella fisica tramite la comunicazione diretta con il mondo degli spiriti con l'ausilio dei medium, altrimenti noti come *sensitivi,* individui sensibili alle più alte frequenze della vita incorporea. Scoperta e sviluppata la propria abilità, il medium stabiliva invariabilmente una «relazione» con uno spirito guida, che serviva da interlocutore con il regno cosmico della vita dopo la vita: poiché i postulanti del medium erano per la maggior parte persone che piangevano la recente scomparsa di un loro caro, la loro aspirazione si limitava più che altro a sentirsi rassicurare che il caro estinto fosse approdato sano e salvo sull'altra sponda dello Stige. Era compito dello spirito guida autenticare il contatto raccogliendo prove da zia Minnie o fratello Bill, solitamente nella forma di qualche ermetico aneddoto privato a conoscenza esclusiva del compianto e di colui che ne piangeva la scomparsa.

In risposta a queste semplici richieste, le informazioni giungevano da parte dello spirito con una serie di colpi dati ai tavolini. I medium più preparati entravano in una trance durante la quale lo spirito guida «prendeva a prestito» le corde vocali del corpo che lo ospitava, riproducendo con stupefacente precisione la voce dello scomparso. Alcuni manifestavano un talento infinitamente più raro, producendo in grande quantità un vapore lattiginoso che scaturiva dalla pelle, dalla bocca o dal naso, una sostanza che aveva tutta l'apparenza ma nessuna delle proprietà del fumo: non si disperdeva nell'atmosfera né reagiva alle condizioni ambientali, comportandosi piuttosto come una pasta malleabile in grado di assumere la forma di qualunque idea o entità. Una cosa era sentire zia Minnie che bussava sul tavo-

lino, ben altro era vederla prender forma davanti ai propri occhi in una nube di nebbia dotata di energia intrinseca. Quella strana sostanza veniva chiamata *ectoplasma.* Era stata fotografata in numerose occasioni. La sua autenticità non era mai stata invalidata in via definitiva.

Oltre alle orde delle persone colpite da un lutto, altri due gruppi meno numerosi ricorrevano frequentemente ai servizi dei medium. Motivati da impulsi analoghi, ma con propositi diametralmente opposti, si dividevano su una precisa linea di demarcazione: da una parte i cercatori della luce e dall'altra gli adoratori delle tenebre. Doyle, per esempio, era spinto dalla convinzione che potendo far breccia nella giusta sfera del sapere, sarebbero stati risolti gli eterni misteri della salute fisica e della malattia. Aveva svolto ricerche proprie sul caso ampiamente documentato di un certo Andrew Jackson Davis, un analfabeta americano nato nel 1826, che già da adolescente si era scoperto l'abilità di diagnosticare la malattia tramite i suoi «occhi spirituali», che gli permettevano di vedere attraverso il corpo umano come se fosse trasparente ed esaminare gli organi interni come zone differenziate per luminosità e colore e di stabilire il grado di salute di ciascuno in base alle gradazioni. Secondo Doyle in quella capacità si rispecchiava il genio passato e futuro della medicina.

Sull'altro fronte gli adoratori delle tenebre cercavano di svelare i segreti dell'universo a proprio vantaggio esclusivo; per spiegarci, si voglia immaginare i pionieri dell'elettromagnetismo che decidano di tenere per sé la propria scoperta. Con rammarico, come Doyle avrebbe riconosciuto di lì a non molto, tale gruppo era considerevolmente più unito di quello a cui lui stesso apparteneva, e assai maggiore era la strada da esso già compiuta per il raggiungimento del proprio obiettivo.

Quella stessa sera, in quello stesso momento, a meno di un miglio dagli avvenimenti che si andavano evolvendo al 13 di Cheshire Street, da un pub di Mitre Square uscì sulle gambe malferme una povera passeggiatrice. Aveva festeggiato il giorno di Santo Stefano spendendo rapidamente i pochi spiccioli raccolti per i suoi servigi nel tentativo di saziare la sua sete insaziabile.

Il freddo passava attraverso il suo pastrano in decomposizione. Indugiava distrattamente nel pensiero sulle famiglie scorte dietro la brina delle finestre a consumare pranzi natalizi. Chissà se era un ricordo vero o un'immagine incisa su qualche biglietto augurale. La scena si dissolse per essere sostituita dalla squallida stanza che condivideva dall'altra parte del

fiume con altre tre donne. La prospettiva del sonno e dei trascurabili conforti di quella camera la rianimò; le sue gambe trovarono nuovo slancio sebbene intorpidite e in quello stato di ottenebrata svagatezza decise che, giunta sull'altra sponda del fiume, avrebbe preso la scorciatoia per Aldgate che passava per il lotto abbandonato vicino a Commercial Street.

3
Un vero volto

Lady Nicholson fu la prima ad accorgersi di Doyle fermo nel riquadro della porta. Doyle vide di essere stato riconosciuto nel rossore di sollievo che rapidamente le colorò le guance e all'istante venne represso prima che qualcuno lo notasse. Una mente pronta, considerò, sulla scia di una riflessione immediatamente precedente: ecco qui il più bel viso femminile che abbia mai visto.

Il tavolo era rotondo, coperto da un lino chiaro, al centro di una stanza immersa nella penombra. La luce proveniva da due candelabri ai lati est e ovest del tavolo e le pareti erano celate dal buio circostante. Saturava l'aria l'aroma pesante dell'essenza di pasciulì, nel quale vibrava un crepitare di elettricità statica. Mentre le sue pupille si dilatavano davanti a un sipario di arazzi di broccato sospesi nell'aria, Doyle individuò sei persone che si tenevano per mano, sedute intorno al tavolo; alla destra di Lady Nicholson c'era il fratello di lei, poi, proseguendo in senso antiorario, la servitrice incinta, quindi l'uomo che doveva essere suo marito, poi l'individuo scuro che aveva scorto alla finestra e infine la medium, la cui mano destra teneva la sinistra di Lady Nicholson. Per i loro effetti speciali, i medium attingevano direttamente al repertorio liturgico standard: fumo, penombra, e un solenne farfugliare del tutto incomprensibile. L'insieme aveva dato origine alla nenia che aveva udito poco prima, un incantamento a base di botta e risposta iniziato dalla medium, prologo rituale alla creazione della giusta atmosfera di un senso di cerimonia intriso di soggezione.

Gli occhi della medium erano chiusi, la sua testa rovesciata all'indietro e con il volto rivolto al soffitto, a esporre le molli carnosità della gola: era la donna grassa e di bassa statura nelle scarpe nuove, ora spogliatasi dagli strati sovrapposti dei suoi scialli. Doyle aveva per anni catalogato i molti praticanti della città, quelli autentici insieme con i ciarlatani, ma quella donna gli era sconosciuta. Indossava un abito nero di lana, né economico né costoso, con un colletto bianco a pettorina e le maniche tese sulle brac-

cia voluminose e abbottonate ai polsi. Il suo volto era esangue e punteggiato di nei come chiodi di garofano in un prosciutto pasquale. Il suo plesso solare palpitava in un ritmo di respirazione violento. Era sul punto di entrare, ovvero di simulare con efficacia, in una trance.

Il colorito di Lady Nicholson era acceso, le sue nocche bianche, rapita dall'esibizione della medium, contratta per il progressivo aumentare della morsa applicata dalla sua mano. Il fratello restava escluso da un autentico coinvolgimento per le frequenti e premurose occhiate che le lanciava, nonché, secondo Doyle, da un atteggiamento beffardo per abitudine. Il modo in cui la donna incinta teneva eretta la testa era il segno dell'abbandono tradizionale del cieco credente. Visto di profilo, in un gran lavorio di mascelle, lo sguardo del marito era fisso sulla medium: agitazione o furore?

Subito dopo Lady Nicholson, fu il Nero ad accorgersi di Doyle. I suoi occhi forarono l'aria che li separava. Neri come l'ossidiana, incastonati come pietre preziose in profondi buchi rotondi. Guance del colore del tek lucidato, butterate fino alla linea in risalto del mento. Labbra come rasoi. L'espressione degli occhi era fervente ma indecifrabile. Abbandonò la mano dell'uomo alla sua sinistra e la tese verso Doyle, dita unite, pollice proteso.

«Unitevi a noi.» Aveva mosso le labbra come in un bisbiglio, ma la sua voce era risonata forte.

Lo sguardo del Nero si spostò da Doyle al ragazzo, che subito si voltò a corrispondergli. Fra i due passò un messaggio. Il ragazzo afferrò la mano di Doyle. Le sue dita erano ruvide e spiacevoli. Mentre si lasciava trascinare verso il tavolo, Doyle avvertì una corrente discordante che gli percorreva le vertebre cervicali liberando nella sua mente un pensiero: Ora sei altrove.

Il ragazzo lo guidò a una sedia vuota fra i due uomini. Il fratello di Lady Nicholson lo guardò con sconcerto, come se la sua apparizione fosse un elemento di disturbo per una valutazione coerente di quanto stava accadendo.

Mentre accettava la mano offerta dal Nero con la destra e prendeva posto, Doyle si sentì afferrare con forza la sinistra dall'uomo all'altro fianco. Quando si rivolse a Lady Nicholson, che gli sedeva esattamente di fronte, incontrò lo sguardo ardente di una donna la cui vita intera di cortesi finzioni si era dissolta nell'atmosfera di meraviglia e terrore che regnava in quella stanza, costringendola a un ansioso risveglio in cui ritrovarsi sfacciatamente viva. Tanta vitalità illuminava la sua straordinaria bellezza. Gli

occhi acquamarina danzavano come in un caleidoscopio e macchie di colore intenso le colorivano le gote pallide. Incantato, Doyle mantenne a stento una punta di presenza di spirito con cui notare che portava il trucco. La guardò formulare con le labbra la parola «grazie». Avvertì un tonfo involontario e una sospensione nel petto: il mio cuore, osservò con interesse.

L'incantesimo fu rotto dall'intrusione di una voce aliena.

«Questa sera abbiamo qui con noi degli sconosciuti.»

Era una voce maschile, baritonale, di petto, consumata come sassi nel letto di un torrente gelido, venata da un seducente tremito roco.

«Tutti sono benvenuti.»

Doyle si girò verso la medium. La donna aveva gli occhi aperti e la voce che udiva usciva dalla sua bocca. Dall'ultima volta che l'aveva guardata, ebbe l'impressione che la sua struttura facciale avesse cambiato forma in maniera percettibile, ora più angolosa, rozza e scheletrica. Nei suoi occhi brillava uno scintillio da rettile e le sue labbra s'arricciarono maliziosamente nel sorriso lascivo di una sensualista.

Notevole: nei suoi studi Doyle ricordava solo due riferimenti a quel fenomeno osservato nei medium in trance, noto come *magica trasformazione fisiologica,* ma mai ne era stato testimone.

Lo sguardo sensuale della medium passò lentamente in rassegna la tavolata, evitando Doyle e suscitando tremori che avvertì nella mano dell'uomo alla sua sinistra. Gli occhi della medium si fermarono sul fratello fino a costringerlo a girarsi dall'altra parte come un cane vergognoso. Poi si posarono sulla sorella.

«Tu... cerchi la mia guida.»

Le labbra di Lady Nicholson tremarono. Mentre Doyle si domandava se avrebbe avuto la forza di rispondere, prese la parola il Nero accanto a lui.

«Noi tutti, umilmente, cerchiamo la tua guida e desideriamo esprimerti la nostra gratitudine per questa serata.» Nella sua voce c'era un sibilo, una corda vocale danneggiata. L'accento era straniero, forse mediterraneo, ma Doyle non seppe individuarlo con precisione.

Dunque la funzione di quell'uomo era quella di segretario, rappresentante del medium nei confronti del cliente pagante, di solito il cervello dietro l'operazione. Aveva chiaramente coltivato la fervida convinzione del credente autentico che valeva meglio di qualunque altra forma di pubblicità. Lì cominciava l'inganno, un imbonitore opportunista che sfruttava quelli che in molti casi erano medium corredati di un minimo di benessere materiale e dall'infantile incomprensione delle realtà commerciali

di ogni giorno. Con le parole di un uomo di Gloucester che gli descriveva le capacità paranormali di un figlio per ogni altro verso lento di comprendonio: «Quando ti è concessa una finestra affacciata sull'altro mondo, si può giustificare la mancanza di qualche mattone».

Così era composta la squadra: medium, un portavoce, un monello tuttofare, una servitrice incinta per la credibilità emotiva, un marito nerboruto per il servizio d'ordine, forse anche altre persone vicine ma invisibili. Chiaramente Lady Nicholson era il loro bersaglio. Non del tutto ingenua, visto che aveva mandato per precauzione un messaggio a Doyle, ma comunque una persona le cui pene erano state sufficienti a sconfiggere i timori. Restava a vedersi come avrebbero reagito all'arrivo inatteso di Doyle, d'altronde, almeno finora, il termine *inatteso* non sembrava adeguato alle circostanze.

«Siamo tutti esseri di luce e spirito, sia da questa parte, sia nella vostra dimensione fisica. La vita è vita, la vita è tutt'uno, la vita è tutta creazione. Noi onoriamo la vita e la luce in voi come voi fareste in noi. Noi siamo tutt'uno da questa parte e auguriamo alla vostra parte armonia, beatitudine e pace perenne.» Queste parole pronunciò la medium tutto d'un fiato, con l'intonazione di un collaudato preambolo, prima di rivolgersi al Nero con un cortese cenno del capo, a segnalare che poteva dare formalmente inizio alla seduta.

«Lo spirito vi dà il benvenuto. Lo spirito è conscio della vostra sofferenza e desidera esservi di aiuto in ogni maniera possibile. Potete rivolgervi allo spirito direttamente», disse il Nero a Lady Nicholson.

In preda a un'improvvisa, profonda incertezza, Lady Nicholson non rispose, come se formulare la prima domanda fosse un'ammissione tale da cancellare in un sol colpo un bagaglio di credenze ereditate nel corso di un'esistenza intera.

«Possiamo andarcene, quando vuoi», la soccorse il fratello.

«Comincia da tuo figlio», la esortò la medium.

Lady Nicholson sussultò ritrovando all'istante concentrazione.

«Sei venuta a chiedermi di tuo figlio.»

Le si raccolsero lacrime negli occhi. «Oh, mio Dio.»

«Che cosa vuoi chiedere allo spirito?» La medium si atteggiò a un sorriso, ma l'impressione fu di una simulazione.

«Come lo sapevate?» Le lacrime le scivolavano sulle guance.

«Tuo figlio è trapassato?» Il sorriso perdurava.

Lei scosse la testa, non aveva capito.

«C'è stata una morte?» chiese il Nero.

«Non ne sono sicura. Cioè, non sappiamo...» S'interruppe di nuovo.

«Il fatto è che è scomparso», intervenne il fratello. «Quattro giorni fa. Ha solo tre anni.»

«Si chiama William», disse la medium senza titubanze. Il Nero si era indubbiamente incaricato di svolgere le ricerche del caso.

«Willie.» La voce di Lady Nicholson vibrava di emozione; stava abboccando.

Nel frattempo Doyle esaminava nascostamente la stanza, il soffitto, gli arazzi, alla ricerca di fili invisibili, apparecchi da proiezione. Finora ancora niente.

«Vedete, siamo già stati alla polizia. Non serve...»

«Non sappiamo se è vivo o morto!» proruppe Lady Nicholson in un'esplosione dell'angoscia che fino a quel momento stava cercando di soffocare. «In nome di Dio, se già sapete tanto, allora sapete perché sono qui.» Per un breve istante i suoi occhi trovarono quelli di Doyle e presero atto della sua solidarietà. «Vi prego. Vi prego, ditemi. Impazzirò.»

Il sorriso si spense sulle labbra della medium, che annuì con solennità. «Un momento», disse. I suoi occhi si chiusero, la testa si rovesciò di nuovo all'indietro. Il circolo delle mani non si spezzò. Il silenzio che seguì fu denso e teso.

La giovane incinta si lasciò sfuggire un gemito. Fissava un punto un paio di metri sopra il tavolo, dove si andava materializzando una sfera perfetta di nebbia bianca, che ruotava come un globo posato su un perno. Mentre si espandeva, dal centro si allungavano appendici vaporose che, variando di densità, assumevano le connotazioni di una topografia complessa di alture e avvallamenti, falde e penisole, il tutto contenuto da confini invisibili e rigidi come una cornice dorata.

Una mappa? Il ritmo della trasformazione rallentò e le diverse irregolarità si cristallizzarono, finché in un'ultima recrudescenza di condensazione affiorò la vera natura della visione: un alternarsi di ombra e luce, privo di colore, meno preciso di una fotografia ma più animato, che dava una suggestione di movimento e rumori in lontananza, come se la scena fosse vista da grande distanza attraverso le lenti di un rozzo cannocchiale. Un bimbo giaceva rannicchiato alla base di un albero. Indossava calzoni corti, una casacca, calzamaglia, niente scarpe ai piedi. Aveva mani e piedi strettamente legati con una corda. A un primo sguardo sembrava dormisse, ma da un esame più attento risultava che il suo petto era scosso o da tosse

o da singhiozzi. Fu difficile determinarlo sulle prime, ma dopo qualche istante echeggiarono nella stanza, spettrali e inequivocabili, i lamenti del pianto patetico e accorato di un bambino.

«Dio del cielo, è lui, è lui», gemette Lady Nicholson. Quella vista invece di sprofondarla nello sconforto, animò in lei un allarme febbrile e appassionato.

Emersero altri particolari in quel dagherrotipo sovrannaturale: a pochi passi da dove su un tappeto di foglie bianche di brina giaceva il bimbo, un torrentello attraversava il bosco. La corda che serrava i polsi del bimbo arrivava a uno dei rami bassi dell'albero a lui vicino. Alle sue spalle la boscaglia s'addensava in un groviglio verdeggiante. C'era un oggetto accanto ai suoi piedi, un manufatto piccolo, rettangolare, un barattolo su cui si leggevano le lettere... C U I...

«Willie!» gridò la donna.

«Dov'è? Dov'è?» chiese il fratello, il cui tentativo di mostrarsi indignato fu abortito dal totale sbigottimento.

Assorta in se stessa, la medium non diede risposta.

«Ditecelo!» intimò il fratello e stava per aggiungere altro, se non che l'aria nella stanza fu scossa da un assordante e scomposto fragore di trombe, un coacervo stridente di squilli in cui non era discernibile né armonia, né ritmo. Doyle fu rintronato, inchiodato dal peso oppressivo delle vibrazioni.

«La tromba di Gabriele!» strillò l'uomo alla sua sinistra.

Allora qualcosa di nero e raccapricciante apparve ai bordi dell'immagine sospesa sul tavolo, un'ombra più avvertita che vista, oleosa, disgustosa e malefica, che s'insinuava nella visione aumentando la propria massa senza dare l'impressione di condensarsi, trapelando per il bosco spettrale in direzione del bimbo imprigionato.

La certezza di aver già visto la stessa identità la notte precedente nell'atrio davanti alla porta della sua abitazione indusse Doyle a brancolare nella vana ricerca di una spiegazione razionale. La mente gli gridò: Questa non è la morte ma l'annientamento.

L'incubo cacofonico diventò insopportabile. Nell'aria comparve la sagoma allungata di una tromba d'ottone, sul lato opposto dell'immagine sospesa. Sobbalzava nel vuoto, facendo scattare in Doyle una riflessione alla quale si aggrappò subito come un appiglio: Ecco che hanno commesso il loro primo errore. Non gli era forse parso di veder balenare il filo che sosteneva la tromba?

Raccogliendosi in una famelica spirale intorno al bimbo, il fantasma ri-

succhiò dalla visione l'ultimo palpito di luce, ingoiando il suono del suo pianto e accingendosi a consumarlo tutt'intero. Lady Nicholson gridò.

Doyle balzò in piedi liberandosi le mani con uno strattone. Afferrò la seggiola e la scagliò all'immagine, che si frantumò come vetro liquido, disperdendosi nel vuoto in sbuffi e fiocchi. Spezzatisi i fili che la sostenevano, la tromba d'ottone precipitò rumorosamente sul tavolo.

Con una mossa repentina Doyle scartò per evitare il colpo che sapeva che stava per sopraggiungere e sentì l'uomo alla sua sinistra che lo percuoteva con durezza subito sotto la scapola. Fulmineo, Doyle afferrò la tromba caduta sul tavolo e con un'energica sbracciata colse l'uomo in pieno nella faccia. L'aggressore cadde in ginocchio mentre il sangue già gli sgorgava da un ampio taglio.

«Banditi!» tuonò Doyle, galvanizzato. Fece per estrarre la rivoltella, ma fu preceduto da un duro colpo al lato destro del collo, che gli paralizzò mano e braccio. Si girò e vide il Nero che stava alzando un manganello con l'intenzione di colpirlo di nuovo e sollevò il braccio sinistro per difendersi.

«Stupido!» inveì la medium. Con un ghigno malvagio sulla bocca e gli occhi spiritati, in un istante si librò nell'aria al di sopra del tavolo. Distratto, il Nero si voltò verso di lei, con il manganello ancora sospeso. Doyle sentì le mani del ferito che lo afferravano annaspando da tergo.

«Tu ti ritieni un cercatore della *verità*?» lo canzonò la medium.

Rivolse a lui i palmi aperti, la cui pelle s'increspò formicolando, mossa da una nauseante congestione subcutanea. Poi aprì la bocca e da essa e dalle mani stesse si rovesciò nell'aria un denso vapore grigio e acquoso. Sospeso nell'aria, il vapore prima tracciò il profilo, quindi riempì del tutto l'immagine di uno specchio a misura d'uomo. Mentre la superficie dello specchio si andava levigando, nel vetro spettrale cominciò ad apparire l'immagine riflessa della medium.

«Allora guarda il mio vero volto.»

Dal vuoto dietro la sua fisionomia disegnata nello specchio venne avanti un'altra forma, ancora imprecisa e indistinta, che piano piano si sovrappose a quella della medium, versandosi in essa come acqua che satura la sabbia, finché restò un volto completamente nuovo, una creatura simile a un teschio, che aveva per occhi orbite rosse come ascessi putrescenti, pelle nera e in svariati punti consunta fino all'osso, ciuffi di peli neri che spuntavano anche in luoghi innaturali. Del tutto indipendente dalla medium, che rimaneva immobile e continuava a sorridere, la creatura contemplò Doyle e a-

prì la cavità deturpata che le serviva da bocca. La sua voce era quella che avevano udito fino a quel momento, ma ora proveniva esclusivamente dall'abominio dello specchio.

«Tu immagini di fare *bene.* Allora guarda che cosa ha portato il tuo bene.»

Da dietro l'arazzo sbucarono due figure incappucciate, così rapide che Doyle non ebbe il tempo di reagire. L'una tramortì il fratello di Lady Nicholson colpendolo alla testa con un'arma che non gli riuscì di vedere; la vittima stramazzò con un fiotto rosso che usciva dalla ferita. L'altra afferrò Lady Nicholson e le tranciò la gola con una lama lunga e sottile, recidendole l'arteria. Dallo squarcio si proiettarono furiosi schizzi di sangue. Il grido morì nella gola di Lady Nicholson, spegnendosi in un fievole gargarismo. Poi la poveretta scomparve dietro il tavolo.

«Dio! No!» gridò Doyle.

La risata demenziale del mostro riempì l'aria prima che lo specchio ectoplasmatico esplodesse in un forte bagliore.

Con lo sguardo ora fisso su Doyle, uno degli assassini balzò agilmente sul tavolo, e si raccolse in procinto di spiccare un balzo e colpirlo con lo stesso corpo contundente che aveva sfondato la testa al fratello di Lady Nicholson. In quel momento Doyle udì un sibilo che gli sfiorò l'orecchio e vide un'impugnatura nera che come d'incanto sembrava essere cresciuta nel collo dell'aggressore. Costui lasciò cadere la sua arma e alla cieca si tastò la gola. Un pugnale lo aveva trapassato da parte a parte, inchiodando la stoffa del cappuccio e tirandoglielo sopra gli occhi. Vacillò per qualche istante, poi precipitò sul pavimento.

Con un grugnito, il suo complice abbandonò la presa con cui stringeva Doyle, liberandolo.

Una voce sconosciuta parlò con urgenza all'orecchio del dottore. «La vostra pistola, Doyle.»

Doyle sollevò lo sguardo e vide il Nero che gli si faceva incontro con il manganello alzato. Estrasse la rivoltella dalla tasca e fece fuoco. Con il ginocchio sinistro fracassato, il Nero mandò un urlo stramazzando.

Ora la forma indistinta si stava muovendo alle spalle di Doyle. Con un calcio fece saltare un candelabro estinguendo metà dell'illuminazione. Doyle ebbe appena il tempo di notare che la medium era scomparsa, quando la sua attenzione fu richiamata da un movimento: era il secondo assassino che si gettava verso di lui. Sempre invisibile, il benefattore di Doyle rovesciò il pesante tavolo, arginando la sua avanzata. Due mani rimisero in

piedi Doyle.

«Seguitemi», lo incalzò la voce.

«Lady Nicholson...»

«E troppo tardi.»

Doyle seguì la voce nel buio. Varcarono una soglia, scesero per un corridoio. Doyle era disorientato, non era la via per cui era entrato. La porta in fondo al corridoio fu abbattuta dal suo compagno con un calcio e lo spazio intorno a loro fu rischiarato debolmente da una luce crepuscolare. Erano ancora in casa. Doyle riuscì a intravedere solo il profilo slanciato di una persona alta, vide il suo alito condensarsi nell'aria fredda, ma niente di più.

«Da questa parte», lo esortò lo sconosciuto.

Stavano per attraversare un'altra porta, quando un'ombra si lanciò dall'oscurità con un ringhio ferino e strappò un brano al polpaccio del suo ignoto compagno, arrestandone lo slancio in un grido di dolore. Doyle sparò all'animale che guaì, si ritrasse, e cominciò a ululare. Una seconda pallottola zittì i suoi versi dolenti.

Con una spallata lo sconosciuto aprì la porta. Nel fascio di luce che si proiettò oltre la soglia, Doyle vide il corpo esanime del monello, nella pozza rossa del sangue che usciva dalle sue ferite, le labbra tese in un ghigno mortale, nel quale, fra gli affilati denti animaleschi, ancora tratteneva un boccone di carne sanguinolenta.

«Ci siamo quasi», disse lo sconosciuto mentre abbandonavano la terribile casa.

4
Fuga

Il suo salvatore lo precedette in una corsa mozzafiato nel buio del vicolo. Lanciato al suo inseguimento, incapace per il momento di trovare valide alternative, Doyle si sforzava di non perdere di vista la mantella che gli svolazzava alle spalle. Svoltarono una volta, due, e una volta ancora. Sembra che sappia dove sta andando, pensò debolmente Doyle, disorientato dal labirinto di casupole e baracche nel quale si erano tuffati.

Sbucando dal vicolo su una strada pavimentata, lo sconosciuto si fermò bruscamente. Per lo slancio Doyle proseguì fin quasi al centro della via, prima che l'altro lo afferrasse per trascinarlo nell'oscurità. Aveva mani di una forza straordinaria. Doyle fece per parlare, ma lo sconosciuto lo zittì con un gesto autoritario e gli indicò l'imboccatura di un altro vicolo dall'al-

tra parte della strada.

Stava emergendo in quel momento l'assassino superstite. Chino, avanzava con passo sicuro, lo sguardo fisso al terreno, un segugio crudele sulle tracce della sua preda. Che segni poteva mai trovare sulla superficie uniforme della pavimentazione? si domandò Doyle. E subito dopo, più allarmato, si chiese come potesse essere arrivato lì in così poco tempo.

Doyle udì un fruscio metallico. Il suo compagno, con il volto ancora nascosto dalle ombre e il profilo affilato che sembrava scolpito nel muro, aveva estratto dal bastone da passeggio una lama nascosta. Istintivamente Doyle impugnò la rivoltella che teneva in tasca. La mano del suo salvatore era ferma come paralizzata sul manico del suo stocco.

Da sinistra sopraggiunse una carrozza. Quattro enormi stalloni neri arrestarono rumorosamente il loro galoppo all'altezza del vicolo dirimpetto. La carrozza a sei posti si fermò, imponente e nera come la pece. Non si vedeva il cocchiere. L'incappucciato vi si avvicinò. Un finestrino si aprì, ma nell'interno non brillò alcuna luce. L'uomo annuì, ma fu impossibile stabilire se ci fu uno scambio di parole. Nella notte si udiva solo l'affanno dei cavalli.

L'incappucciato si girò a guardare nel vicolo in cui Doyle e il suo amico avevano trovato rifugio, entrambi appiattiti contro un muro di mattoni. L'incappucciato s'incamminò verso di loro, si fermò e inclinò la testa come un cane da caccia intento a cogliere frequenze che sfuggono all'udito umano. Rimase così per qualche tempo. L'inquietante immobilità dell'assassino si rispecchiava perfettamente nell'espressione amorfa della maschera. Doyle sentì il fiato morirgli nel petto. C'è qualcosa di sbagliato, pensò. Poi si rese conto che nel cappuccio non c'erano i fori per gli occhi.

Si spalancò lo sportello della carrozza nera. Un trillo acuto, stridulo, trafisse l'aria per un istante, una via di mezzo fra un fischio e una vocalizzazione che poco aveva di umano. L'incappucciato si girò di scatto e balzò dentro. Lo sportello si richiuse con un tonfo e i cavalli ripartirono al gran galoppo tra le lente spirali bianche che avvolgevano il pesante veicolo nel varco che si apriva di forza nella nebbia.

Quando il rumore degli zoccoli si fu attenuato, il compagno di Doyle ripose la sua arma.

«Ma che diavolo...» cominciò Doyle, riprendendo a respirare con affanno.

«Non siamo ancora al sicuro», lo zittì l'amico a voce bassa.

«Sarà come dite, ma credo che sia ora che scambiamo quattro chiacchie-

re...»

«Non potrei convenirne di più.»

Con questo, lo sconosciuto si rimise in cammino. Doyle non ebbe altra scelta che seguirlo. Avanzando nell'ombra, si fermarono due volte quando risonò di nuovo quel fischio stridulo, sempre più in lontananza, inducendo Doyle a prendere in considerazione la sgradevole possibilità che sulle loro tracce ci fossero più di uno di quegli individui incappucciati. Stava per rompere il silenzio, quando svoltarono un angolo e trovarono ad attenderli un'elegante vettura, con un robusto cocchiere in cassetta. Il compagno di Doyle fece un segnale e il vetturino si girò, esponendo in quel modo una cicatrice frastagliata che gli scendeva obliqua sul lato destro della faccia. Rispose con un cenno brusco del capo, si protese verso i suoi cavalli e fece schioccare la frusta, mentre l'amico di Doyle apriva lo sportello del veicolo già in movimento e saltava su.

«Coraggio, Doyle», disse.

Doyle montò sul predellino e si voltò all'udire un tonfo sordo alla sua destra. Una micidiale lama lunga più di un palmo si era appena conficcata nello sportello e la sua punta oscillava a pochi centimetri dal suo torace. L'aria stridette in una nuova e insistente variazione del fischio raccapricciante. Doyle si guardò alle spalle: l'incappucciato era a una ventina di metri e arrivava di gran carriera, estraendo al contempo da sotto la cintura un secondo pugnale dall'aspetto non meno pericoloso del primo. Con un balzo prodigioso, raggiunse il predellino della carrozza che andava accelerando e si aggrappò allo stipite dello sportello. Trascinato all'interno dell'abitacolo dalle mani del suo salvatore, Doyle si tuffò nell'angolo più lontano e cominciò a cercare affannosamente la pistola, non ricordando più in quale tasca l'avesse riposta. Fu allora che sentì aprirsi lo sportello opposto. Rialzò la testa in tempo per vedere solo l'ultimo svolazzo di una mantella: il suo amico si era dato alla fuga lasciandolo nella trappola di quella carrozza con il loro accanito inseguitore. Ma dov'era la pistola?

Mentre l'incappucciato trovava finalmente l'equilibrio nel vano dello sportello e alzava la sua arma, Doyle avvertì uno spostamento di peso sul tetto, poi, attraverso il finestrino, scorse il suo salvatore che si calava all'improvviso e con entrambi i piedi urtava energicamente lo sportello aperto. Lo sportello si richiuse pesantemente e la punta del primo pugnale, che sporgeva all'interno, affondò nel petto del loro aggressore. Con un terribile muggito, l'incappucciato prese a scalciare e ad annaspare concitatamente, lacerandosi in più punti le carni delle mani. Pochi istanti dopo si accasciò

di colpo, inchiodato allo sportello come un insetto.

Doyle si alzò faticosamente sulle ginocchia nel rollio sussultorio della carrozza lanciata e si avvicinò all'incappucciato. Abiti da poco, scarpe chiodate, quasi nuove. Gli tastò il polso e non sentì alcun battito. Stava per commentare la curiosa assenza di sangue, quando il suo salvatore allungò la mano attraverso il finestrino e strappò il cappuccio al morto.

«Dio del cielo!»

Il viso bianco del sicario era segnato da un reticolo di cicatrici simmetriche. Labbra e palpebre erano state crudelmente cucite con un rozzo filo blu cerato.

Tenendosi al tetto, il compagno di Doyle riaprì lo sportello e il cadavere rimase sospeso all'esterno della carrozza lanciata, violentemente sballottato a ogni sobbalzo del veicolo. Con uno strattone, lo sconosciuto estrasse la lama dallo sportello e il corpo, privato del suo sostegno, cadde nell'oscurità della via.

Con straordinaria destrezza, lo sconosciuto volteggiò nell'abitacolo, chiuse lo sportello dietro di sé e si accomodò di fronte a un Doyle sbigottito. Respirò a fondo due volte, quindi...

«Un goccio?»

«Di che cosa?»

«Cognac. A scopo medicinale», spiegò lo sconosciuto porgendogli una fiaschetta d'argento.

Doyle accettò e bevve sotto gli occhi del suo compagno. Era davvero cognac, ed era squisito. Per la prima volta Doyle vedeva il suo salvatore con chiarezza nella fioca luce ambrata della lanterna. Il suo viso era allungato, gli zigomi prominenti erano coloriti. Aveva capelli abbastanza lunghi, corvini, arricciati dietro le orecchie. Fronte alta. Naso aquilino. Mascella volitiva. Gli occhi erano insoliti, chiari e penetranti, e lasciavano pensare a un che di divertito, probabilmente abituale, che Doyle trovò quanto meno fuori luogo.

«Ora potremmo avere quel nostro piccolo scambio di vedute», propose lo sconosciuto.

«Benissimo. Procedete.»

«Da dove cominciare?»

«Voi conoscevate il mio nome.»

«Doyle, non è vero?»

«Mentre voi siete...»

«Sacker. Armond Sacker. Piacere.»

«Il piacere, se me lo concedete, signor Sacker, è decisamente mio.»

«Bevete un altro sorso.»

«Alla vostra.» Doyle bevve di nuovo e gli restituì la fiaschetta.

Sacker si aprì la mantella. Era vestito di nero, da capo a piedi. Si rimboccò un calzone ed espose il morso insanguinato, là dove il ragazzo lo aveva azzannato al polpaccio.

«Brutta storia», commentò Doyle. «Ci do un'occhiata?»

«Non c'è bisogno.» Sacker estrasse un fazzoletto e lo inzuppò di cognac. «Che mi abbia addentato non è un problema, il vero guaio lo provocano strappando, quando agitano la testa.»

«Vedo che la medicina non vi è del tutto estranea.»

Sacker sorrise e senza una smorfia si legò strettamente il fazzoletto sulla ferita. Gli occhi chiusi furono l'unica concessione a quello che non poteva non essere stato un momento di dolore straordinario. Quando gli occhi si riaprirono, della sofferenza in essi non restava alcuna traccia.

«Bene. Dunque, Doyle, spiegatemi come mai questa sera vi trovavate in quella casa.»

Doyle raccontò della lettera che aveva ricevuto e di come avesse deciso di rispondere.

«Dunque», ribatté Sacker, «non che sia necessario che ve lo dica io, ma siete in un pasticcio.»

«Davvero?»

«E sì, direi di sì.»

«Quanto grave, per l'esattezza?»

«Mmm. Questa è una lunga storia», rispose Sacker, più per metterlo in guardia che per scusarsi.

«Abbiamo tempo?»

«Penso che per il momento possiamo stare tranquilli», replicò Sacker, scostando le tendine per lanciare una breve occhiata nella strada.

«Allora vi farò qualche domanda.»

«Meglio di no, credete...»

«No, meglio di sì», insisté Doyle, togliendosi la pistola dalla tasca e appoggiandosela su un ginocchio.

Il sorriso di Sacker si accentuò. «Benissimo. Accomodatevi.»

«Chi siete?»

«Un professore. A Cambridge. Storia antica.»

«Potete mostrarmi qualcosa che lo confermi?»

Sacker gli consegnò un biglietto da visita. Sembrava autentico, rifletté

Doyle, pur sapendo che non contava molto.

«Questo lo tengo io», disse intascandolo.

«Come preferite.»

«Questa carrozza è vostra, professor Sacker?»

«E mia.»

«Dove stiamo andando?»

«Dove vorreste andare?»

«In un luogo sicuro.»

«Difficile.»

«Perché non sapete dove trovarlo o più semplicemente non volete dirmelo?»

«Perché, ora come ora, non ci sono molti luoghi che si possano considerare veramente sicuri. Doyle... sicuro. Due concetti alquanto discordanti, sono costretto ad ammettere con rammarico.» Sorrise di nuovo.

«Lo trovate divertente.»

«Al contrario. La vostra situazione è più che mai seria.»

«La *mia* situazione?»

«Piuttosto che preoccuparmi, tuttavia, di fronte alle contrarietà è sempre stato mio costume reagire. È così che bisognerebbe fare in ogni caso. Come principio generale. Muoversi.»

«Ed è quello che stiamo facendo ora, professore?»

«Certamente.» Un altro sorriso.

«Mi arrendo», brontolò Doyle. La sua frustrazione al cospetto di quel ridanciano enigma era mitigata solo dal fatto che quell'uomo gli aveva salvato la vita ben due volte in un'ora.

«Un altro sorsetto prima?» propose Sacker offrendogli di nuovo la fiaschetta. Doyle scosse la testa. «Ve lo consiglio vivamente.»

«E sia.» Doyle bevve di nuovo.

«Di recente avete cercato di far pubblicare un'opera di narrativa.»

«Che cosa c'entra con quello che è avvenuto questa sera?»

«Mi sto sforzando di dirvelo.» Altro sorriso.

«La risposta è sì.»

«Capisco. Ardua faccenda, la pubblicazione. Un mondo abbastanza scoraggiante, immagino. D'altra parte voi non mi date l'impressione di farvi scoraggiare tanto facilmente. La perseveranza è la carta vincente.»

Doyle si morsicò la lingua e aspettò che Sacker bevesse un altro sorsetto.

«Di recente avete fatto circolare fra gli editori un vostro manoscritto inti-

tolato, se mi ricordo bene, *La fratellanza oscura.* È così?»

«Sì.»

«Senza grande successo, mi sembra di capire...»

«Non è necessario che strofiniate sale nella ferita.»

«Enuncio solo dei fatti, vecchio mio. Io non ho letto il vostro scritto, ma mi risulta che la vostra storia, seppure di fantasia, tratti in buona misura di quella che potremmo definire una... cospirazione taumaturgica.»

«In parte.» Ma come poteva saperlo? si domandò Doyle.

«Una sorta di cricca di stregoni.»

«Non siete molto lontano. Sono in effetti i cattivi della situazione.»

«Una congrega di menti malvagie in combutta con certi, diciamo, spiriti delinquenziali.»

«È un romanzo d'avventura, no?» si difese Doyle.

«Con una vena di soprannaturale.»

«Lo ammetto.»

«Il bene contro il male, questo genere di cose.»

«La guerra eterna.»

«In altre parole un fumettone.»

«Mi auguro di avere ambizioni un po' più alte», protestò Doyle.

«Non datemi retta, amico, io non sono un critico. Avete già pubblicato?»

«Qualche racconto», rispose Doyle, esagerando solo di poco. «Collaboro spesso con un mensile.»

«Quale?»

«È per bambini, sono sicuro che non lo conoscete.»

«Ditemi lo stesso come si intitola.»

«*The Boy's Own Paper*», rispose Doyle.

«Infatti, mai sentito. Ma vi dirò come la penso. Non c'è niente di male in un po' di svago, giusto? Alla fin fine è questo che chiede la gente, distrarsi un po', una bella storia che ti prende e che ti fa dimenticare le fatiche e gli affanni.»

«Un'evasione che sia anche un po' di stimolo alla mente», aggiunse timoroso Doyle.

«E perché no? Le nobili aspirazioni conducono a più alti risultati.»

«Apprezzo la vostra fine sensibilità. Ora vorreste essere tanto cortese da dirmi che cosa ha a che vedere il mio libro con gli avvenimenti di questa notte.»

Dopo una breve pausa, Sacker si sporse verso di lui in un atteggiamento confidenziale. «Il manoscritto è stato fatto girare.»

«Da chi?»

«Da qualcuno con delle *conoscenze*.»

«Fatto girare dove?»

«Fra le mani sbagliate.»

Doyle si protese a sua volta. «Temo che dovrete essere un po' più preciso.»

Sacker catturò ipnoticamente gli occhi di Doyle e abbassò la voce.

«Provate a immaginarvi un gruppo di persone straordinarie. Spietate, intelligenti, per non dire geniali. Altolocate, enormemente ricompensate dal mondo per le loro capacità. Tutte assolutamente prive di quello che voi e io chiameremmo... senso morale. Unite da un fine comune: l'acquisizione di potere senza limiti. Avide di conquistarne sempre di più. Protette da una segretezza ossessiva, al punto che è impossibile sapere chi siano con esattezza. Fatta salva la certezza che esistono davvero. Vi viene in mente niente?»

Doyle ebbe difficoltà a parlare. «Il mio romanzo.»

«Sì, Doyle. Il vostro romanzo. Voi avete scritto un'opera di fantasia, ma per qualche misteriosa intuizione avete esposto nel vostro libro con stupefacente aderenza alla realtà le bieche trame di una malvagia setta di stregoni, i cui propositi non sono per niente diversi da quelli che si prefiggono i vostri personaggi. Vale a dire...»

«Ottenere l'aiuto di spiriti del male per annientare la membrana che separa la dimensione del mondo fisico da quella del mondo spirituale.»

«Per poter...»

«Conquistare il dominio del mondo materiale e di coloro che lo abitano.»

«Infatti. E se la seduta di questa sera vale come indizio, amico mio, hanno fatto breccia nelle nostre difese e hanno posto il piede oltre la soglia.»

«Non è possibile.»

«Credete a ciò che i vostri occhi hanno visto in quella stanza?»

Doyle scoprì di non voler udire la propria risposta.

«È possibile», insisté Sacker.

Doyle si sentì improvvisamente trasferito altrove, come se vivesse in un sogno. La sua mente lottò per non lasciarsi travolgere da un'ondata di confusione e sgomento. La verità era che si era rifatto non solo nel titolo del suo scritto, ma anche per i fini dei suoi eroi negativi, alle opere più nebulose di Madame Blavatsky. Chi avrebbe mai potuto immaginare che il suo furtarello avrebbe avuto conseguenze così disastrose?

«Se il mio libro è caduto nelle loro mani...»

«Mettetevi nei loro panni. Che scopo avrebbe la vita per questi mostri malati senza la presenza minacciosa, reale o immaginaria, di nemici formidabili, la cui esistenza stessa serve solo ad alimentare la loro demenziale mitomania?»

«Pensano che io sia venuto a conoscenza dei loro piani...»

«Se avessero avuto intenzione di eliminarvi, probabilmente non avrebbero scelto un sistema così complicato, il che mi porta a ritenere che vi vogliono vivo, se vi è di conforto.»

«Ma certamente devono sapere... Voglio dire, non possono credere... Dio del cielo, è solo un libro.»

«Già. Davvero un peccato.»

Doyle lo fissò. «E voi che ruolo avete?»

«Oh, mi occupo di queste canaglie da molto più tempo di voi.»

«Ma io non me ne sono mai occupato. Fino a pochi istanti fa non sapevo nemmeno che esistessero.»

«Sì, certo, ma non mi affannerei troppo a cercare di andarlo a raccontare a loro, vi pare?»

Doyle restò senza parole.

«Fortuna vuole che nel corso delle mie indagini questa sera mi sia trovato a portata di mano. Sfortuna vuole che adesso sono in un certo senso segnato anch'io.»

Bussò con energia sul soffitto. La carrozza si fermò immediatamente.

«State pur sicuro che questa sera gli abbiamo messo un bel bastone tra le ruote. Tenete gli occhi aperti e non sprecate un solo istante. E non andrei a raccontare tutta questa storia alla polizia, perché è vero che vi prenderebbero per matto e la notizia non farebbe altro che giungere alle orecchie di qualcuno che potrebbe farvi ancor più male.»

«Peggio che uccidermi?»

Scomparve ogni ombra di sorriso. «Ci sono cose peggiori», disse Sacker aprendo lo sportello. «Buona fortuna, Doyle. Ci terremo in contatto.»

Gli tese la mano. Doyle gliela strinse. Sconcertato e confuso com'era, si ritrovò nella strada davanti alla porta di casa, a guardare il vetturino dal volto deturpato che si portava due dita al berretto, si girava e con un colpo di frusta lanciava di nuovo la carrozza nella notte.

Abbassò lo sguardo sulla mano con cui aveva stretto quella di Sacker. Nel palmo c'era un piccolo amuleto d'argento, di squisita fattura, a forma di occhio umano.

5
Leboux

La mente di Doyle era in tumulto. Controllò l'orologio. 21.52. Transitò rumoroso il carretto di un commerciante in ferraglie. Doyle avvertì un brivido di nostalgia per il mondo semplice e quotidiano nel quale aveva trascorso tutta la vita fino alle ultime due ore e che sentiva in quel momento allontanarsi da lui come la luce di un sole che tramonta. Nel tempo che ci vuole per sfornare il pane, aveva visto ribaltarsi tutta la sua vita, se non il suo stesso concetto di universo.

Nel silenzio che seguì al passaggio del carretto, dall'oscurità emersero forme e volti. Ogni ombra sembrava pulsare di misteriosi, indicibili pericoli. S'affrettò a raggiungere la presunta sicurezza della porta di casa.

Da una delle finestre più alte lo spiò un volto. La sua vicina, la russa Petrovitch. Un momento, non c'era forse un altro volto dietro al suo? Guardò di nuovo. Ondeggiavano le tende, le facce erano scomparse.

E le scale, che sempre suscitavano in lui la gradevole pregustazione del focolare domestico e dell'atmosfera accogliente della sua abitazione, non erano ora pervase da un afflato di cupa minaccia? Non più sicuro di potersi fidare dell'istinto, Doyle impugnò la rivoltella preferendo che fossero le pallottole a vedersela con chiunque lo stesse aspettando, e salì lentamente i ventun gradini. Apparve la porta del suo alloggio. Era aperta.

Nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi il pomolo, il legno era stato forzato. Sul pianerottolo, fra le schegge, giaceva il pomolo. Strappato, non proiettato all'interno. Si appoggiò alla parete e ascoltò. Assicuratosi che nulla si muovesse in casa sua, con un lieve tocco aprì del tutto la porta e restò attonito davanti allo spettacolo che gli si presentò.

Un liquido trasparente e viscoso imbrattava ogni centimetro quadrato del salotto. Sembrava sparso a più riprese da un pennello gigantesco, passato con accanimento maniacale dal pavimento fino al soffitto. L'aria era satura di un odore come di traliccio di materasso bruciato. Si alzava pigro del fumo là dove la sostanza era più densa. Quando entrò, sentì le scarpe risucchiate dal liquido, sebbene nulla ne restasse attaccato quando sollevò un piede. Cedeva alla pressione, aveva consistenza, ma la sua superficie rimaneva integra, intatta. Discerneva il disegno a scacchiera del tappeto persiano sospeso dentro la sostanza, come uno scarabeo imprigionato nell'ambra. Esaminò poltrona e divano. Tavolino, lampada a olio, ottomana.

Candelabri. Calamaio. Tazza da tè. La superficie di ogni oggetto contenuto nella stanza era stata parzialmente liquefatta e quindi si era raddensata raffreddandosi.

Se era un monito, una conclusione alla quale non poteva sottrarsi, che cosa esattamente cercava di comunicargli il misterioso messaggero? Lo si stava forse spingendo a domandarsi quali nefandezze sarebbero stati capaci di perpetrare su un corpo umano? Prese uno dei suoi libri dalla scrivania. Il peso gli sembrò lo stesso, ma il volume gli traballò nella mano, molle come una verdura stracotta. Poteva ancora sfogliare le pagine rigonfie, quasi riusciva a decifrare il testo sbavato e confuso, ma la cosa che pendeva inerte nella sua mano non ricordava più neanche lontanamente l'idea in lui radicata di ciò che costituisce un libro.

Il più rapidamente possibile, per quanto glielo permetteva il pavimento scivoloso, Doyle andò alla camera da letto. Quando fece per aprirla, la porta si accasciò su se stessa e il lato superiore si rovesciò come l'orecchio ripiegato di una pagina. Vide che quello strano fenomeno di liquefazione era penetrato nell'altra stanza per qualche centimetro e lì si era fermato bruscamente: la camera da letto era sfuggita alla devastazione.

«Grazie al cielo», borbottò.

Prese la sua Gladstone dal ripostiglio e vi buttò dentro il libro invertebrato, un cambio di indumenti, il nécéssaire per radersi e la scatola di munizioni che teneva nascosta su uno dei ripiani alti dell'armadio.

Tornato nel locale vulcanizzato, Doyle si fermò alla porta: qualcuno all'esterno, il fruscio di una scarpa. Si chinò a spiare dal buco rimasto al posto della toppa e vide la Petrovitch appoggiata alla balaustrata, con le mani premute sul petto scarno.

«Signora Petrovitch, cos'è successo qui?» le domandò uscendo sul pianerottolo.

«Dottore», rispose lei, aggrappandosi timorosa alla mano che le porgeva.

«Avete visto niente? Avete sentito qualcosa?»

Lei annuì vigorosamente. Doyle non ricordava quanto bene parlasse l'inglese, ma al momento sembrava che il suo vocabolario fosse ridotto al minimo.

«Grosso. Grosso», mi disse. «Treno.»

«Un fischio come di un treno?»

Annuendo di nuovo, la donna cercò di imitare il suono, accompagnandolo con una serie di gesti generici e scomposti. Doveva aver visitato di nuovo la bottiglia di vino, rifletté Doyle. Non senza qualche giustifica-

zione. Guardando alle sue spalle, notò che c'era un'altra donna che si teneva in disparte, ai piedi della rampa di scale in discesa. Il secondo viso che aveva scorto alla finestra: una donna di bassa statura, solida, faccia rotonda, occhi penetranti. C'era in lei qualcosa di familiare.

«Cara signora Petrovitch, avete... *visto*... qualcosa?»

Gli occhi di lei si dilatarono, tondi, mentre con le mani tracciava nell'aria il profilo di una forma mastodontica.

«Grosso? *Molto* grosso?» la incoraggiò Doyle. «Un uomo?»

Lei scosse la testa. «Nero», disse semplicemente. «Nero.»

«Signora Petrovitch. Tornate a casa. E restateci. Non tornate più giù fino a domani mattina. Mi avete capito?»

Lei assentì con la testa, ma quando Doyle si voltò, lo tirò per la manica e gli indicò l'altra donna.

«La mia amica è...»

«Mi presenterete la vostra amica in un altro momento. Fate come vi ho detto, signora Petrovitch, vi prego», ribadì lui, respingendo dolcemente la sua mano. «Ora devo proprio andare.»

«No, dottore... no, lei...»

«Riposatevi adesso. Bevetevi un bel bicchiere di vino. Su, da brava, signora. Buonanotte. Buonanotte.» Con queste parole discese le scale e scomparve.

Percorse le vie più affollate e in ciascuna si mantenne sul lato di maggior traffico, cercando la luce, immettendosi costantemente nei flussi più densi. Nessuno gli si fece incontro, né lo accostò. Di nessuno incontrò lo sguardo e tuttavia si sentiva addosso il bruciore di mille occhi malevoli.

Trascorse quanto restava della notte al St. Bartholomew's Hospital, dove era conosciuto, dormendo per non più di un'ora su uno dei lettini messi a disposizione dei medici di turno in una stanza circondata da una decina di altre, nessuna delle quali gli prometteva il benché minimo senso di sicurezza. Dando riprova della sua adamantina rettitudine, ma forse più che altro della paura del ridicolo, del guaio in cui era venuto a trovarsi non fece parola con nessuno, nemmeno con i colleghi a lui più stretti.

La luce del giorno portò pochi grani di sale nella valutazione dell'avventura in cui era incorso la notte precedente. Dovevano esserci precise spiegazioni fisiche per tutto quello che era accaduto alla seduta spiritica, si disse Doyle, e molto semplicemente ancora non le aveva elaborate... No, fermati, anche questo è un tentativo di ingannare te stesso. La mente si ba-

sa sull'equilibrio e l'equilibrio cercherà a tutti i costi. Questo non significa che accetterò come un vangelo tutto quello che Sacker mi ha raccontato, ma la verità nuda e cruda è che ho varcato la soglia di una porta che è scomparsa dietro di me, pertanto non posso tornare indietro. Di conseguenza devo andare avanti.

Quando uscì nell'aria fresca del mattino trovò che al posto del terrore e dello smarrimento di poche ore prima, andava montando rapidamente in lui il furore per la brutale uccisione di Lady Nicholson e suo fratello. Il viso della donna gli era rimasto stampato nella mente, i suoi occhi ansiosi, il grido che aveva lanciato cadendo. Aveva cercato il mio aiuto e io l'ho tradita prima della sua morte. Non la tradirò ora, giurò a se stesso.

A dispetto delle ammonizioni di Sacker, appena lasciato l'ospedale si recò a Scotland Yard.

Un'ora dopo Doyle era con l'ispettore Claude Leboux davanti al 13 di Cheshire Street. La luce del sole, tenue e grigiastra, invece di rallegrare la via, riusciva se mai ad accentuarne l'atmosfera bigia.

«Dici che sono entrati lì, dunque?» chiese Leboux.

Doyle annuì. Fino a quel momento aveva risparmiato all'amico i particolari dell'accaduto. Aveva parlato di un assassinio, con prudenza ma con non meno efficacia. Aveva mostrato il messaggio di Lady Nicholson. Ancora nessuna menzione di spiriti o cappucci grigi o filo blu. O del professor Armond Sacker.

Leboux lo precedette alla porta e bussò. Era un originario delle Midlands massiccio come un toro. L'unico vezzo che si concedeva era un paio di folti baffi rossi a manubrio, così curati, vaporosi e luminosi, da non temere gli uguali.

Doyle aveva trascorso un anno come medico di bordo su un cutter sul quale era imbarcato anche Leboux. Durante i viaggi in Marocco e in altri porti del Sud, era andata via via consolidandosi la loro improbabile amicizia. Leboux, di quindici anni più vecchio di lui, era un marinaio dall'educazione rudimentale, uomo di reticenza tale da spingere ripetutamente i più sagaci dei suoi compagni a metterne in dubbio l'intelligenza. Ma come Doyle aveva scoperto nel corso di molte partite a carte e di conversazioni digressive nelle interminabili giornate di bonaccia tropicale, la diffidenza di Leboux nascondeva un cuore sensibile e un senso incrollabile della moralità. La sua mente raramente abbandonava le rotaie parallele di fatto e verità: si vantava della propria mancanza di immaginazione. Quelle rotaie

lo avevano portato direttamente dalla marina alla polizia di Londra e gli avevano fatto raggiungere in breve tempo l'attuale posizione di ispettore.

Aprì loro la porta una irlandese piccola e carina che Doyle non aveva mai visto.

«Sì?»

«Scotland Yard, signorina. Vorremmo dare un'occhiata.»

«Di che si tratta?»

Leboux, che incombeva su di lei dall'alto della sua statura, si chinò e intonò: «Guai, signorina».

«Io non abito qui, sapete, sono venuta solo a trovare la mamma», spiegò lei, indietreggiando per farli entrare. «È di sopra, malata da morire, sono settimane che non si alza da letto. Non riguarderà lei per caso?»

«È un'inquilina, vostra madre?» domandò Leboux.

«Sì.»

«Allora chi abita quaggiù?» chiese Leboux, fermandosi davanti alla porta di destra, quella che lo strano ragazzo aveva aperto a Doyle la sera prima.

«Non saprei. Uno straniero, mi pare. Non c'è quasi mai. Nemmeno io, a essere sincera. È solo perché mamma si è ammalata.»

Doyle rivolse un cenno a Leboux. «Straniero» era una descrizione che si adattava abbastanza al Nero, del quale gli aveva parlato. Leboux bussò.

«Sapete come si chiama quest'uomo, signorina?» chiese.

«No, signore, non ne ho idea.»

«Voi dunque eravate qui ieri sera?»

«No, signore. Ero a casa mia. A Cheapside.»

Doyle notò che sul tavolo non c'era più lo strano vaso di vetro. Le gocce di cera rappresa indicavano che qualcuno aveva portato via frettolosamente la candela. Leboux aprì la porta ed entrarono nel salotto.

«È come l'hai visto tu, Arthur?» domandò Leboux.

«Sì», ripose Doyle. «La seduta spiritica era là.»

Aprì lui stesso le porte scorrevoli. La stanza sull'altro lato era totalmente diversa da quella in cui aveva trascorso minuti così terribili. Era ingombra di mobilia pesante e polverosa. Non c'erano né il tavolo rotondo, né gli arazzi alle pareti. Persino il soffitto sembrava più basso.

«Qui non quadra», commentò Doyle avanzando.

«Allora è successo qualcosa al signore che abita qui?»

«Ora salite da vostra madre. Vi chiameremo se avremo bisogno di voi», tagliò corto Leboux, chiudendo i battenti in faccia alla giovane donna.

«Hanno cambiato l'arredamento. Questa stanza era quasi vuota.»

«Dov'è accaduto il fattaccio, Arthur?»

Doyle si spostò sul punto dove c'era stato il tavolo. Là dove era caduta Lady Nicholson, ora c'era un soffice divanetto a due posti.

«Qui», disse inginocchiandosi. «E non c'era il tappeto. Il pavimento era nudo.»

Mentre lo sollevava, Doyle notò che l'impronta della gamba del divanetto nel tappeto era profonda e incrostata di polvere. Leboux lo aiutò a sollevare il mobile, poi arrotolarono insieme il tappeto. Le assi del pavimento sottostante erano immacolate e lucide d'usura.

«È stato pulito, vedi? Tutto quello che c'era in questa stanza, da capo a piedi. Hanno fatto scomparire ogni traccia», dichiarò Doyle, in tono un po' contratto.

Accanto a lui Leboux restava in piedi, indecifrabile, impassibile. Doyle si chinò per esaminare meglio il pavimento. Si tolse di tasca un curapipe e passò il raschietto nella fessura fra due assi. I suoi sforzi produssero alcune briciole di una sostanza scura. Le fece cadere in una busta che consegnò a Leboux.

«Credo che scoprirai che questa sostanza è sangue umano. Lady Caroline Nicholson e suo fratello sono stati assassinati in questa stanza ieri sera. Raccomando che ci si adoperi immediatamente per avvertire la famiglia.»

Leboux intascò la busta, tirò fuori un taccuino e trascrisse diligentemente i nomi. Poi procedettero a un esame più meticoloso della stanza. Nulla di quanto trovarono li aiutò a capire meglio i crimini che erano stati commessi o ad avvicinarsi all'identità del proprietario o inquilino che fosse. Anche ripercorrere l'intrico di corridoi per i quali Doyle e Sacker avevano raggiunto il vicolo si rivelò infruttuoso.

Mentre sostavano nella viuzza a contemplare la casa, Doyle riferì all'ispettore qualche altro dettaglio sul delittuoso accaduto. Tacque su Sacker e sul fatto che avesse usato la pistola che Leboux stesso gli aveva dato mesi addietro. A braccia conserte, immobile come una roccia, Leboux non tradì in alcun modo di essere propenso a credere ciò che stava ascoltando. Trascorse non poco tempo prima che reagisse, ma Doyle era abituato a pazientare durante gli epici silenzi dell'amico: quasi era possibile sentire i rintocchi dei meccanismi del suo cervello come mani che si muovono lente su un pallottoliere.

«Hai detto che la donna è stata aggredita con una lama», fu il primo commento di Leboux.

«Sì. Un coltello dall'aspetto micidiale.»

Leboux annuì, poi, con una luce di rinnovata energia negli occhi, disse: «È meglio che tu venga con me allora».

Si allontanarono di tre isolati fino al lotto inedificato all'angolo di Commercial e Aldgate. La polizia aveva chiuso la zona. Quattro vigili urbani appostati sugli angoli allontanavano i passanti. Leboux e Doyle superarono il cordone e si fermarono al centro del terreno dove la sera precedente, proprio mentre Doyle tornava al suo alloggio, la breve e sventurata vita di una passeggiatrice conosciuta come Fairy Fay aveva trovato una fine brutale e sadica.

Fu sollevato il pezzo di tela grezza che le faceva da sudario. Era priva di indumenti. Il corpo era stato eviscerato e gli organi interni erano stati rimossi. Alcuni mancavano; quanto restava era ordinatamente disposto fuori del corpo in un disegno il cui significato era impossibile indovinare. L'aggressione era stata veloce, precisa, e giudicando dall'assenza di lacerazioni lungo i bordi delle ferite, Doyle dedusse che erano stati usati strumenti affilatissimi.

Quando Doyle fece un cenno con il capo, la tela fu lasciata ricadere sul cadavere. Leboux si allontanò di qualche passo. Doyle lo seguì. Ci fu un altro tipico silenzio lebouxiano.

«Potrebbe essere Lady Nicholson, Arthur?» domandò infine l'ispettore.

«No.»

«Questa donna era alla seduta spiritica, ieri sera?»

«No. Non l'ho mai vista.»

Con un certo sgomento, Doyle si rese conto che Leboux stava cercando qualche punto debole nel suo racconto. Prima di ogni altra cosa poliziotto, ricordò Doyle a se stesso, e lo stato d'animo fra le forze dell'ordine era tutt'altro che sereno. Pochi fra loro potevano essere stati già in passato testimoni delle conseguenze di un'aggressione così selvaggia ed efferata, certamente un caso che comunque non aveva precedenti a Londra.

«Non si è fatto avanti nessuno?» s'informò.

Leboux scosse la testa. «Probabilmente una prostituta. Dunque, quei coltelli che mi hai descritto, potrebbero aver prodotto quelle ferite?»

«Sì. Più che possibile.»

Leboux sbatté le palpebre a occhi stretti. «Sapresti descrivermi gli aggressori?»

«Portavano un cappuccio», spiegò Doyle, senza aggiungere che entram-

bi gli assassini erano stati eliminati a loro volta. Con quelle spaventose cuciture al volto e l'assoluta mancanza di sangue dalle ferite mortali che avevano ricevuto, dubitava che Leboux fosse disposto ad affrontare l'inevitabile interrogativo: Come si fa a uccidere una cosa che è già morta?

Naturalmente Leboux aveva la sensazione che Doyle gli stesse tacendo alcuni elementi chiave, ma aveva abbastanza a cuore la loro amicizia ed era abbastanza convinto che l'avventura vissuta da Doyle fosse stata veramente terrificante, per volerlo affrontare proprio in quel momento. Mentre guardava Doyle che si allontanava, si sentì scoraggiato di fronte alle innumerevoli complicazioni del caso. Del resto, come invariabilmente diceva a se stesso tutte le volte che doveva misurarsi con una situazione così intricata, il tempo esisteva appunto per quello.

Dopo aver visto il corpo orribilmente mutilato della donna, uno dei primi e più angoscianti pensieri sul quale ancora si andava arrovellando era stato: questa è opera di un medico.

6
Cambridge

Il primo requisito per un esercizio mentale complesso era uno stomaco pieno. Doyle non aveva più mangiato da quando aveva avuto inizio la sua avventura la sera precedente. Entrò nella prima taverna affollata in cui s'imbatté, si sedette vicino al fuoco e ordinò una colazione sostanziosa, felicitandosi che i pochi denari che aveva lasciato nel suo alloggio non fossero caduti vittima dell'invasione gelatinosa.

Rifocillatosi, allontanò il piatto, accese la pipa, appollaiò i piedi e sentì che si andava diffondendo in lui quello stato di coscienza, placido ma perspicace, in cui la sua mente funzionava con la massima efficienza.

Se, come aveva sostenuto Sacker, dietro all'accaduto c'era un complotto, era ragionevole pensare che ne facessero parte solo pochi individui. Le cospirazioni richiedono segretezza. Più aumenta il numero dei cospiratori, per le caratteristiche stesse della natura umana diminuisce proporzionalmente la probabilità che il segreto sia mantenuto. La meticolosità con cui in così poche, brevi ore la casa al 13 di Cheshire era stata sterilizzata confermava senza dubbio l'esistenza di un complotto. Come mantenere in riga la necessaria manovalanza? Con la paura. Nulla da ridire sulla loro capacità di incuterla. Stregoni? Personalmente non ne conosceva, ma ciò non significava che non dovessero essercene in gran numero.

Quanto al manoscritto... vero, aveva creato lui stesso le identità dei personaggi negativi, e se gli era permesso dirlo, aveva dato un saggio notevole di inventiva, ma riguardo ai loro propositi, ai mezzi e alle motivazioni, la riprovevole verità è che più o meno la trama era stata plagiata da *La fratellanza oscura* della Blavatsky. Da ciò la domanda: Se lo avevano preso di mira per via del libro, quanto vicino alla verità sulle loro attività segrete si era spinta quella russa un po' matta? E se aveva visto così giusto in quel caso, quanta fondatezza bisognava attribuire al resto dei suoi balzani scritti?

La seduta spiritica. Più problematica. Forse. La levitazione: cavi e carrucole. Lo specchio si sarebbe potuto realizzare con, be', con degli specchi. La testa della bestia non era altro che un burattino, forse nascosto nel fagotto che aveva visto sotto il braccio del ragazzo quando era entrato nella casa. Conclusione: potevano esistere spiegazioni logiche per gli effetti a cui aveva assistito, seppure più ingegnosi e sofisticati di quelli che aveva conosciuto fino ad allora.

Un momento... Se ne andava a passeggio per quel giardino di inesplicabili delizie come un vicario in vacanza. Rimaneva il fatto che in giro per Londra erano in agguato uomini ciechi e privi di sangue, armati di coltellacci orientali e dell'intenzione di affettarlo come un tacchino natalizio. Enumerò le cose che aveva visto: donne grasse librate nel vuoto, ombre nere da togliere il fiato, creature con gli occhi rossi in specchi fantasma, i resti di quella poveretta in mezzo all'erba. Il fratello mentre cadeva, già privo di vita. Il bimbo di Lady Nicholson, solo in quel bosco buio. L'espressione sul viso di lei nel momento in cui veniva trafitta dalla lama...

Rabbrividì, si strinse intorno al corpo il cappotto e si guardò intorno. Nessuno lo osservava.

Sì, certo, ammise con se stesso che già aveva cominciato a innamorarsi. Forse mi danno la caccia, ma ciò che hanno fatto a quella povera donna e alla sua famiglia mi fa ribollire il sangue, pensò. Credono di avermi sconfitto, di avermi ridotto alla latitanza, ma la vendetta è un piatto che gli irlandesi hanno servito caldo per innumerevoli generazioni. E chiunque siano questi demoni senza Dio, dovranno scoprire quanto grandemente hanno sottovalutato questo irlandese in particolare.

Sacker. Durante lo scambio in carrozza, con tutti i relativi colpi di scena, non c'era stato il tempo di formulare una domanda sensata. Si tolse di tasca il biglietto da visita del suo salvatore. Doveva rivederlo in condizioni di spirito migliori. Cambridge era a meno di due ore di treno. Tim, il cocchie-

re, gli aveva detto che il fratello di Lady Nicholson era stato a Cambridge, un possibile legame. Finalmente un'occasione di rallegrarsi del suo scarso successo come medico: non c'erano pazienti gravemente malati che avrebbero patito della sua assenza improvvisa. Sarebbe andato subito alla Liverpool Station.

Mentre riponeva il biglietto da visita, lo sguardo gli cadde sulla copertina del libro semiliquefatto. *Iside svelata.* Sgomento com'era stato, non si era nemmeno accorto che fosse quello. Lo tolse dalla borsa, nascondendone la deformità ai presenti nel locale. Blavatsky: una compagna adatta per il viaggio che aveva intrapreso. La sua fotografia si intravedeva ancora attraverso lo strato increspato di...

Dio del cielo. No, non poteva essere. Guardò meglio. Eppure sì.

La donna che aveva visto con la Petrovitch sulle scale di casa sua la sera prima. Era lei: Helena Petrovna Blavatsky!

La carrozza si fermò. Doyle corse in casa.

«Signora Petrovitch!»

Passando davanti al suo appartamento, gli bastò una rapida occhiata all'interno per constatare che nulla era cambiato dalla sera precedente. Salì i gradini tre alla volta e giunto al piano della Petrovitch bussò vigorosamente alla sua porta.

«Sono il dottor Doyle, signora Petrovitch!»

Notò fumo che filtrava da sotto l'uscio.

«Signora Petrovitch!»

Si buttò sulla porta a spallate, una, due volte, indietreggiò, e con un'ultima spinta possente la spalancò.

La Petrovitch era riversa al suolo, al centro della stanza, incosciente. Il fumo s'infittiva, ma il locale non era ancora stato aggredito dalle fiamme; i pesanti broccati si consumavano senza fuoco, mentre le tende di pizzo stavano già crepitando.

Doyle strappò le tende e respinse furiosamente le fiamme per poter raggiungere la donna. Appena la ebbe toccata capì che era morta. Raddoppiando i suoi sforzi con le tende, dopo pochi ansiosi momenti domò l'incendio. Allora chiuse le palpebre alla donna e si sedette per cercare di ricostruire l'accaduto.

Da sotto il divano strisciò fuori il bassotto della Petrovitch che andò ad annusare pateticamente l'orecchio della sua padrona.

Doyle esaminò la stanza: una caraffa di vino sul tavolo, con il tappo di

vetro posato accanto, vicino una scatola aperta di pillole di digitale e alcune gocce di cera di candela. Sul pavimento, non lontano dal corpo, c'era un bicchierino di cristallo; da esso si prolungava una macchia rossa nel tappeto. Il tavolo da dove era caduta la candela si trovava fra la donna e la finestra. La finestra era aperta.

Aveva acceso una candela. Aveva avvertito una fitta al petto, soffriva di cuore, ne era al corrente anche lui. Si era versata un bicchiere di vino, aveva aperto la scatola delle pillole. Il dolore era aumentato in maniera allarmante. Colta da una crisi di claustrofobia, aveva aperto la finestra per lasciar entrare dell'aria, e così facendo aveva urtato la candela. Quando le tende avevano preso fuoco, era stato il panico. Il suo cuore aveva ceduto. Era caduta.

Due obiezioni. Per prima cosa sul tavolo c'era una macchia di umidità ancora fresca. Il bicchiere di vino era stato posato e sarebbe dovuto cadere verso le tende, insieme con la candela. In secondo luogo vicino al corpo c'erano sparse alcune pillole. Proprio in quel momento il cagnetto ne stava inghiottendo una presa dal tappeto. Forse alla Petrovitch era caduta la scatola e stava raccogliendo le pillole quando... no, non ne aveva nella mano.

Esaminò la scatola. Vide che con le pillole conteneva anche lanugine e altri detriti. Dunque le pillole erano state rovesciate e quindi raccolte...

Un gemito e un colpo di tosse lo fecero girare di scatto, in tempo per vedere il cane della Petrovitch accasciarsi, sussultare in uno spasmo e rimanere immobile. Morto. Forse era stato meglio così, pensò Doyle, non era un cane che qualcun altro avrebbe facilmente preso a cuore. Schiumava dall'angolo della bocca. Avvelenato.

Dunque qualcuno aveva avvelenato la Petrovitch e forse non lo aveva fatto di nascosto. Doyle sollevò il corpo da terra. C'erano pillole anche sotto. Ecchimosi al volto. Aveva lottato, respingendo la scatola, facendo cadere le pillole. Il suo aggressore le aveva somministrato il veleno con la forza, quindi aveva cercato di rimettere a posto le pillole nella scatola prima di fuggire dalla finestra aperta. Sì: c'era un segno sul davanzale. La candela era stata fatta cadere durante il corpo a corpo, o forse l'assassino l'aveva volutamente buttata per confondere le acque. Il corpo era ancora caldo. L'assassino non poteva aver lasciato quella stanza da più di dieci minuti.

Un'altra uccisione lasciata sullo zerbino già affollato di casa sua. Povera Petrovitch. Impossibile immaginare che quella donna potesse avere ispirato un'animosità tale da spingere all'omicidio.

Attento a non toccare le pillole, Doyle chiuse la scatoletta e la ripose nella borsa. Era alla porta quando notò un angolino bianco che spuntava da sotto un piccolo specchio appeso alla parete. Sfilò un pezzo di carta e lesse:

Dottor Doyle,
urgente parlarci. Parto per Cambridge. Petrovitch vi dirà dove trovarmi. Non fidatevi di nessuno. Nulla è come sembra.

HPB

La data era di quel giorno. La Blavatsky a Cambridge. L'assassino aveva chiuso la bocca alla Petrovitch ma non si era accorto del messaggio. Lasciò le spoglie mortali della russa non avendo più dubbi su quale dovesse essere la sua destinazione.

Non individuò nessuno che lo seguisse alla stazione, né ebbe l'impressione che qualcuno lo osservasse mentre acquistava il biglietto o saliva sul treno. Dopo che ebbe preso posto in un angolo da cui poter sorvegliare senza ostacoli la porta, fra coloro che salirono sulla stessa carrozza non notò nessuno che gli prestasse attenzione.

Prese posto davanti a lui una corpulenta indiana, con il volto dalla pelle scura nascosto da un velo che lasciava scoperti solo gli occhi a mandorla, fra i quali, sulla fronte, spiccava una decorativa macchiolina rossa. La rappresentazione esteriore del mistico terzo occhio, rammentò Doyle dalle sue superficiali letture sull'induismo, finestra sull'anima e lo schiudersi del loto dai mille petali. Si sorprese a fissarla quando fu richiamato al presente dai fruscianti armeggii con cui sistemò il suo notevole carico di pacchi e pacchetti. Si levò il cappello e le sorrise cordialmente. La risposta della donna fu imperscrutabile. Di casta, concluse, giudicando vestiti e comportamento. Ebbe a domandarsi di sfuggita come mai non viaggiasse in prima classe, accompagnata da qualche familiare o da una serva.

Il ritmo delle rotaie si alleò con il torpore indotto dall'alcol nel dopopranzo, e mentre il treno abbandonava la periferia di Londra, Doyle cominciò ad assopirsi. Si risvegliò di tanto in tanto, per pochi istanti, e ricordò vagamente di aver visto la sua subcontinentale compagna di viaggi curva su un libricino, a leggere sottolineando le righe con la punta del dito. Poi finalmente lo prese il sonno. I suoi sogni furono surriscaldati e veloci, un coacervo fantasmagorico di fughe, inseguimenti, volti scuri e luci bian-

che.

Nel sussulto della carrozza che si fermava bruscamente, si ridestò del tutto, subito conscio di un certo trambusto. Insieme con tutti gli altri viaggiatori, l'indiana guardava fuori del finestrino, alla sua sinistra.

Erano in campagna. Una sterrata correva lungo i binari, tagliando un vasto terreno agricolo, di fiacchi filari di grano invernale. Nel fossato accanto alla strada si era capovolto un grosso carro da fieno trainato da due cavalli possenti. Uno degli animali, un baio nerboruto ancora legato, sgroppava furioso, scalciando l'aria. L'altro, un grigio pomellato, giaceva nel fossato dibattendosi e nitrendo, ferito a morte. Il giovane che aveva guidato il carro cercò di avvicinarsi all'animale ferito, ma fu trattenuto da due braccianti adulti. Guardando più giù lungo la strada, Doyle vide quella che poteva essere stata la causa dell'incidente.

Uno spaventapasseri? No, anche se la sagoma era genericamente quella, poiché le dimensioni erano di gran lunga superiori a quelle di un normale pupazzo, superiore ai tre metri di altezza. Né era stato confezionato con la paglia, poiché le forme erano meglio modellate, con contorni più precisi. Vimini, forse. Il facsimile era fissato a una specie di croce... erano arpioni, di quelli usati per le traversine della ferrovia, i chiodi che bloccavano le braccia contro il legno? Sì, non c'era dubbio, la cosa che s'innalzava al di sopra del grano smorto sul bordo della strada, rivolta ai binari, era un crocefisso. E intorno alla testa non portava una corona di spine. Quelli che sporgevano dalla fronte erano sicuramente corna, coniche, appuntite e a tortiglione. La mente di Doyle tornò immediata alla bestia che aveva visto incisa sulla scodella di vetro nell'ingresso del 13 di Cheshire Street. Per quanto riuscisse a ricordare, era quasi certamente la stessa icona.

A bordo della carrozza si propagò velocemente tra i passeggeri l'intenzione di dare immediatamente fuoco a quel simulacro blasfemo, ma prima che si potesse organizzare una qualche reazione, risonò il fischio e l'orribile visione fu risucchiata dalla lontananza. L'ultima immagine registrata da Doyle fu quella di uno dei braccianti che, fra le proteste del giovane, si avvicinava al cavallo caduto armato di un fucile.

L'indiana, dopo un lungo sguardo rivolto a Doyle e subito distolto nel momento stesso in cui incontrò gli occhi di lui, riprese la lettura. Le restanti due ore di viaggio trascorsero senza altri incidenti.

C'era il manifesto, con tanto di fotografia a fugare qualunque dubbio, affisso a un pilastro appena fuori la stazione di Cambridge.

QUESTA SERA CONFERENZA. SOCIETÀ TEOSOFICA. H.P. BLAVATSKY. Alle otto di sera, alla Guildhall, vicino a Market Piace. Avendo dunque stabilito dove e quando l'avrebbe trovata e avendo quattro ore da consumare, Doyle s'incamminò per il King's College e gli uffici del professor Armond Sacker.

La smunta luce pomeridiana cominciava ad affievolirsi. Doyle seguì la strada che costeggiava le paludi del Cam e scese per la King's Parade nel vecchio centro cittadino, annodandosi meglio la sciarpa per difendersi dal vento che soffiava teso nel viale. Da studente aveva camminato per quei luoghi Charles Darwin. E anche Newton. Byron, Milton, Tennyson e Coleridge. Tra le sedi di quei venerati istituti ebbe a ricordare la delusione giovanile quando le modeste capacità economiche della famiglia gli avevano imposto di frequentare la meno costosa Università di Edimburgo. Gli effetti negativi dell'aver raggiunto la maggiore età vittima di quel sistema classista provocava ancora fremiti di disagio nel suo cuore orgoglioso.

Dirimpetto alla St. Mary's Church, dall'altra parte del prato, si ergeva maestosa la facciata classica del King's College. Doyle oltrepassò la guardiola color zenzero ed entrò nel cortile totalmente deserto nel rapido sopravvento dell'oscurità. Entrato nell'unico edificio in cui brillava una luce, udì un fruscio e un grugnito sbuffante che lo attirò all'ingresso di un'ampia biblioteca. Un vecchio commesso smistava pile di libri apparentemente alla rinfusa, con l'aiuto di un gigantesco carrello su ruote. La sua faccia era antipatica, rossa e butterata, e la tonaca nera e la parrucca di misura sbagliata ne avviluppavano quasi del tutto la fragile struttura fisica.

«Chiedo scusa, mi domando se sapreste indirizzarmi al professor Sacker.»

Il bibliotecario grugnì di nuovo senza badargli.

«Professor Armond Sacker. Storia antica», precisò Doyle, alzando notevolmente il volume della voce. «Soprattutto egiziana. Anche greca...»

«Signore Iddio!» Il bibliotecario lo scorse con la coda dell'occhio e si buttò contro il carrello, portandosi le mani al petto in un gesto di spavento.

«Sono infinitamente desolato. Non intendevo spaventarvi...»

«C'è una campanella!» strillò il bibliotecario. «Bisogna suonare la campanella!» Cercò di ritrovare l'equilibrio appoggiandosi al carrello, ma bastò il suo peso inconsistente a mettere in moto le ruote. Di conseguenza, uomo e carrello cominciarono ad allontanarsi lentamente da Doyle, per il lungo corridoio della biblioteca.

«Spiacente, ma non ho visto la campanella», si scusò Doyle.

«Questo è il guaio con voi ragazzi di oggi! Un tempo gli studenti avevano rispetto per l'autorità!»

La mortale paura di punizioni corporali era stata sicuramente una garanzia di disciplina, ebbe la tentazione di rispondere Doyle. Spingendo debolmente il carrello, il bibliotecario continuò a indietreggiare, senza mai riuscire a trovare l'appoggio giusto per drizzarsi, mentre Doyle lo seguiva mantenendo da lui sempre la stessa distanza.

«Forse se esponeste la campanella in modo che fosse subito visibile», propose in tono cordiale Doyle.

«Tipico caso di lingua lunga», ribatté astioso il bibliotecario. «Quando la scuola sarà di nuovo in sessione, vi presenterete nell'ufficio del censore.»

«Temo che siate fuori strada. Vedete, io non sono uno studente.»

«Dunque ammettete che la vostra presenza qui non è legittima!» Il bibliotecario sollevò un dito lungo e ossuto in un infondato gesto di trionfo. Da come strizzava gli occhi, Doyle capì che lo sgradevole ometto era quasi cieco quanto sordo. E se il fiuto non lo tradiva troppo, quell'acido vecchio topo da biblioteca era lui stesso un ex censore; ai tempi dell'università Doyle aveva subito a sufficienza il giocondo sadismo degli individui del suo stampo.

«Sto cercando l'ufficio del professor Armond Sacker», riprovò Doyle, mostrandogli il biglietto da visita, ma evitando di porgerlo a tiro della sua mano. Frattanto avevano percorso una ventina di metri del corridoio e ancora Doyle non provava il minimo impulso ad aiutare il rosposo misantropo a rimettersi diritto sui piedi. «E vi posso assicurare, signore», aggiunse, «che i motivi che mi hanno spinto qui sono eccezionalmente legittimi.»

«Che tipo di motivi?»

«Motivi che non sono disposto a discutere con voi, signore. Motivi di un'urgenza più che retorica. E vi confesserò che se non siete pronto ad assistermi immediatamente, il mio umore subirà un grave peggioramento», lo ammonì Doyle, mostrandogli il bastone da passeggio con un eloquente sorriso.

«La sessione è finita. Non è qui», rispose allora il bibliotecario, spinto a collaborare dalla paura o dall'esasperazione.

«Adesso va meglio. Dunque esiste effettivamente un professor Armond Sacker.»

«Siete voi quello che vuole vederlo!»

«E avendo stabilito che il buon professore è persona conosciuta, se volessimo ora rivolgere la nostra attenzione a dove potrebbe trovarsi...»

«Io di sicuro non lo so...»

«Vi prego caldamente di notare la scelta delle mie parole, signore. Ho detto *potrebbe* trovarsi, non dove *si trova,* impiegando una locuzione ipotetica, come si vuole in un'ipotesi, signore. Dove *potrebbe trovarsi*?»

Il carrello andò a sbattere contro il muro in fondo al corridoio. Lì il bibliotecario scivolò sul pavimento a gambe aperte, con la schiena contro il carrello, il volto grinzoso del rosa intenso della pelle di un maiale ben strigliato. Sollevò il braccio a indicare una porta sulla destra.

«Ah», fece Doyle. «L'ufficio del professore?»

Il bibliotecario annuì.

«Mi siete stato di grande aiuto. Se mi capitasse di parlare con i vostri superiori durante la mia visita qui, non mancherò di riferire della vostra tempestiva e generosa assistenza.»

«Con piacere, signore. Con grande piacere.» Il sorriso sdolcinato del bibliotecario mise in mostra le arcate mal allineate di una dentiera.

Doyle si toccò il cappello e varcò la soglia dell'ufficio di Sacker, chiudendosela alle spalle. Il locale aveva il soffitto alto, era di pianta quadrata, con scaffali di librerie in legno scuro, agli ultimi dei quali si accedeva con una scala a pioli appoggiata a una parete. Il tavolo che si trovava al centro era ingombro di una disordinata catasta di volumi aperti, carte geografiche, bussole, compassi e altri strumenti cartografici.

1 tizzoni nel fornello di una pipa producevano fumo rarefatto da un posacenere. La pipa, una schiuma di mare preziosamente intagliata, era ancora tiepida. Chi aveva occupato quella stanza si era allontanato da non più di cinque minuti. Una fuga sollecitata dalla voce di Doyle in corridoio? Quel Sacker era sicuramente un tipo strano, ma perché mai avrebbe volutamente evitato Doyle dopo quello che avevano passato insieme? E se così era, per quale possibile ragione lo aveva fatto?

Sul tavolo riconobbe due noti testi sull'antica Grecia, un volume su Euripide, una monografia su Saffo e una copia alquanto logora dell'*Iliade.* C'erano carte del tratto centrale della costa turca su cui erano state tracciate linee e scritti calcoli. Doyle azzardò l'ipotesi che l'oggetto di tanti studi fosse la leggendaria città di Troia.

A lato di una porta erano appesi cappello e cappotto. Contro il muro era appoggiato un bastone da passeggio, un po' troppo corto per un tipo allampanato come Sacker, giudicò Doyle. Aprì quella porta, che si affacciava in un piccolo locale dove senza dubbio gli studenti sudavano sui loro seminari, per poi condurre a un'altra porta che dava su un ampio corridoio. Mon-

tavano di sentinella, appollaiate sui montanti ai piedi di uno scalone, grandi gargolle alate, intente a guardarsi in cagnesco: l'una un grifone, lungo di zanne e artigli, l'altra un basilisco, corazzato e squamoso. L'ultima luce del giorno attraverso le finestre rivestiva pavimenti e pareti marmorei di una rilucenza spettrale. Mancavano solo pochi minuti all'oscurità totale e, per motivi di economia durante il periodo festivo, tutte le lampade a gas erano spente. Doyle ascoltò ma non udì rumore di passi.

«Professor Sacker! Professor Sacker!»

Nessuna risposta. Lo percorse un brivido gelido. Si voltò. Dai montanti della scalinata le gargolle lo fissavano. Doyle si mise in caccia di una toilette (ma quand'era entrato le due statue stavano già guardando dalla sua parte? Persisteva in lui il ricordo di averle viste guardarsi), nell'ipotesi che Sacker si fosse assentato in seguito a un'esigenza naturale.

Trovò chiuse a chiave tutte le porte. Continuando a svoltare angoli nel serpeggiare del corridoio, quando si accorse a un tratto di non riuscire a vedere più le proprie mani, aveva ormai perso anche l'orientamento. L'aria era fredda e pesante quanto densa era l'oscurità. Decise di tornare sui suoi passi (le luci erano accese nell'ufficio di Sacker, un luogo che ora gli appariva come un rifugio accogliente e sicuro) e procedette lentamente con una mano appoggiata al freddo marmo della parete.

Un incrocio. *Avevo girato a destra o a sinistra?* Non era sicuro della risposta. Destra, allora... Che cos'era stato?

Si fermò. Un rumore, a una certa distanza. Che cos'era? Non perdere la calma. Potrebbe essere un aiuto, una presenza neutrale o amica. Magari addirittura Sacker stesso. *Forse lo sentiremo di nuovo. Forse non sarebbe una cattiva idea se aspettassimo di muoverci da qui fino a quel momento. Se devi sbagliare, eccedi in prudenza, e non solo perché ci siamo tuffati nell'oscurità assoluta in un insondabile labirinto e ci sono spietati, indescrivibili orrori che ci danno la caccia da chissà quale parte dell'etereo confine...*

Aspetta... eccolo di nuovo.

Cerca di identificarlo. Non un rumore di passo, vero? No. Non il calcare di un tacco, non l'attrito di una suola sul marmo.

Andiamo, Doyle, sai perfettamente che cos'hai udito.

Ali. Un battito d'ali. Ali coriacee, cartilaginose.

Forse un passero o un piccione entrato da una finestra e perdutosi nei corridoi... Perché non cerchi di essere onesto con te stesso? È la fine di dicembre, e anche se a quest'ora fossero ancora in volo gli uccelli, quel

battito non proveniva da un'apertura alare di un paio di spanne e se esistesse da qualche parte nel mondo un uccello capace di produrre quel rumore, uno spostamento d'aria di quell'entità...

Viene da questa parte. Quei due primi colpi erano stati dati da una posizione di stasi, uno sgranchirsi, quasi come se... Doyle, riordina la mente, per bontà di Dio, ficcati in testa che quelle gargolle di pietra sulle scale sono in grado di volare e in breve ti troverai incatenato a una branda a Bedlam.

Ciò nondimeno sta venendo da questa parte qualcosa di abnorme che si muove nell'aria, quindi, guardando la situazione da un punto puramente precauzionale, conviene spostarsi. Senza correre, Doyle, usa il bastone puntandolo davanti a te, così, senza rumore, per piacere, cerca una porta, fa' il bravo, una porta qualsiasi andrà bene... eccone una: chiusa a chiave. Maledizione. Avanti, alla prossima.

Nozioni sugli uccelli: vedono nel buio? Dipende dall'uccello, vero? Come funziona il loro olfatto? Ce l'hanno? Per forza: la loro vita stessa è un'ininterrotta ricerca di cibo. Questa sì che è una considerazione rassicurante. Che cos'abbiamo catalogato qui dentro a proposito delle abitudini alimentari delle gargolle?

Non è possibile, eppure pare che le ali avanzino e si allontanino contemporaneamente. A meno che ce ne siano due paie, dall'una e dall'altra parte delle scale, per una somma complessiva di... basta!

Una porta, Doyle, e sbrigati per piacere, perché una delle due ha appena svoltato l'angolo dal quale siamo giunti noi poco fa, il che vuol dire che non è a più di una ventina di metri dietro di noi e si avvicina rapidamente...

Ecco: afferra la maniglia e gira e spingi e entra e chiudi la porta dietro di te. Puoi farlo con la chiave? Non c'è chiavistello. Rammenti qualche dato ornitologico a sostegno della capacità di un uccello di ruotare un pomolo di porta? Sii serio. C'è un vetro in questa porta? È massiccia, di quercia. Sia benedetta la vecchia porta tutta d'un pezzo, Dio salvi la tradizione artigianale inglese.

Hai sentito bene, vero? Un oggetto pesante che si posa, un grattare sommesso sul pavimento di marmo. Che cosa accompagna le ali? Artigli. E se gli artigli dovessero fare attrito su questa provvidenziale tavola di quercia massiccia, produrrebbero senz'altro un rumore molto simile a quello che stiamo udendo ora.

È ora di vedere in che genere di stanza siamo finiti e, fatto più es-

senziale ancora, quali vie d'uscita offra. Mano in tasca, fiammiferi, allontanati dalla porta e accendine... Dio del cielo!

Doyle lasciò cadere il fiammifero e schivò un colpo che non giunse mai. Ne fu sorpreso, perché ciò che aveva visto nella frazione di secondo in cui aveva brillato la fiammella del fiammifero, era una faccia demoniaca, che si lanciava su di lui da un'angolazione impossibile, spaventosamente scorticata, i denti gialli scoperti in una smorfia bellicosa. Attese. Ora si sarebbe certamente sentito in faccia il suo perfido alito. Con le mani tremanti, accese un altro fiammifero.

Una mummia. Eretta, nel suo sarcofago. Accanto a essa il bastone ritorto di Ra. Muovendo il fiammifero per meglio orientarsi, Doyle scoprì di essere finito in una sala di reperti egiziani. Anfore, monili, gatti mummificati, spade dorate, tavole di geroglifici: l'Egitto e i suoi resti archeologici erano di gran moda in quei tempi e non c'era viaggio turistico che potesse ritenersi completo senza un'escursione alle piramidi di...

Bum! Un tonfo alla porta. *Bum!* I cardini gemettero di dolore. Grazie all'esclamazione di panico che gli sfuggì dalla gola, qualunque essere fosse là fuori ebbe conferma della sua presenza lì dentro.

Il fiammifero gli bruciò il dito. Lo lasciò cadere e ne accese un altro, alla ricerca di, volesse Iddio, sì, eccola, una finestra! Vi si avvicinò concitatamente, per quanto potesse senza che si spegnesse la fiammella, individuò dove si trovava il chiavistello, gettò il fiammifero, afferrò la levetta e tirò. Il legno della porta vibrava sotto i colpi insistenti di una massa pesante. La finestra si spalancò. Doyle allungò un'occhiata perplessa nel buio sottostante. Non avendo tempo per esitare, lasciò cadere borsa e bastone e si tuffò a sua volta. Assorbì l'urto della caduta con le ginocchia, raggomitolandosi e rotolando. Recuperò borsa e bastone e fuggì a gambe levate da quel sepolcro d'altri tempi.

Sostò a riprendere fiato sotto l'arco della St. Mary's Church. Nell'oscurità attese per dieci minuti di veder emergere dalle tenebre un paio di ali paurose, un'orribile ombra vendicativa che nascondesse le stelle e piombasse su di lui dal cielo. Mentre il fiato gli ridiventava regolare, si raffreddò il sudore che gli aveva inzuppato la camicia, provocandogli brividi di gelo. Non resistette all'invito delle luci che brillavano nella navata ed entrò.

A che cosa era sfuggito? Nella luce confortevole e calda della chiesa l'interrogativo si trasformò in autocritica: forse che la sua immaginazione

aveva trasformato circostanze del tutto comuni, per esempio un guardiano zelante con pantaloni di velluto che producevano un fruscio insistente, nella proiezione fantastica del proprio terrore? Aveva studiato come le durezze del combattimento inducessero nei soldati ogni sorta di fenomeni allucinatoli. Non era dunque sottoposto lui stesso a tensioni emotive ancor più insidiose, proprio per il fatto che i suoi avversari gli erano sconosciuti e, come Sacker aveva suggerito, potevano essere celati nelle sembianze del primo sconosciuto incrociato per la strada? Forse era quello il metodo da loro preferito per l'attacco, spingere le vittime alla follia con una costante, impalpabile minaccia, sempre avvertita e mai vista. Mostra a un uomo un bersaglio da contrattaccare, ed è come concedergli una leva. Aggrediscilo con rumori notturni incomprensibili, visioni eteree, macabri spaventapasseri lungo la strada ferrata, dai consistenza ai suoi stessi incubi, e basterà la suggestione nella sua vaghezza a sprofondarlo nei gorghi della pazzia.

Fermo in una delle cappelle del transetto, Doyle provò il desiderio di accendere una candela per appellarsi a qualche convenzionale, più alto potere del bene, a cui chiedere guida o aiuto. DIO È LUCE E IN LUI NON C'È TENEBRA, lesse.

Aveva un accenditoio in mano. Per poco non si sorprese nell'atto di rispondere all'impulso improvviso. *Curioso: mi trovo al centro dell'eterno dilemma umano tra fede e paura; siamo noi esseri di luce, dei in attesa di nascere, o le pedine di un conflitto e di forze superiori tese al controllo del mondo sotto ì loro distinti e invisibili regni?* Incapace di prendere parte in quell'argomentazione, Doyle spense l'accenditoio.

Provando un eccezionalmente limitato entusiasmo alla prospettiva di andare a vedere se Sacker fosse rientrato nel suo ufficio, scoprì di preferire l'alternativa di mettersi in caccia di qualcosa da mangiare e bere: rifocilla il corpo e dai pace alla mente. Poi una visita a una persona che più di ogni altra aveva le carte in regola per aiutarlo a uscire da quel marasma metafisico: HPB.

7
HPB

Un pasto e due ore dopo, Doyle sedeva alla locale Grange Hall ad ascoltare insieme con una modesta congrega di trascendentalisti la conferenza che H.P. Blavastky teneva al centro del palco. Niente leggio, niente appunti, parlava a braccio, e anche se con il senno di poi il concreto contenuto

dell'esposizione e i nessi logici restavano nel vago, era innegabile che l'effetto fosse ipnotizzante.

«... non c'è mai stato capo religioso, di quale statura o importanza si voglia, che abbia effettivamente *inventato* una nuova religione. Nuove forme, nuove interpretazioni, sì, queste ce le hanno date, ma le verità su cui le loro rivelazioni si basavano erano più antiche del genere umano stesso. Questi profeti, per propria ammissione, non sono mai stati degli iniziatori. Il termine che preferivano era *tramandatori.* Nessuno di loro, mai, da Confucio a Zoroastro, da Gesù a Maometto, ha mai detto: 'Queste cose io ho creato'. Ciò che dicevano, invariabilmente, era: 'Queste cose io ricevo e trasmetto'. Così è ancora oggi.»

Man mano che la sua passione cresceva, i suoi occhi scintillavano come zaffiri. Le sue forme piccole e rotondeggianti parevano diventare proteiformi, mentre il suo inglese, dapprincipio distorto dall'accento forte, approssimativo e titubante, prendeva a fluire brillante e grammaticalmente impeccabile.

«Esiste nel mondo di oggi una sacra sapienza che annichilisce le nostre misere nozioni della storia. Mi riferisco a libri di origine antica, conservati in vasti depositi, rimasti nascosti per secoli agli occhi dell'Occidente; solo i buddisti del Tibet possiedono trecentoventicinque volumi, vale a dire una massa di dati dalle cinquanta alle sessanta volte superiori a quelli contenuti nella cosiddetta Bibbia, che raccontano duecentomila anni di storia umana. Lasciate che ve lo ripeta: duecentomila anni di storia umana registrata. 'Ma sta parlando di epoche precristiane! Che arroganza! Deve essere matta! Bisogna farla tacere!' mi sembra di sentir gridare da Canterbury il nostro venerando arcivescovo.»

Si portò una mano all'orecchio e l'effetto comico del gesto non passò inosservato. Guardandosi intorno, Doyle scorse l'indiana che aveva viaggiato in treno con lui. Era seduta una fila più in là e sorrideva a HPB in segno di approvazione.

«Qual è stato il più devastante atto di aggressione intrapreso dai cristiani contro i loro predecessori? Come hanno dato inizio al loro fanatico e sistematico sradicamento dell'Antica Conoscenza? La risposta? Con il calendario gregoriano. Molto semplice: Anno 1. Il tempo *inizia* con la nascita del profeta nazareno. Certo, qualche avvenimento di minimo significato prima di tale data c'era stato, ma, vedete bene, la conta degli anni va al contrario a partire da questo Momento Supremo, per degradare nel vuoto dell'oblio. Noi uomini della Vera Chiesa, noi decidiamo quando comincia

il tempo. Così, in un sol colpo, è data la dimostrazione definitiva che la penna è più forte della spada.

«Vedete quale dannoso potere di svilimento ha avuto quella decisione sulla storia a essa precedente? Come quel solo atto, scaturito non dalla tradizionale *pietas* cristiana, bensì dalla *paura* di sgradite verità, vale a dire verità che contraddicessero gli interessi di coloro che al momento detenevano il potere, separi il progresso umano dalle più potenti risorse spirituali alle quali possa mai sperare di avere accesso.»

Un bel coraggio a esprimersi in quel modo in un paese cristiano. Doyle non poté fare a meno di ammirare la verve e l'evidente buonsenso di quella donna. Le sue parole non rispecchiavano le nebulose tergiversazioni mistiche di una mente irrazionale.

«Bisogna rendere loro credito, a questi primi cristiani, di una grande tenacia. Hanno svolto bene il loro lavoro. Hanno spazzato via dal mondo quelle Antiche Dottrine e le hanno cancellate quasi del tutto nel mondo occidentale. La libreria di Alessandria, l'ultimo grande archivio il cui contenuto faceva da ponte fra i mondi pre e postcristiano, fu rasa al suolo dalle fiamme. Credete che questo atto di premeditato vandalismo spirituale sia stato un incidente?

«Ecco perché i nostri viaggi, il nostro lavoro di teosofisti, deve necessariamente condurci sempre in Oriente. Lì c'è la conoscenza. Da lì sempre si è diffusa. Per fortuna gli Adepti dell'Oriente hanno avuto la saggezza storica di nascondere le loro fonti ai razziatori occidentali, santi crociati votati al destino della propria parrocchia e insensibili all'autentico anelito dell'uomo: l'evoluzione dello spirito. Dunque voi chiedete a voi stessi come mai questa conoscenza della Scienza Segreta sia rimasta celata alle masse dell'Occidente. Non sarebbe stato nell'interesse di questi presunti Illuminati condividere i loro segreti con le civiltà emergenti? Allora lasciate che rivolga io a voi una domanda: dareste una candela a un bambino in una polveriera? Le verità a cui alludo sono state tramandate dai capi spirituali di generazione in generazione fin dall'inizio del tempo. Sono rimaste segrete perché contenevano le chiavi della comprensione dei fondamentali misteri della vita. Perché sono il Potere! E quale sventura cadrebbe su tutti noi se dovessero finire nelle mani sbagliate.»

I suoi occhi si fermarono per la prima volta su Doyle, ma solo per un istante.

«Questo dunque è il nostro destino. Per quanti infiniti i nostri sforzi per aprire queste verità, nella loro forma più ridotta e accettabile, davanti all'o-

pinione pubblica, sciocco sarebbe se ci illudessimo che saranno benaccetti dai nostri contemporanei. Al contrario, dobbiamo aspettarci di essere respinti, aggrediti, ridicolizzati. A nessuno studioso o scienziato sarà consentito di attribuire alle nostre fatiche anche il minimo grado di serietà. Nostro compito è semplicemente quello di aprire la porta, anche se solo di uno spiraglio così.» Alzò due dita appena dischiuse. «Sarà dovere di ogni successiva generazione di esploratori come noi aprire quella porta un po' di più.»

Ora parve rivolgere la sua attenzione direttamente a Doyle. Il dottore avvertì la forza di quegli occhi che lo contemplavano con benevolenza.

«Come si può fare, vi chiederete. Immaginate di essere un turista e che vi troviate a viaggiare in un paese che conoscete molto bene, un paese nel quale avete trascorso tutta la vostra esistenza. Avete piena dimestichezza con le sue strade, fiumi, città, popolazioni e usanze. Esso rappresenta la somma di tutto ciò che sapete, pertanto è solo naturale che presumiate che rappresenti la somma di tutto ciò che è. Immaginate poi che nel corso dei vostri viaggi giungiate inaspettatamente alla frontiera con un altro paese. Un paese che non compare da nessuna parte nella vostra invidiabile collezione di carte geografiche. Questo paese è circondato da ogni parte da insormontabili catene montuose, perciò dalla vostra posizione non riuscite a gettarvi nemmeno un'occhiata. Allora vi risolvete di andarci di persona. Siete colti dall'entusiasmo. Avete coraggio. Avete, per mancanza di un termine più appropriato, una certa fede. Che cosa dovete fare?»

Scalare la montagna, pensò Doyle. La Blavatsky annuì.

«E ricordate», riprese, «che quando l'ostacolo apparirà invalicabile, quando la vostra missione sembrerà perduta, quando persino la morte vi apparirà imminente, non avrete altra scelta che abbattere la montagna. In questo modo e solo in questo entrerete nel Nuovo Mondo.»

La conferenza ebbe termine su queste note oscure. L'applauso fu breve ed educato. La Blavatsky abbozzò un inchino e un sorriso, non privo di ironia, con il quale sembrò a Doyle che volesse dire: «Voi non state applaudendo me, perché queste non sono veramente parole mie, ma prendo atto degli aspetti di divinità e commedia della nostra paradossale condizione collettiva a livello spirituale e fisico e mi congratulo che l'abbiate riconosciuto».

Per la maggior parte il pubblico defluì subito. Sapendo di dover assolutamente parlare con quella donna, Doyle indugiò ai margini della cerchia di accoliti che le fecero ressa all'intorno, bramosi di esperienze più dirette

delle verità che professava. Un assistente, che così Doyle giudicò per i modi che tradivano l'abitudine all'ossequio, un giovane di poco più di vent'anni, allestì un tavolino, offrendo in vendita a un prezzo estremamente ragionevole i libri che Doyle già conosceva.

Le domande che le furono rivolte erano dettate dal cuore, seppure prevedibili, e a esse la studiosa rispose con un'arguzia e una concisione che rasentavano la scortesia. Non era chiaramente una di quelle personalità carismatiche in cui Doyle si era imbattuto talvolta, il cui scopo espresso era ispirare dipendenza emotiva e inevitabilmente finanziaria tra i loro fedeli.

«Che cosa ha da dire sulle varie religioni?»

«Niente. Non c'è nessuna religione che prevalga sulla verità.»

«Perché secondo lei gli esponenti più anziani delle altre religioni hanno paura di ciò che va dicendo?»

«Bigotteria e materialismo.»

«E lei sostiene che Gesù non è stato il Figlio di Dio?»

«No. Siamo tutti figli e figlie di Dio.»

«Ma sta forse dicendo che non è divino?»

«Tutt'altro. Un'altra domanda.»

«Che cosa dice dei massoni?»

«Tutte le volte che qualcuno mi chiede dei massoni, devo dare la buonasera. Leggete i miei libri e metteteci tutte le forze che avete per restare svegli. Grazie.»

Con questo si ritirò passando per una porta che si trovava al lato del palcoscenico e i ritardatari del suo pubblico si dispersero. Al fianco di Doyle apparve una donnina dall'abbigliamento ricercato, con monocolo e bastone da passeggio.

«Il dottor Doyle?»

«Sì.»

«Mi chiamo Dion Fortune. HPB vorrebbe parlarvi. Volete seguirmi da questa parte, prego?»

Doyle annuì e ubbidì. Il nome gli era familiare. Quella donna era un membro fondatore della sezione londinese della Società Teosofica e autrice di alcuni scritti sul mondo esoterico. Mentre seguiva Fortune, Doyle notò l'indiana che sostava al tavolino dei libri.

La sua stretta di mano fu ferma, la pelle fresca. Lo guardò diritto negli occhi con preoccupazione e affettuosa solidarietà.

«Sono davvero felice di conoscervi, dottor Doyle.»

Dopo aver assistito alle presentazioni, Dion Fortune prese posto accanto alla porta. Si trovavano in un piccolo camerino in compagnia di una rumoreggiante caldaia. Su un tavolo era posata aperta una capace borsa da viaggio che aveva visto tempi migliori. Era il solo bagaglio di HPB e i suoi effetti personali erano pratici e del tutto privi di ostentazione quanto il suo guardaroba.

Doyle rispose con cortesia, sapendo in cuor suo che sarebbe venuto meno ai suoi doveri se non le avesse riferito immediatamente i fatti di Londra.

«La Petrovitch è morta», annunciò.

Il volto della donna s'indurì. Subito pretese di conoscere anche i minimi dettagli. Doyle le raccontò per filo e per segno quanto era avvenuto e le espose le sue conclusioni, mostrandole per finire la scatoletta di pillole avvelenate. La Blavatsky le esaminò, le annusò e annuì.

«Bevete qualcosa con me?» propose. «Vi raccomando qualcosa di forte.»

Prese una bottiglia dalla borsa. Fortune procurò i bicchieri.

«Vodka», annunciò la Blavatsky porgendogli il primo bicchiere.

«Pensavo che l'insegnamento di discipline spirituali escludesse il ricorso ai liquori forti», commentò Doyle senza malizia.

«Le elucubrazioni spiritualistiche sono per la gran parte bubbole. Dobbiamo forzatamente muoverci in questo mondo nella personalità che ci ha attribuito la nascita. Io sono una contadina russa e la vodka su di me ha effetti molto positivi. *Na zdorovia.*»

Mandò giù il liquore in un sol colpo e se ne versò dell'altro. Doyle sorseggiò. Fortune si astenne. La Blavatsky si lasciò cadere in poltrona, sollevò una gamba a cavallo di un bracciolo e si accese un sigaro.

«C'è dell'altro che vi piacerebbe dirmi, vero?»

Doyle annuì. Era contento della vodka, che gli permise un resoconto più fluido della sua storia. Lei lo interruppe una volta sola, per sollecitare una descrizione più dettagliata delle ferite e del modo in cui gli organi della prostituta assassinata erano stati disposti sul terreno.

«Vorreste essere tanto gentile da tentare una piccola ricostruzione grafica per me, per quanto la memoria ve lo consente?»

Fortune gli porse penna e carta e Doyle l'accontentò. La Blavatsky studiò attentamente il disegno, grugnì una volta, quindi piegò la carta e la ripose nella sua borsa.

«Continuate, vi prego.»

Doyle le riferì della sua gita a Cambridge e del mancato incontro con

Dio solo sa che cosa alla facoltà di storia antica, per mostrarle infine il libro semiliquefatto che aveva portato con sé.

«Che cosa può aver provocato un simile fenomeno?» le domandò.

«Una detonazione ectoplasmatica. Il passaggio violento di un'entità da una parte all'altra. E per questo che la Petrovitch mi aveva convocata. Molto grave. Naturalmente dapprincipio ho pensato che avessero preso di mira la Petrovitch e può darsi che così sia anche stato, ma solo in un secondo tempo. In ogni caso fortuna vostra non esservi trovato in casa in quel momento. Proseguite, dottore.»

Doyle si sentiva confuso. «Madame Blavatsky, che cosa potete dirmi della Fratellanza Oscura?»

La sua domanda cagionò fra HPB e Fortune un velato scambio di occhiate che non fu in grado di interpretare.

«Esseri del male. Materialisti. Nemici dello spirito santo. Dovreste leggere il mio scritto sull'argomento.»

«Ma io ho letto il vostro scritto sull'argomento, madame.» Fin troppo attentamente, pensò fra sé Doyle. «Ho bisogno di sapere se voi credete che queste persone siano reali.»

Lei batté le nocche sul tavolo. «Questo tavolo è reale? È reale il bicchiere?»

«Così sembra, sì.»

«Allora vi siete risposto da solo.»

«Ma questi esseri sono umani, voglio dire, hanno forma umana, o sono entità astratte che si aggirano nell'etere?»

«Sono spiriti che desiderano forma umana. L'agognano, girandoci intorno in cerca di un modo per entrare.»

«Per la qual cosa, come avete scritto, necessitano della collaborazione dell'essere vivente.»

«Della sua collaborazione e del suo sacrificio, sì. Devono essere invitati in questa dimensione tramite lo svolgimento di certi rituali e così via», spiegò lei, con un'aria vagamente distratta. «Descrivetemi di grazia questo professor Armond Sacker.»

«Alto, snello. Sui trentacinque di età. Naso prominente, fronte alta, intelligente, occhi chiari. Dita lunghe. Fisico atletico.»

Ci fu un altro scambio di sguardi fra le due donne.

«Qualcosa che non va?» s'informò Doyle.

«Si dà il caso che debba vedermi proprio questa sera a cena con il professor Sacker», rispose lei.

«Dunque lo conoscete», si emozionò Doyle.

«Da molti anni.»

«Lo conoscete bene.»

«Molto bene. Deve essere appunto lui che sta arrivando in questo momento.»

C'era in effetti un rumore di passi al di là della porta, quelli di due persone. Poi udirono bussare. Fortune aprì e apparve il giovane assistente della studiosa.

«C'è per voi il professor Sacker, madame», annunciò l'addetto alla vendita dei libri.

«Fallo passare.»

Doyle si alzò. Il giovane si scostò dalla porta e fece il suo ingresso il professor Sacker. HPB lo accolse calorosamente, baciandolo su entrambe le guance.

«Che bello rivedervi», esclamò.

«E per me rivedere voi, mia cara», rispose stentoreo Sacker.

Anche Fortune diede l'impressione di conoscere Sacker da tempo. Lo presentò a Doyle, il quale dovette chinarsi per stringere la mano tremula di un canuto e incurvato ometto bianco di ottantadue anni.

«Scusate, come avete detto di chiamarvi?» chiese Sacker.

«Doyle.»

«Boyle?» tentò di ripetere lui quasi gridando.

«Doyle, signore. Arthur Doyle.»

«Ottimo. Ci farete compagnia per cena, dunque, Oyle?»

«Sinceramente non... non lo so, signore!»

«Professore, vi prego, precedetemi al ristorante con la signora Fortune. Vi raggiungerò fra non molto», intervenne la Blavatsky, riuscendo a farsi capire dal vecchio senza dover alzare il volume della voce. Rivolse un gesto a Fortune, che pilotò sapientemente Sacker fuori della stanza.

La Blavatsky si concesse qualche istante per contemplare l'espressione costernata di Doyle.

«Ascoltatemi attentamente, dottore», disse poi. «Domani mattina di buon'ora parto per Liverpool, dove fra due giorni m'imbarcherò per l'America. Deve cercare di ricordare tutto quello che le dirò, cosa che, per quanto mi avete già abilmente dimostrato, non vi sarà difficile.»

«Mi ci proverò. Se solo potessi domandare...»

Lei levò la mano per zittirlo. «Vi prego di non farmi domande. Servirebbero solo a irritarmi. Sento la viva ansia che vi muove e non ho dubbi su

quanto mi avete riferito, ma questo è un momento di grande pericolo per molti iniziati in molti luoghi e la mia presenza è promessa altrove. Non mi aspetto che capiate. Vi prego solo di accettare che quanto ho da dirvi vi sarà di qualche utilità, dopodiché proseguirete da solo.»

«Se non ho altra scelta.»

«Bene. L'ottimismo è un bene, il buonsenso è un bene.» Spense il sigaro. «Nel vasto campo dell'occulto ci sono individui noti come stregoni del *Magick.* Il *Magick* è la Via Mancina alla Conoscenza; è la scorciatoia per l'illuminazione che tutti cerchiamo. Il costo è più alto. Ho l'impressione che quanto vi ha detto l'uomo che vi si è presentato come professor Sacker fosse corretto per molti aspetti: è un fatto che voi siete stato preso a bersaglio da un gruppo che percorre la Via Mancina.»

«Chi sono?»

«Non è dato di sapere...»

«La Fratellanza Oscura?»

«Ci sono molti nomi per quell'indefinita confederazione di anime. La loro mano è visibile dietro le imprese sinistre di innumerevoli fazioni in tutto il mondo. E non illudetevi che siano una loggia di fratelli in buona fede. Sono la nostra controparte nell'esplorazione dell'altro mondo, ma la loro ambizione esclusiva è il potere materiale. La loro malvagità non ha limiti e non avrebbero scrupoli a por fine alla vostra vita, come hanno fatto alla mia cara amica Petrovitch, la quale, a proposito, era un'Adepta di alto livello e già da qualche tempo sorvegliava con interesse i vostri progressi...»

«I miei progressi?»

Lei lo zittì di nuovo e lo fissò con il suo sguardo ipnotico, nel quale scintillò di nuovo la forza di persuasione che già aveva manifestato dal palco.

«Che non ci siano titubanze nella vostra risolutezza. E la vostra arma principale. Non dovete temere, perché la paura aprirebbe loro la strada. Quanto a tutti i fenomeni che mi avete descritto, alcuni dei quali devo ammettere mi sono del tutto nuovi, come il filo blu, lo stato incredibile in cui avete trovato il vostro alloggio e così via, tenete a mente che tutte queste manifestazioni che creano non hanno assolutamente alcun significato.»

«Dite sul serio?»

«Sì e no, ma vi consiglio vivamente di adottare fin da subito questo atteggiamento, se non volete che la vostra situazione peggiori. A questo riguardo, vi sarei grata se voleste lasciarmi questa copia del mio libro. Mi piacerebbe esaminarla. Sembra che siano riusciti a penetrare sotto la superficie e ad alterare la sua struttura molecolare. Se così è, non è una buona

notizia.»

Lui le consegnò il libro, deglutendo l'impulso a domandarle perché. Lei studiò il libro per un momento prima di riporlo nella sua borsa da viaggio. Dopodiché si girò a osservarlo ancora.

«Quando la situazione sembrerà irrecuperabile, avrete amici sconosciuti o invisibili...»

«Il professor Sacker...»

«Il professor Sacker che avete conosciuto questa sera è uno studioso di antichi Culti dell'Arcano. È un collega che ci è solidale, un accademico che non ha cognizione diretta della vostra penosa situazione. Il fatto che l'uomo che si è messo in contatto con voi abbia usato il suo nome è di grande significato e io vi esorto a indagare più a fondo.»

«Che cosa dovrei fare?»

«Che cosa dovreste fare? Eccellente domanda», ribatté lei, molto seria. «Voi che cosa pensate di dover fare?»

Doyle rifletté.

«Credo che dovrei andare in visita alla residenza di Lady Nicholson. A Topping.»

«Ottima idea. Vi trovate in balia di un dilemma di notevole interesse, dottore. Spero sinceramente che le nostre strade un giorno si incrocino di nuovo. Avete copie di tutti i miei libri?»

«Per la verità sono andate tutte perdute nel...»

«Rivolgetevi al ragazzo qui fuori, vi prego. Vi fornirà edizioni recenti senza la benché minima spesa. Sono sicura che vi saranno utili.»

Si voltò e cominciò a preparare la borsa. Doyle ricordò a un tratto l'amuleto che aveva in tasca.

«Perdonatemi, madame... ma che cosa pensate di questo?» e le mostrò l'occhio metallico che gli aveva regalato il falso Sacker. Lei glielo prese dalla mano, lo esaminò da una parte e dall'altra, cercò di schiacciarlo, poi lo morsicò. Non vi rimasero segni, fatto che commentò con un cenno di approvazione.

«Molto buono. Se fossi in voi, me lo appenderei al collo.»

Glielo restituì, per poi chiudere finalmente la borsa.

«Ma che cosa significa?»

«È un simbolo.»

«Un simbolo di che cosa?» chiese lui, non riuscendo a dominare una certa esasperazione.

«Sarebbe troppo lungo spiegarlo. Ora devo andare. Vi inviterei a cena,

ma non voglio allarmare il professore più del dovuto. La sua salute è fragile e noi abbiamo bisogno di lui perché finisca il suo lavoro prima che ci saluti per sempre, come è in programma che accada prima della fine dell'anno.»

«In programma?»

«Andiamo, andiamo, dottore. C'è più in cielo e in terra e così via. Shakespeare era un Adepto di sommo livello. Immagino che abbiate studiato gran parte delle sue opere.»

«Sì.»

«Ah, il sistema educativo inglese! Baci e abbracci. Una benedizione per voi, dottor Doyle. *Do svidan'ya.*»

Un turbine di mantella e scomparve. Doyle era in preda a una vertigine. Vide un grosso volume rimasto per terra vicino alla borsa, lo raccolse e la seguì.

Fuori non la trovò. Non trovò nemmeno il giovane assistente. Sul tavolino nella Grange Hall deserta gli aveva lasciato una piccola pila delle sue altre opere. Abbassò lo sguardo sulla copertina del libro più voluminoso che teneva nella mano.

Autodifesa metapsichica, di H.P. Blavatsky.

8
Jack Sparks

Adesso sono davvero nella brace, pensò Doyle: la Blavatsky conferma l'esistenza di assassini che mi danno la caccia, bella consolazione, senza che possa contare su alcun aiuto pratico da parte sua, visto che è evidentemente molto più interessata all'adempimento dei suoi importanti impegni, tanto imperativi quanto misteriosi. Chi avrebbe immaginato che dopo tanto pericolo quella donna lo collocasse su un gradino così basso nella sua gerarchia dello sgomento spirituale?

D'altronde che cosa mai mi aspettavo: che mollasse tutto per accorrere in mia difesa? E se così avesse fatto, che assistenza avrebbe potuto dargli? Un'attempata cicciona dalle abitudini ordinarie, alla testa di una squadra di intellettuali rammolliti come muffa cresciuta sui libri? Non invidio i poveracci che sta correndo a salvare in mia vece, poco ma sicuro. Un franco scambio di vedute e una bottiglia di vino non servono a niente in un caso come questo, nossignore: ciò di cui ho bisogno è uno squadrone di arditi dragoni armati fino ai denti, sciabola alla mano, pronti a sacrificare la vita.

Stava riattraversando il prato diretto alla King's Parade.

Il mio alloggio devastato, la Petrovitch assassinata (che cosa penserà Leboux quando scoprirà il cadavere?), prostitute fatte a pezzi in strada come cibo per cani, un bambino rapito, la madre uccisa davanti ai miei occhi, fattucchieri che mi tendono un'imboscata, impostori che mi salvano la vita e mi istigano a una caccia vana nel corso della quale per poco non finisco in pasto a un gotico basilisco di pietra. Cambridge non mi è mai piaciuta, terreno di coltura del disprezzo della classe dirigente, a perpetuazione di un sistema ripugnante... Buono, Doyle, cerca di non scivolare nella solita litania di un catalogo di rivendicazioni sociali lungo una vita intera. Una calamità alla volta, vecchio mio.

Cominciare dal principio: un alloggio per la notte. Pochi denari rimasti. Nessuno da contattare per chiedere aiuto: su quel lato tutte le sue speranze erano state riposte sulla Blavatsky. Il dannato libro della donna era peggio di un'ancora nella sua borsa. Quanta vanità: le chiedi aiuto e lei ti carica sulle spalle la sua *opera omnia* e abbandona il paese.

Meno male che almeno aveva un piano: Topping. Orbene, che cosa si dice al marito? «Lieto di fare la vostra conoscenza, Lord Nicholson... Sì, tempo veramente insolito per questa stagione, la vostra forsizia supera per rigoglio ogni ragionevole aspettativa. A proposito, sapevate che giusto l'altro giorno vostra moglie Caroline e suo fratello hanno avuto la gola tagliata e le cervella sfondate in una squallida abitazione londinese? No? Sì, spiacente dovervi informare. Il caso vuole che al momento fossi presente nella stessa stanza...»

D'accordo, aveva tempo a sufficienza per meditare come comportarsi. Allo stato attuale delle cose doveva innanzitutto trovare il modo di superare la notte incolume.

Una locanda. Bene. Era già qualcosa.

Doyle decise di non lasciare la borsa nella stanza, anche se si sentì abbastanza sicuro da poter abbandonare il cappotto sul letto. Si accomodò vicino al fuoco nella sala da pranzo, tenendo costantemente la borsa a contatto della gamba.

Studiò l'occhio metallico mentre sorseggiava un rum caldo aromatizzato. Ripensò al consiglio che gli aveva dato la Blavatsky. In fondo servirsene come di un portafortuna non gli avrebbe arrecato alcun danno. A un tratto la sua attenzione fu distolta dall'apparire dell'indiana che saliva le scale. Si tratteneva anche lei per la notte, evidentemente. Era venuta per la confe-

renza e con tutta probabilità sarebbe rientrata a Londra l'indomani.

Gli tornò alla mente il falso Sacker. Gli si era presentato come amico e salvatore, ma se così era, perché il nome falso? E perché proprio quello? In che modo escludere che fosse in combutta con i suoi avversari e che avesse carpito la sua buona fede per qualche scopo sinistro? Per quanto ne sapeva, durante la corsa in carrozza poteva essersi trovato guancia a guancia con il Gran Maestro della Fratellanza.

Salì il vento a far sbattere rami spogli contro la finestra. Una folata ravvivò il fuoco e strappò Doyle ai suoi ricordi. La sua tazza era vuota. Dall'esterno giunsero nitriti di cavalli nervosi. Quanto tempo era trascorso? Erano le undici e mezzo. Era seduto lì da quasi un'ora.

Con un ululare di vento, la porta dell'ingresso si spalancò e lo spostamento d'aria spense la fiamma della lampada a gas. Nel buio improvviso entrò un individuo dal fisico imponente, tutto vestito di nero, con il volto nascosto dall'alto bavero della mantella e dal cappello a tricorno. Pestò impaziente il pugno sul banco, guardandosi intorno. Doyle ubbidì all'impulso di ritirarsi dietro la sedia ed evitare di essere visto, anche se così perse l'occasione di guardarlo in faccia. Azzardò un'altra occhiata in tempo per vedere il proprietario che sopraggiungeva frettoloso da un locale sul retro: il sorriso scomparve all'istante dalle labbra del locandiere. Non gli fu possibile capire che cosa stesse dicendo il nuovo arrivato, ma il tono perentorio e gutturale era senz'altro di minaccia.

Raccolse la borsa e con la massima discrezione raggiunse la scala di servizio, preoccupandosi di non essere scorto dallo sconosciuto fermo al banco. Mentre saliva, riuscì a udire con chiarezza che il nuovo arrivato chiedeva specificamente di vedere il registro e intuì all'istante che stava cercando proprio lui.

«Benissimo. Recupero il cappotto e via con il vento», mormorò fra sé mentre percorreva il corridoio, già pronto a infilare la chiave nella serratura. Cercò di darsi conforto: se erano di nuovo sulle sue tracce, almeno questa volta avevano assunto riconoscibili sembianze umane.

Entrò e vide che la finestra di fronte sbatteva e che la pioggia che aveva cominciato a cadere stava bagnando l'interno della sua stanza. Quando si affacciò e allungò il braccio per afferrare il battente con l'intenzione di serrarlo, ciò che vide nella strada gli procurò un brivido gelido come una frustata nella schiena.

All'ingresso della locanda era ferma la stessa carrozza nera come la pece che aveva visto la notte della seduta spiritica. Le redini dei quattro stalloni

neri erano nelle mani di una figura avvolta in una cappa nera. Quando Doyle tirò a sé il battente, l'attenzione dell'uomo fu richiamata dal movimento. Alzò la testa e allora il copricapo della cappa scivolò all'indietro, scoprendo il cappuccio grigio che nascondeva il volto. L'essere disumano puntò il dito verso la finestra ed emise il suo assordante sibilo.

Doyle chiuse precipitosamente i battenti, recuperò la pistola dalla borsa e corse alla porta. In corridoio udì provenire dal basso gemiti di dolore: stavano tormentando il povero locandiere, quei bastardi. Ebbene, li avrebbe crivellati! Già si disponeva a buttarsi giù per le scale e affrontarli, quando sentì un tramestio di passi in ascesa. E un altro suono...

«Psst.» Da dove veniva?

«Psst.» Dal fondo del corridoio l'indiana lo chiamava flettendo un dito, ferma sulla soglia di una porta aperta per metà. Doyle esitò.

«Presto, per l'amor di Dio, Doyle», lo incitò la donna. Con una voce maschile.

Doyle corse a infilarsi nell'uscio tenuto aperto dall'indiana mentre gli assassini raggiungevano il pianerottolo e si dirigevano verso la sua camera. L'indiana si stava già togliendo il lungo velo e fu allora che Doyle la vide per la prima volta in viso.

«Voi...»

«Aiutatemi a togliermi questi vestiti», disse l'uomo che aveva conosciuto come professor Armond Sacker.

Doyle era sbigottito. Le pareti tremarono dei colpi pesanti che si abbattevano sulla porta della sua stanza.

«Non statevene lì come un coniglio abbagliato, Doyle, hanno appena scoperto che non siete nella vostra camera.»

Doyle lo aiutò a liberarsi del sari imbottito, dal quale il falso Sacker emerse nello stesso abbigliamento nero che indossava la sera in cui si erano conosciuti. Rapidamente il suo salvatore si ripulì le guance dal fondotinta scuro.

«Mi avete seguito», fu tutto quello che Doyle riuscì a masticare.

«Vi hanno rintracciato molto più velocemente di quanto mi fossi aspettato e mi assumo tutta la responsabilità di questo grave errore», ribatté l'altro gettando via la salvietta. «È carica la vostra pistola?»

Doyle controllò. «No, me ne sono completamente scordato.»

I ripetuti colpi alle porte e le esclamazioni sorprese e indignate degli altri ospiti della locanda stavano risalendo il corridoio verso di loro.

«Vi suggerisco di muovervi alla svelta, vecchio mio», disse senza scom-

porsi il falso Sacker, mentre si sbarazzava dei sandali per calzare un paio di morbidi stivaletti. «Dovremo rifugiarci sul tetto.»

Mentre rovistava sul fondo della borsa a caccia della scatola di munizioni, Doyle sentì un cigolio. Alzando di scatto lo sguardo colse uno degli incappucciati che stava aprendo la finestra sopra il letto. Afferrò il primo oggetto solido che trovò sotto le dita e lo scagliò alla creatura, prendendolo in pieno al centro del cappuccio e facendolo volare all'indietro. Udirono un fragore di tegole, quindi il tonfo pesante della caduta.

Il falso Sacker raccolse da sotto la finestra il proiettile di Doyle.

«E brava la nostra vecchia Blavatsky», commentò con una breve espressione ammirata, mentre restituiva al dottore il testo di *Autodifesa metapsichica*. «Ma adesso andiamocene.»

Si infilò in tasca il velo della sua tenuta da indiana e si issò fuori della finestra. Doyle finì di caricare la pistola, buttò fuori la borsa, accettò la mano che gli offriva il compagno e lo raggiunse sul tetto.

«Avete non poche spiegazioni da darmi», gli intimò.

«Sarete accontentato, Doyle», ribatté l'altro. «Ma che cosa ne dite se prima mettiamo una distanza di sicurezza fra noi e i nostri anemici nemici?»

Doyle annuì. Il falso Sacker si mise in cammino, superando il vertice del tetto, e Doyle lo seguì da presso, avanzando pericolosamente sulle tegole rese sdrucciolevoli dalla pioggia. Intorno a loro turbinava la tempesta.

«Come devo chiamarvi?» chiese.

«Come? Non sento molto in questo fragore.»

«Ho domandato qual è il vostro nome.»

«Chiamatemi Jack.»

Arrivarono sul ciglio del tetto. La strada sotto di loro era vuota. Jack s'infilò due dita in bocca ed emise un fischio forte abbastanza da fendere il vento.

«Dico, Jack...»

«Sì, Doyle.»

«Ma mettersi a fischiare in quel modo è una buona idea?»

«Sì.»

«Voglio dire, da quello che mi è parso di capire hanno un udito parecchio fine.»

«A dir poco.»

Attesero. Jack srotolò il velo togliendoselo dalla tasca e Doyle notò che era lungo più di tre metri e appesantito alle estremità. Avvertì un movi-

mento dietro di sé. Apparve un altro cappuccio grigio che scendeva su di loro dal vertice del tetto.

«Volete gentilmente abbattermelo?» chiese Jack.

«Aspetto che sia più vicino, se non vi dispiace», rispose Doyle, alzando la pistola e puntandola sull'aggressore.

«Basta che non aspettiate troppo a lungo.»

«Sarò lieto di lasciar provare a voi...»

«No, no...»

«Perché se pensate di poter fare meglio...»

«Trabocco di fiducia nelle vostre capacità, vecchio mio.»

L'incappucciato era a meno di sette metri. Doyle fece fuoco. Incredibilmente, la creatura schivò il proiettile e continuò a scendere lentamente.

«Non per elevarvi una critica, sia inteso», osservò Jack, cominciando a far roteare il velo sopra la testa, «ma sono molto più rapidi di quel che sembrano. Meglio tirare una scarica e sperare che per evitare una pallottola ne buschino un'altra.»

Doyle sparò di nuovo. La creatura scivolò sulla sinistra e il proiettile gli ferì una spalla. L'incappucciato vacillò, ritrovò l'equilibrio e riprese ad avanzare. Doyle si asciugò la pioggia dagli occhi e prese di nuovo la mira.

«Queste cose», domandò, «non sono proprio vive, vero? Nel senso tradizionale del termine.»

«Qualcosa del genere», confermò Jack, lasciando partire il velo. Il lungo nastro sibilò nell'aria e colse la creatura al collo. Il velo si arrotolò fulmineo e le due estremità appesantite aumentarono velocità fino a quando gli si abbatterono sul cranio con il rumore di un melone schiacciato dalla ruota di un carro.

«Ora, Doyle!»

Doyle gli sparò in pieno viso. L'essere stramazzò, scivolò sulle tegole e scomparve alla loro vista.

«Dannazione», brontolò Jack.

«Mi era sembrato che fosse andata abbastanza bene.»

«Volevo usare quella sciarpa per calarmi dal tetto.»

«Un accessorio dalle mille utilità.»

«Sudamericano, per la precisione, sebbene da secoli se ne usi una variante nel Punjab.»

«Se non sono troppo importuno, sapete dirmi come ci caleremo adesso, Jack?»

A Doyle era sembrato di udire un veicolo in arrivo.

«Dovremo saltare, non vi pare?»

Jack stava osservando attentamente la strada e una carrozza che era comparsa in quel momento.

«Davvero? Non andremo molto lontano con le gambe spezzate...»

Ma prima che Doyle potesse finire di esprimere la sua obiezione, Jack lo afferrò per la cintura e spiccò un balzo. Atterrarono sul tetto della carrozza in movimento e, sfondando la copertura in tessuto, rovinarono uno sull'altro sui cuscini dell'abitacolo.

«Dio del cielo!»

«Siete tutt'intero?»

Doyle fece un rapido inventario. A parte un certo indolenzimento delle costole e una lieve storta a una caviglia, per quanto sorpreso dovette constatare di essere incolume.

«Credo di star bene.»

«Bravo.»

Quando oltrepassarono la carrozza ferma davanti alla locanda, Doyle scorse figure nere che si lanciavano al loro inseguimento nella pioggia. Jack batté su quanto restava del tetto e il conducente, lo stesso ometto con la cicatrice della prima volta, si affacciò nello squarcio.

«Tattica evasiva, Barry», ordinò Jack. Barry annuì e tornò al suo lavoro. Doyle sentì lo schiocco di una frusta e il loro veicolo accelerò immediatamente.

Jack si sedette davanti a Doyle, proteggendosi con la mano dall'acqua che entrava attraverso il tetto sfondato.

«Chiedo scusa per la pioggia.»

«Niente di grave. Dunque facciamo altre due chiacchiere?»

«Non subito. Fra poco scenderemo.»

«Scenderemo?»

Superato un ponticello, la vettura su cui viaggiavano si fermò bruscamente. Jack balzò a terra e tenne lo sportello aperto.

«Coraggio, Doyle, non abbiamo tutta la notte!»

Doyle lo seguì nel diluvio. Jack fece un gesto a Barry e la piccola carrozza ripartì scomparendo subito nell'oscurità.

«Da questa parte», disse Jack precedendo Doyle giù per l'argine sotto il ponte che avevano appena attraversato. «Qui sotto.»

Tirò Doyle al riparo della pioggia, sotto la volta del ponte. Stringendo la borsa in una mano, Doyle usò l'altra per issarsi su un montante, per appol-

laiarsi in equilibrio precario pochi metri sopra le acque crescenti del torrente.

«Siete al sicuro?» Jack doveva gridare per farsi sentire.

«Credo di sì», rispose Doyle, ma le sue parole furono soffocate dall'assordante frastuono di una carrozza che percorreva a grande andatura il ponte poche spanne sopra le loro teste. Il rumore si allontanò, velocemente ingoiato dal fragore del temporale.

«Erano loro?» domandò finalmente Doyle.

«Barry farà compiere loro qualche giro turistico di Trafalgar Square prima che si rendano conto che non siamo a bordo.»

Doyle annuì, dovendo ammirare suo malgrado le notevoli risorse del suo compagno. Trascorse qualche tempo. Doyle fissò Jack, che gli sorrise amabilmente.

«Che suggerimenti avete?»

«Di starcene tranquilli qui fino a quando avrà smesso di piovere», rispose Jack.

Passò altro tempo. Jack sembrava accontentarsi di attendere in silenzio. Lo stesso non si poteva dire di Doyle.

«Sentite bene, Jack, o comunque vi chiamiate, prima di andare avanti, desidero sapere esattamente chi siete», sbottò quando ebbe esaurito la pazienza.

«Dovrete perdonarmi il sotterfugio, Doyle, ma c'è una certa logica in quanto ho fatto e sono sicuro che presto ne converrete con me», ribatté il suo salvatore e gli sorrise di nuovo, mentre dalla giacca estraeva la fiaschetta d'argento.

«Dunque chi siete?»

«John Sparks, Jack per gli amici, agente speciale al servizio di sua maestà la regina. Felice di fare la vostra conoscenza», intonò porgendogli la fiaschetta. «Un sorso di brandy aiuterà a tenere a bada il freddo, dottore.»

9
Per mare e per terra

Aggrappato alla struttura di sostegno del ponte, timoroso di precipitare da un momento all'altro nei gorghi ghiacciati del torrente, per il resto della nottata Doyle non ebbe un solo momento di pace. Dal canto suo, Sparks sembrava alternare momenti di tranquilla veglia a sereni assopimenti meditativi, abbracciato eretto alla solida circonferenza di un montante di le-

gno.

La pioggia cessò quando le prime luci dell'alba riscaldarono il cielo a oriente. Non una nube macchiava l'orizzonte occidentale. Gli occhi di Sparks si aprirono di scatto, riposati e vigili come quelli di un purosangue la mattina del Derby Day.

«Un mattino carico di promesse», annunciò Sparks, risalendo dal suo nascondiglio sul ponte con un volteggio degno di un ginnasta ungherese.

Rigido come un cadavere, intirizzito, affamato e contuso, Doyle si issò faticosamente sulla strada, dominando con uno sforzo considerevole l'irritazione che provò nel vedere l'entusiasmo con cui Sparks si lanciava in un'esotica serie di improbabili posizioni yoga, accompagnate da vocalizzazioni che avrebbero potuto gareggiare con i vagiti notturni dei gatti randagi. Con la bocca aperta e gli occhi vitrei, Doyle sentì il ventaglio dei suoi pensieri ridursi all'immagine di masse fumanti di porridge caldo da contrapporre a quelle di complicati e duraturi sistemi per dare la morte a Sparks, fra i quali spiccava un uso del tutto originale del porridge stesso. Con un profondo sospiro e un saluto al sole nascente, Sparks concluse i suoi esercizi e per la prima volta diede mostra di accorgersi della presenza di Doyle.

«Dovremmo essere già in marcia», disse.

Sorrise e s'incamminò di buon passo sulla strada. Solo quando fu quasi scomparso dietro il primo angolo, nelle lande nebbiose del cervello di Doyle l'importanza di restargli vicino si aprì un varco. Partì a sua volta, mettendosi a correre, e ogni volta che calcava il piede le suole inzuppate squittivano. Anche dopo averlo raggiunto, Doyle dovette continuare a procedere al trotto per star dietro al passo vigoroso di Sparks.

«Dove andate?» gli domandò.

«Un bersaglio mobile presuppone il movimento, Doyle», rispose Sparks senza interrompere gli esercizi di respirazione. «lmprevedibilità. Questa è la chiave.»

Dio del cielo, quell'uomo stava diventando pericolosamente frivolo. «Ditemi dunque dove state andando.»

«Dove state andando voi?»

«Non lo so proprio.»

«Guardatevi. Da qualche parte stale andando.»

«Ho questa impressione di andare con voi.»

Sparks annuì. Ci fu un'altra lunga pausa.

«Dunque dove andiamo?» chiese Doyle.

«Vi posso dire solo che sarà meglio che abbandoniamo al più presto questa strada.»

Su entrambi i lati della stretta via la boscaglia era fitta. «Pensate che non sia sicura?»

«Allo stato attuale delle cose avete dato una descrizione che si adatta più o meno a qualunque luogo.» Sparks si fermò bruscamente. Mosse la testa avanti e indietro come un volatile, ma era impossibile capire esattamente che tipo di informazioni sensoriali stesse registrando.

«Da questa parte», disse buttandosi all'improvviso nel bosco.

Doyle lo seguì spaventato. Sparks s'inoltrò finché la strada scomparve dietro di loro. Facendosi largo in un avvallamento dove crescevano folte le felci, cominciò a rallentare, quindi si arrestò e spostò con delicatezza un intrico di rovi esponendo un maculato cespuglio di uvaspina.

«Mangiamo.»

Denudarono il cespuglio, riuscendo a raccogliere una manciata di bacche a testa. Erano deformi e amare, ma Doyle le assaporò come altrettanti bignè.

«Siete una buona forchetta, vero, Doyle?» commentò Sparks guardandolo mangiare. «Avete l'entusiasmo del mangiatore nato.»

«Non rifiuterei un pasto come si deve, no.»

«Nutrimento. Questo è un buon argomento. Avremo molto da dire in proposito fra breve. E sulla salute in generale.»

«Jack, se non vi spiace, preferirei non parlare della salute in generale in questo momento.»

«Come preferite.»

«Sono molto più incline a parlare della mia salute in particolare; la mia salute *vis à vis* questi accaniti attentati alla mia vita. La mia salute nel senso di: preferirei continuare a goderne, grazie tante.»

«Capisco perfettamente.»

«Ma bene, Jack. Sono contento che capiate.»

«Non ho bisogno di vestire i vostri panni neanche per un istante per vedere come si presentano scoraggianti le cose dal vostro punto di vista», ribatté Sparks, alzandosi in piedi, sgranchendosi e disponendosi a riprendere la marcia.

«Mi piacerebbe poter dire che questo mi è di qualche conforto.»

«Il conforto è un lusso di cui attualmente siamo un po' a corto.»

«Jack: dove... stiamo... andando?» domandò Doyle, caparbio.

«Dove volete andare?»

«Prima vorrei sentire la vostra risposta.»

«Non è tanto facile, Doyle...»

«D'accordo, ma per essere sincero con voi, Jack, io contavo, o per meglio dire dipendevo, dal vostro consiglio al riguardo.»

«E allora eccolo qui. Dove voglio andare in questo preciso momento non è il punto della questione. Per niente.»

«Non è il punto della questione.»

«No. Il punto è dove volete andare... *voi*.»

Doyle rifletté sulla possibilità di ammazzarlo con una pistolettata, ma l'uvaspina che aveva mangiato, nonostante il deprecabile aspetto estetico, aveva alquanto smussato gli spigoli più taglienti del suo malumore. «Avevo avuto una mezza intenzione di recarmi a Topping. La residenza della defunta Lady Nicholson. Era l'ultima idea che mi era venuta in ordine di tempo.»

«Bene. Andiamoci allora», concluse Sparks incamminandosi.

«Come, così?»

«Siete voi che volete andarci, no?»

«Dunque voi approvate.»

«Mi sembra che possa servire. Sapete dove si trova?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Dunque come intendevate arrivarci?»

«Il mio piano non era ancora definito.»

«Sussex orientale. Vicino alla cittadina di Rye. Andiamo, Doyle, abbiamo una bella camminata davanti a noi», esclamò Sparks tuffandosi ancora di più nel folto del bosco.

«Ho qualche altra domanda per voi», disse Doyle alzandosi per seguirlo.

«Adatte alla conversazione itinerante?»

«Direi di sì.»

«Non lungo questa strada, però. Il nostro percorso sarà per necessità un po' digressivo.»

«Lo sospettavo.»

Uscirono dalla boscaglia per scendere il dolce pendio di una valle di ubere terreno agricolo. Nella luce brillante del sole, la terra fertile dei campi apriva il cuore e deliziava i sensi. Il gorgheggio corale degli uccelli faceva da contrappunto all'emergente, limpido tepore della giornata. Doyle trovò difficile mantenere la mente concentrata sulle sue preoccupazioni e una volta si sorprese a fischiettare. Sparks strappò un ciuffo di erba secca, lo

esaminò con attenzione, quindi prese a masticare gli steli, uno dopo l'altro.

Dietro sua richiesta, Doyle gli raccontò le sue esperienze da quando si erano separati a Londra, ricordandosi, visto che Sparks gli aveva raccomandato di evitare nel modo più assoluto la polizia, di tralasciare il suo sopralluogo in compagnia di Leboux di Scotland Yard. L'omissione gli riuscì così elegantemente che si congratulò con se stesso.

«Dunque dopo aver guidato l'ispettore in Cheshire Street, siete tornato al vostro appartamento e avete rinvenuto il corpo della signora Petrovitch», disse Sparks.

Stupefatto, Doyle cercò di difendersi.

«Risparmiatevi la fatica, Doyle. Non arrovellatevi per cercare di mentirmi...»

«Ma come lo sapevate!»

«Ha forse importanza? Il danno è fatto.»

«Ma dovete dirmi sulla base di quale ragionamento siete...»

«Vi pedinavo.»

«Già allora? Prima di travestirvi da indiana?»

«Costantemente, più o meno.»

«Allo scopo di proteggermi o nella speranza che facessi da esca?»

«Due eventualità che non sono in contrasto fra loro...»

«E lo stesso vale per la vostra presenza a Cambridge.»

«Lì avevo anche altre finalità personali...»

«Per esempio?» volle sapere Doyle, senza indugiare per non perdere l'iniziativa nell'interrogatorio.

«Il fratello di Lady Nicholson era un laureando a Gonville e Caius. Ho chiesto informazioni all'economato.»

«Mentre io ero alla caccia del sedicente professor Sacker.»

«Un momento che mi è sembrato quanto mai opportuno, sì.»

«Immagino che sia per questo che avete scelto proprio quel nome», concluse Doyle. «Se mi fossi recato a Cambridge a cercare Sacker, avreste avuto facilità a tenermi d'occhio mentre vi occupavate del fratello...»

«Ricostruzione arguta, Doyle.»

«Fatto sta che per il vostro bel piano così ben congegnato per poco non mi hanno ridotto a pappa per gatti.»

«Una vera sventura.»

«Ritengo che non abbiate una spiegazione per quel Dio solo sa che cosa che mi ha braccato per i corridoi della facoltà di storia antica.»

«No, spiacente», rispose Sparks, senza una traccia di commiserazione.

Poi, in tono vivace: «Abbastanza interessante, però, non è vero?»

«Non passa momento che non ci ripensi. Ma ditemi, che cos'avete scoperto sul conto del fratello?»

«Di cognome fa Rathborne, il nome da nubile di Lady Nicholson. Di nome si chiama George. Ha lasciato la scuola con tre giorni di anticipo sul periodo di vacanza informando il censore di doversi assentare per urgenti questioni familiari. Da allora non si è più saputo nulla di lui.»

«Né nulla si saprà mai più, poveraccio. E madame Blavatsky?»

«Una donna affascinante.»

«Ne concordo. Ma che cosa c'entra con questa storia?»

«Direi che è un'osservatrice interessata.»

«State sostenendo che non è coinvolta?»

«Siete stato voi a parlare con lei. Che cosa ne pensate?»

«Voi non la conoscete?» domandò Doyle, dovendo di nuovo dominare l'esasperazione.

«Mai vista in vita mia. Ma grande oratrice. Interessante fusione di paladina e piazzista. Verrebbe da giurare che è americana.»

«E perdonatemi, Jack, ma devo proprio chiedervelo: che cosa sarebbe questa sciocchezza che sareste al servizio della regina?»

Sparks si fermò e lo guardò con disarmante sincerità.

«Dovete promettermi che non farete mai parola ad altri a questo proposito. È un argomento di cui non si può discutere con sicurezza nemmeno qui, soli in mezzo alla campagna. Vite che sono molto più preziose delle nostre per la salvaguardia dell'impero dipendono dalla vostra discrezione. Mi sono confidato con voi, con estrema riluttanza, perché prendeste atto della gravità della questione in cui vi trovate ora vostro malgrado immischiato. Non so che cosa darei perché fosse altrimenti.»

L'accorata invocazione della Corona da parte di Sparks fece vibrare le corde del patriottismo monarchico di Doyle, impedendogli di trovare qualche obiezione al velo di segretezza che il compagno calava sull'argomento.

«Interpreto correttamente le vostre ammissioni se presumo che la situazione rappresenta una minaccia alla vita di certe... persone altolocate?» chiese con cautela.

«Senz'altro.»

«Posso... esservi di qualche aiuto?»

«Già lo siete stato. Siete un tipo a cui non mancano le risorse.»

Una minaccia alla regina: Doyle stentava a contenere se stesso.

«Visto che trovate le mie doti non del tutto prive di merito, vorrei met-

termi a vostra completa disposizione.»

Sparks lo contemplò con uno sguardo in cui si bilanciavano equamente compassione e fredda valutazione.

«Credo che accetterò la vostra offerta», rispose Sparks. «Avete il simbolo che vi ho dato l'altra sera?»

«Eccolo qui.» Doyle estrasse di tasca l'occhio cesellato.

«Tenetelo nella sinistra, prego.»

«Madame Blavatsky mi suggeriva di farne un amuleto.»

«Non ci vedo niente di male, basta che lo custodiate lontano da sguardi involontari», ribatté Sparks, facendo comparire da sotto il colletto un occhio identico a quello di Doyle, montato come un amuleto. «Ora alzate la mano destra e ripetete con me.»

«Che cos'è, una specie di rito massonico?»

«Non abbiamo tutto il giorno, Doyle.»

«Sì, certo. Procedete.»

Sparks assunse un atteggiamento solenne e chiuse gli occhi. Un attimo prima che Doyle cominciasse a sentirsi a disagio per il prolungato silenzio, intonò: «Dal punto della Luce nella Mente di Dio, lascia che la Luce sgorghi nella mente degli uomini. Lascia che la Luce discenda sulla Terra».

Doyle ripeté la formula, cercando di immettervi un alito vitale mentre si sforzava di decifrarne il significato. La Mente di Dio. Luce. Luce in forma di conoscenza: Saggezza.

«Dal centro dove è nota la Volontà di Dio», continuò Sparks, «che il fine ultimo guidi le piccole volontà degli uomini, il fine ultimo che i Signori conoscono e servono.»

Più problematico. Un concetto non certo cristiano, cosa che non gli era di particolare disturbo. I Signori. La Blavatsky ne aveva scritto: anziani esseri mitologici che dall'alto osservano senza commozione le follie umane. Ogni civiltà aveva sviluppato una propria versione: Olimpo, Valhalla, Shambhala, Paradiso...

«Dal centro che noi chiamiamo razza degli uomini, fai che si realizzi il Piano dell'Amore e della Luce e che esso sigilli la porta dell'antro dove dimora il Male.»

Ecco che finalmente si arrivava al sodo: l'antro dove dimora il Male. Doyle si sentiva in diritto di affermare che, se non era in grado di indicare l'ubicazione esatta, sicuramente aveva sentito rumori sospetti.

«Che la Luce e l'Amore e il Potere restaurino il Piano sulla Terra.»

Il Piano. Il Piano di chi? si domandò e per la precisione come in-

tendevano ristabilirlo chiunque *essi* fossero, considerato che, per quanto aveva da supporre, era diventato uno dei loro.

«Ora che cosa facciamo? C'è una stretta di mano segreta, qualcosa con cui suggellare il voto?» chiese.

«No, non c'è», rispose Sparks, facendo riscomparire l'amuleto sotto il colletto.

«Ma che cosa vuol dire tutto questo, Jack?»

«Alle vostre orecchie com'è suonato?»

«Fare del bene e combattere il male», azzardò Doyle stringendosi nelle spalle.

«Per cominciare sarà sufficiente», concluse Sparks rimettendosi in cammino.

«Non molto dogmatico. Per una faccenda come questa.»

«Rallegrante, non trovate?»

«Vedete, mi aspettavo un pegno di lealtà alla regina e alla nazione, qualcosa sulla falsariga di formule cavalieresche o arturiane. Le invocazioni erano panteistiche e assolutamente non confessionali.»

«Sono lieto di sentire che approviate.»

«E l'occhio che cosa rappresenta?»

«Doyle, al momento vi ho già detto tutto quello che potevo», dichiarò Sparks in tono stanco. «Qualunque aggiunta andrebbe contro i vostri interessi.»

I campi si srotolavano in ogni direzione. Dall'arco che percorreva il sole nascente, Doyle giudicò che si stessero dirigendo a est.

La fame cominciò presto ad alzare la sua voce insistente, rabbuiando l'umore di Doyle. Sì, Sparks lo aveva ripescato da più di una padella. Nulla nelle sue azioni suggeriva che fosse altro che ciò che rappresentava di se stesso, tuttavia restava impenetrabile e c'era una nota stridente nel modo in cui alludeva a un segreto di stato dietro il quale celargli i suoi veri propositi. Doyle non era nella posizione di respingere il suo aiuto, né aveva intenzione di rinunciare alla sua inaspettatamente gradita compagnia, ciononostante il buonsenso gli impediva di attribuirgli appieno la sua fiducia. Era come se fosse in viaggio con un esotico felino della giungla, avendo massima stima per le sue capacità difensive, ma costretto dalla natura stessa dell'animale a un'instancabile vigilanza.

Ai lati della stradina apparivano di tanto in tanto siepi e qualche terrapieno e a un certo punto trovarono persino i resti sbriciolati di un'opera in muratura. Tutto questo Doyle aveva notato da qualche tempo con modesta

curiosità, ma quando si trovarono ad attraversare un tratto di rovine più estese, l'attenzione che vi dedicò suscitò un commento da parte di Sparks.

«Questa è un'antica strada romana. Una via commerciale che va al mare.»

«È lì che stiamo andando, al mare?» *Complimenti, Doyle, ha del diabolico l'eleganza con cui l'hai buttata là.*

«Naturalmente strade come queste erano in uso da ben prima che i romani attraversassero lo stretto», proseguì Sparks ignorando completamente il suo intervento. «Questa in particolare fu usata dai primi celti e in tempi ancor più antichi se ne serviva l'uomo del Neolitico. Strano, vero? La stessa via usata da tante culture così diverse, secolo dopo secolo.»

«Un fatto di opportunità, mi pare», osservò Doyle. In verità non ci aveva mai pensato. «Subentra una nuova popolazione, la vecchia strada c'è già, quantomeno ne sono rimasti i resti, perché tracciarne una nuova?»

«Per l'appunto. Meglio rendersi la vita facile. La storia dell'umanità condensata in poche parole, vero, Doyle?»

«Arrivandoci un po' da lontano, se devo essere sincero.»

«Secondo voi che cosa spinse i nostri antenati preistorici a scegliere proprio questo tracciato?»

«La distanza più breve tra due punti.»

«Può darsi che queste fossero le stesse piste che usavano prima di loro gli animali a cui davano la caccia», ipotizzò Sparks.

«Non è affatto da escludersi.»

«E perché mai gli animali avrebbero scelto proprio questa via?» Sparks aveva assunto il tono di un sofista che guida l'ignorante passo dopo passo sul sacro suolo della verità.

«Qualcosa a che fare con la disponibilità di acqua o cibo.»

«Necessità, dunque.»

«Sulla quale si basa la vita stessa degli animali, se non sbaglio.»

«Conoscete la filosofia cinese del *feng shui*?»

«Mai sentita.»

«I cinesi pensano che la terra stessa sia un organismo vivente, che respira, e che come il corpo umano abbia vene, sistema nervoso ed energie vitali che la percorrono, regolandone vita e comportamento.»

«So che la loro medicina si basa su un assunto del genere», commentò Doyle, domandandosi che cosa mai potesse avere a che fare la filosofia cinese con le strade romane nell'Essex.

«Infatti. Il *feng shui* presuppone l'esistenza di queste linee di forza e si

propone di armonizzare con esse l'esistenza umana. Il tirocinio di coloro che praticano il *feng shui* è rigoroso come quello di un qualunque sacerdozio, e ha lo scopo di accrescere la loro sensibilità a queste forze e la loro capacità di interpretarle con accuratezza. La costruzione di abitazioni, strade, chiese, l'intero impero cinese durato cinquemila anni, la civiltà più duratura che si sia mai vista sulla faccia della terra, è avvenuta nella stretta osservanza di questi principi.»

«Non mi dite.»

«Volendo lasciare da parte l'ignoranza, la mancanza di igiene e di pensiero astratto, che qualità possiamo invidiare nell'uomo preistorico?»

«L'abilità manuale», rispose Doyle, cercando di star dietro ai volteggi filosofici del compagno.

«Era in armonia con la terra», ribatté Sparks, di nuovo ignorando la risposta di Doyle. «Era tutt'uno con la natura, ne faceva parte invece che esserne l'antagonista.»

«Il selvaggio nobile. Rousseau e tutto il resto.»

«Precisamente. Di conseguenza l'uomo preistorico possedeva una sensibilità squisita nei confronti del suolo su cui camminava, i boschi nei quali cacciava, i corsi d'acqua dai quali beveva. Non aveva bisogno di praticare il *feng shui*. Nasceva avendocelo dentro, era una realtà innata, come gli animali dai quali dipendeva la sua stessa sopravvivenza.»

«Dunque le piste che percorrevano ricalcavano le linee di qualche vibrazione intrinseca alla terra.»

«Disposti come sembra in maniera casuale a incrociarsi per le campagne, questi sentieri potrebbero non essere altro che il sistema nervoso elettromagnetico dell'essere planetario.»

«D'altra parte potrebbero essere semplici strade», obiettò Doyle.

«Forse. Ma io potrei controbattere che nei punti di intersezione di queste linee di forza, dove il... immagino che chiunque possa chiamarlo come vuole, i cinesi lo chiamano 'respiro del drago'... dove dunque questa energia pulsante è al suo apice, i nostri antenati hanno eretto i loro templi e stabilito i loro luoghi sacri, su molti dei quali ora sorgono le chiese cristiane che frequentiamo oggi.»

«In tal caso direi che la questione merita un esame più approfondito...»

«Stonehenge è uno di questi luoghi. Parimenti l'antica abbazia di Glastonbury. E quella di Westminster, che fu costruita nel luogo dove sorgeva il tempio romano a Diana, esattamente su! nodo più vigoroso di queste linee di forza in tutta Inghilterra. Che cosa vi suggerisce?»

«Che ci sia molto più in cielo e in terra e via dicendo.»

«Sì, Orazio. Ancor più interessante se si considera che il dio greco Ermes, e i greci antichi erano consapevoli di queste forze, non dubitatene, era non solo la divinità della fertilità, come Diana, ma anche delle *strade.* E che cosa fecero i nostri antenati celtici per onorare Ermes? Eressero colonne di pietra sugli incroci più importanti. Semplici indicazioni stradali? O primitivi conduttori di questa energia terrestre?»

«Ma i celtici non adoravano un dio greco», protestò Doyle, sempre più confuso.

«Infatti, i celtici lo chiamavano Teutates. Ma quando i romani completarono la conquista della Britannia, Cesare stesso sottolineò la facilità con cui gli indigeni erano stati persuasi ad adorare Mercurio, la versione romana di Ermes. Teutates viene raffigurato con in mano un lungo bastone sul quale si attorcigliava un serpente, mentre vediamo Ermes e Mercurio con il caduceo...»

«Sul quale si attorcigliano due serpenti.»

«E che cosa simbolizza il caduceo, Doyle?»

«La guarigione. Il potere di guarire.»

«Precisamente. Inducendo a pensare che se si riesce ad attingere al potere del serpente, vale a dire il drago, cioè le linee di forza della terra, quelle della forza *naturale,* si conquista il potere della guarigione. E se tutto questo gran parlare di draghi nei miti celtici non alludesse affatto a mostri? Ricordate che cosa fu improvvisamente capace di fare il buon vecchio san Giorgio dopo aver 'ucciso il drago'?»

«Ma...»

«Guarire i malati! L'ardito cavaliere si avventura, affonda la sua lancia in... non un vero drago, nella nostra versione rivisitata, bensì nel 'serpente attorcigliato' della forza naturale. Come lasciar cadere un filo conduttore in una vasta riserva di energia, domando così la 'fiera'. Dopodiché Giorgio diventa il santo patrono d'Inghilterra, viene scolpito nelle nostre menti di scolari inglesi! La forza, Doyle, la forza elementare del pianeta, che fluisce sotto e intorno e attraverso di noi in questo stesso istante, e noi siamo troppo accecati e distratti dalle meschine trivialità della vita per vederla!»

Ogni nuovo concetto faceva venire il mal di testa a Doyle. Forse sotto quei mattoni si nascondeva una corrente che aveva effetti negativi sulla vitalità e lo stava prosciugando.

«E qual è stato il primo impiego di questa forza da parte della civiltà umana dopo essersene impossessata? Per che cosa usavamo questi templi

antichi? Coraggio, Doyle, pensateci!»

Doyle tirò a indovinare. «Sacrifici di animali?»

«Guarigioni! Per curare i malati, resuscitare i morti. Ci rivolgevamo agli dei perché ci rendessero integri. Parlo di epoche in cui la professione medica e la teologia erano una cosa sola. Analogamente a due serpenti attorcigliati a una linea di forza retta, a ben vedere». disse Sparks, stupendosi della propria scoperta. «Ricordate chi era il primogenito di Ermes?»

«Perdonatemi ma mi è scappato di mente», si scusò Doyle in preda a un lieve senso di vertigine.

«Il grande dio Pan, padre del paganesimo e dell'adorazione della terra, quello che i cristiani decisero di sradicare ribattezzandolo Diavolo, perché quel povero vecchio burlone di Pan rappresentava anche il più anticristiano degli attributi umani: sfrenata sessualità maschile.»

«Peccato.»

«Va da sé che Pan aveva il suo lato negativo. In particolare gli piaceva nascondersi in attesa che per qualche landa desolata passasse un viaggiatore per balzar fuori all'improvviso dai cespugli e terrorizzarlo, scatenando nella vittima un sentimento chiamato timor panico.»

«Ho veramente bisogno di mangiare qualcosa», dichiarò Doyle. La campagna circostante, a dispetto della sua bucolica e aprica bellezza, cominciava ad apparirgli sempre più minacciosa.

«Non è straordinaria la mente? Un mattone antico trovato per strada ci porta dal *feng shui* fino a Pan. Dio mio, forse c'è qualcosa di vero nell'energia di questa vecchia strada. Mi sento splendidamente tonificato!»

Doyle si asciugò la fronte con un fazzoletto mentre Sparks spaziava con lo sguardo sui campi, passando in rassegna la messe delle sue recenti riflessioni come un agricoltore orgoglioso.

«Se questa faccenda delle linee di forza è fondata, se questa strada è veramente sacra, come ne giustificate il grave dissesto?» domandò Doyle, compiacendosi dell'acutezza della sua obiezione.

«In quell'unica osservazione, Doyle, voi avete espresso con precisione epigrammatica la tragedia fondamentale dell'uomo moderno. Siamo caduti in disgrazia, il nostro antico, istintuale legame con il mondo naturale si è smarrito. Siamo ospiti che non rispettiamo più la casa che abitiamo e la trattiamo invece come argilla da manipolare per i nostri più bassi usi e consumi. Pensate alle lugubri fabbriche di Londra, l'aria malsana, le miniere, il lavoro infantile; le innumerevoli vite svilite che vengono spezzate e buttate via da quell'infernale macchina che è la nostra epoca. Le eloquenti

rovine di questa semplice strada di campagna sono la premonizione dell'inevitabile crollo della nostra decantata civiltà.»

Doyle si sentì pervadere da un formicolio in tutto il corpo, forse mosso dalla sorprendente tenerezza che aveva avvertito nell'indignazione del compagno o forse per l'effetto combinato di fame e insolazione. Era ormai quasi mezzogiorno e la temperatura era inaspettatamente alta per la stagione. Onde di calore sciacquavano la linea dell'orizzonte.

«Che cos'è quello?» chiese Doyle indicando la pista dietro di loro.

Erano saliti e scesi per una serie di dolci pendii calando di quota nella valle. Ora stava sopraggiungendo alle loro spalle una forma imprecisa e scura, come un miraggio, i cui movimenti fluidi e ritmici facevano pensare al batter d'ali di un corvo gigantesco.

«Forse è meglio che abbandoniamo questa strada», suggerì Doyle.

«No.»

«Pensate che sia, ehm, saggio, Jack?»

«Non corriamo alcun pericolo», affermò Sparks con convinzione.

Di lì a non molto udirono un rumore di zoccoli: un solo cavallo al galoppo sostenuto. La forma si spogliò della distorsione del calore trasformandosi in quella di un cavaliere solitario, con una lunga mantella nera che gli fluttuava dietro la schiena. Quando fu più vicino e rallentò l'andatura, Doyle si accorse con sorpresa di conoscerlo.

«Ma è Barry! È Barry, non è vero?» domandò, rallegrandosi della sua comparsa più di quanto avrebbe potuto prevedere.

«No, non è Barry», rispose Sparks.

Si separò da lui per farsi incontro al nuovo arrivato, chiunque fosse, il quale, fatti compiere al cavallo gli ultimi passi, smontò per stringergli la mano. Doyle non poteva pensare che fosse altri che Barry.

«Ottimo, Larry», lo accolse Sparks. «Dunque è andato tutto bene.»

«Sono venuto a occhi chiusi. Nessun problema, signore», ribatté Larry, che per Doyle continuava a essere Barry.

«Larry allude alle bacche e agli steli d'erba che ho lasciato lungo la strada», spiegò Sparks a Doyle. «Non c'è altro segugio in tutta Inghilterra capace di seguire tracce così labili.»

«Non contando voi, signore», tenne a precisare modestamente Larry. Era dell'East End, muscoloso e compatto, al pari di Barry, con gli stessi riccioli castani e vivaci occhi azzurri di Barry. Com'era prevedibile, rifletté Doyle, convinto ancora più che mai che Larry fosse Barry.

«Larry e Barry sono fratelli identici», rivelò Sparks accorgendosi dell'e-

vidente confusione in cui brancolava Doyle.

«Lo eravamo», precisò Larry. «Barry è quello con la cicatrice, signore, la quale come voi potete notare manca totalmente dalla mia fisionomia.» Così dicendo, rivolse a Doyle la guancia destra, perché potesse constatare la veridicità della sua affermazione.»

«Vero», confermò Doyle. «Non c'è cicatrice.» Nel tono di chi se n'è accorto fin dal principio.

«Larry e Barry sono qualcosa come una leggenda in certi ambienti londinesi», disse Sparks. «La più formidabile coppia di pulitori che si possa pensare.»

«Pulitori?»

«Ladri, signore», spiegò Larry, sorridendo cortese come se stesse discutendo di galateo con una zia nubile. «Esperti nell'arte del prendi e scappa, suonatori di grimaldello, piede di porco e punta inglese, se m'intendete.»

«Intendo benissimo», rispose Doyle, offeso dalla disinvoltura del furfante.

«Un sodalizio perfetto», si compiacque Sparks. «Nessuno sapeva che erano gemelli. Solo per abilità tecnica erano dieci miglia più avanti di chiunque altro nel campo.»

«Non siamo gente istruita, ma abbiamo ricevuto un'educazione, se m'intendete», aggiunse Larry.

«L'eleganza della loro metodologia meriterà certamente anche la vostra ammirazione, Doyle. Uno di loro va in qualche pub a far baldoria, a scroccare bevute, a dare genericamente spettacolo di sé.»

«E non abbiate a pensare che sia un gioco da ragazzi, signore», ammonì Larry, serio. «E una forma di intrattenimento, così la vediamo noi, sottolineando l'aspetto *recitativo.* Barry è cantante, vedete, forte di un vasto repertorio, mentre io preferisco la recitazione epica di filastrocche sboccate.»

«Così mentre uno è impegnato pubblicamente, l'altro va a lavorare.»

«Nel senso della casa prescelta, dentro e fuori senza colpo ferire», elaborò Larry.

«Entrambi veloci come topi e capaci di introdursi in posti che non riterreste nemmeno umanamente possibili», riprese Sparks e Doyle ebbe la sensazione che provasse gusto a raccontare quella storia anche un po' più del necessario.

«Barry, vedete, lui è capace di sganciarsi le spalle in un passaggio stretto e richiudersi come un ombrello...»

«Non sono mai stati visti insieme in pubblico, così anche se un fratello

viene colto in flagrante, ci sono sempre quaranta testimoni oculari pronti a giurare di aver passato la serata in esuberante compagnia dell'accusato. Assolutamente perfetto.»

«Perfetto, passato remoto e piuccheperfetto, signore», sospirò Larry. «Vale a dire che poi è venuto il giorno in cui Barry è scivolato su una buccia di banana. Sempre dietro le sottane, Barry, una tragica debolezza. Quella sera in particolare ha preso di mira la figlia di un pescivendolo. Ha posto un assedio asfissiante alla cittadella della virtù di questa bambola. Più aumentano le opere difensive, più macchine da guerra Barry riversa sul campo dell'onore. Sono le quattro del mattino, proprio in negozio, in mezzo alle sardine. Ha fatto breccia nelle mura di cinta, ha sbaragliato le guardie del palazzo e sta per penetrare il suo *sancta sanctorum* quando fa irruzione il suo vecchio inaspettato, che porta a bottega un carico di eglefini del Mare del Nord. Barry non ha neanche il tempo di tirarsi su le mutande che il pescivendolo gli è addosso con una mannaia e gli apre la faccia fino all'osso...»

«Possiamo tranquillamente lasciar fuori i dettagli clinici, Larry», intervenne Sparks.

«Certo, chiedo scusa, signore», rispose premuroso Larry, subito cercando sul volto di Doyle tracce di qualche irrequietudine.

«C'è un posto adatto alla gente come voi e vostro fratello», sentenziò Doyle. «Si chiama prigione.»

«Non posso che esserne concorde, signore. E senza dubbio è lì che languiremmo oggi entrambi, e meritatamente, non fosse stato per la misericordia del signor Sparks qui presente.»

«Una lunga storia con la quale non tedieremo il nostro buon dottore in questo momento», tagliò corto Sparks in tono autoritario. «Hai visto nessuno per strada?»

«Posso affermare con una certa sicurezza che la vostra via di fuga è ancora ignota, signore.»

«Una buona notizia. Ora, amico mio, che cosa ci hai portato?»

«Chiedo il perdono di loro signori, me ne sto qui a cianciare quando dovete essere più incartapecoriti del manoscritto di un monaco medievale.»

Nelle borse della sella Larry aveva portato un po' di tutto, abbastanza da far ricredere sostanzialmente Doyle sul conto degli sciagurati fratelli se non glielo avesse impedito il pessimo umore. Per cominciare sandwich, in gran numero, e di notevole varietà: prosciutto speziato, roast beef al sangue e cheddar stagionato, tacchino con maionese, montone in salsa di rafa-

no. Per contorno noci e dolci, e poi acqua e birra fresca. Ma soprattutto fu forse gradito il ricambio di abiti asciutti per entrambi.

Mangiarono lontano dalla strada lasciando che il cavallo pascolasse nell'erba alta. Larry li aggiornò sui suoi ultimi movimenti. Dopo aver aspettato per un giorno e mezzo nell'ufficio del telegrafo della stazione di Cambridge, ricevuto un messaggio in codice da parte di Barry (si era fatto inseguire in un lungo carosello fin quasi nel centro di Londra prima di far perdere del tutto le sue tracce), era montato a cavallo ed era partito alla ricerca di Sparks e Doyle.

Rifocillati e di nuovo con scarpe asciutte ai piedi, Doyle e Sparks ripresero il cammino lungo l'antica strada romana. Larry rimontò a cavallo e li precedette per eseguire un misterioso incarico da avanguardia. La scomparsa della sua mantella svolazzante dietro il primo dosso riportò alla memoria di Doyle un altro incontro recente e assai più sinistro.

«Chi mi sta braccando, Jack? Chi è l'uomo in nero che ho visto ieri sera?»

Un'espressione di apparente gravità rabbuiò il volto di Sparks. «Non ne sono certo.»

«Ma avete un'idea.»

«È un uomo che sto cercando. Erano molti anni che non gli arrivavo così vicino come ieri. È il motivo per cui l'altra sera ero alla seduta spiritica.»

«Fa parte di questa congrega del male a cui avete alluso?»

«Credo che l'uomo che avete visto sia il gran capo.»

«È qualcuno che conoscete, vero?» azzardò Doyle in un lampo di intuitiva certezza.

Sparks gli scoccò un'occhiata. Doyle si stupì di rilevare nei suoi occhi freddi un palpito di apprensione. Sconcertante e imprevisto.

«Forse.» Poi Sparks inarcò un sopracciglio riassumendo l'espressione arguta e canagliesca che gli era usuale, ma l'attimo in cui aveva lasciato trasparire un fondo di paura genuina, la sua stessa presenza, gli restituiva un'umanità che lo riportava più vicino al mondo che Doyle meglio comprendeva.

«Avete pensato a quante poche ragioni ho di credere a qualunque cosa mi abbiate raccontato?» domandò Doyle.

«Naturalmente.»

«Io ho l'esperienza dei miei sensi su cui basarmi, ma queste storie che mi andate snocciolando... Perché non dovrebbero esserci mille altre spiegazioni ugualmente se non considerevolmente più plausibili?»

Sparks annuì tristemente. «Che cos'è infine la nostra vita se non una storia che raccontiamo a noi stessi per trovare un senso nel dolore del vivere?»

«Dobbiamo credere che la vita abbia un significato.»

«Forse può avere solo il significato che siamo in grado di darle noi.»

Quale gamma di sentimenti il suo amico aveva mostrato in un volgere di tempo tanto breve. Doyle si ritrovò di nuovo meravigliato per l'energica elasticità delle sue emozioni, più volubili delle condizioni meteorologiche in estate. E vide la sua occasione.

«Sono assolutamente d'accordo», rispose. «Per esempio, io non so praticamente niente di voi, Jack, in concreto, e tuttavia sono lo stesso capace di costruirmi un'idea su di voi, la vostra storia, se vogliamo, che può avere o non avere qualche relazione con la persona che siete in realtà.»

«Ovvero?» chiese Sparks improvvisamente incuriosito.

«Siete un uomo sui trentacinque anni, nato in una famiglia agiata dello Yorkshire. Siete figlio unico. Da piccolo siete stato gravemente malato. Avete un amore sviscerato per la lettura. Durante la vostra giovinezza la vostra famiglia ha viaggiato molto in Europa, trascorrendo un lungo periodo in Germania. Tornata in patria, vi ha iscritto a una scuola privata e dopo la maturità a un college di Cambridge. Anzi, direi più di uno. Fra le altre cose avete studiato medicina e scienze. Suonate uno strumento a corda, probabilmente il violino, e lo fate non senza un notevole virtuosismo...»

«Stupefacente!»

«Per qualche tempo avete cullato il desiderio di diventare attore e può darsi che abbiate anche calcato le scene. Un'alternativa che avete preso in considerazione è quella del servizio militare ed è possibile che vi siate recato in India nel 1878 durante la campagna afgana. Durante il soggiorno in Oriente, avete dedicato non poco tempo allo studio delle religioni, fra le quali buddismo e confucianesimo. Credo che siate stato anche negli Stati Uniti.»

«Ma bravo, Doyle. Voi mi sorprendete.»

«Era mia intenzione farlo. Volete sapere come sono arrivato a queste conclusioni?»

«L'accento, per quel poco che mi è rimasto, tradisce le mie origini. Dai modi e dalle mie apparenti disponibilità finanziarie, avete correttamente desunto che provengo da una famiglia in grado di garantirmi un mantenimento più che decoroso senza essere costretto a guadagnarmi da vivere con il lavoro.»

«Giusto. La vostra vivida immaginazione mi ha portato a pensare che durante l'infanzia siate rimasto a lungo malato, forse nell'epidemia di colera dei primi anni Sessanta. La prigionia del letto vi ha spinto a dedicarvi con voracità alla lettura, un'abitudine che avete conservato fino a oggi.»

«Vero. Ed è vero anche che la mia famiglia viaggiava regolarmente nei paesi europei, specialmente in Germania, ma giuro che non indovinerei mai come siete arrivato a scoprire anche questo.»

«Una supposizione ben fondata. La Germania è la destinazione preferita delle famiglia facoltose della generazione dei vostri genitori, dove cercare di inculcare nei figli un amore sistematico per la letteratura e la cultura in generale. Ho il sospetto che la parentela germanica dei nostri ultimi reali sia uno dei motivi se non il solo alla base di quella tendenza fra i signori di campagna.»

«Ottimo ragionamento», si complimentò Sparks. «C'è un piccolo errore, però. Ho un fratello maggiore.»

«Francamente mi sorprende. Dimostrate la sicurezza naturale e l'ambizione di un figlio unico.»

«Mio fratello è molto più vecchio di me. Non ha mai viaggiato con noi e durante la mia infanzia era a scuola lontano da casa. Praticamente non l'ho conosciuto.»

«Allora è tutto spiegato.»

«È vero che sono stato a Cambridge, Caius e Magdalene, dove ho studiato medicina e scienze naturali. Sono fatti ai quali siete arrivato basandovi sulla mia dimestichezza con quella città e sull'apparente facilità con cui ho raccolto informazioni a proposito del giovane Nicholson.»

«Giusto anche in questo caso.»

«Ho anche frequentato per breve tempo la Chiesa di Cristo a Oxford.»

«Teologia?»

«Sì. E, per quanto mi imbarazzi ammetterlo, una filodrammatica.»

«L'ho dedotto dalla vostra competenza in fatto di trucco e travestimenti. L'efficacia con cui vi siete camuffato da indiana mi ha indotto a ritenere che siate stato in Oriente.»

«Non ho mai servito da militare, spiacente, però ho viaggiato in Estremo Oriente ed è vero che ho dedicato molte ore allo studio comparato delle religioni.»

«E gli Stati Uniti?»

«Non avete mancato di notare il mio ricorso estemporaneo a qualche espressione americana.»

Doyle annuì.

«Ho trascorso otto mesi sulla costa orientale degli Stati Uniti recitando in tournée con la compagnia shakespeariana di Sasanoff», rivelò Sparks con il tono di un penitente in confessionale.

«Lo sapevo!»

«Pensavo di dare il meglio di me nei panni di Mercuzio, ma a Boston preferivano la mia interpretazione di Hotspur», disse burlandosi della propria vanità. «Sentite, credo di aver capito il ragionamento che c'è dietro a ciascuna delle vostre deduzioni, ma me ne sfugge uno. Come diavolo avete capito che suono il violino?»

«Mi è capitato di medicare un violinista dell'orchestra di Londra che si era malamente distorto il polso cadendo dalla bicicletta. Sui polpastrelli della mano sinistra presentava un'evidente serie di piccole callosità, dovute alla pressione sulle corde. Voi ne avete di identiche. Devo presumere che suoniate lo strumento con la stessa dedizione del mio paziente, se non forse con la stessa maestria.»

«Meraviglioso. Mi congratulo per la vostra capacità di osservazione.»

«Grazie. Ne vado orgoglioso, in effetti.»

«La maggior parte della gente passa la vita in una nebbia perpetua di introspezione che le impedisce di vedere il mondo com'è. La vostra abitudine alle diagnosi ha generato in voi la preziosa abitudine di fare attenzione al particolare ed è evidente che vi siete impegnato per sviluppare questa abilità a un livello molto alto. Mi fa credere che vi siate sforzato con altrettanta diligenza a sviluppare anche una complessa filosofia di vita.»

«Credo di essere sempre stato dell'opinione che meno se ne parla, meglio è», ribatté Doyle con ritrosia.

«'Che siano le azioni a definire l'uomo per il mondo, mentre la musica della sua anima suona per un pubblico di uno solo.'»

«Shakespeare?»

«No, Sparks», rispose Sparks con un sorriso malizioso. «Ora posso provarmici io con voi?»

«Come? Intendete rivelarmi che cosa avete dedotto su di me dalle apparenze?»

«L'alta probabilità di aver incontrato un rivale nell'esercizio dell'arte della deduzione sulla base delle osservazioni ha mandato in risonanza le corde più competitive del mio carattere.»

«Come faccio a sapere se le vostre saranno ipotesi autentiche e non fatti che avete raccolto a mia insaputa?»

«Non potete saperlo», replicò Sparks facendo balenare di nuovo un sorriso ironico. «Siete nato a Edimburgo, da genitori cattolici di discendenza irlandese e di mezzi modesti. In gioventù avete praticato assiduamente pesca e caccia. Siete stato educato in scuole parrocchiali gesuite. Le vostre passioni sono da sempre letteratura e medicina. Avete frequentato la scuola medica dell'Università di Edimburgo, dove un professore appassionato è stato capace di incoraggiarvi a sviluppare le vostre facoltà di osservatore e deduttore oltre i limiti della loro applicazione diagnostica. Nonostante l'istruzione medica, non avete mai abbandonato il vecchio sogno di guadagnarvi un giorno da vivere esclusivamente come letterato. E nonostante la vostra frequentazione della Chiesa romana, avete abiurato alla fede della vostra famiglia dopo aver frequentato sedute spiritiche e aver fatto esperienze troppo complesse perché potessero conciliarsi con l'accettazione di un qualunque credo religioso. Oggi vi considerate un agnostico convinto, per quanto dalla mente aperta. Usate con destrezza la pistola...»

Così passarono il resto del pomeriggio, in un incontro di intelligenze quanto mai fortificante per uomini così abituati all'esercizio solitario delle loro facoltà più penetranti. Dopo un taciturno pasto serale al riparo di una quercia sulla sponda del fiume Colne, con il calare delle tenebre ricomparve Larry che accostò all'altezza del punto in cui stavano bivaccando, presentandosi al timone di una corvetta di sette metri, forte scafo marino, illuminato da una lanterna appesa a prora. Salirono a bordo mentre Larry reggeva il capodibanda. Sulla tolda trovarono rifugio sotto un vecchio telone e sopra un giaciglio di coperte. Con un cielo limpido nel quale brillava la luce di una luna a tre quarti, scesero in silenzio lasciandosi trasportare dalla corrente e oltrepassando senza che nessuno li notasse una cittadina rivierasca addormentata. Cedendo alle insistenze di Sparks, Doyle si coricò per primo e prima che la barca avesse compiuto un altro mezzo miglio, il rollio dolce risucchiò lo stanco dottore fra le braccia di un sonno pacifico e senza sogni.

Il fiume li trasportò attraverso la notte senza incidenti, oltre Halstead e Rose Green, Wakes Colne ed Eight Ash, scivolando nell'ammasso disordinato dell'antica Colchester ormai nei pressi dell'alba, e poi giù oltre Wivenhoe, dove il fiume s'allargava preparandosi a incontrare il mare. Se durante la notte incrociarono numerose chiatte e altre imbarcazioni di stazza modesta, qui cominciarono a incontrare per la prima volta scafi più grandi, a vapore. Larry issò la vela per avere una maggior spinta contro la marea

montante e un vento di sud-est gonfiò la tela, spingendoli in agili manovre nell'ingombrante traffico mercantile che intasava il corso d'acqua.

Sparks si assopì solo due volte, brevemente, restando in piedi, dando l'impressione di essersi riposato più che a sufficienza. Doyle dormì per tutta la notte e si svegliò rigenerato e non poco stupito nello scoprire che stavano doppiando gli ultimi lembi di terra per uscire in mare aperto. Con il vento alle spalle, presero il mare puntando verso sud. Sparks si mise alla barra nelle onde più sostenute e Larry andò a distendersi sulle coperte mentre Doyle raggiungeva il timoniere. Anche se le condizioni erano favorevoli, dalla sensibilità con cui Sparks maneggiava la barra e assecondava il vento, Doyle capì che non era alla prima esperienza. Presto persero di vista la foce, mantenendo visibile a tribordo il nudo litorale fra Sales e Holliwell Point.

L'irrequieto lambire delle onde e il salmastro dell'aria riportarono alla mente di Doyle una messe di memorie marine da tempo dimenticate. Il piacere che ne derivò doveva esserglisi rispecchiato nel viso, perché Sparks gli offrì il timone. Lo accettò volentieri. Sparks allora si accomodò come meglio poteva in un rotolo di gomena, si sfilò da uno stivale un pacchetto di tabacco e caricò la pipa. Distratto solo dal crepitare della vela e dai versi degli uccelli marini, Doyle si beò della vastità del paesaggio. Quale che fosse l'impresa in cui si erano imbarcati, essa gli appariva infinitamente più abbordabile lì, su un'imbarcazione sminuita dall'immensità dell'oceano, uno spettacolo che spesso Doyle aveva trovato di conforto in acque ben più tempestose.

A un tratto pensò: Perché non completare la fuga riparando sul continente? Da uomo di mare, sapeva che c'erano mille porti esotici dove un uomo poteva svanire e rifarsi una vita, luoghi dove i suoi anonimi persecutori non avrebbero mai potuto sperare di rintracciarlo. Mentre considerava quella possibilità, rifletté su quanto scarsi fossero i suoi legami con l'esistenza che attualmente conduceva: famiglia, amici, qualche parente, questi sì, ma niente moglie, niente figli, nessun oneroso impegno finanziario. Metti da parte il sentimento dell'amore e scopri quanto pericolosamente fragile siano i nessi con il tuo mondo familiare. Quanto seducente sia la possibilità di un cambiamento totale. Solo con uno sforzo estremo Doyle resistè al desiderio di spingere la barra a babordo e far rotta verso l'ignoto. Forse quello era l'autentico canto della sirena raccontato dalla leggenda, la tentazione di liberarsi dalla zavorra del passato e gettarsi senza peso e rimorsi nel tunnel buio della rinascita. Forse era quello infine il destino del-

l'anima.

Ma mentre si trovava in bilico fra quelle decisioni, nel vuoto creato dall'avvincente tentazione della fuga, riemerse la sua primitiva convinzione che quando ci si trova di fronte al male autentico, ed era sicuro che fosse il male a inseguirlo, abbandonare il campo senza combattere era un male uguale se non peggiore. Un male di inettitudine e vigliaccheria. Accade di trascorrere una vita intera, o un infinito numero di vite, senza mai affrontare un'aggressione altrettanto inequivocabile all'impegno su ciò che un uomo reputa vero di se stesso. Meglio perdere la propria vita in difesa di quella convinzione che girare le spalle e trascorrere quanto è ancora dato dal destino in termini di esistenza come un cane bastonato. Era un falso rifugio che non dava protezione contro la disistima di sé.

Così non virò verso est. Fossero in numero imponente o potenti come non mai, i suoi nemici avrebbero dovuto strappargli la pelle dai muscoli e bollire le sue ossa prima di avere la soddisfazione di vederlo arrendersi. Si sentì feroce e freddo nella mente e fiero di una giusta causa. E se i suoi avversali erano entrati in possesso di un potere sacrilego, ancora meglio: erano comunque e sempre carne e non c'è carne che non sanguini.

«Immagino che non ricordiate il nome dell'ultimo editore al quale avete presentato il vostro libro», disse Sparks allungando pigramente lo sguardo oltre il parapetto.

«L'ho mandato a più d'uno, non mi sarebbe possibile ricordare. La mia agenda è andata persa nella devastazione del mio alloggio.»

«Una vera sfortuna.»

«Come hanno fatto, Jack? Riesco a pensare a una spiegazione per quasi tutto il resto di ciò che è avvenuto, la seduta spiritica e altro, ma non riesco assolutamente a comprendere la tecnica di quella distruzione.»

Sparks annuì pensieroso, masticando la pipa. «Dalla vostra descrizione c'è da credere che i responsabili abbiano trovato un metodo per modificare la struttura molecolare degli oggetti fisici.»

«Ma questo implicherebbe che sarebbero in possesso di qualche terrificante potere arcano.»

«Sì, suppongo di sì», confermò in tono asciutto Sparks.

«Lo trovo inaccettabile.»

«Se le cose stanno effettivamente così, le nostre opinioni non servirebbero molto da deterrente, vecchio mio. E già che parliamo di spiegazioni inadeguate, c'è anche il problema dei cappucci grigi.»

«Voi avete detto di non pensare che quegli uomini siano veramente... vi-

vi.»

«Il dottore siete voi.»

«Per un'opinione ponderata, avrei bisogno di esaminarne uno.»

«Data la loro pervicacia, non escluderei che abbiate presto l'occasione buona.»

La loro conversazione aveva svegliato Larry, il quale uscì da sotto il telo sfregandosi il sonno dagli occhi.

«Larry ne ha visto uno da vicino. Dico bene, Larry?» domandò Sparks.

«Che cosa, signore?» ribatté l'aiutante, che stava frugando nella borsa della sella a caccia di un sandwich.

«I cappucci grigi. Racconta al dottor Doyle.»

«Va bene. È stato qualche mese fa, signore», cominciò, prima di addentare con impeto da carnivoro un tramezzino di prosciutto di Westfalia e formaggio. «Mi sto occupando del pedinamento di un certo gentiluomo sul quale abbiamo posato da tempo la nostra attenzione...»

«Un indiziato della mia indagine», precisò Sparks.

«Giusto. Dunque, ogni martedì sera questo signore ha l'abitudine di lasciare la sua elegante abitazione di Mayfair per frequentare una famigerata, per quanto celebrata, casa di diletti nel vicino quartiere di Soho, dove lascia che i suoi gusti prendano una piega alquanto insolita...»

«Non è questo l'argomento all'ordine del giorno, Larry», intervenne Sparks.

«Ne sono consapevole, signore. Dunque, dopo aver stabilito che le tendenze migratone del nostro gentiluomo sono una consuetudine, in questa particolare occasione invece di seguirlo alla sua destinazione settimanale, reputo più opportuno restare indietro, entrare nella sua abitazione approfittando della sua assenza e dare una buona occhiata in giro.» Parlava con la bocca piena, interrompendosi di tanto in tanto per qualche generosa sorsata di birra con cui mandar giù gli ultimi bocconi pantagruelici.

«Le vecchie abitudini sono dure a morire», commentò Doyle in tono di rimprovero.

«Non sarà sicuramente il caso mio, signore, nossignore, giuro che ne sono fuori, io e Barry, davanti a Dio», esclamò Larry facendosi il segno della croce. «No, sono entrato in quella casa nell'esclusiva eventualità che il nostro uomo avesse sbadatamente lasciato in giro qualche piccolo indizio che potesse darci una miglior comprensione delle proditorie intenzioni sue e dei suoi compagni.»

«Una lista o qualche messaggio», spiegò Sparks.

«Infatti. Anche se un elemento di tal fatta fosse stato lasciato per esempio dentro una cassaforte nascosta dietro una carta geografica di remoti luoghi iperborei o un bel ritratto a olio della sua tête-à-tête, cioè la sua signora, un tantino ingentilita, idealizzata, i denti rimpiccioliti di un po' e la vita un po' più stretta di quanto potrebbe essere in natura se si conoscesse la verità, e del resto è prerogativa dell'artista, mi sembra, e sono sicuro che sarebbe stato pagato adeguatamente per il disturbo; questi artistoidi non hanno bisogno della bussola per sapere da che parte è imburrata la loro fetta di pane... Chiedo scusa, sto divagando. In ogni caso ero deciso più che mai e sicuramente nel pieno possesso dei requisiti necessari a prelevare un qualsiasi indizio se in quella casa ce ne fossero stati.» Finì il sandwich, scolò la birra, mandò un rutto esplosivo e buttò la bottiglia in mare.

«Così ho aperto la cassaforte. Purtroppo non ho trovato in quel vano niente di più interessante di un consistente mazzo di titoli, e intendiamoci, roba che valeva un gruzzolo considerevole, molto difficile da piazzare, si capisce, desti un vespaio di sospetti ad andare in giro con carte come quelle, anche se il vecchio Larry e il fratello Barry non si sarebbero mai tirati indietro... dicevo, titoli e alcune cartoline francesi abbastanza recenti che in nessun modo contraddicevano, anzi tendevano a confermare, ciò che già avevo accertato sul conto delle poco ortodosse, intime preferenze del nostro uomo. Per finire c'era un testamento con cui lasciava tutti i suoi non indifferenti averi a nessun altro che alla cicciona così diligentemente ritratta nel dipinto.»

«In altre parole non avete trovato niente», si spazientì Doyle, irritato dall'incorreggibile loquacità dell'aiutante di Sparks.

«Non quello che speravo, signore. Tuttavia, dopo aver rivoltato il resto dell'alloggio con risultati altrettanto deludenti, mentre riattraversavo la cantina per tornare alla finestra a battenti da cui ero entrato, ho notato una porta socchiusa. Un ripostiglio per gli attrezzi o per tenervi tuberi e radici che mi era sfuggito prima. Ma ora che i miei occhi si erano abituati all'oscurità, ho visto che oltre la porta c'era una scarpa. Uno stivale, per la precisione, immobile. E vedevo anche un pantalone, al quale quello stivale era evidentemente attaccato. Sono rimasto lì fermo come la statua di Nelson a studiare il quadretto per almeno dieci minuti. Era uno stivaletto chiodato, rinforzato con una lamina d'acciaio, sulla punta, pulito come la cuffietta di un neonato. Uno stivaletto molto serio. Uno stivaletto da non prendere sottogamba. Un calcio al bassoventre e ti ritrovi con tutti gli organi interni completamente cambiati di posto come un vecchio arredamento all'arrivo

di una coppia di sposini. Durante quei dieci minuti lo stivaletto non si è mai mosso. Ho gettato un penny in quella stanza e nel silenzio della cantina ha fatto un rumore che sembrava la salva di saluto di una nave da guerra. Nessuna reazione. Ne sono stato totalmente rinfrancato, così ho preso l'iniziativa e ho aperto la porta.»

«Uno di quei cappucci grigi», disse Doyle.

«Ben detto, signore. Seduto su uno sgabello, al buio, con la faccia coperta, le mani posate sulle ginocchia...»

«Non ha fatto niente?»

«Al punto, signore, che cominciavo a pensare di essermi imbattuto nelle spoglie di qualche misterioso ladro della Sala degli Orrori di Madame Tussaud. L'individuo che avevo davanti non ha fatto assolutamente niente per indurre i miei sensi a ritenere che stessi condividendo l'esiguo spazio di quel ripostiglio con un essere vivente.»

«Che cosa avete fatto?»

«Ho acceso una candela che tenevo in tasca per procedere a un esame più approfondito. Con la dovuta prudenza gli ho toccato la mano. Un colpetto veloce, così. Niente. Gli ho versato addosso la cera calda della candela. Visto che nemmeno così ottenevo una reazione, ho tirato fuori il mio spiedo e l'ho punzecchiato. Non ha mosso neanche un muscolo. Però, anche se quella pelle era grigia e fredda come un pesce su un piatto di portata, qualcosa nel mio cervellino continuava a ripetermi che quell'uomo non era morto, non nel senso che conosco io. Ho sentito un gelo, ve l'assicuro. Mi sono sentito drizzare i capelli in testa, come a mettersi sull'attenti, eppure mi ero trovato a tu per tu con il recentemente scomparso chissà quante volte senza che avessi mai a fare nemmeno una piega. Quella era invece una situazione che esulava completamente dalla mia esperienza.»

«Avete provato il polso o il battito cardiaco?»

«Confesso che il solo pensiero di toccare di nuovo quella cosa minacciava di inacidirmi il sangue. Ho fatto allora quanto di meglio mi restava come alternativa. Ho tolto il cappuccio.»

«Il filo blu...»

«Sì, signore, aveva un filo blu proprio qui, a cucirgli le labbra, un lavoro rozzo e all'apparenza recente...»

«E gli occhi?»

«Gli occhi erano chiusi, ma le palpebre non erano cucite.»

«Respirava?»

«Lasciatelo finire, Doyle», intervenne Sparks.

«Non so, signore, non ho avuto veramente l'opportunità di occuparmi di questo aspetto della situazione, vedete, perché dopo che ho dato la prima buona occhiata alle sue sembianze, mi sono reso conto di conoscerlo...»

«Lo *conoscevate*?»

«Sì, signore. Lansdown Dilks, un poco di buono di Wapping, un pessimo individuo che tutti avevamo conosciuto. Poi era venuto il giorno in cui si era fatto incastrare, colto sul fatto mentre spezzava il collo a un bottegaio a Brixton...»

«Era stato imprigionato?»

«Imprigionato, condannato per omicidio con aggravanti e spedito in carcere tre anni prima. Dunque potete immaginarvi la mia sorpresa nel trovare costui in una cantina di Mayfair con le labbra sigillate come quelle di un soldatino a molla in attesa che qualcuno gli giri la chiavetta nella schiena...»

«E che cosa avete fatto?»

«Ho sentito aprirsi la porta d'ingresso, sopra di me. A quel rumore, gli occhi di Lansdown si sono spalancati.»

«Ha aperto gli occhi?»

«Mi avete sentito bene, signore.»

«E vi ha... riconosciuto?»

«Difficile a dirsi, signore, perché ho spento la candela e prima che nello stanzino ripiombasse il buio ero già fuori della porta, fuori della finestra, e a metà del vicolo. E se dovesse capitarmi una seconda volta, farei lo stesso. Lansdown Dilks era già abbastanza spiacevole nella sua precedente incarnazione da raccomandare che si evitasse rigorosamente la sua compagnia. Ritengo esigue le probabilità che il suo nuovo stato avesse influenzato positivamente la sua indole.»

Doyle non seppe che cosa controbattere. Il vento cambiò direzione. A ovest si andavano ammassando delle nubi. A un tratto sembrò che la temperatura fosse caduta di cinque gradi. Il fasciame gemette nel superare un'onda.

«Di chi era questa casa?» chiese finalmente Doyle.

Sparks e Larry si scambiarono uno sguardo furtivo che Doyle intercettò e contro il quale sollevò un'immediata obiezione.

«Dio del cielo!» proruppe. «Se è me che vogliono, ho il diritto di sapere. Visto che siamo in ballo, si balli, dunque!»

«È per la vostra stessa protezione, Doyle», protestò Sparks.

«Si è visto quanto bene mi ha fatto! Sono testimone di un omicidio, anzi

due, per meglio dire tre, includendo la Petrovitch. Non posso tornare a casa mia, la mia vita stessa è allo sbando! E ho il piacere di guardare con fiducia a una vita di terrore fino al giorno in cui mi affetteranno come manzo da macello!»

«Calmatevi, dottore...»

«O sono con voi, Jack, a parte di tutto ciò che sapete da questo momento in avanti, o al diavolo voi e tutta quanta questa faccenda, potete far rotta subito verso la costa, sbarcarmi e lasciarmi correre i miei rischi!»

Superato per un momento nella vita il suo innato orrore per le scenate, Doyle apprezzò in cuor suo l'effetto purificatore del suo sfogo. Ebbe inoltre l'apparente conseguenza di girare la chiave di una porta dentro Sparks, anche se restava ancora da aprirla manualmente. Doyle estrasse la rivoltella e la puntò sulla carena.

«Avete dieci secondi per decidervi prima che apra una falla in questa dannata tinozza, dopodiché ho motivo di dubitare che qualcuno di noi riesca a tornare a terra», annunciò con freddezza, mentre armava il cane. «Faccio sul serio.»

Larry fece per infilarsi sbadatamente la mano in tasca.

«No, Larry!» tuonò Sparks senza guardarlo.

Larry spostò la mano. Aspettarono.

«Il tempo è scaduto, Jack», annunciò Doyle, alzando la pistola, pronto a far fuoco.

«La casa appartiene al generale di brigata Marcus McCauley Drummond. Fucilieri della Corona. In pensione. Mettete via la pistola, dottore.»

«È un nome che non conosco», disse Doyle, scostando il dito dal grilletto, senza però disarmare il cane.

«Lo stato di servizio del generale Drummond si distingueva innanzitutto per non aver alcun elemento di distinzione», spiegò Sparks in un tono sbrigativo nel quale non si celava alcuna asprezza. «La carica militare gli era stata comperata con il denaro di famiglia, al che diventa chiara la sua inspiegabile ascesa nella gerarchia: i Drummond rappresentano uno dei principali produttori di munizioni della nazione, nostro primo fornitore di proiettili per armi leggere e mortai. Posseggono stabilimenti a Blackpool e a Manchester, nonché tre aziende tedesche per la produzione di artiglieria pesante. Il generale Drummond non è stato certo un consumatore attivo dei prodotti di famiglia: durante i suoi venti anni di servizio non un solo soldato sotto il suo comando ha mai avuto da sparare un colpo.

«Dopo la morte del padre avvenuta sei anni fa, il generale ha assunto il

controllo dell'azienda familiare. Tutta l'aggressività che era parsa tanto carente durante gli anni al servizio della Corona ha trovato sbocco nel commercio, cosicché vendite e profitti si sono triplicati. L'anno scorso Drummond ha fatto sposare la sua figlia maggiore con un membro dei Krupp di Monaco, i suoi più formidabili concorrenti sul continente. Ne è risultato un potenziale monopolio. Attualmente il generale è in una tale posizione da dominare, oltre a quello domestico, anche il mercato internazionale. Sta negoziando l'acquisto dell'azienda che produce proprio la rivoltella che state impugnando in questo momento. Nient'altro che desideriate sapere?»

Doyle accompagnò il cane contro il percussore e abbassò l'arma.

«Che cosa ha richiamato il vostro interesse su Drummond?»

«Ordini», rispose Sparks, riuscendo in una sola parola a evocare ottocento anni di monarchia e sedando pertanto qualsivoglia desiderio di indagare ulteriormente in quella direzione.

Doyle non era immune a suggestioni del genere. Ripose la pistola nella borsa e si sedette. Produttori internazionali di munizioni. Ordini dalla regina. Gli girava la testa.

«Mio padre ha sempre detto che la virtù più utile di un uomo è saper riconoscere quando ci si trova davanti a qualcosa di più grande di noi», commentò in tono stanco.

«Mangiate un sandwich», gli propose cortesemente Larry, offrendogli il cestino.

Doyle ne prese uno. Mangiare lo faceva sempre star meglio. Almeno su quello poteva contare.

«Immagino che non possiate perseguire Drummond per aver dato ospitalità a un evaso.»

«Nelle successive visite fatte alla casa del generale, Larry non ha trovato traccia né del signor Dilks né di altri cappucci grigi», spiegò Sparks. «Ma è un caso che presenta comunque altre difficoltà insormontabili.»

«In che senso?»

«Secondo gli archivi della corte penale centrale il detenuto Lansdown Dilks è morto il febbraio scorso nel cappio del boia. Le autorità sono state tanto gentili da inviarci una fotografia della sua lapide.»

Il sandwich si accasciò nella mano di Doyle. Il medico era rimasto a bocca spalancata.

«L'altro aspetto su cui vorrei delucidarvi, Doyle, è che, genericamente parlando, l'incriminazione convenzionale di quali avversali potrei contattare nell'espletare i miei doveri non è necessariamente il mio obiettivo prin-

cipale», continuò in tono pacato Sparks. «In altre parole, non sono mai, in nessun momento, tenuto a eseguire quanto richiesto dalle mie responsabilità nei limiti ristretti della legge.»

«No?»

«Tecnicamente no. Ciò mi rende libero di reclutare il talento di uomini che troverebbero altrimenti la disciplina dell'apparato ufficiale preposto alla prevenzione del crimine... asfissiante.»

Doyle si girò verso Larry, il quale sorrise, stappò una bottiglia di stout incastrandosela fra i denti e gliela offrì.

«Capisco», mormorò Doyle e bevve la birra.

«Ora, dottore, vi ho confidato la vera natura del mio incarico», disse Sparks riaccendendosi la pipa. «Siete ancora dell'avviso di dividere il mio destino, o devo dare ordine a Larry di lasciarvi sulla prima spiaggia alla quale si possa approdare?»

Detto questo, Sparks parve tranquillamente disposto ad aspettare indefinitamente. Per un istante, nella mente di Doyle si palesò irrazionalmente l'immagine del Sud America come una terza alternativa dall'attrattiva immensa. Bevve la sua birra e cercò di arrestare la ruota della fortuna che gli tormentava la mente.

«Sono con voi», dichiarò.

«Bravo. E siamo lieti che sia dei nostri», ribatté Sparks, pompandogli la mano con vigore.

«Benvenuto a bordo, signore», aggiunse allegramente Larry.

Doyle li ringraziò con un debole sorriso, rammaricandosi in cuor suo di non avere alcun metro con cui giudicare fino a che punto la sua scelta fosse stata saggia. Risolta la questione del suo arruolamento, si dedicarono al sartiame per meglio adeguarsi alle mutate condizioni del mare. Quando il sole fu più alto, apparve una striscia di terra all'orizzonte meridionale.

«L'isola di Sheppey», disse Sparks puntando il dito. «Se il vento tiene, dovremmo attraccare a Faversham al tramonto. Da lì ci vuole tutta la notte per arrivare a Topping. Se non avete nulla in contrario, consiglio di non fare sosta.»

Doyle accettò.

«Il marito di Lady Nicholson si chiama Charles Stewart, figlio di Richard Sidney Nicholson, duca di Oswald, il quale nel corso degli anni ha trovato un modo poco appariscente per diventare uno degli uomini più facoltosi d'Inghilterra», rivelò Sparks con una nota di disprezzo nella voce. «Sono molto ansioso di conoscere Charles Stewart Nicholson. Volete sa-

pere perché?»

«Sì», rispose Doyle accondiscendente, risoltosi ormai a lasciare che fosse Sparks a dettare il ritmo delle sue rivelazioni.

«Lord Nicholson ha attirato la mia attenzione l'anno scorso quando ha venduto un vasto terreno della famiglia, situato nello Yorkshire. Questa transazione apparentemente di ordinaria amministrazione si è svolta in un intrico legale che è risultato molto difficile da districare. Qualcuno si era preoccupato in ogni modo di tenere nascosta l'identità dell'acquirente.»

Sparks fece una pausa, osservando con divertito interesse la confusione di Doyle.

«Vi avrebbe stupito apprendere che l'uomo che aveva acquistato la terra di Nicholson era il generale di brigata Marcus McCauley Drummond?»

«Sì, Jack. Mi avrebbe stupito.»

«Sì. E ha stupito me.»

10
Topping

Giunsero effettivamente a Faversham al calare della sera. A ridosso delle più esterne propaggini dell'isola di Sheppey imboccarono il generoso braccio di mare localmente conosciuto come Swale, entrarono in uno stretto canale risalendo la corrente e si fermarono ai margini degli allevamenti di ostriche nelle acque basse della città vecchia.

Larry balzò a terra, li tirò a riva, prese al volo i bagagli e s'inerpicò su per l'argine, scomparendo alla loro vista. Doyle e Sparks raccolsero quanto ancora restava dei loro effetti personali e lo seguirono. Ad attenderli in cima all'argine c'era una carrozza chiusa con un tiro di cavalli freschi e ad aiutare Larry a caricare altri non c'era che il fratello Barry. Per Doyle fu praticamente impossibile distinguerli finché non si fu avvicinato abbastanza da scorgere la cicatrice di Barry. Con evidente compiacimento Larry ripresentò ufficialmente a Barry il suo importante amico, lo stimato dottor Doyle. Barry non era loquace come il fratello, anzi, ma messi insieme, la copiosa dote di parlantina di Larry diventava un equo versamento del capitale verbale di famiglia. La severa opinione che Doyle aveva dei gemelli cominciava a sciogliersi per la prolungata esposizione alla semplice affabilità di Larry. L'unica nota stonata la rilevò quando cercò invano di conciliare la cupa riservatezza di Barry con la dichiarazione del fratello secondo il quale sarebbe stato un accanito e infaticabile donnaiolo.

Quando fu tutto pronto, Larry augurò amichevolmente il buon viaggio a Doyle (li lasciava per un incarico ignoto) e si avviò di buon passo nella notte. Barry si sedette in cassetta, mentre Doyle e Sparks si accomodarono nell'abitacolo.

«Dove va Larry?» chiese Doyle quando la carrozza fu in moto, guardando indietro e già cominciando a provare una punta di nostalgia per il loro assistente.

«A cancellare le nostre tracce tornando a Londra. C'è del lavoro da fare», rispose Sparks. Con il sopraggiungere del buio il suo umore si era rannuvolato e adesso era distratto ed evitava di incrociare gli occhi del compagno, assorto in pensieri che non dovevano essere dei più piacevoli. Vista la malaparata, Doyle non insisté perché facessero conversazione e di lì a poco si assopì.

Lo svegliò un trambusto sul tetto. La carrozza era ancora in movimento. Sparks non era più con lui. Doyle estrasse l'orologio: mezzanotte e mezzo.

Lo sportello si aprì e apparve un piccolo baule.

«Non statevene seduto, Doyle, dateci una mano», lo esortò la voce di Sparks.

Doyle lo aiutò a issare il baule sul sedile opposto, dopodiché Sparks rientrò in carrozza e chiuse lo sportello. Aveva ripreso colorito e il suo stato d'animo aveva ritrovato la vivacità di prima.

«Come siete messo quanto a virtù mondane?» chiese Sparks.

«Virtù mondane?»

«Quelle degli ospiti, giochi di società, biliardo, conversazione a tavola, tutte queste sciocchezze.»

«Ma che cosa...»

«Andiamo in visita alla residenza di campagna di un gentiluomo per il fine settimana di Capodanno, Doyle. Sto verificando se siete preparato ad affrontare l'alta società.»

«So che forchetta usare, se è questo che intendete», ribatté Doyle, con le orecchie che gli bruciavano di orgoglio ferito.

«Senza offesa, vecchio mio. Devo stabilire che parte farvi recitare. È opportuno che non solleviamo sospetti nella cerchia di Lord Nicholson.»

«Che cosa mi proponete?»

«Padrone o domestico», rispose Sparks. Aprì il baule, le cui due metà contenevano gli indumenti adatti a entrambi i ruoli.

«Perché non diciamo semplicemente che sono un dottore?» replicò Doyle, che avrebbe preferito non doversi spogliare della sua comoda pelle di

piccolo borghese.

«Molto astuto. Abbiamo ogni motivo di sospettare che i nostri nemici ci stiano aspettando. Perché allora non vi fate stampare dei biglietti da visita e non li distribuite per richiamare qualche nuovo paziente?»

«Capisco», annuì Doyle. «Suggerite di presentarci in incognito.»

«Barone Everett Gascoyne-Pouge e il suo cameriere personale, R.S.V.P.», annunciò Sparks mostrando un invito così indirizzato per la festa di fine anno.

«Come ve lo siete procurato?»

«È un facsimile.»

«E se il vero Gascoyne-Pouge decidesse di andarci?»

«Il barone Gascoyne-Pouge non esiste», rispose Sparks, celando a stento la sua delusione per la scarsa fantasia di Doyle.

«Ah. Ve lo siete stampato da voi. Ora vi seguo.»

«Cominciavo a preoccuparmi.»

«Chiedo scusa, ma sono sempre un po' lento dopo aver dormito», spiegò Doyle sbadigliando. «Mi ci vuole qualche attimo per rimettermi in pista.»

«Niente di male», minimizzò Sparks, consegnandogli gli abiti da valletto. «E sono sicuro che troverete più che adeguati gli alloggi per la servitù a Topping.»

«Ma, Jack, non pensate che ci smaschereranno subito?» balbettò Doyle, contemplando i vestiti. «Cioè, immagino di potermela cavare abbastanza bene in questa parte...»

«Nessuno bada mai ai domestici, Doyle. Vi confonderete con gli altri come un gatto nero in una carbonaia.»

«Ma se dovessero accorgersi di me, Jack? Possono non avere le idee chiare sul vostro aspetto, ma certamente sanno come sono fatto io.»

Sparks lo guardò diritto negli occhi. «Giusto», disse. Rovistò nel baule e ne cavò un rasoio. «Chiederemo a Barry di accostare per non mettere in pericolo il vostro olfatto.»

La mano di Doyle si alzò di scatto a proteggersi i baffi.

All'alba grigia dell'ultimo giorno dell'anno varcarono un cancello ad arco e si avvicinarono al castello di Topping per un vialetto diritto fiancheggiato da querce imponenti, i cui rami spogli s'intrecciavano a formare una volta scabra. Vestiti i panni poco familiari della sua nuova professione, Doyle era riuscito a dormire solo per pochi minuti ancora, turbato da sogni di tragica incompetenza da servitore, con conseguente smascheramento e cattura

da parte di ignoti. Spiccava fra le altre figure oniriche la regina Vittoria: ricordava di averle servito un tè nel quale la sovrana scopriva un topo morto. Ne fu angosciato molto più che per il crudele trattamento che aveva subito per mano dei suoi sconosciuti aguzzini e si era svegliato di soprassalto, in un bagno di sudore freddo.

Si accorse allora che principalmente si era destato perché la carrozza si era fermata. Sentì aprirsi e chiudersi lo sportello prima che gli occhi lo potessero propriamente informare che Sparks era sceso. Annaspò per trovare la maniglia e smontò a sua volta.

I filari di querce terminavano bruscamente dove Barry aveva fermato il veicolo. Evidentemente in passato gli alberi maestosi continuavano ai lati della strada per altri cento metri; ora non solo le querce, ma tutti gli altri alberi da quel punto in avanti erano stati abbattuti, e i tronconi rasi al suolo e bruciati insieme con tutto il terreno circostante. Si ergeva nella brulla spianata davanti a loro un muro massiccio alto dieci metri, improvvisato, instabile, costruito con gli alberi abbattuti, puntellato alla bell'e meglio con pietre, mattoni, sterpaglia e cannicci. Non c'erano né portoni né altri ingressi nel muro. Nella rozza costruzione si rispecchiavano ai loro occhi nient'altro che terrore, premura e follia.

«Dio del cielo...»

«Sembrerebbe che il destino della nostra festa sia in pericolo», commentò Sparks.

«Ma che cos'è successo qui?»

«Barry, fai un giro con la carrozza e vedi se hanno lasciato un'entrata. Io e il dottore investigheremo a piedi», ordinò Sparks.

Barry si toccò il berretto e partì per una circumnavigazione della fortezza, mentre Sparks e Doyle s'incamminavano nel campo bruciato.

«Che cosa vedete, Doyle? Che cosa vi dice tutto questo?»

«L'incendio è recente, direi non oltre una settimana. Probabilmente è stato l'ultimo atto di questa devastazione. Il colore di quel che resta dei tronconi è uguale dappertutto, il che fa pensare che gli alberi siano stati abbattuti in un arco di tempo molto breve.»

«Un gran numero di uomini che hanno lavorato insieme», considerò Sparks.

«Quanto dista il centro abitato più vicino?»

«Almeno cinque miglia. Questa muraglia non è opera di muratori e carpentieri. Devono essere stati i domestici del castello.»

«Senza né supervisione, né un progetto.»

«Nessuna giuntura, nessuna mortasa. Non ci si è preoccupati della qualità o della resistenza.»

«Qualcuno ha voluto erigere alla svelta una barricata.»

«Perché, Doyle?»

Doyle si fermò e osservò il muro da tre o quattro metri di distanza, cercando di entrare in sintonia con il panico e la fretta dei suoi costruttori. «Non c'è tempo. Qualcosa sta per arrivare. Qualcosa che bisogna tener fuori.»

«Hanno cominciato la costruzione prima che Lady Nicholson e suo fratello fossero uccisi. Da quanto tempo aveva detto che era scomparso suo figlio?»

«Tre giorni prima della seduta.»

«Prima anche che fosse rapito. Dunque questa potrebbe essere la ragione. La paura che lo sequestrassero. La volontà di proteggere i propri piccoli, l'istinto più antico nel cuore dell'uomo.»

«Un bambino può essere trasferito, mandato via», obiettò Doyle. «È un motivo quasi troppo razionale. A me da più la sensazione dell'opera di una persona che ha perso completamente il lume della ragione.»

«Forse perché spintovi.»

La loro attenzione fu richiamata da due acuti sibili di un fischietto da vetturino.

«Barry», disse Sparks, partendo di corsa verso destra. «Coraggio, Doyle, non cincischiate», gridò al suo meno agile compagno.

Doyle fece del suo meglio per stargli dietro. Quando girò l'angolo del muro, vide Barry che li richiamava a gran gesti, fermo vicino alla carrozza, a un quarto di miglio di distanza. Quando Doyle arrivò finalmente a destinazione era completamente sfiatato.

Barry li aveva convocati all'imboccatura di un passaggio scavato nella barriera, alto una testa più di un uomo e largo due. Il terreno era disseminato di trucioli, per la maggior parte nei pressi dell'entrata. Lì accanto giaceva una vecchia scure. Guardando nell'apertura, si vedevano le scuderie e il maniero. Nessuna traccia di attività, nessun rumore.

«Completa il tuo sopralluogo del muro, per piacere, Barry», ordinò Sparks. «Prevedo che scopriremo che l'unico accesso è questo.»

Barry salì sulla carrozza e ripartì.

«Qualcuno si è aperto un passaggio da fuori per entrare, non da dentro per uscire», rifletté Doyle.

«E dopo che la fortificazione era ormai completata.»

Doyle annuì. «Chi sarà passato? Amico o nemico?»

«La necessità di impedire l'ingresso a chicchessia fa propendere per la seconda ipotesi, non è vero?»

All'interno nulla si muoveva, ma restarono dov'erano, come se fra loro e il castello di Topping ci fosse ancora un ostacolo invisibile, solido quanto quei tronchi. Barry tornò dalla sua esplorazione confermando che quel passaggio era in effetti l'unica entrata.

«Vogliamo dare un'occhiata, allora?» propose Sparks, serafico.

«Dopo di voi, Jack», rispose Doyle.

Sparks ordinò a Barry di rimanere con i cavalli, sfilò lo stocco dal bastone da passeggio ed entrò. Doyle lo seguì dopo aver estratto la rivoltella. Cominciarono con un giro di ispezione del perimetro interno, tenendosi ben a ridosso della fortificazione. Era evidente che per la gran parte il lavoro di edificazione era stato completato dall'interno. C'erano in gran numero scale a pioli e cataste di tronchi che non erano stati utilizzati. Balle di fieno e altro materiale riempitivo erano disposti intorno ad ammassi di argilla disseccata. Il muro correva uniformemente a una cinquantina di metri dalla facciata del maniero, ma dietro, dove l'architettura del castello era più irregolare, la fortificazione si avvicinava considerevolmente e in certi punti non distava più di tre o quattro metri.

Il terreno, che sicuramente un tempo era stato rigoglioso e ben curato, era in rovina. Le siepi calpestate, le statue rovesciate, l'erba martoriata. Un tratto di muro passava attraverso i resti di un giardino ornamentale e dalla sua base spuntavano i resti recisi delle aiuole artistiche come animali travolti da un treno. Analogo sconquasso si era abbattuto su un campo giochi, riconoscibile da qualche giocattolo schiacciato. In un cumulo di sabbia si era rovesciato un vecchio cavallo a dondolo: la tensione delle zampe lanciate al galoppo sembrava la parodia di un *rigor mortis.*

Le finestre del pianterreno erano state barricate e attraverso le tende si scorgevano assi, tavoli e porte, accatastati alla rinfusa. Alcuni vetri erano stati rotti, i cocci erano caduti all'interno. Ogni porta che provarono era sprangata e inamovibile.

«Proviamo le scuderie», disse Sparks.

Attraversarono il viale di ghiaia ed entrarono nell'edificio per il quale non era stata predisposta alcuna fortificazione. La porta stessa era spalancata. Nella stanza dei finimenti le selle erano ordinatamente allineate sugli scaffali e ai ganci pendevano briglie e staffe. Gli alloggi dei palafrenieri erano intatti: letti fatti, effetti personali nei cassetti e comodini. Nella sala

comune, sul tavolo c'era un piatto con gli avanzi di un pasticcio di rognone, accanto a una teiera e una tazza con del tè freddo. La tranquilla quotidianità dell'atmosfera generale sconcertava in contrasto con il mostruoso caos circostante. Sparks aprì la porta cigolante che dava direttamente alla stalla. Non c'erano cavalli.

«Ascoltate, Doyle», mormorò Sparks. «Ditemi che cosa sentite.»

«Niente», rispose Doyle dopo un momento.

Sparks annuì. «In una stalla.»

«Niente mosche», disse Doyle.

«E neanche uccelli all'esterno.»

S'inoltrarono per il corridoio aprendo le porte dei box. Erano tutti vuoti, sebbene in alcuni aleggiasse ancora, penetrante, il ricordo dei cavalli che vi erano stati ospitati.

«Li hanno liberati quasi tutti fin dal principio», commentò Sparks.

«Ma devono averne usati alcuni per trainare la legna, non vi pare?»

«Quelli da tiro, sì. Li hanno lasciati andare dopo aver accumulato i tronchi di cui avevano bisogno. Ma almeno in tre di questi box c'erano ancora cavalli dopo che il muro era già stato eretto.»

L'ultima porta non cedette. Sparks fece capire le sue intenzioni senza parlare. Doyle annuì, gli prese lo stocco e sollevò la pistola. Sparks indietreggiò di due passi, ruotò su se stesso e sferrò un calcio con tutte le forze. La porta si aprì con uno schianto. Nella paglia, dentro il box, giaceva bocconi un cadavere, con la gamba sinistra innaturalmente rigirata dal ginocchio.

«Calma, Doyle, non può farci più del male.»

«Doveva avere il piede appoggiato alla porta», osservò Doyle abbassando la rivoltella.

Entrarono guardinghi. Il morto indossava stivali alti, calzoni alla zuava, camicia e gilet, l'abbigliamento classico dello staffiere.

«E questo che cos'è?» chiese Sparks indicando il suolo.

Tutta la paglia sparsa nel box era intrisa di strisce di una secrezione colloidale e rappresa, che formava un disegno scomposto, luccicante, quasi fosforescente. Partendo dal corpo, i rivoli si separavano per inerpicarsi sulle pareti e superarle. Non mandava odore, ma il luccichio e la consistenza oleosa davano un po' il voltastomaco.

«Neanche il corpo ha odore», commentò Doyle. «Non si è decomposto.»

Sparks lo guardò con un'espressione in cui la curiosità cominciava a illuminarsi di intuizione. Si inginocchiarono. Gli indumenti del cadavere

brillavano dello stesso misterioso residuo. Gli infilarono sotto le mani e lo rivoltarono. Era incredibilmente leggero, quasi totalmente privo di massa, ma videro subito perché: la faccia era mummificata e le ossa erano ricoperte da uno strato sottilissimo di pelle. Le orbite erano vuote, avvizzite, le mani delicatamente scheletriche come un fiore secco sepolto tra le pagine di una Bibbia di famiglia.

«Mai visto niente del genere?» chiese Sparks.

«Non di un corpo che non fosse morto da almeno vent'anni», rispose Doyle esaminando più attentamente la salma. «Come se fosse stato conservato. Mummificato.»

«Gli hanno praticamente risucchiato la vita dalle ossa.»

Sparks strinse fra le dita la mano stretta a pugno del cadavere: si sbriciolò in mille frammenti polverosi come la filigrana di un pizzo congelato.

«Che cosa può essere stato?» domandò sommessamente Doyle.

Fuori del box avvertirono un movimento.

«Che cosa c'è, Barry?» chiese Sparks senza voltarsi.

«Qualcosa che è opportuno che vediate, qui fuori.»

Uscirono e seguirono Barry all'esterno, dove l'assistente indicò loro il tetto del maniero. Dal camino più alto saliva un filo sottile di fumo.

«È cominciato cinque minuti fa.»

«Dunque c'è qualcuno», osservò Doyle.

«Bene. Suoniamo il campanello e annunciamoci.»

«Lo ritenete prudente, Jack?»

«Siamo arrivati fin qui. Non voglio deludere il nostro anfitrione.»

«Ma noi non sappiamo chi c'è là dentro, vero?»

«C'è un solo modo per scoprirlo», ribatté Sparks, avviandosi decisamente verso il castello.

«Ma porte e finestre sono tutte impenetrabili.»

«Non sarà un grande ostacolo per Barry.»

Sparks schioccò le dita. Barry si portò brevemente la mano al berretto e corse senza indugio alla facciata, spiccò un balzo, trovò appiglio per mano e piede nelle scanalature fra i mattoni e con l'agilità di un ragno che risale la sua tela raggiunse il primo piano. Sfilatosi un palanchino da sotto la giacca, nel giro di pochi secondi persuase una finestra ad arrendersi, l'aprì e scomparve all'interno.

Doyle palpitava di ansia al pensiero di quali possibili orrori potessero essere in attesa dell'ometto. Sparks si preparò con tutta calma un sigaro, accese un fiammifero con l'unghia del pollice e prese a fumare senza mai

distogliere il freddo sguardo dall'entrata.

«Questione di pochi momenti», mormorò.

Udirono movimenti all'altro lato della porta, il frusciare rumoroso di oggetti pesanti che venivano trascinati su un pavimento di piastrelle, poi lo sferragliare di una serratura. Un attimo dopo Barry aprì la porta e fecero il loro ingresso a Topping.

La porta, che Barry ebbe il buonsenso di sprangare immediatamente alle loro spalle, era stata barricata con tavoli e seggiole. Il grande atrio era disseminato di detriti e carte. Sul pavimento a scacchi bianchi e neri giaceva scomposta un'armatura decorativa. Poiché le cataste erette contro le finestre non permettevano alla luce del giorno di entrare, l'aria era viziata e il buio oppressivo. Con una rapida occhiata nei vari saloni, che si aprivano dall'una e dall'altra parte dell'atrio dell'ingresso, constatarono che non c'erano tracce evidenti di devastazione, ma solo disordine e trascuratezza.

«Sì, direi che la festa è decisamente saltata», concluse Sparks lasciando cadere la cenere del sigaro per terra.

«Al piano di sopra c'è un signore», lo informò sottovoce Barry, indicandogli la scalinata.

«Che cosa stava facendo?» volle sapere Doyle.

«Sembrava che stesse lucidando l'argenteria.»

Sparks e Doyle si scambiarono un'occhiata.

«Perché non dai un'occhiata in giro qui da basso, Barry?» disse Sparks, mentre cominciava a salire le scale due gradini per volta.

Barry annuì e passò in una stanza attigua. Doyle si ritrovò solo ai piedi della scalinata.

«E io?» chiese.

«Preferirei non aggirarmi per queste stanze da solo», gli rispose Sparks che era arrivato al pianerottolo. «Non si sa mai che cosa aspettarsi.»

Attese che Doyle lo raggiungesse, poi sostarono insieme nel punto in cui il pianerottolo incrociava un corridoio che si addentrava a zigzag in entrambe le direzioni. Una serie di porte chiuse si guardavano da una parete all'altra. Non c'era meno luce, ma lassù l'atmosfera di minaccia era più palpabile. Presero a sinistra, svoltarono il primo angolo e s'imbatterono in una striscia densa e bianca di una sostanza granulare che attraversava il corridoio per tutta la sua larghezza. Sparks s'inginocchiò, s'inumidì un dito, raccolse con il polpastrello qualche granellino, lo annusò e assaggiò.

«Sale.»

«Sale?»

Sparks annuì. Scavalcarono il sale e procedettero. Negli spazi fra una porta e l'altra erano appesi specchi e tele, tutti rigirati contro il muro. Superarono una seconda striscia di sale e girarono dietro un altro angolo. Lì il corridoio si allungava diritto fin dove lo sguardo si perdeva nell'oscurità. Nella tenebra, in lontananza, il lume di una candela rischiarava movimenti indistinti. Man mano che si avvicinarono, mentre gli occhi si abituavano alla penombra, cominciarono a intravedere la persona descritta loro da Barry.

Sedeva su uno sgabello a tre gambe, una sagoma a pera di essere umano, calvo, di mezza età, volto pallido, occhi infossati. Indossava la livrea del maggiordomo, sudicia e piena di macchie, con pochi bottoni restanti e allacciati negli occhielli sbagliati. Sprofondati nelle pieghe di un'adipe eccessiva, i suoi lineamenti erano molli e approssimativi. Il collo flaccido gli traboccava da un colletto grigio di sudore. Davanti a lui c'era un servizio d'argento, per quaranta coperti, disposto in file misurate con precisione. Nelle mani carnose teneva uno straccio sgualcito e una salsiera, e usava il primo per strofinare con energia maniacale la seconda, aiutandosi con una scatola di lucido e un catino d'acqua che si era sistemato vicino ai piedi. Mentre lavorava borbottava fra sé in un bisbiglio roco in cui vibrava un sottofondo baritonale.

«L'anteriore di agnello richiede tre ore... due ore per il pasticcio di ostriche... devo trovare la pietra da cote; i coltelli da cucina non sono abbastanza affilati... siringhe e sacchetto per la charlotte *à la Parisienne*... per la pernice al madera...»

Non badò a Sparks e Doyle che gli si avvicinarono e si fermarono ai margini delle file di oggetti d'argento.

«Croquette di leprotto... fricandeau di vitello... beccaccino disossato e farcito...»

«Salve», disse Sparks.

Si irrigidì senza alzare la testa, come se avesse immaginato il suono di un'altra voce, quindi, avendo escluso tale possibilità, tornò al suo lavoro.

«Forme per i pasticci di quaglia e piccione... dumpling lievitati con tartufi e *foie gras*...»

«Un tipo sveglio», bisbigliò Sparks a Doyle. «Ho detto salve!» ripeté poi.

Il maggiordomo interruppe di nuovo le sue manovre e si girò lentamente per guardarli. Diede l'impressione di aver difficoltà a metterli a fuoco, sbatté le palpebre e ripetutamente strizzò gli occhi, come se la loro presen-

za strabordasse dal suo campo di visuale.

«Sì, salve», disse di nuovo Sparks amabilmente e a voce più bassa, ora che aveva richiamato la sua attenzione.

Le lacrime affiorarono agli occhi del servitore e uno scoramento improvviso gli gonfiò il petto di singhiozzi increspando i tessuti che contenevano il suo ventre molle e corpulento. Poi gli occhi scomparvero nei recessi montagnosi della fronte e il pianto traboccò incontenibile inondandogli le guance tremanti.

«Suvvia, amico», lo rincuorò Sparks con uno sguardo furtivo a Doyle, «non può essere poi così tragica, no?»

Mentre singhiozzi tempestosi gli scuotevano il corpo, la salsiera gli trabalzava nelle mani abbandonate. Se il suo baricentro non fosse stato così basso e monumentale, sicuramente sarebbe cascato dallo sgabello.

«Coraggio, su, che cosa è mai successo qui?» domandò Doyle, ritrovando alla bisogna le sue meglio collaudate maniere da capezzale.

«Non... non... non... non...» Fra uno spasmo e l'altro, il maggiordomo non riusciva a fare di meglio.

«Va tutto bene, datevi tempo», lo esortò Doyle in tono indulgente, come aiutando una vedova a discutere serenamente della sua nevralgia davanti a un bicchiere di sambuca.

«Non... non...» Il domestico respirò a fondo, catturò e trattenne tutta l'aria che gli stava nel petto, sussultò violentemente, finché riuscì a reimpossessarsi del suo stesso fiato afferrandolo per il colletto, e quasi sembrava di vederlo nell'atto, per espellerlo dalla gola con la forza di un'eruzione: «... non sono il cuoco!»

Subito parve stupefatto dal suono della propria voce, con le labbra bloccate in una O attonita.

«Non siete il cuoco», ripeté Starks per maggior chiarezza.

«Qualcuno... vi ha forse scambiato per il cuoco?» chiese Doyle perplesso.

Il domestico mandò un gemito di profonda infelicità e scosse la testa di nuovo, facendo vibrare i molteplici menti come se fossero di gelatina.

«Vorrei accertare oltre ogni dubbio che siamo tutti concordi su un fatto saliente», disse Sparks con un'occhiata complice a Doyle, «cioè che voi, signore, nella maniera più assoluta, non siete il cuoco.»

La limpida dichiarazione di Sparks fu come un tappo piantato nella falla da cui sgorgava la disperazione del poveretto. L'inondazione si arrestò. Piano piano le sue abbondanti carni si placarono. Abbassò lo sguardo e

parve sinceramente sconcertato nel trovarsi la salsiera fra le mani grosse come prosciutti, poi, come se non ci fosse altro da fare quando ci si ritrovava per le mani una salsiera, riprese a lucidarla lentamente.

«Come vi chiamate, buon uomo?» domandò Sparks in tono cortese.

«Ruskin, signore.»

«Mi pare di capire che siete attualmente dipendente in questa bella casa, Ruskin», osservò Sparks.

«Il maggiordomo, signore. Responsabile della dispensa, dei servizi da tavola e del retrocucina», spiegò Ruskin, con una punta d'orgoglio. «E ho cominciato da sguattero, a fare il filo ai coltelli e a occuparmi delle immondizie. Avevo quattordici anni quando sono venuto al castello. Io e il padrone siamo cresciuti insieme, in un certo senso.»

«Perché state lucidando l'argenteria, Ruskin?» domandò Doyle.

«Va fatto, no?» rispose con calma Ruskin. «Non c'è nessun altro che lo faccia, no?»

«Non certo il cuoco», ribatté Sparks, dandogli pietosamente corda.

«No, signore. Uomo molto infido e pigro, il cuoco. Pa-ri-gi-no», sillabò, come se non fossero necessarie altre spiegazioni. «Nessuna disciplina. Uno che va per scorciatoie. Mai appreso il valore di un giorno di lavoro in cambio di una paga giornaliera, secondo me. Meglio perderlo che trovarlo, se mi è concesso parlare apertamente, signore.»

«Dunque a voi sono toccate anche le mansioni di cuoco», disse Sparks, con un cenno rivolto a Doyle, ora essendo risalito alle radici della disperazione del maggiordomo.

«Così è, signore. Quanto al menu, è stato stabilito settimane fa. Stampato in più copie per i coperti a tavola.» Si tastò le tasche, sporcandosi di lucido. «Ne ho una da qualche parte.»

«Ottima cosa, Ruskin», si complimentò Sparks.

«Certamente, signore. Ed è anche un pranzo sontuoso», aggiunse Ruskin e negli occhi gli si accese una luce che Doyle associava agli squilibrati più pericolosi. Ma forse lo emozionava la contemplazione di tutte quelle pietanze.

«E c'è un problema riguardo alla cena, giusto?» chiese Sparks.

«Ci troviamo attualmente un po' a corto di personale e visto che il cuoco non c'è più, be', ho paura di non essere proprio all'altezza...»

«Nella preparazione dei piatti», lo soccorse Doyle.

«Esattamente, signore. Ho intenzione di mettermici immediatamente dopo aver esaurito tutte le mie altre responsabilità. C'è molto da fare e c'è

bisogno di tempo per cucinare come si deve la cena, ma ho imparato a memoria il menu, nel caso insorgessero confusioni», confessò Ruskin, tastandosi di nuovo distrattamente le tasche. «Gesù. Gesù, Gesù. Chissà dove ho messo l'orologio.»

«Un quarto alle nove», lo informò Doyle.

«Un quarto alle nove. Un quarto alle nove», ripeté il maggiordomo, come se gli fosse aliena l'idea stessa di tempo. «Ormai staranno per arrivare gli ospiti... oh, lor signori sono qui per il pranzo?»

«Siamo arrivati un po' in anticipo», si scusò Sparks cercando di non allarmarlo.

«Dunque siete proprio i primi, benvenuti, benvenuti... Oh, Gesù, vi chiedo umilmente perdono, signori, non mi sono offerto di occuparmi dei vostri bagagli», disse Ruskin cercando di staccare la sua massa tremolante dallo sgabello.

«È tutto a posto, Ruskin, il nostro domestico ha la situazione in pugno», lo tranquillizzò Sparks.

«Siete sicuro? Dovrei portare la vostra carrozza alla rimessa...»

«Grazie, Ruskin, già fatto.»

«Grazie a voi, signore.» Ruskin si riaccomodò. Si accasciò visibilmente nel sedersi e la sua pelle assunse una sfumatura di grigio più scuro.

«Vi sentite bene?» domandò Doyle.

«Sono molto stanco, signore. La verità è che mi farebbe bene sdraiarmi un po' prima che inizino i festeggiamenti, solo pochi minuti, ma vedete anche voi quanto ancora resta da fare», si compianse Ruskin, ansimando e asciugandosi il copioso sudore dalla fronte con lo straccio, così che se la dipinse di strisce nerastre.

«Sono molti gli invitati per la festa, Ruskin?» chiese Sparks.

«Sì, signore, quasi cinquanta. Un gran gala. Ha superato se stesso quest'anno, il padrone.»

«Il padrone è in casa, vero?»

«Sì, signore», rispose Ruskin con un sospiro esausto e negli occhi gli spuntò di nuovo un luccichio di umidità. «Non è più se stesso. Fuori di sé. Si rifiuta di uscire dalle sue stanze. Mi grida attraverso la porta. Rifiuta la colazione.»

«Volete accompagnarci da lui, Ruskin?»

«Non credo che il signore voglia essere disturbato in questo momento, con tutto il rispetto. Da qualche tempo non sta bene. Non sta affatto bene.»

«Capisco la vostra premura, Ruskin. Ma forse vi sentireste più tranquillo

se il dottor Doyle potesse visitarlo.»

«Oh, voi siete un medico, signore?» sbottò Ruskin, alzando la testa e mostrando il volto rasserenato, un effetto non dissimile a quello dell'affacciarsi della luna piena tra le nubi.

«Lo sono», confermò Doyle, mostrandogli la borsa a riprova.

«Se voleste indicarci come raggiungere le stanze del vostro padrone, vi lasceremo in pace con il vostro lavoro», spiegò Sparks e subito dopo, vedendo Ruskin che per la seconda volta tentava faticosamente di alzarsi, aggiunse: «Non c'è bisogno che ci annunciate, Ruskin, sono sicuro che sapremo cavarcela da soli. Dunque le sue stanze sono su questo piano?»

«In fondo al corridoio. Ultima porta a destra. Bussate prima, vi prego.»

«Grazie, Ruskin. L'argenteria è bellissima.»

«Lo credete davvero, signore?» proruppe Ruskin, con gli occhi colmi di patetica gratitudine.

«Sono sicuro che il pranzo avrà un grande successo», affermò Sparks. Segnalò a Doyle di seguirlo e s'incamminò. Ma Doyle si trattenne ancora.

«A che cosa serve il muro, Ruskin?» chiese al maggiordomo.

Ruskin lo guardò accartocciando i lineamenti in un'espressione turbata. «Quale muro, signore?»

«Il muro che c'è fuori.»

«Non so proprio di che cosa parliate, signore», rispose Ruskin, con premurosità tanto volenterosa quanto vana.

Sparks fece capire a Doyle che era meglio lasciar perdere. Doyle annuì e si avviò, superando con la dovuta cautela le file di oggetti d'argento. Passando accanto a Ruskin, vide che il domestico aveva le labbra screpolate e in alcuni punti piagate, gli occhi rossi come tizzoni. Gli posò una mano sulla fronte pallida e la sentì ardere di febbre. Ruskin alzò lo sguardo su di lui con l'adorazione cieca di un cane amato e morente.

«Voi non vi sentite molto bene, vero, Ruskin?» gli domandò Doyle a voce bassa.

«No, signore. Non molto bene, signore», rispose debolmente lui.

Doyle tirò fuori il fazzoletto, lo immerse nel catino dell'acqua e con tenerezza ripulì la fronte sudicia di Ruskin. Qualche goccia gli rotolò sulla faccia larga e Ruskin le risucchiò avidamente lavorando di lingua.

«Ritengo che sarebbe altamente opportuno che adesso vi ritiriate nella vostra camera a riposare per un po'», lo esortò Doyle.

«Ma i preparativi, signore...»

«Di questo non dovete preoccuparvi, ne parlerò io al padrone. E sono si-

curo che si renderà conto lui stesso che il pranzo procederà molto meglio se sarete nel pieno delle vostre forze.»

«Sono tanto stanco, signore», sospirò Ruskin, disorientato e riconoscente per tanta gentilezza, e il mento cominciò a tremargli all'avvicinarsi di un'altra crisi di pianto.

«Datemi la mano, Ruskin. Coraggio, alzatevi... oplà.»

Mettendoci tutte le forze, Doyle riuscì a issare in piedi il malato. Ruskin traballava come un birillo colpito di striscio. Chissà da quanto tempo era seduto su quello sgabello, si domandò Doyle. Si tolse un flacone dal taschino del panciotto, chiese a Ruskin di porgergli la mano e in essa lasciò cadere quattro pillole.

«Prendetele con dell'acqua, Ruskin, vi aiuteranno a riposare. Promettetemi che farete come vi ho detto.»

«Lo prometto», lo rassicurò Ruskin, con la docilità solenne di un bambino.

«Via, allora», lo incalzò Doyle, dandogli la candela insieme con una pacca amichevole sulla spalla. Il tessuto della camicia era bagnato e appiccicoso.

«Via, allora», fece eco meccanicamente Ruskin con una voce atona.

I passi lenti e pesanti di Ruskin richiamarono alla mente di Doyle un elefante stanco e con le zampe incatenate che aveva visto una volta nella sfilata di un circo. Dopo che Ruskin fu scomparso in lontananza, Doyle e Sparks tornarono nella direzione da cui erano venuti.

«Possiamo essere sicuri di una cosa», commentò Sparks, «non è stato Ruskin ad aprire quel varco nella fortificazione. Non riuscirebbe a strappare la pellicina di un budino di riso.»

«Credo che siano settimane che non esce di casa. Il più leale di tutti i servitori.»

«E a questo punto l'unico rimasto. Questa casa impiegava un personale di una trentina di individui, nei suoi tempi migliori. Attualmente non è certo l'atmosfera più gioviale, vi pare?»

Raggiunsero il punto d'intersezione nel momento in cui Barry saliva le scale.

«La casa è vuota, tutto sprangato», annunciò Barry, manifestando una capacità di sintesi assai migliore di quella di suo fratello, rifletté Doyle. «La cucina è a soqquadro. Qualcuno si è dato un gran daffare a sbucciare patate trascurando il lavaggio dei piatti.»

«Opera del lacrimevole Ruskin, senza dubbio», indovinò Sparks.

«Due stranezze», continuò Barry. «In tutti i corridoi e su tutte le soglie delle porte è stato rovesciato del sale...»

«Sì, questa è la prima.»

«La seconda è che c'è una parete falsa nella dispensa, dietro la cucina. Nasconde una porta...»

«Dove dà?»

«Non sono riuscita ad aprirla con i miei attrezzi. A giudicare dall'odore su una scala che scende...»

«In cantina.»

«Sono già stato in cantina. Quella non è la cantina. E da sotto la porta sale un vento strano.»

L'interesse di Sparks si ravvivò. «Barry, prendi i nostri bagagli dalla carrozza. Poi apri quella porta.»

Barry si alzò il cappello e tornò da basso.

«Dunque se accettiamo che Ruskin era all'interno e non può essere stato lui, chi ha scavato quel buco nella palizzata?» chiese Doyle mentre percorrevano il corridoio.

«È stato il nostro compianto amico delle scuderie, lo staffiere. Si chiama Peter Farley. Si era assentato per lavoro, dovendo trasferire quattro cavalli dalla tenuta di famiglia in Scozia qui a Topping», lo informò Sparks consegnandogli un foglio.

«Che cos'è questo?» borbottò Doyle, spiegando il foglio e cominciando a leggere.

«Una bolla d'accompagnamento, la lista dei cavalli identificati per nome e per descrizione, con allegato certificato medico. A firma di Peter Farley. L'ho trovata nella tasca della sua giacca, appesa a un gancio nel dormitorio. In uno di questi ultimi giorni, vogliate seguire la mia ricostruzione, Farley fa ritorno con i cavalli. Durante la sua assenza è venuto su il muro. Evidentemente la sua casa è stata invasa da qualche misteriosa forma di follia. Ha con sé quattro cavalli di pregio da accudire e sfamare dopo una lunga cavalcata e forse all'interno ha una moglie o una famiglia... deve assolutamente trovare il modo di entrare.»

«Per questo ha scavato invece di scalare.»

«Lungo il bordo superiore c'è una fila di cocci di vetro che hanno proprio lo scopo di scoraggiare un simile tentativo. E non dimenticate le dimensioni del varco.»

«Alto e largo abbastanza per farvi passare un cavallo.»

«Ha lavorato alla svelta per gran parte di una giornata intera. Doveva far

entrare al più presto quei cavalli. Intorno all'entrata ci sono un gran numero di profonde impronte di zoccolo.»

«Qualcosa li spaventava. Qualcosa in arrivo.»

«Purtroppo per il nostro coraggioso stalliere, l'apertura da lui stesso scavata per salvare i cavalli è stata la sua fine.»

«Non vi seguo.»

«Ragionate: il varco è completato, Farley conduce i cavalli alla scuderia, che trova deserta ma per il resto ancora intatta. Non si avventura nel castello, perché quello non è posto per lui, lui è un uomo semplice, il suo mondo è quella scuderia. Se il padrone ha perso la testa e ha costruito un muraglione, non è cosa che lo riguardi. Ricovera i cavalli, li striglia e dà loro da mangiare. Si prepara del tè e si scalda un po' di pasticcio. Sente un rumore all'esterno, qualcosa sta innervosendo i cavalli, lascia la sua cena sul tavolo e va a investigare nella stalla, dove viene ucciso da qualcosa che ha potuto arrivare fin lì grazie al varco da lui stesso scavato nella fortificazione.»

«Povero diavolo. Che cosa può avergli riservato un trattamento simile?»

Erano arrivati in fondo al corridoio, davanti a quella che Ruskin aveva loro descritto come la porta dell'appartamento padronale. Tutto il pavimento dell'ultimo tratto del corridoio era ricoperto da uno strato di sale.

«A che cosa serve il sale? Contro che cosa assicura una protezione?» si domandò a voce alta Sparks.

L'aria fu lacerata dallo schianto di un vaso che andava in frantumi e da un urlo di collera.

«Giuggiole! Zaccherelle e zizzole! Ah!»

Sparks si portò un dito alle labbra chiedendo silenzio e bussò alla porta. Nessuna risposta, ma rumori e grida cessarono. Bussò di nuovo.

«Tutto bene, signore?» chiese Sparks, ma dalla sua bocca uscì un'imitazione incredibilmente accurata di Ruskin.

«Vai... via! Va' a giocare ai treni!»

«Chiedo scusa, signore», continuò Sparks nella sua interpretazione di Ruskin, «ma sono arrivati alcuni ospiti. Chiedono di vedervi.»

«Ospiti? Sono arrivati gli *ospiti*?» tuonò la voce, nella quale si mescolarono in ugual misura incredulità e sdegno.

«Sì, signore, la cena è pronta. Dovremmo metterci a tavola. Sapete bene quanto poco gradite un cibo quando gli antipasti si sono raffreddati», ribatté Sparks. Doyle avrebbe potuto chiudere gli occhi e mai avrebbe immaginato di non trovarsi in compagnia dello sventurato obeso.

Un rumore di passi si avvicinò alla porta. Sferragliare di una serie di

chiavistelli.

«Se c'è una cosa che non sopporto, ammasso di gelatina», sbraitò la voce, salendo di registro e volume, «è la squallida perseveranza nella menzogna!» Altri chiavistelli e altri meccanismi di serratura. «Non c'è nessuna festa, non ci sono ospiti, non c'è nessuna cena, e se sento uscire un'altra parola da quelle tue labbra livide e vermiformi a proposito di questa bubbola, con le mie stesse mani ti strozzo la vita da quel tuo collo di suino, faccio bollire il tuo cadavere in una fossa e uso il tuo grasso per farne candele di Natale!»

La porta si aprì e i due visitatori si trovarono a tu per tu con un uomo di media statura e corporatura i cui tratti abbastanza piacevoli erano incorniciati da un nembo disordinato di barba e capelli biondi che da parecchio tempo non conoscevano né spazzola, né pettine. Le sopracciglia gli sporgevano come siepi neglette lungo il margine inferiore della fronte. Gli occhi erano bulbosi, opalescenti e chiari come fiordalisi, ben distanziati ai lati di un affilato naso aquilino. Doveva avere almeno quarant'anni, eppure il suo viso aveva una levigata giovinezza da scolaretto che sembrava dovuta meno a una buona educazione che al cocciuto rifiuto di assimilare esperienza. Indossava una vestaglia nera di seta sopra una blusa larga, strane calzature con la suola di sughero e calzoni da cavallerizzo. E a una spanna dalle loro facce reggeva una doppietta.

Nessuno si mosse. «Lord Nicholson, presumo», disse Sparks, compito ed educato come un missionario in visita.

«Non siete Ruskin», dichiarò Nicholson con convinzione, dopodiché non seppe resistere all'opportunità di aggiungere un'altra denigrazione: «Quel bietolone lamentoso».

«Barone Everett Gascoyne-Pouge», si presentò Sparks simulando i toni contenuti del dandy consumato, mentre gli mostrava con sardonico distacco l'invito per la festa di Capodanno. «Capisco che avete annullato il ricevimento, vecchio mio, ma evidentemente il mio invito in qualche modo è sfuggito alla rete.»

«Davvero? Che strano. Ma senz'altro, entrate, avanti! Lietissimo!» esclamò Nicholson, abbassando l'arma per prodursi all'istante nell'esuberanza di un padrone di casa ospitale.

«I bagagli, Gompertz», ordinò Sparks a Doyle, il quale trasalì nel rendersi improvvisamente conto di essere stato comandato a eseguire le funzioni del ruolo a lui assegnato.

«Subito, signore», rispose.

Doyle varcò la soglia portando con sé la sua borsa, l'unica che avevano fra tutti e due, dopodiché Nicholson si affrettò a richiudere con tanto di chiavistelli e catenacci. La porta era munita di almeno sei meccanismi e Nicholson non ne tralasciò alcuno.

«Avevo rinunciato a sperare, vedete?» si scusò Nicholson strìngendo vigorosamente la mano a Sparks. «Non mi aspettavo nessuno. Per la verità non ci pensavo più. E davvero un piacere inatteso.»

Se c'è un individuo più disperatamente bisognoso della compagnia di un suo pari, rifletté Doyle, spero di non doverlo mai conoscere. La truculenza con cui ripagava la commovente fedeltà del suo maggiordomo aveva già fatto scattare in lui un'antipatia istantanea nei confronti di Lord Charles Stewart Nicholson.

I pesanti drappeggi accostati alle finestre della stanza dal soffitto alto contribuivano alla tetraggine di un ambiente appesantito dall'arredamento medievale. Lo strato di polvere era denso. L'aria stantia era satura dell'odore penetrante di orina e del sudore indotto dalla paura. Il pavimento era disseminato di cocci di tazze e piatti, tra i quali erano sparsi gli avanzi di vari pasti, ossi e croste. Sopra il fuoco che crepitava debolmente nel caminetto erano appese lame incrociate sotto un blasone fuligginoso e ammaccato.

Nicholson sì avvicinò al caminetto strofinandosi febbrilmente le mani. «Un brandy?» propose, togliendo il tappo a una boccia di cristallo sfaccettato e riempiendo maldestramente due bicchieri senza aspettare una risposta. «Io sì.» Deglutì avidamente la metà del contenuto di un bicchiere e lo colmò di nuovo prima di consegnare il secondo a Sparks. «Salute, allora.»

«Mille grazie», disse Sparks in tono distratto, accomodandosi davanti al fuoco.

«Vogliamo far scendere il vostro uomo?» domandò Nicholson mentre s'affrettava a occupare una poltrona vicino a quella di Sparks e a trangugiare altro brandy. «Sono sicuro che una mano farà comodo a Ruskin, quell'incapace fetta di lardo.»

«No», rispose Sparks con non più di una sfumatura di pigra autorevolezza. «Potrei aver bisogno di lui.»

«Molto bene», annuì Nicholson in premurosa deferenza alla superiorità che Sparks lasciava intendere con il suo fare indifferente. «Ditemi, com'è stato il viaggio?»

«Faticoso.»

Nicholson assentì come una marionetta. Sedeva sul bordo della poltrona,

con gli occhi tondi di vuoto entusiasmo. Bevve di nuovo sbadatamente e si asciugò le labbra bagnate sulla manica. «Dunque comincia l'anno nuovo, vero?»

«Già», replicò Sparks guardandosi intorno con disinteresse.

«Vedete queste calzature?» Si sollevò la vestaglia come l'entraîneuse in una sala da ballo, e alzò il piede agitandoglielo sotto gli occhi. «Suola di sughero. Non conducono l'elettricità. Tre paia di calze. Nossignore, niente e-let-triz-za-zione per me. Anche se servirà a far andare più veloci i treni. Ah!»

Sparks fece quanto necessario per riconoscere che non esistevano risposte adeguate a quell'affermazione. Nicholson sprofondò nella poltrona come se dalla sua mente si fosse dileguata ogni altra idea. Poi, animato furiosamente da un impulso di servile cortesia, balzò in piedi, prese dalla mensola del caminetto una rossa scatola laccata di artigianato orientale, tornò di corsa da Sparks sorridendo come una scimmia squilibrata e l'aprì con un mezzo inchino. «Un sigaro, barone?»

Sparks annusò i sigari arricciando il naso, ne scelse uno come se stesse prelevando un'aringa marcia e se lo tenne pronto davanti alle labbra. Le mani di Nicholson volarono frenetiche fra le pieghe della vestaglia finché finalmente trovò un fiammifero, che sfregò senza grazia sul lato dell'astuccio. Sparks tirò e si ruotò delicatamente il sigaro nella bocca, uniformandone l'accensione.

«Di Trinidad», rivelò Nicholson, accendendone uno per sé prima di sedersi di nuovo. «Papà ha una piantagione. Voleva che andassi ad amministrarla io per conto suo. Vi figurate? Ah!»

«Un caldo schifo», solidarizzò solo simbolicamente Sparks.

«Uno *schifo* di caldo», ribadì Nicholson. «Da restarci, mentre tanto per non sbagliare i negri ti ripuliscono come un gatto con una lisca di pesce. Luridi selvaggi con quel loro puzzo addosso e i canti di notte e la faccia nera sempre sudata. Ma posso dirvi una cosa? Belle donne. Bel-lis-si-me donne.»

«Però.»

«Puttane, dalla prima all'ultima, anche quando hanno quei loro marmocchietti di catrame appesi al collo come i macachi allo zoo. Si tirano giù le mutande in mezzo alla strada per gli spiccioli che avete nel taschino del panciotto», affermò Nicholson con la voce arrochita di concupiscenza. «Non sei mai a corto giù da quelle parti, potete ben credermi. Se ti viene voglia di rifarti la bocca con una bistecchina nera, hai di che divertirti, po-

tete ben credermi, un tocco garantito di splendore tropicale! Ah!» Si passò una mano lasciva sull'inguine e si versò un altro brandy. «Una sgroppatina me la farei volentieri adesso, un po' di sfogo per l'uomo che c'è qui dentro. Si arriva a un punto che non ti importa più niente di come ti arriva confezionata.» Rivolse a Sparks un ammiccamento d'intesa.

Il pensiero di Lady Nicholson come sua *consorte*, l'idea che la sua raffinata bellezza si fosse mai sottomessa all'inqualificabile rozzezza di quello zoticone, riempirono Doyle di indignazione. Se davvero un indicibile orrore era alle calcagna di quel volgare ubriacone, non gli sarebbe dispiaciuto brandire all'improvviso un alare e togliergli l'incomodo di propria mano.

«Come sta il conte vostro padre?» s'informò Sparks senza che il suo tono tradisse la minima emozione.

«Ancora vivo!» sbottò Nicholson, come se fosse la cosa più divertente del mondo. «Ah! Aggrappato alla vita, l'odioso bastardo. Niente titolo per il giovane Charles qui presente, costretto a vivere di elemosine, vittima dei cordoni della sua borsa... E pensate forse che non ci provi gusto? Pensate che il pensiero di suo figlio che tira la cinghia, nell'impossibilità di far fronte alle necessità elementari, faccia tremare il suo cuore di notte quando gli fiata addosso l'Angelo della Morte? Ah! Vene in cui scorre solo malvagità. Andata a male. Malvagità e acqua gelata e piscia di cavallo e perché diavolo non è *ancora morto*!» In un parossismo di collera, Nicholson scagliò il bicchiere nel caminetto, mettendosi a saltare su e giù, con le ginocchia che gli salivano fino alle spalle, mentre gesticolava e strillava in preda a una crisi di nervi infantile.

Doyle e Sparks si scambiarono un'occhiata con la quale si domandavano l'un l'altro quanto potesse essere pericoloso un pazzo di tal sorta. Poi, improvvisamente come le escandescenze erano cominciate, Nicholson riemerse dalla crisi e andò a prendere un altro bicchiere, che riempì con calma, mentre canticchiava allegramente un ritornello dell'ultimo successo di Gilbert e Sullivan.

«E come sta vostra moglie?» chiese Sparks.

Nicholson smise di cantare, volgendo loro la schiena.

«Lady Nicholson. Come sta?»

«Mia moglie», mormorò con freddezza Nicholson.

«L'ho vista di recente a Londra.»

«L'avete vista.»

«Sì. Non mi sembrava in ottima salute.»

«Non ottima.»

«Tutt'altro che ottima. Il suo colorito era assai scarso.»

Dove vuole andare a parare, si domandava Doyle.

«Il suo colorito era scarso», disse Nicholson, sempre dando loro la schiena. Si infilò una mano nella tasca della vestaglia.

«Un pallore decisamente da malata, secondo me. Forse era preoccupata per il figlio. Come sta vostro figlio?» Cominciava ad affiorare nel tono di Sparks un'inequivocabile ostilità.

«Mio figlio.»

«Dico», ribatté Sparks con una risatina, «fate sempre il pappagallo quando vi si rivolgono educatamente delle domande o vostro padre non vi ha mai insegnato a rispondere come si deve?»

Nicholson si girò verso di lui. Impugnava una pistola. Le sue labbra erano rovesciate in un ghigno malevolo.

«Chi siete?» ringhiò.

«Dunque non intendete rispondere...»

«È stata *lei* a mandarvi qui, vero?»

«Siete confuso.»

«Vi ha mandato mia moglie. Voi siete il suo amante, vero? Quella sporca troia...»

«Vi consiglio di badare al vocabolario.»

«Voi ve la sbattete, vero, non cercate di negarlo...»

«Giù quella pistola, imbecille!» tuonò Sparks con sferzante autorità, senza muovere un muscolo. «Mettetela giù all'istante!»

Nicholson si paralizzò all'istante come un cane che sente sibilare un fischio inudibile all'orecchio umano. La smorfia gli si sciolse nelle labbra per trasformarsi nel broncio sconsolato di un bimbo carente di affetti. Abbassò la pistola.

«E ora, giovanotto, risponderete a dovere quando vi sarà rivolta la parola», sentenziò Sparks.

«Chiedo scusa», piagnucolò Nicholson.

Sparks si alzò di scatto, gli strappò la pistola dalla mano e lo schiaffeggiò due volte, con forza. Nicholson s'accasciò in ginocchio e cominciò a piangere come un bambino. Sparks svuotò la pistola, intascò le cartucce e buttò l'arma per terra. Poi ghermì Nicholson per il bavero della vestaglia e lo issò rudemente in piedi.

«Se sarete ancora maleducato con me», lo ammonì severo, «o se direte cose volgari su vostra moglie o vi lascerete scappare qualche altra sconcezza su qualunque altro argomento in mia presenza, sarete punito senza

indulgenza. Sono stato chiaro, giovanotto?»

«Non potete parlarmi in questo modo!» frignò Nicholson. Sparks lo ributtò a sedere nella poltrona, in cui il giovane cadde con un gridolino di sorpresa. Con gli occhi arrossati fissi su Sparks, lo guardò raccogliere il bastone e farsi avanti.

«Siete un moccioso cattivo e scortese...»

«Né l'uno né l'altro!»

«Mostratemi le mani, Charles.»

«Voi non potete...»

«Mostratemi le mani *immediatamente*.»

Fra i singhiozzi che gli schiumavano dalle labbra, Charles protese le labbra tremanti, con i palmi all'insù.

«Quante ne merita questo ragazzaccio, Gompertz?» chiese Sparks a Doyle, mentre fletteva il bastone fra le mani.

«Io gli concederei un'ultima occasione per collaborare, signore, prima di somministrargli un castigo», rispose Doyle, senza preoccuparsi di trattenere la sua repulsione per il crollo totale di Nicholson.

«Giusto. Avete sentito Gompertz, Charles? Mi propone di essere comprensivo. Pensate che sia una buona idea?»

«S-s-s-sì, signore.»

Sparks lo colpì all'improvviso sui palmi. Nicholson cacciò un grido.

«Dov'è vostra moglie?»

«Non so...»

Sparks lo colpì di nuovo.

«Ahh! Londra, Londra, credo. Sono tre mesi che non la vedo.»

«Dov'è vostro figlio?»

«L'ha portato via lei», disse Nicholson, scosso dai singhiozzi, con rivoli di sangue e muco che gli correvano sul viso.

«Avete più rivisto vostro figlio da allora?»

«No, lo giuro!»

«Perché hai costruito quel muro, Charley?»

«Per lei.»

«Per tua moglie?»

«Sì.»

«L'hai costruito dopo che lei è partita?»

Nicholson annuì.

Sparks alzò il bastone. «*Perché?*»

«Perché ho paura di lei.»

Il bastone calò di nuovo come una frusta sulle mani di Nicholson. «Sei un ragazzaccio molto cocciuto, mi sembra. *Perché* hai paura di tua moglie, Charley?»

«Perché... perché lei adora Satana.»

«Hai paura di lei perché adora Satana?»

«Adora Satana e si accompagna ai demoni.» Sparks lo percosse di nuovo sui palmi. «E vero, è vero, lo giuro a Gesù che è vero», strillò Nicholson. Ormai ogni sua resistenza era stata travolta. Doyle vide che Sparks se n'era accorto: si chinò su Nicholson e lo investì con un tono di voce più penetrante della punta di un trapano.

«Che cosa fa tua moglie da terrorizzarti tanto?»

«Fa venire cose brutte.»

«Quali cose brutte, Charley?»

«Le cose che vengono di notte.»

«È per questo che hai costruito il muro, Charley? Per tenere fuori le cose brutte?»

«Sì.»

«È per questo che c'è tutto quel sale?»

«Sì, sì, non lo sopportano.»

«Che tipo di cose sono?»

«Non lo so, non le ho mai viste...»

«Ma le hai sentite, vero? Di notte.»

«Sì. Vi prego, non fatemi più male, ve lo scongiuro», guaì Nicholson, cercando di abbarbicarsi a una gamba di Sparks.

«L'anno scorso hai venduto una tua terra, Charley. Un podere di grandi dimensioni, ricordi?» chiese Sparks, allontanandolo con un calcio. «Rispondimi!»

«Non rammento...»

«Ascoltami: hai venduto un terreno nel Nord che avevi ricevuto in eredità, apparteneva alla tua famiglia. L'hai venduto al generale Drummond.»

«Il generale?» Nicholson alzò la testa, imbambolato, ma evidentemente confortato dall'aver sentito il suono di qualcosa di familiare.

«Ricordi, Charley? Ricordi il generale?»

«Il generale è stato qui. E venuto qui con mia moglie.»

«Il generale è amico di tua moglie, vero?»

«Sì, sì, sono buoni amici. Il generale è buono. Mi porta dolci e caramelle. Una volta mi ha portato un pony. Un grigio pomellato. Io l'ho chiamato Wellington», balbettò Nicholson, retrocedendo ancor più nella

propria infanzia. L'amido che aveva conservato la sua personalità adulta durante l'assedio di Topping si andava liquefacendo davanti ai loro occhi.

«Ti ha fatto firmare delle cose, vero, Charley, l'ultima volta che è stato qui? Documenti. Fogli di carta.»

«Sì, tanti, erano tantissimi. Hanno detto che dovevo assolutamente firmare altrimenti mi avrebbero portato via il pony», spiegò Nicholson rimettendosi a piangere.

«E immediatamente dopo che hai firmato, tua moglie se n'è andata, giusto? Se n'è andata con il generale?»

«Sì, signore.»

«E ha portato via con sé vostro figlio.»

«S-s-sì, signore.»

«Da quanto tempo eravate sposati?»

«Quattro anni.»

«Ed era sempre vissuta qui con te a Topping?»

«No. Andava e veniva.»

«E dove andava?»

«Non me l'ha mai detto.»

«Che cosa faceva tua moglie prima di sposarti?»

Nicholson scosse la testa, ne era sinceramente all'oscuro.

«Diceva che la sua famiglia era proprietaria di... una casa editrice.»

«A Londra?» chiese involontariamente Doyle.

«Sì, a Londra», confermò Nicholson ora arresosi indiscriminatamente.

«A Londra dove, Charley?» riprese Starks.

«Una volta ci sono stato. Di fronte a quel museo grande...»

«Russell Street?»

Nicholson annuì. Si udirono colpi violenti alla porta.

«Dalla finestra!» gridò Barry dal corridoio.

Dal basso giunse un fragore di vetri infranti. Sparks andò a scostare la tenda alla finestra. Doyle lo raggiunse.

Nel cortile si stava avviando verso la porta d'ingresso l'individuo vestito di nero della taverna di Cambridge, alla testa di una mezza dozzina di cappucci grigi che lo seguivano schierati a ventaglio.

«Questa volta ha dei rinforzi», osservò Sparks senza scomporsi.

«È lei?» domandò Nicholson in preda al terrore. «È lei, vero? È venuta a prendermi!»

«Ora la lasciamo, Charles», ribatté Sparks non senza una nota di gentilezza. «Caricate la vostra pistola, chiudetevi dentro a chiave, non aprite a

nessuno e buon anno.»

Gli gettò i proiettili e andò rapidamente alla porta. Aiutandosi a vicenda, Sparks e Doyle aprirono le varie serrature in pochi attimi e si unirono a Barry che li aspettava in corridoio. L'ultima occhiata di Doyle prima che Barry richiudesse la porta fu per Lord Nicholson, che sgambettava isterico, carponi, a raccogliere precipitosamente le cartucce sparse sul pavimento.

«Ho portato dentro i bagagli», annunciò Barry mentre correvano per il corridoio. «Sono tornato fuori a dar da mangiare ai cavalli. L'ho visto arrivare con la furia del vento.»

«Tutte le uscite sono bloccate?» s'informò Sparks sguainando la sua lama.

«Sì. Abbiamo perso la carrozza. Ci sono più cappucci questa volta.»

«Sei riuscito ad aprire quella porta nella dispensa?»

«Avevo già il mio daffare, no?» lo rimbeccò Barry.

«Presto, Barry, fra poco saranno in casa.»

«Non dovremmo portare via Lord Nicholson?»

«Ha già fatto abbastanza danno.»

«Ma lo uccideranno...»

«E irrecuperabile.»

Scesero di volata le scale e attraversarono l'atrio. La porta cominciò a tremare sotto il peso di colpi possenti. Tutte le vetrate della facciata esplosero. Da un varco entrò un braccio e una mano cominciò a cercare il chiavistello. Attraverso un'intricata sequenza di stanze, Barry li guidò fino alla cucina e da lì nell'adiacente dispensa.

«Fate attenzione», disse.

Sollevò un sacco di farina da un ripiano e la parete opposta si sollevò e scomparve nel soffitto come il telaio inferiore di una finestra a ghigliottina, rivelando la misteriosa porta che aveva loro descritto.

«Ingegnoso», si compiacque Sparks. «I miei complimenti all'architetto.»

«Ha una serratura che non si trova nemmeno in certe banche», brontolò Barry, mentre disponeva accanto a sé una batteria di attrezzi della sua professione accingendosi a dare l'assalto.

Uno schianto proveniente dalle profondità della casa annunciò che gli invasori avevano superato le fortificazioni esterne.

«Datemi una mano qui, Doyle», chiese Sparks, spingendo un tavolo contro la porta della cucina. Sopra il tavolo accatastarono tutti gli altri mobili a disposizione, quindi prepararono le armi e aspettarono che Barry vincesse la sua battaglia.

«Qual è la vostra diagnosi dello sventurato Charley?» domandò Sparks.

«Follia incipiente. Probabilmente sifilide terziaria», rispose Doyle.

«Morto dal collo in su. Più buchi nel suo cervello che in un'arnia.»

Udirono passi affrettati e ovattati sulle scale e al piano di sopra. Il colpo della punta d'acciaio che Barry conficcava nella serratura risonò nello spazio ristretto come una detonazione.

«Attento, Barry.»

«Userei volentieri una meringata, ma non credo che otterrei lo stesso effetto», ribatté Barry seccato.

«Grazie, Barry», disse Sparks rintuzzando il sarcasmo.

«Peccato che non abbia ricordato il nome di quella casa editrice», commentò Doyle.

«Non sarà molto difficile trovarlo. Posto che riusciamo a tornare a Londra vivi. Come sta andando, Barry?»

«L'avrò forzata in un grugnito di porco.»

«Pur concedendo il beneficio delle allucinazioni che sono tipiche del suo stato morboso, mi sembra di capire che Lady Nicholson non era poi l'innocente che credevamo», confessò Doyle.

«Raramente le donne lo sono.»

Barry la ebbe vinta sulla serratura e aprì la porta. L'odore che li investì sull'ala del vento che saliva dal basso era rancido, senza età, ammuffito come quello di un sepolcro. Sparks prese la testa del drappello e scesero uno dietro l'altro i primi gradini. Scavati nel terreno, erano rudimentali, ripidi e scivolosi di muschio. La luce della cucina si inoltrava solo per pochi metri oltre al punto in cui si erano fermati prima che i gradini sprofondassero in una tenebra stigia.

«Ho trovato una lanterna», annunciò Barry, staccando una lampada a petrolio da un gancio nella parete di terra. L'accese con un fiammifero. Il suo pallido chiarore ambrato intaccò solo molto debolmente il buio sotterraneo. Sparks prese la lanterna e ricominciò a scendere.

«Attenti a dove mettete i piedi. È peggio che camminare sul ghiaccio.»

«Tirate quella leva di fianco allo stipite, se non vi spiace», disse Barry a Doyle.

Doyle ubbidì e la parete finta ridiscese senza rumore nella dispensa nascondendo l'uscio segreto.

«Anche la porta, per favore», aggiunse Barry.

Doyle chiuse la porta e la sprangò con una sbarra di ferro di notevole resistenza, cosicché restarono sigillati nell'oscurità e costretti a proseguire

nella loro discesa. Le scale sembravano sprofondare per sempre. Quando il sottile strato di muschio scomparve lasciando il posto a gradini scolpiti nella roccia viva, i loro passi cominciarono a echeggiare lievemente. Di lì a poco scomparvero le pareti laterali e si ritrovarono a scendere tra due voragini buie. La fioca luce della lanterna permetteva loro solo di intuire i confini spettrali della gigantesca caverna che si apriva tutt'intorno. Il vento sibilava. Udivano provenire da sotto gli squittii e i fruscii di piccoli, misteriosi animali che fuggivano all'avvicinarsi degli esseri umani.

«Ma che posto è?» domandò Doyle.

«La sola mano dell'uomo qui dentro è in questi gradini», rispose Sparks, «per il resto la formazione è naturale. La casa di Topping è stata costruita sulla caverna. Forse una grotta marina.»

Quando i loro piedi trovarono il fondo, sostarono per orientarsi. L'atmosfera della caverna era impervia come quella di una cattedrale buia e abbandonata.

«Quel vento teso deve pur arrivare da qualche parte», osservò Barry fiutando l'aria.

«Allora è semplice: lo seguiremo e troveremo un'uscita.»

Si staccarono dalle scale avanzando nella caverna vera e propria e a ogni passo sollevavano una sottile polvere nera. Nelle correnti sopra di loro un frullare d'ali accompagnava evoluzioni acrobatiche nella notte artificiale.

«Pipistrelli», disse Sparks, alla cui precisazione Doyle non poté trattenersi dall'alzare subito una mano a protezione del cappello. «Non abbiate a temere, Doyle. Vedono meglio loro quaggiù che noi...»

Con un urto rumoroso, Sparks andò a sbattere contro un ostacolo solido e lasciò cadere la lanterna, precipitandoli nel nero assoluto.

«All'inferno!»

«Pensate che sia lì che siamo finiti?»

Alla faccia della situazione, Doyle cominciava ad apprezzare lo schietto senso dell'umorismo di Barry.

«Fai silenzio, vuoi? Aiutami a cercare la lanterna.»

Doyle allungò le braccia e posò la punta delle dita sull'ostacolo contro il quale aveva urtato Sparks. Era arrotondato, freddo e levigato, con i bordi rifiniti a macchina, di dimensioni massicce. Sapeva che cos'era, ma privato del senso della vista era incapace di darvi un nome.

«Credo che l'abbiate rotta.»

«Ah sì?»

«Visto che non riesco a sentire che pezzettini. Volete che accenda la

candela che ho in tasca?»

«Ma sì, Barry, ma sì che vorrei.»

Mentre Barry accendeva il fiammifero, Doyle capiva finalmente che cosa aveva trovato.

«Dio del cielo! Sapete che cos'è questo?»

Erano di nuovo nel buio.

«Che cosa c'è adesso, Barry?»

«Mi è scappata di mano la candela. Ho paura che il dottore mi abbia preso un po' alla sprovvista.»

«Jack, sapete che cos'abbiamo trovato?»

«Lo saprei se Barry trovasse la sua candela...»

«Eccola», annunciò Barry accendendo un altro fiammifero.

«È un treno!»

Così era. Un'autentica locomotiva a vapore a tutti gli effetti, nera e lucida, con un tender carico di carbone, entrambi posati su rotaie d'acciaio che scomparivano davanti a loro nell'oscurità.

«Una Sterling Single», la riconobbe Barry. «Una vera bellezza.»

Salirono a bordo e alla luce della candela di Barry esaminarono i meccanismi. Sembrava tutto in ordine e in grado di funzionare. Il serbatoio dell'acqua erano pieno. Un carico di carbone era già pronto nella fornace.

«Sembra che qualcuno avesse previsto una fuga frettolosa», ipotizzò Doyle.

«A giudicare dal riferimento incoerente che ha fatto ai treni, penso che dobbiamo ringraziare le sfortunate condizioni di Lord Nicholson per questo colpo di fortuna», commentò Sparks, mentre Barry accendeva una lampada in una nicchia della cabina.

«Perché non se ne è servito lui stesso?»

«È probabile che se ne sia dimenticato. Sapete niente di come si conduce un treno, Doyle?»

«Cominciamo ad accendere il carbone nel forno», intervenne Barry prima che Doyle potesse rispondere.

«Grazie, Barry, ma ora perché non ti fai una corsa su per il binario e controlli che non ci sia da azionare qualche scambio?»

«So qualcosa di locomotive. Il nostro vecchio era frenatore. Quando non si attaccava alla bottiglia ci faceva fare dei bei giri per tutto il Sud dell'Inghilterra...»

«Va bene così, Barry. Pensi che io sia del tutto ignorante in materia?»

Brontolando, Barry saltò giù e si avviò lungo le rotaie facendosi luce

con la candela. Sparks esaminò le file di manopole e leve che aveva davanti a sé.

«Accendiamo il carbone come ha suggerito Barry, Doyle, dopodiché...» e si morsicò un dito mentre meditava, «secondo voi quale di questi gingilli dobbiamo tirare?»

Accesero il fuoco nel forno e mentre le fiamme raggiungevano il pieno del loro sviluppo, Barry tornò a riferire che il binario era in buone condizioni e correva ininterrotto per almeno un miglio. Sparks chiese se c'era qualche motivo per cui non dovessero procedere, concedendo cortesemente a Barry l'opportunità di controllare l'indice della pressione e di consigliare umilmente che si attendesse di avere accumulato energia a sufficienza. Sarebbe stato lui poi ad abbassare la leva del freno e a tirare verso di sé quella di marcia.

«Prova tu, Barry», disse allora Sparks, quasi che gli facesse fatica inimmaginabile dover tradurre in pratica il suo prodigioso e intimo archivio di scienza ferroviaria.

«Bene», rispose Barry nascondendo un sorrisetto divertito.

Barry accese il fanale e il suo ciclopico fascio di luce forò la tenebra come un raggio di saggezza. Doyle e Sparks si affacciarono dalla piattaforma posteriore della cabina a guardare ansiosamente le scale. Non era giunto alle loro orecchie alcun rumore che indicasse un assalto alla porta nella dispensa, ma l'attesa era lo stesso ardua. Sotto la volta funerea della grotta il tempo sembrava essersi fermato. I sibili ritmati del vapore emesso dalle valvole echeggiavano nell'antro come il respiro di un'enorme fiera addormentata. L'oppressione delle pareti della caverna dava loro la sensazione di trovarsi nel ventre di un drago vigile e mostruoso, in paziente attesa che tutte le ambizioni umane, per quanto grandiose e sospinte dalla buona volontà, fossero bocciate all'esame della mortalità. La storia del grande maniero che li sovrastava, una parata di successivi avvenimenti umani per la durata di tre secoli, amori, nascite, progetti, matrimoni, vittorie, rovesci, morti, intrighi, tradimenti, follie, melodrammi, tutte quelle sfaccettature di un'esistenza sempre riducibile alla polvere, non sarebbe valsa un singolo respiro nella vita di quel leviatano. Crollassero re e regni, quelle pareti sarebbero sopravvissute, autonome, immerse nel loro silenzio di scherno. Poche cose sono tenute in minor conto della vita umana proprio da parte di coloro che ne sono in sanguigno possesso, meditò Doyle. Ma un'ora trascorsa nelle viscere primitive e refrattarie di quella caverna bastava a ricordare crudelmente che la natura stessa mostrava la medesima,

spietata indifferenza.

Barry abbassò la leva. I pistoni ebbero un paio di spasmi, poi presero e l'attrito scagliò scintille nell'aria. Con lo stridore di protesta e i gemiti di muscoli arrugginiti, le ruote cominciarono lentissimamente a girare sulle rotaie.

«Ci muoviamo!» esclamò Barry nel rumore della locomotiva. Mise la testa fuori del finestrino laterale e imboccò la galleria dominando l'impulso di azionare il fischio a vapore per dar sfogo alla sua esuberanza.

«Dove ci porterà?» domandò Doyle, quasi accasciandosi per il sollievo.

«A Londra, se ci basterà il carburante e le rotaie non s'interromperanno», rispose Sparks, accarezzando la parete della cabina come un sagace commerciante di cavalli. «Ho sempre sognato di avere una carrozza ferroviaria tutta mia. Questo piccolo gioiello potrebbe tornarmi comodo.»

Dietro di loro la caverna si richiuse sulle rotaie. Barry dovette ritirare la testa perché il tunnel all'improvviso si stringeva tanto da lasciare solo pochi centimetri per parte.

«Pensate che li uccideranno, Jack?» chiese Doyle che non aveva dimenticato il pazzo e il suo maggiordomo.

Sparks diventò subito serio. «Sì, immagino di sì. Anzi, penso che l'abbiano già fatto.»

«Nicholson aveva qualcosa che volevano», rifletté dopo qualche istante Doyle.

«Due cose: la sua terra e il figlio. Ma erano già alcuni mesi che si erano impossessati di entrambi.»

«La terra potrebbe servire per svariati scopi...»

«Ne convengo, è ancora troppo presto per azzardare un'ipotesi. Abbiamo bisogno di informazioni.»

«Ma perché il ragazzo?»

Sparks meditò per un momento. «Controllo. Un modo per tenere sotto controllo sua madre.»

«Ma mi sembra ormai appurato che è sempre stata anche lei della partita», obiettò Doyle, per quanto dolore gli arrecasse pensar male di quella donna.

«È una possibilità, ma noi non sappiamo che tipo di coercizione abbiano esercitato su di lei. Più precisamente non sappiamo a che cosa può essere servito il figlio.»

«Che lo abbiano usato contro di lei mi sembra sia dimostrato da quanto è avvenuto la notte in cui è stata uccisa.»

«Non dovete escludere l'eventualità che, simulato o sincero, il suo dolore per il 'rapimento' del figlio sia stato sapientemente utilizzato per attirarvi nella loro trappola. Esauriti i compiti della donna, l'hanno tradita e assassinata insieme con quel rammollito di suo fratello.»

«Quadrerebbe, anche se resta abbastanza oscuro il ruolo del fratello.»

«Viene richiamato da scuola per una questione urgente. E la sorella che chiede il suo aiuto contro compiici di cui non si può più fidare. Oppure stava al gioco anche lui fin dal principio, con l'incarico di esercitare pressione da un'altra parte. Mentre aspettavano davanti alla porta, voi stesso mi avete detto che lui la rimproverava.»

«C'è una luce!» annunciò a un tratto Barry.

Per quanto glielo permetteva l'esiguo spazio tra locomotiva e parete, sbirciarono nella galleria, allungando lo sguardo là dove il fascio del fanale si smorzava incontrando la luce del giorno. Non molto dopo il treno sbucò dal cunicolo sotterraneo restituendoli all'aria aperta per la prima volta da quando avevano messo piede nella casa sventurata.

«Bravo, Barry!»

Le rotaie erano abbarbicate al pendio scosceso di un burrone, in fondo al quale scorreva tumultuoso un torrente. In lontananza dietro di loro, in cima a un dirupo e al di sopra degli alberi, si stagliavano le caditoie delle più alte torri di Topping. Dense e agitate colonne di fumo nero le cingevano salendo in un cielo grigio e minaccioso. Forse sarebbe piovuto, le nubi erano gonfie, ma nemmeno un diluvio sarebbe sceso in tempo per salvare la veneranda vita del castello di Topping.

«L'hanno incendiato», proruppe Barry sgomento. «Tutta quell'argenteria...»

«Forse non hanno trovato la porta, forse pensano che siamo intrappolati ancora là dentro», si augurò Doyle. «Se ci credono morti, smetteranno di darci la caccia.»

«Lui non smetterebbe prima di avermi squartato e di aver guardato i pezzi del mio corpo consumarsi in cenere», dichiarò Sparks, tetro.

Doyle lo osservò contemplare il fumo dell'incendio e spostare lo sguardo per scrutare l'orizzonte alla ricerca di segni che tradissero la presenza dei loro inseguitori, con gli occhi acuti e ferini di un rapace.

«Chi è, Jack?» gli domandò a voce bassa Doyle. «L'uomo in nero. Voi lo conoscete, vero?»

«E mio fratello.»

11
Nemesi

Le rotaie scendevano in direzione sudest lungo il precipizio, parallele al torrente, abbassandosi con il pendio per raggiungere il corso d'acqua qualche miglio più avanti, sulla pianura costiera. Barry spingeva il treno con ferocia, abbordando le curve a velocità mozzafiato, mai rallentando davanti a qualche animale domestico finito sulle rotaie e ricorrendo solo al fischio e alla pura forza della sua volontà per scacciare le bestie con urla belluine. Più di un capostazione corse fuori al loro fragoroso passare per rimanere stupefatti alla vista di Barry, che rispondeva alla loro costernazione con un saluto della mano e una furfantesca levata di berretto, demone imprevisto, venuto a mettere a soqquadro l'ordine metodico del mondo dei treni. Il quale peraltro dava prova di una profonda conoscenza della fitta rete di binari che copriva le campagne del Kent e del Sussex, imboccando a ogni occasione che gli si presentava linee merci poco usate ed evitando quelle principali. Quando si trovarono a correre paralleli a un convoglio passeggeri che trasportava i viaggiatori della vigilia dell'anno nuovo da Dover a Londra, Barry sferzò il suo destriero come un fantino nel rettilineo d'arrivo all'Irish Sweepstakes, gridando e ululando e lanciando il berretto in aria quando sorpassò l'intimorito macchinista rivale. Barry era un autentico scavezzacollo.

Con largo anticipo sul calare del sole, Barry dovette per necessità rallentare l'andatura entrando nel labirinto che congestionava le arterie di ingresso nella capitale, cosicché tutto il tempo guadagnato nella corsa a rotta di collo in aperta campagna fu restituito in quelle ultime miglia. Quando finalmente si fermarono su un binario morto di uno scalo privato a Battersea, proprietà di un anonimo conoscente di Sparks, si era fatta notte. Sparks e Doyle lasciarono Barry a occuparsi della locomotiva e raggiunsero la strada più vicina dove, nel traffico intenso, fermarono una vettura pubblica. Sparks diede al vetturino un indirizzo sull'altra sponda del fiume, in un punto imprecisato dello Strand.

«Dove andiamo, Jack?» chiese Doyle. «Quelli sembrano più che capaci di trovarmi dappertutto.»

«Avevano anticipato i nostri movimenti, i quali finora sono stati necessariamente e sfortunatamente prevedibili. Ora il gioco è cambiato. Una folla offre il miglior rifugio sulla faccia della terra e Londra è disseminata di più tane di quante un segugio riuscirebbe a scovare in una vita intera», dis-

se Sparks, usando il fazzoletto per togliersi meticolosamente ogni traccia di fuliggine dal viso. «Dico, Doyle, fareste bene a darvi un'occhiata. Siete più nero dell'asso di picche.»

«Da questo momento in poi, apprezzerò grandemente se sarò preventivamente consultato sui nostri piani e movimenti, Jack», ribatté Doyle, provandosi con scarsissimi risultati a pulirsi con la manica. «Mi si perdoni la presunzione, ma mi pare di avere ogni tanto qualche idea o opinione che potrebbe influenzare positivamente i nostri sforzi.»

Sparks lo osservò con un'aria di divertita tenerezza, che mascherò dietro una facciata solenne prima che Doyle avesse a offendersene. «Cosa che è stata accertata al di là di ogni dubbio. Le traversie di questi ultimi giorni avrebbero ridotto a marmellata il cuore di molti uomini.»

«Accetto volentieri il complimento, ma per dirla più chiara, vorrei sapere esattamente ciò che sapete voi. E intendo *tutto* ciò che sapete.»

«Ci siete già pericolosamente vicino...»

«Ma temo che la vicinanza non mi sarà più sufficiente, Jack. Onorerò fino alla morte qualunque segreto avrete a confidarmi. Sono certo che il mio comportamento fino a oggi non vi ha dato il minimo motivo di dubitare della mia lealtà.»

«E dubbi infatti non ho.»

«Bene. Quando cominciamo?»

«Dopo un bagno caldo, davanti a polpette di ostriche, aragosta e caviale, con l'accompagnamento di tappi tolti a bottiglie d'annata», rispose Sparks. «In fondo è la notte di Capodanno. Che cosa ve ne pare?»

«Mi pare di poter sottoscrìvere questo piano senza la minima riserva», ribatté Doyle che aveva già l'acquolina in bocca.

La carrozza li lasciò al centro dello Strand, uno dei viali più frequentati di Londra, ma mai affollato quanto in quella notte dell'ultimo dell'anno illuminata dalla luna, davanti all'ingresso di un alberghetto non particolarmente invitante. La scritta sul tendone malandato li informava che era l'*Hotel Melwyn*. Due gradini sopra un dormitorio pubblico ma una buona rampa di scale sotto anche i più spartani alloggi dei quali Doyle potesse essersi servito, era nondimeno uno dei pochi posti in città dove due gentiluomini, o per meglio dire un gentiluomo e il suo domestico personale, neri di fuliggine dalla testa ai piedi dopo una giornata a spalare carbone sul tender di un treno, avrebbero richiamato su di sé non più di una rapida occhiata distratta da parte della clientela e del personale.

Con una strizzata d'occhi a un impiegato smaliziato, Sparks firmò il registro come «signor Milo Smalley» e pagò in contanti per due stanze comunicanti vicino alle scale, al primo piano. Inestimabile fu il piacere del bagno richiesto da entrambi e gustato in una sala comune in fondo al corridoio, in compagnia di alcuni altri gentiluomini. Uscendo dalla vasca, si vide nello specchio per la prima volta da quando aveva rinunciato a baffi e basette. Aggiungansi gli occhiali di metallo che Sparks aveva trovato nella sua borsa dei trucchi e la tosatura a spazzola a cui lo aveva sottoposto Barry per adeguare la sua acconciatura a quella di un valletto, e Doyle si trovò davanti a una faccia che dovette osservare attentamente due volte prima di esser certo che fosse la sua.

Rincuorato dal sostanziale mutamento apportato al suo aspetto fisico, strigliato e sbarbato, rientrando per primo in camera Doyle trovò con sospresa bagagli sconosciuti accanto alla porta, abiti da sera puliti già disposti sul letto e lo stimato Larry-fratello-di-Barry intento ad accendere il fuoco nel caminetto. La felicità della sua inaspettata riapparizione lo portò quasi al punto da abbracciare il loro piccolo complice, che del resto sembrava ugualmente contento di rivedere il dottore. Per quanto Doyle fosse irragionevolmente ansioso di riferire a Larry le loro avventure, quest'ultimo alzò una mano impedendogli di aprir bocca prima ancora che cominciasse.

«Chiedo scusa, dottore, ma mio fratello ha già vuotato il sacco, dalla tesa al tacco, un narrare ameno, incluso il viaggio in treno, segno sicuro del benvolere degli dei, se mai ce ne è stato uno... e una storia alquanto singolare, signore, lasciatemelo dire... e al proposito, mi sia concesso di congratularmi con voi per il taglio dei capelli. Vi vedo la mano raffinata di mio fratello, apprendista di un barbiere per qualche mese di vita fuorviata, molte lune orsono. A essere sinceri era la figlia del barbiere, quella che desiderava servire, ma voglio aggiungere, dottore, che con la nuova rapata e la scomparsa del manubrio avete, nella maniera più esaustiva, ottenuto l'effetto desiderato di distogliere il prossimo dalla vostra vera identità. La verità è che, se non vi conoscessi già, mai più vi avrei riconosciuto.»

«Vedo che sei stato occupato, Larry», osservò Sparks, rientrando in camera mentre si strofinava con l'asciugamano. «Vuoi riferirci che cosa hai scoperto o devo farlo io?»

Larry rivolse a Doyle uno sguardo vibrante di trepidazione.

«Nessun segreto sarà violato», lo rassicurò Sparks. «Il dottore ha sprofondato le sue radici nel suolo della nostra missione riservata a tal punto

che solo la dinamite potrebbe sradicarlo. Puoi parlare liberamente... anzi no, aspetta!» Sparks socchiuse gli occhi e scrutò Larry, il quale sorrise timidamente, ben consapevole del rituale al quale era chiamato a partecipare.

«A vostro piacimento», signore», ribatté per poi ammiccare a Doyle e soggiungere: «Fate attenzione, che ora viene il bello».

«Un sopralluogo a casa di Drummond ti ha confermato che il generale non ha fatto più ritorno dall'ultima volta che lo abbiamo visto partire per il Nord, due giorni prima di Natale. Hai scoperto l'indirizzo londinese di Lord e Lady Nicholson, corrispondente a un cottage di due piani in mattone giallo a Hampstead Heath, un'altra abitazione che hai trovato priva di occupanti. Entro l'ora ti sei trovato con Barry al vostro pub preferito, l'*Elephant and Castle*, dove tuo fratello ti ha messo al corrente delle nostre imprese più recenti mentre bevevi due pinte di birra amara e mangiavi un... pasticcio alla pastora.»

Larry scosse la testa con un gran sorriso rivolto a Doyle. «Visto? Mi manda in solluchero quando fa così.»

«Avanti, Larry, parla, come sono andato?»

«Pieno centro, signore, ma non avete visto proprio giusto quanto al pasticcio. Questa sera era manzo e rognone.»

«Manzo e rognone, certo, è sera di festa e ti sei concesso un lusso», ribatté Sparks mentre cominciava a vestirsi. Si girò verso Doyle. «Ha le briciole sulla giacca», gli fece notare.

«E una macchia di sugo sulla cravatta, qui», fece eco Doyle, accettando la sfida. «Per non parlare dell'odore di cui sono intrisi i suoi abiti di birra stantia e tabacco economico da sigaretta, così comune ai pub.»

«Giuseppe e Maria, salvate l'anima mia. Vi ci mettete anche voi, signore?»

«Coraggio, Doyle, ditegli come siete arrivato alle mie conclusioni», lo esortò Sparks.

Doyle osservò per un istante l'incredulo Larry. «Stabilire dove si trovasse il generale Drummond doveva essere il vostro compito principale appena rientrato a Londra. Se fosse stato in città, dubito che avreste avuto il tempo di assaporarvi quella bevuta con vostro fratello, meno che mai di trovare e portarci abiti puliti. Pertanto, l'aver sbrigato in breve tempo il primo incarico vi ha dato la possibilità di procedere al secondo e non ci vuole molta immaginazione per capire che si è trattato di una perquisizione nella casa londinese dei Nicholson. C'è una fine polvere gialla nelle pieghe

sottili che avete nei vestiti, all'altezza di ginocchia e gomiti, e la mancanza di strisce o strappi sta a indicare che non siete stato costretto a nessun movimento improvviso o violento, cosicché la casa di due piani in mattone giallo, sulla cui facciata vi siete arrampicato per penetrarvi, era evidentemente vuota. Le tracce evidenti di argilla rossa che vi è rimasta incollata lungo i bordi delle suole è tipica delle colline di Hampstead Heath. A proposito, l'*Elephant and Castle* è anche il mio pub preferito e in passato ho spesso fatto onore al loro pasticcio di manzo e rognone.»

«Ottimo, Doyle!»

«Cor... corbezzoli...» Larry si tolse il cappello e scosse la testa.

«Se Larry è rimasto senza parole, dobbiamo avvertire la stampa. È un fenomeno più raro di un'eclissi solare totale», fece Sparks.

«E questo povero illuso che credeva che io e Barry fossimo gli unici gemelli del nostro giro», gemette Larry, ritrovando l'uso della lingua. «Due gherigli della stessa noce, sono quelli che mi trovo davanti. Romolo e Remo. Le due facce dello stesso scellino. Bene abbiamo fatto ad avervi dalla nostra parte, signore», si felicitò con sincerità.

«Grazie, Larry. Lo prendo come un elogio ambito», ribatté Doyle.

«Ma sentili, i due sentimentaloni», commentò Sparks, stringendo delicatamente il nodo del papillon. Larry e Doyle si separarono, un po' vergognosi, Doyle per vestirsi, Larry per ripulirsi delle briciole che gli erano rimaste sulla giacca. «Che hai da dire della nostra cena, Larry?»

«Alle nove e mezzo al *Criterion.* Ostriche nel guscio, aragosta bollita, allegra e saltellante e una bottiglia di whisky.»

Finirono di vestirsi per quel loro pregustato appuntamento e allo scoccare della mezz'ora si presentarono poche centinaia di metri più in là sul viale, davanti alle riverite porte del *Criterion Long Bar.*

Sparks era conosciuto dal maître. Li aspettava champagne freddo, con un plotone di zelanti camerieri e capocamerieri schierati per assicurarsi che i loro bicchieri non fossero mai vuoti. Un untuoso direttore porse loro i complimenti personali della casa, dopodiché cominciò a piovere su di loro, come un'estasi creativa di un dio cuciniere, una sontuosa, e altrettanto pericolosa per la salute, successione di pietanze da capogiro. Doyle non aveva praticamente fiato per parlare fra un boccone e un sorso, abbandonato alla demolizione di quel banchetto con ingordigia da baccanale. Lo champagne gassò l'incombere del destino che era pesato sui loro ultimi giorni e lo svaporò nell'oblio. Intorno a loro la sala sembrava spumeggiante e gaia al di là dell'immaginabile, traboccante di luce, tra donne ammalianti di

splendore ellenistico e uomini fortificati da qualche misterioso ideale erculeo. Che posto! Che città, che razza dinamica! Solo quando atterrò davanti a loro un flambé di gelato alla vaniglia con meringa e ciliegie sciroppate, più buono dell'ambrosia, che il palloncino spensierato del piacere di Doyle cominciò ad avvizzirsi per rientrare nei confini più sobri della consapevolezza. La cena non era ancora finita e già sembrava un sogno, perché sapeva che nel momento in cui la loro conversazione, che fino al soprannaturale dessert era stata svagata come il lunedì di un sacerdote, sarebbe tornato alla realtà che li attendeva fuori da quel claustrale Olimpo, sarebbe stato presentato loro il conto per più di un verso.

Furono portati via gli ultimi piatti. Sparks si accese un sigaro e riscaldò il nettare mielato del suo brandy sopra una candela. «Dunque...» disse, riportando la digressione all'ordine del giorno, «... tornando a mio fratello.»

Doyle non si era certo aspettato che aprisse con quell'atout, ma era pronto ad accettare un atto di sincerità da quell'uomo comunque glielo volesse offrire. Annuì, senza tradire impazienza, sollecitando la mente a ritrovare attenzione, mentre ruotava con fare pensieroso il Benedictine nel bicchiere da brandy.

«Trovate anche voi molesto che il *corpus* della speranza umana si accentri così decisamente sul concetto del nostro progresso sociale?» chiese Sparks. Il suo tono era aperto e invitante, tutt'altro che retorico. Che cosa avesse a che fare con suo fratello quella riflessione estemporanea... be', Doyle avrebbe dovuto aspettare l'esaurirsi di divagazioni assai più tortuose di quella.

«Sì, Jack, anch'io», rispose disponendosi di buon grado all'impresa. «Guardo questa sala sfarzosa, il piacere che mi dà, tutta questa gente così bella ed elegante, ripenso al pasto di cui mi sono appena deliziato e provo la tentazione di dichiarare... questo è il meglio che la civiltà ha da offrirci: la messe umana di educazione, progresso scientifico, evoluzione sociale.

«Ma sono soddisfazioni transitorie. Un'illusione. E che percentuale infinitesimale delle persone che vivono nel nostro mondo è rappresentata da questo campione? Mentre noi siamo qui comodamente seduti a gongolarci delle nostre raffinate conquiste, a un tiro di sasso da queste finestre si estende a dismisura la sofferenza e la miseria umana più terribile che la nostra razza abbia conosciuto.»

Sparks annuì. «È ineluttabile. L'uomo è costretto a ubbidire all'istinto della supremazia per via dell'imperativo inconscio alla sopravvivenza. E questo messaggio è tanto persuasivo e autorevole da sopraffare ogni altro

impulso biologico come compassione, pietà, amore, e ogni altro buon sentimento così sacro ai privilegiati che occupano questa sala, sentimenti che si potranno lasciar emergere solo molto tempo dopo aver assicurato la propria sicurezza fisica e avere eliminato ogni seria minaccia alla propria esistenza.»

«Un paradosso, dunque», commentò Doyle. «Sarebbe proprio la volontà di vivere dell'uomo a presentare il pericolo più grande alla nostra sopravvivenza.»

«Se la natura umana non mostrerà in breve tempo la capacità di cambiare volontariamente il proprio corso, temo che così sarà», affermò Sparks, protendendosi verso Doyle e fissandolo diritto negli occhi mentre abbassava la voce. «Offro come prova la vita di un certo Alexander Sparks. Nato da genitori facoltosi, amato primogenito, vezzeggiato e viziato nella prima infanzia da tutte le agiatezze all'uomo conosciute. Cresciuto e protetto con indulgenza persino eccessiva, in attesa che gli si aprisse un mondo di privilegi e ricchezze come lo sbocciare generoso dei petali di una primula serale. In assoluta autonomia da queste influenze, il ragazzo dimostra ben presto di avere un carattere straordinariamente forte. Una curiosità insaziabile. Un intelletto di fredda e calcolatrice genialità. Una volontà d'acciaio. Da ogni punto di vista è un bambino eccezionale.

«Durante i primi anni resta beatamente ignaro dei capricci del destino di cui la vita fisica è sempre erede. Con il padre comandato a mezzo mondo di distanza per incarichi diplomatici, il ragazzo cresce circondato da donne che non desiderano altro che coccolarlo e indulgere a ogni sua richiesta. Il gioiello incastonato al centro di quel cerchio adorante è sua madre, una celebrata bellezza, donna di grande stile, forte fibra morale e luminosa intelligenza. Riversa sul figlio il suo amore con prodigalità, dedica tutta se stessa a lui senza risparmiarsi. Il bambino comincia a sentirsi come il prescelto da Dio, un Re Sole infante, con potere assoluto su un dominio che si estende in ogni direzione fin dove giunge lo sguardo. Un bambino che passeggia per i boschi della sua tenuta sentendosi padrone non solo delle persone che lo circondano e che considera come suoi sudditi, ma anche del vento, dell'acqua e degli alberi. Il suo mondo è un paradiso, nel quale è lui il signore indiscusso.

«Poi, un giorno, nella sua quinta estate, l'adorata e amorevole madre del sovrano scompare, trascorre un secondo giorno e poi un terzo e nessuno gli dà spiegazioni. Nemmeno le tempestose scenate, l'arma più potente del suo considerevole arsenale, riescono a farla riapparire. Nessuno dei suoi suddi-

ti gli espone un plausibile motivo per la sua assenza, tutti si limitano a strizzate d'occhio e a sorrisetti da Gioconda. Finché, il quarto giorno, gli viene consentito di nuovo l'accesso alla camera da letto della madre e lì, con sbigottimento e orrore, trova fra le sue braccia un disgustoso usurpatore. Un essere debole, grinzoso, paonazzo in viso, incontinente e miagolante come un gatto. Un neonato. Immediatamente il ragazzo riconosce il comportamento ingannevole, patetico per trasparenza, con cui l'essere malefico blandisce sua madre, ma lo sgomenta scoprire che lei è totalmente in balia di quel minuscolo demonio. Il mostro ha la temerarietà di giacere davanti a lui sul seno della madre, a deriderlo, a esigere e ricevere le amorevoli cure che nella sua chiara comprensione del mondo erano intese esclusivamente per lui e lui solo.»

«Voi?» mormorò Doyle.

Sparks scosse la testa. «Una sorella. Aveva persino un nome. Madelaine Rose. Il Re Sole è abbastanza saggio da riconoscere che quando un nemico occupa una posizione di superiorità, la miglior strategia è ritirarsi e riordinare le truppe per riprendere il combattimento in un giorno più propizio. Sorride e non protesta di fronte a quel terribile affronto, fin troppo consapevole del pericolo che incombe su di lui. Cela il disgusto nel vedere che una così miserabile creatura ha abbastanza influenza da minacciare la vita del suo regno glorioso. Com'è possibile che quell'incubo repellente abbia ipnotizzato a tal punto la donna che fino ad allora non aveva mai ostentato altro che il raffinato buonsenso di adorare lui senza limiti o riserve? Il ragazzo lascia la stanza con il suo mondo minato nelle fondamenta. A nessuno lascia scorgere il minimo indizio della sua umiliazione. L'istinto della sopravvivenza gli dice che il modo più prudente per combattere contro quella sfida senza precedenti alla sua supremazia assoluta è lasciare che i sudditi continuino a credere che nulla sia cambiato né nel regno né nel loro stesso sovrano. Aspetta una settimana, due, un mese, volendo constatare se la folle infatuazione della madre per il pretendente non si esaurisca come una febbre influenzale. Esamina con occhio critico il suo avversario, appagando la propria curiosità per le sue forme e la sua palese debolezza e dando a intendere alla madre di trovare quello gnocco nauseante irresistibile quanto lo trova lei. Sopporta l'asservimento collettivo dei suoi sudditi all'ipnotico carisma del mostro: tutte quelle stupide donne che non fanno altro che blaterare su di esso, assillandolo a rischio di assordarlo! E lui le lascia parlare, guarda il rivale gongolarsi del loro affetto e intanto prepara la sua vendetta. Si insinua nelle confidenze della madre, incoraggiandola a

parlargli della cosa, nella speranza di trovare la chiave della sua terrificante malia. Prende nota dei ritmi quotidiani del demone, sonno, veglia, pianti, alimentazione, defecazione, tutte le cose che è capace di fare, ma resta oscuro il mistero della fonte del suo magnetismo. Il disprezzo che deriva da quella presa di coscienza serve solo a rafforzare la sua decisione di passare al contrattacco: un'azione risoluta, rapida e spietata.

«Non passa molto tempo e in una tarda e calda notte d'estate, quando tutta la casa si riposa, s'introduce silenzioso nella stanza della madre. Lei è a letto, dorme di un sonno profondo. Il mostro è in una culla, sulla schiena, sveglio, mugola scalciando e gesticolando felice, come se la presunzione della propria invulnerabilità lo rendesse immune alla minaccia che, come il Re Sole ha ormai ben imparato, si annida dietro ogni volto amico. Illuminati da un raggio di luna, gli occhi della cosa incontrano quelli di lui, intento a osservarla, e in un attimo la sua ferrea risolutezza è in bilico su un precipizio, si sente inondare di vergogna e rimorso per l'odio che prova per la creaturina, sente il desiderio di prendere il neonato tra le braccia, viene contagiato dalla sua felicità che lo avvolge in una calda e salutare bolla di amore e perdono. Sentendosi attirare inesorabilmente nell'orbita del mostro in cui tanti ha già visto cadere, all'ultimo istante distoglie lo sguardo. Lo colma l'orrore quando si rende conto di quanto vicino è stato a cadere nella trappola della cosa. Per la prima volta comprende appieno il pericolo rappresentato da quel genio malvagio.»

«No...» sfuggì involontariamente a Doyle.

«Prende un piccolo cuscino di raso e lo mette sulla faccia della cosa e ce lo tiene, spingendo finché la creatura smette di scalciare e gesticolare. Non emette alcun suono, ma nel momento in cui muore, la madre si sveglia con un grido! Tanto perniciosa era l'influenza che aveva su di lei! Comunicava con la donna persino nel momento in cui la vita abbandonava il suo corpicino. Il Re Sole fugge dalla stanza. La madre lo ha visto, è sicuro che lei lo abbia visto chino sulla culla, ma quando si avvicina al lettino e vede l'inerte risultato dell'opera notturna del figlio, la sua mente cede. Un lamento da fermare il cuore scuote i muri stessi della casa, così lacerante che se avesse a levarsi nella notte avrebbe forse scardinato i cancelli del cielo. Raggomitolato tremante nel suo letto, il ragazzo sente il grido della madre che gli si conficca come la punta di una lancia nei gelidi recessi del cuore. È un suono che richiamerà alla memoria per molti anni in futuro e gli dà più piacere di mille baci.

«Sua madre crolla. Nel volgere di pochi minuti dalla sua scoperta la casa

intera sprofonda in un mare di cordoglio. Stupefatto, il piccolo sovrano viene quasi soffocato dal pietoso conforto dei suoi addolorati sudditi, persuasi, stupidi contadini, che provi anche lui la stessa loro angoscia. Lo smarrimento con cui reagisce alle loro consolazioni tende solo a confermare la loro convinzione, cosicché ancora più strettamente lo tengono contro il petto. La madre scompare di nuovo per essere isolata e sorvegliata. Questa volta le donne sono oltremodo premurose nel tenerlo costantemente aggiornato sulle sue condizioni: oggi ha avuto una ricaduta, questa notte non è andata molto bene, ora sta riposando tranquilla, stamane ha rifiutato di nuovo il cibo. Il ragazzo gioisce per lo zelo con cui la donna si sottopone alla giusta punizione per averlo tradito. Trascorre una settimana e il padre ritorna dall'incarico oltremare: non ha mai visto l'usurpatore. I suoi occhi sono velati di dolente comprensione quando saluta il giovane re, ma dopo aver passato un'ora dietro le porte chiuse della camera della madre, torna direttamente dal figlio e lo conduce da solo nella propria stanza. Non parla. Gli prende il mento nella mano e lo fissa per un tempo lunghissimo. È con sospetto che l'uomo scruta negli occhi del giovane sovrano, sospetto, non accusa. Dunque lo ha davvero visto, così deduce dallo sguardo del padre, ma dev'esserci incertezza. Il re sa bene come nascondere l'accesso al luogo in cui conserva il suo segreto. Non mostra niente al padre, né rimorso né debolezza alcuna, nessun sentimento umano. Sostiene lo sguardo del padre con occhi spalancati e insondabili, opachi e vuoti, e allora in quelli del genitore vede che qualcosa va sostituendo il sospetto. È paura. Suo padre sa. E il ragazzo sa che suo padre non ha alcun potere contro di lui. Il genitore si allontana lasciandolo solo nella stanza. Il re sa che suo padre non sfiderà mai più la sua autorità.

«Seppelliscono la cosa in una cassa color lavanda, adorna di ghirlande di fiori primaverili. Il ragazzo partecipa in silenzio e guarda i sudditi piangere accorati, permette loro di posargli la mano sulla testa quando passano davanti alla tomba, in segno di pentimento per la loro trasgressione, in segno di sottomissione al loro unico, vero signore. Dopo le esequie, quando la madre riappare e si incontrano formalmente in pubblico, vede che fra loro qualcosa è irreversibilmente mutato. Mai più lo guarderà con lo sguardo amorevole che gli riservava prima dell'arrivo del pretendente, anzi, nemmeno osa incrociare i suoi occhi. Non gli è più concesso di entrare nella sua camera personale. Nei giorni che seguono coglie molte lacrimose e sommesse conversazioni fra madre e padre, velocemente interrotte appena ci si accorge della sua presenza, tuttavia si sente sicuro che non ci saranno

rappresaglie palesi contro di lui. Suo padre riparte per un nuovo incarico in Egitto. Il ragazzo trascorre sempre più tempo in sereno isolamento, dedicandosi agli studi, sentendo il suo potere crescere, chiudendosi in solitaria e pacifica contemplazione. Con il trascorrere del tempo il sudario del silenzio della madre si apre ad avvolgere tutti i sudditi del suo regno. Non si finge più l'affetto nei suoi confronti. La valuta per gli scambi con i suoi inferiori si riduce alle loro monete più elementari: potere e supremazia. Sono monete di cui i suoi forzieri traboccano. È rientrato in possesso del suo trono.»

«Dio del cielo...» sussurrò Doyle, asciugandosi una lacrima. «Dio del cielo, Jack...»

Per quanto incredibile, Sparks non sembrava minimamente commosso. Con calma bevve un sorso prima di riprendere la sua recita imperturbata. «L'estate seguente la donna scopre di aspettare un altro bambino. La notizia viene celata al ragazzo, ma per precauzione Alexander viene spedito in collegio appena le sue condizioni cominciano a diventare evidenti, con mesi d'anticipo sulla data presunta del parto. La nuova situazione non è motivo di turbamento per Alexander, pronto ormai a espandere la sfera della sua influenza oltre i confini delle mura di cinta di casa sua. Carne fresca, dice, osservando con occhio avido il nuovo mondo che gli si fa incontro, popolato non solo di adulti, che sa già manovrare senza grandi difficoltà, bensì anche da ragazzi suoi coetanei, interi battaglioni, individui malleabili e duttili come argilla. E nessuno di loro, nemmeno i genitori e i presidi, che si renda conto di aver incoronato la volpe e di avergli eretto un palazzo in mezzo al pollaio. In primavera, nascosto alla sua vista e a lui irraggiungibile, nasce un secondo figlio maschio.»

Questa volta Doyle non formulò la sua domanda.

«Sì, Doyle. La mia entrata in scena.»

«Gli hanno mai permesso di avvicinarvi?»

«Per moltissimo tempo, per anni, rimase ignaro della mia esistenza e io della sua. Alexander restava in collegio durante i semestri e anche per tutte le festività, persino a Natale. D'estate veniva mandato presso lontani parenti all'estero. I miei genitori andavano a trovarlo solo una volta l'anno, nella settimana di Pasqua. Mio padre, che per tutta la vita aveva servito nel corpo diplomatico, abbandonò il suo posto per restare vicino a me e a mia madre. Nonostante la terribile tragedia, credo che siano riusciti a trovare un barlume di felicità nella nuova famiglia che avevamo costituito insieme. Così in ogni caso appariva ai miei sensi inconsapevoli. Godevo del lo-

ro sincero affetto. Non sospettai niente dell'esistenza di un fratello fino a quando non raggiunsi a mia volta l'età della scuola. Allora un uomo che lavorava alle scuderie, mio confidente e mozzo preferito, si lasciò sfuggire un accenno a un ragazzo di nome Alexander che aveva montato tre anni prima. I miei genitori non avevano mai pronunciato il suo nome, ma quando riferii di aver saputo di un altro bambino che montava i cavalli della nostra scuderia, ne ammisero l'esistenza. Non interpretai la loro reticenza come un effetto dei loro sentimenti verso Alexander e aggiungerò che, come è evidente, mai si parlò della sorellina scomparsa, tuttavia dopo aver appreso dell'esistenza di uno sconosciuto fratello maggiore, la mia curiosità diventò insaziabile. Quando capii che i miei genitori non sarebbero mai stati più espliciti di così, assillai la servitù perché mi desse notizie di questo misterioso ragazzo. Aveva evidentemente ricevuto l'ordine di non dirmi niente e quella coltre di silenzio che circondava Alexander non faceva che accrescere la mia ansia di sapere. Conoscerlo era diventata per me una necessità. Cercai invano di ottenere segretamente il suo indirizzo per scrivergli. Pregai Dio perché mi desse l'occasione di ricongiungermi al più presto con il ragazzo che, secondo la mia convinzione, era al mondo con il compito esclusivo di servire da mio compagno, protettore e complice.»

«Non vi fu mai permesso vederlo, vero?» chiese Doyle, spaventato dall'eventualità di un loro incontro.

«Solo dopo due anni di campagna serrata e sei mesi di negoziati. Non avrei dovuto né scrivergli né accettare lettere da parte sua e non sarei mai rimasto solo in sua compagnia. Accettai senza proteste tutte le loro condizioni. Poi accompagnai i miei genitori per la visita pasquale al collegio. Io avevo sette anni. Alexander tredici. Ci salutammo formalmente con una stretta di mano. Era un gran bel ragazzo, alto, muscoloso, con capelli neri e occhi ammalianti. A me sembrò l'anima stessa dell'amicizia. I nostri genitori non erano disposti a lasciarci soli nemmeno per un istante, ma dopo averlo visto esibire per qualche ora una così franca e affettuosa felicità per la presenza loro e mia, allentarono la vigilanza mentre attraversavamo i giardini di ritorno dal pranzo. Svoltata una siepe davanti a loro, Alexander mi prese in disparte e mi pose un messaggio in mano, raccomandandomi di nasconderlo a ogni costo ai genitori e di leggerlo solo quando fossi stato assolutamente sicuro di non avere nessuno intorno. Insieme con il messaggio mi diede una pietra nera e lucida, un talismano, dicendomi che era il suo oggetto più prezioso e che desiderava ardentemente che lo avessi io. Fui lieto di assecondarlo e per la prima volta in vita mia nascosi sciente-

mente un fatto di tale importanza ai miei genitori. Il primo cuneo fra la mia vita e la loro era stato piantato, si era aperta una piccolissima fessura in un'unità che mai ne aveva conosciute, ed era accaduto per il consapevole disegno di mio fratello.»

«Che cosa diceva la lettera?»

«Predominavano le innocenti divagazioni scolastiche, le sue abitudini quotidiane raccontate in dettagli prosaici, vittorie e tribolazioni in classe e sui campi da gioco, aneddoti sulla sua colorita varietà di compagni, rivelazioni su che cosa aspettarmi dalla scuola, consigli esperti su come trattare con gli insegnanti e gli altri scolari. Il tono era quello sicuro del fratello più saggio e di mondo che prepara un giovane sul punto di intraprendere la propria carriera educativa. C'era una rassicurante familiarità come di persone che si conoscono dalla nascita. Amichevole, generosa, imparziale, persino un po' divertente, in breve proprio il tipo di lettera che avevo sognato di ricevere dal fratello più grande idealizzato dalla mia immaginazione. Niente di troppo scoperto che potesse crucciare i miei genitori se l'avessero trovata, contro la quale eventualità avevo preso tutte le precauzioni possibili. Non c'erano autocommiserazione o recriminazioni per essere stato abbandonato. Nessuna accusa di scarso interesse da parte loro. Al contrario, scriveva di loro con grandi considerazione e affetto, riconoscente per l'occasione che gli avevano dato di frequentare una scuola meravigliosa, desideroso di far sì che un giorno fossero orgogliosi di lui, deciso a ricompensarli mille volte per la loro gentilezza. Solo nell'ultimo paragrafo nascose l'amo intorno al quale aveva intessuto tante finzioni. Tutto quel candore, l'assenza di rancore verso i miei, l'appassionato slancio per la nostra reciproca scoperta, erano tutte prove di una personalità intelligente, astuta, forse eccezionale. Solo in quelle ultime poche righe si manifestava pienamente il suo genio maligno.»

«Che cosa aveva scritto?»

«'Anche se sembra chiaro che dovremo affrontare tutte le difficili prove della nostra vita da soli, sapere che sei vivo, fratello mio, mi dà la forza segreta che ho sempre cercato per resistere.'» Sparks aveva recitato quelle parole in tono pacato, con solenne precisione. «La stoica tenacia, quell'accenno oscuro a prove difficili che non venivano spiegate e presero nella mia fantasia forme amplificate e melodrammatiche, nonché l'implicito secondo cui un fratellino di soli sette anni era in grado in qualche modo misterioso di alleviare le pene di un così fiero campione, ebbero un potere irresistibile sulla mia mente forgiata da poco. Ero ancora troppo fragile per

non restare trafitto dal suo appello. Insinuava di conoscere le mie capacità meglio di me stesso, che con il tempo, nella sua saggezza, me le avrebbe rivelate, guidandomi alla scoperta della mia vera identità, che io naturalmente speravo fosse destinata a partecipare alla sua vita, a lui unito contro il mondo. Se me lo avesse chiesto lui, anche in quella prima lettera, mi sarei gettato su una baionetta.»

«Come avete risposto?»

«Chiudeva con le istruzioni su come avrei potuto scrivergli senza correre rischi, se così desideravo. Alla scuola avevano ordini rigorosi da parte dei miei genitori di intercettare e far pervenire loro tutta la corrispondenza che arrivava ad Alexander. Io avrei indirizzato la lettera a un suo compagno di classe e la lettera gli sarebbe stata trasmessa con la dovuta discrezione. Mio fratello poteva contare su un gruppo di ragazzi assolutamente devoti che lo servivano ciecamente fin dal giorno del suo arrivo, un gruppo il cui numero cresceva di anno in anno. Naturalmente la clandestinità stessa di quel sistema di comunicazione non faceva che dilatare il mio entusiasmo. Gli scrissi subito, riversando sulla carta il contenuto del mio cuore, poiché sgorgò da esso come acqua di fonte il sogno da me sempre cullato di veder apparire nella mia vita un tale campione. Mi comportai in poche parole da dolce, ingenuo imbecille.»

«Eravate solo un bambino», protestò Doyle.

Sparks non aveva per sé la stessa clemenza. I suoi occhi si erano ristretti in due punticini neri di disprezzo per ciò che aveva fatto. Scolò il brandy e prontamente ne chiese un altro. «Non ho mai raccontato nulla di tutto questo ad anima viva. Mai nemmeno una parola.»

Doyle sapeva che non avrebbe accettato nessuna delle vaghe consolazioni che aveva da offrirgli. Arrivò il brandy e Sparks lo usò per farsi forza prima di riprendere.

«Gli inviai la mia lettera. Naturalmente lui l'aveva prevista e aveva già preso le misure necessarie perché potessimo stabilire uno scambio prolungato di missive. Rispondermi per lui era problematico, neanche a parlare di inviarmi direttamente una lettera, ma ricamando sapientemente un racconto sulla crudeltà dei suoi genitori, aveva reclutato un cugino del suo aiutante, un giovane tranquillo e fidato che abitava al villaggio vicino a casa nostra. Con la firma del cugino gli avrebbe spedito le sue lettere, le quali, una volta rotto il ghiaccio, arrivarono a un ritmo costante di almeno due la settimana. Il giovane si recava allora in bicicletta alla nostra tenuta e lasciava le lettere in una scatola per biscotti che io avevo seppellito sotto una quer-

cia secolare, un punto di riferimento della nostra proprietà che frequentavo all'epoca, a notevole distanza dall'edificio principale.

«Così ebbe inizio la mia corrispondenza con Alexander. Fu fin dal principio voluminosa, vasta di interessi e consistente per contenuti accademici. La curiosità di Alexander per le interrelazioni più profonde del mondo e la sua capacità di penetrarle e quindi di tradurle in forme per me comprensibili, era stupefacente. La sua padronanza di storia, filosofia, arte e scienze era prodigiosa. Era in grado di impegnare i suoi insegnanti in conversazioni a un livello assai superiore a quello che i più di loro avessero sperimentato in università e poiché lo sapeva fare tanto con fascino quanto senza presunzione, era generalmente considerato più un collega che uno studente. Nei suoi giorni alcionici il suo istituto aveva sfornato generazioni di parlamentari e una manciata di primi ministri e si capisce come fosse facile che mettesse radice in un suolo così fertile il pensiero che si trovassero di fronte a una personalità come non ne appare più di una in una generazione.

«Alexander si era dato un lustro capace di abbagliare in società quanto la sua preparazione sbalordiva nell'ambiente accademico. Si rendeva conto che i suoi fini ultimi, che in una fase così precoce della vita erano già notevolmente articolati, avrebbero richiesto da lui una non comune brillantezza di forma oltre che di mente: maniere, voce, guardaroba. Fu così che a dodici anni non era solo accettato, ma addirittura prosperava in situazioni normalmente più adatte a giovani molto più grandi. Per sviluppare la prestanza fisica di cui avrebbe avuto bisogno per realizzare le sue ambizioni seguiva con brutale rigore un regime di esercizi a cui dedicava, solo in palestra, le ore che i compagni riservavano al gioco o alla famiglia. Rispettò quella disciplina con tale pervicacia che a tredici anni veniva spesso scambiato per un uomo di venti. Naturalmente trasmetteva a me nelle sue lettere tutta la vibrante positività dei suoi sforzi per migliorarsi, quella che potremmo definire in un certo senso la sua religione: l'osservanza dei riti cristiani che gli veniva imposta era da lui vista come una seccatura, quando non se ne prendeva apertamente gioco. Si raffigurava come l'incarnazione dell'autoperfezione, il capostipite di una nuova razza: l'uomo superiore. Segretamente, agendo in modo che fosse impossibile ai miei genitori risalire ad Alexander come mia fonte di ispirazione, feci miei i suoi precetti per l'elevazione di corpo e spirito, che divennero le chiavi di volta della mia infanzia. Con tutto il cuore mi sforzavo di ricrearmi a sua immagine. Diventai suo discepolo.»

«Non del tutto a vostro danno.»

«Assolutamente no. Gli obiettivi intellettuali e fisici che mi proponeva sono stati in sé un grandissimo beneficio. Li raccomanderei senza esitazione perché fossero impiegati come fondamenti di qualunque ambizioso sistema educativo. Ma una volta raggiunti questi livelli di formazione, a che scopo dovessero essere utilizzate tali conquiste mio fratello non spiegava mai. Né ai suoi insegnanti venne in mente di chiederglielo: l'impegno per eccellere è in sé una qualità così rara e ammaliante nella banalità generale del mondo, che erano accecati dalla radiosità di Alexander.»

«Che cosa si prefiggeva, Jack?»

«È diventato chiaro solo con il tempo», rispose Sparks. «Durante quei primi anni non rivelò nemmeno un vago accenno sui suoi obiettivi finali nemmeno a me, figurarsi se se ne confidò con altri.»

«Ma voi dovevate avere i vostri sospetti.»

«Non avevo alcun desiderio di interrogarlo in proposito.»

«Ma sicuramente la sua natura sarà emersa in qualche modo, anche se inavvertitamente.»

«C'erano indizi fin dall'inizio, ma venivano così abilmente camuffati che qualunque nesso tra loro o tentativo di interpretazione sarebbe stato impossibile anche al più fanatico degli osservatori.»

«Che tipo di indizi, Jack?» volle sapere Doyle, che si sentiva chiudere di nuovo intorno alla gola un cappio di ansietà.

«Incidenti. Fatti strani. Un mese prima che ci conoscessimo, uno dei suoi compagni di corso morì in circostanze misteriose. A scuola allevavano api nel quadro di una ricerca scientifica. Una notte il ragazzo fu rinvenuto vicino alle arnie. Era stato punto a morte migliaia di volte. Era un ragazzo maldestro, vittima degli scherzi dei compagni, e la scuola concluse che doveva aver molestato gli insetti provocandoli. Quel ragazzo era stato uno dei più fedeli seguaci di mio fratello, non in tal modo tuttavia da promuovere indagini particolari sul suo conto. Nessuno sapeva che avevano litigato da non molto. Nessuno sapeva che quel ragazzo si era opposto a uno degli ordini imperiosi di Alexander, minacciando di lasciare la sua congrega e di svelare i suoi segreti.»

«Che genere di segreti?»

«Giuramenti di sangue. L'iniziazione violenta delle reclute del loro gruppo. Torture di piccoli animali. Tutto fatto nella maniera di ragazzi che si comportano da ragazzi, ma ciascun atto coerentemente e progressivamente spinto oltre i limiti della normalità. Questo naturalmente fino all'incidente. Nessuno sapeva che il ragazzo quella notte era stato attirato alle

arnie da un messaggio di un altro dei luogotenenti di Alexander, scritto da Alexander di proprio pugno falsificando lo stile del compagno. Si sollecitava un abboccamento. Si lasciava intendere l'analogo desiderio di sottrarsi all'influenza di Alexander. Arrivato al luogo dell'appuntamento, la vittima era stata stordita e quindi scagliata contro le amie. Naturalmente il messaggio gli era stato preventivamente sottratto e fatto scomparire.»

«Deve essere stato lui a raccontarvi tutto», osservò Doyle.

«Ci arriverò. La prima volta che ci siamo visti, ricordo di essere rimasto attratto da un curioso ciondolo che Alexander portava al collo, un'ape conservata nell'ambra.»

Doyle scosse la testa incredulo.

«C'è dell'altro. Nell'autunno del tredicesimo anno d'età di Alexander, nel borgo vicino alla scuola furono registrati una serie di strani avvistamenti. Alcune giovani donne, tutte di famiglie rispettabili, poiché si trattava in larga misura di una comunità di media borghesia, riferirono di aver avuto la sensazione di essere seguite trovandosi a camminare a sera inoltrata. Alcune pensavano di essere state spiate nelle proprie camere da letto. Nessuna di loro vide mai un volto e solo in rare occasioni scorsero un'ombra, una figura tutta nera, le forme di un uomo di notevoli dimensioni, su questo erano tutte concordi. Si teneva a distanza, non le avvicinava mai, non faceva niente di esplicito per incutere timore, tuttavia il senso di minaccia che emanava dallo sconosciuto era considerevole.

«Una notte una di queste ragazze si svegliò e trovò lo sconosciuto in piedi accanto al suo letto. La paura la paralizzò, non riuscì nemmeno a gridare e l'ignoto individuo si dileguò in silenzio da una finestra aperta. L'incidente fu abbastanza grave da spingere le autorità locali a prendere rapidamente misure preventive. Alle giovani donne fu proibito di frequentare le strade da sole dopo il buio. Furono accostate diligentemente le tende e serrate le finestre. Si organizzarono pattuglie nelle zone dov'era stata avvistata l'ombra. I provvedimenti parvero avere effetto, perché le apparizioni cessarono d'incanto e non si ripeterono più per tutto l'inverno e all'avvicinarsi della primavera subentrò una certa negligenza per misure straordinarie che erano entrate in vigore mesi addietro e cominciavano a presentare un certo impiccio, cosicché si spalancarono nuovamente le finestre per lasciar entrare l'aria tiepida, furono riprese le passeggiate serali nella convinzione che le strade fossero di nuovo sicure.

«Finché una sera dei primi di aprile la ragazza più avvenente del borgo fu aggredita vicino al fiume. Violentata. Dopo averla usata per il proprio

piacere, l'aggressore fu colto da un impeto furioso e la percosse selvaggiamente. La ragazza non lo vide mai in faccia. Lo sconosciuto non aprì mai bocca, non fece mai nemmeno un verso. La vittima poté identificarlo solo come 'una forma nera'.»

«Si sospettò di Alexander?»

«Nel corso dell'indagine, le autorità interrogarono secondo procedura i rappresentanti della scuola di Alexander, anche se erano tutti sicuri che il responsabile fosse un adulto, come stavano a indicare dimensioni e forza fisica, con tutta probabilità lo stesso individuo già avvistato in autunno. Fatto sta che anche gli studenti avevano un coprifuoco e non potevano lasciare la scuola dopo il buio. All'ora dell'aggressione risultava che fossero tutti al loro posto, nei propri letti.»

«Facile da organizzare. Naturalmente era stato vostro fratello.»

Sparks annuì. «Andava emergendo il suo interesse per il gentil sesso e ormai aveva un nuovo appetito da soddisfare. Raramente Alexander sceglieva di contenersi nei propri desideri e quando lo faceva era solo come esercizio nell'arte dell'autodisciplina. Non provava che disprezzo per le goffe presentazioni in presenza di testimoni che scuola e società offrivano come rituali del corteggiamento. Faceva la posta a quelle ragazze e a tempo debito colpiva senza esitazioni o rimorsi. Le remore morali per un atto come quello erano totalmente estranee alla sua filosofia; simili considerazioni erano, come scriveva a me, il rifugio infantile dei deboli e degli indecisi. La maggior parte degli esseri umani viveva con tutto il coraggio e la convinzione di vacche allevate per il mattatoio. L'uomo superiore prendeva dal mondo ciò che voleva senza cura delle conseguenze e spesso il mondo era solo felice di accontentarlo.»

«Non poteva non preoccuparsi di essere preso.»

«Le probabilità che accadesse, secondo il suo punto di vista, erano troppo esili perché meritassero considerazione. Godeva di una suprema fiducia nella capacità di mettere in scacco chiunque. Devo sottolineare che l'aggressione di cui vi ho parlato era avvenuta due giorni prima che lo conoscessi. Il sasso nero e lucido che mi regalò quel giorno era stato prelevato dal greto del fiume presso il quale la ragazza era stata violentata. Era il suo trofeo.»

Doyle deglutì un singulto di disgusto. «Si sarà sicuramente discusso del caso durante la vostra visita. I vostri genitori non collegarono l'aggressione a vostro fratello?»

«Per quanto conoscessero di lui, e dovete capire che in fondo restava lo-

ro solo un terribile sospetto, non ci fu mai certezza, io non credo che i miei genitori avessero ancora compreso la speciale malvagità della mente di Alexander.»

Ancora. Doyle prese nota dell'avverbio.

«La molto strombazzata caccia all'uomo nelle campagne circostanti naturalmente non diede alcun frutto. Era un crimine di gelido calcolo, non di passione e aveva coperto bene le sue tracce.»

«Non ha commesso altri delitti?» chiese Doyle.

«Non in quella cittadina. Non subito. Dietro sua richiesta e grazie all'interessamento dei professori trascorse l'estate successiva a Salisburgo a studiare chimica e metallurgia in università. Per buona misura studiò anche fioretto e spada alla nota accademia di scherma, un'altra arte in cui divenne presto maestro. Un ragazzo di tredici anni, non scordatelo. Stabilì un programma quotidiano: di giorno lavorava alla formazione delle sue capacità scientifiche, un cucciolo in mezzo alle barbe grigie, a creare nuovi composti e nuove leghe in laboratorio e ad accrescere la sua conoscenza a livelli enciclopedici, mentre di notte affinava le tecniche del malvivente e della spia. Alexander si esercitò ad aver bisogno di brevi sonni per riposare, una o due ore al massimo, per conquistarsi la libertà di trascorrere le ore fra la mezzanotte e l'alba in caccia. Le sue escursioni notturne erano in tutto e per tutto mirate quanto i suoi studi scientifici, disegnate specificamente per mettere alla prova e rafforzare i nervi.»

«In che modo?»

«Entrando nelle case altrui. Restava seduto per ore nelle camere da letto. Confuso nell'ombra di un angolo. Le persone passavano a pochi centimetri da lui e il battito del suo cuore non mutava minimamente. Guardandoli dormire, portando via piccoli pegni a ricordo delle sue visite, altri trofei, a questo torna sempre, mai però oggetti di valore, sempre sciocchezzuole della cui scomparsa nessuno si sarebbe accorto. Acquisì la capacità di vedere nel buio quasi bene quanto la maggior parte della gente vede a mezzogiorno. Cominciò a preferire le tenebre alla luce del giorno, le cui ore passava sempre al chiuso, assorto nello studio. Alla fine dell'estate austriaca, Alexander era in grado di muoversi di notte come un fantasma, silenzioso, invisibile.

«La notte prima di ripartire per l'Inghilterra cedette un'unica volta al nuovo appetito che aveva tenuto sotto controllo per tanti mesi. C'era una particolare ragazza nella cui stanza era capitato casualmente all'inizio del suo soggiorno. Aveva trovato lo spettacolo di quella ragazza addormentata

nel suo letto così eccitante da non aver potuto impedirsi di tornare a trovarla con costanza ossessiva. Uno splendore biondo di diciassette anni, figlia unica di un cittadino facoltoso, dotata di un fascino molto voluttuoso, reso ancor più irresistibile dall'apparente inconsapevolezza. L'interesse di Alexander assunse la forma di un corteggiamento perverso, al punto che aveva preso a seguirla durante il giorno. Provava una forte emozione a metterlesi accanto in un negozio, a incrociarla per la strada e a contraccambiare il suo sorriso ingenuo, ma anche così mai aveva osato rivolgerle la parola. Io credo che da qualche parte nel profondo del suo cuore provasse per quella ragazza i palpiti sinceri dell'amore romantico. Scriveva poesie per lei. Lasciò una rosa rossa in un vaso a stelo davanti alla sua finestra. Via via che le visite si susseguivano senza incidenti, Alexander si era fatto più ardito, aveva cominciato ad abbassare le coperte, a sfiorarle i capelli. Guardando dormire la sua amata, aveva cominciato a credere di riconoscere un desiderio ricambiato in ogni suo gesto inconscio. Desiderava ardentemente rivelarsi a lei, tenerla fra le braccia e possederla, ma nella luce fredda del giorno i tremori e la debolezza che gli procuravano l'evocazione della sua bellezza gli erano diventati intollerabili: l'uomo superiore non poteva accettare di ritrovarsi così pericolosamente vulnerabile ai vagheggiamenti sentimentali.

«Così, giunta l'ultima notte in Austria, Alexander s'introdusse nella sua stanza ancora una volta. Posò sulla bocca dell'amata un fazzoletto bagnato di cloroformio. La portò via dalla casa nel bosco lì vicino, dove appagò i suoi desideri con la furia di un demone notturno. Saziatosi, la trasportò ancora più lontano fra gli alberi, riaddormentandola con la droga ogni volta che lei cominciava a muoversi, le legò mani e piedi e la depositò delicatamente su un giaciglio di rami di pino. Quando gli abitanti terrorizzati la ritrovarono sul finire del giorno dopo, Alexander era già in viaggio per l'Inghilterra.»

«Non la uccise», commentò Doyle sorpreso e sollevato.

«No. Né infierì su di lei dopo averne abusato come aveva fatto con la prima ragazza. Io credo che i suoi sentimenti per lei fossero più complessi, più personali di quelli provati nel caso precedente. Avendo accantonato l'aspetto aggressivo della sua indole, l'impulso di distruggere non era emerso. Al suo ritorno, mi scrisse una lettera appassionata sulla sua 'avventura estiva'. Quando gli risposi con, immagino, una punta di scetticismo, che in realtà era ignoranza, poiché sui rapporti fra uomini e donne non sapevo più di ciò che lui stesso mi aveva rivelato, come prova mi spedì una

ciocca dei suoi capelli.»

«Sempre impegnato a cercare di arruolarvi come suo complice.»

«Ma per quel poco che sapevo, tenendo nella mano quella ciocca bionda, provai un brivido che era la mia prima intuizione sulla vera natura di mio fratello. Qualcosa di spiacevole si irradiava da quel lucente ricciolo, un residuo di sofferenza. Sentivo che c'era qualcosa di *sbagliato.* Me ne sbarazzai immediatamente, lo gettai nel rivolo vicino alla mia grande quercia, e per una settimana non scrissi ad Alexander. Nella sua lettera successiva non menzionò mai la ragazza, né manifestò alcun dispiacere per la mia mancata risposta, continuando come se nulla fosse accaduto. Io fui contento di seppellire il mio momento di disagio come un'aberrazione estemporanea. La nostra corrispondenza riprese.»

Nella sala da pranzo i camerieri stavano abbassando il gas nelle lampade. In un'altra stanza un'orchestrina attaccò un valzer di Strauss. Le prime coppie eleganti scesero sulla pista da ballo. L'atmosfera lieta prevalente nel locale e le evoluzioni dei ballerini non avrebbero potuto in alcun modo alleggerire l'intimo, gravoso carico che opprimeva l'anima di Sparks. Fissava il bicchiere, muscoli del volto contratti, occhi tormentati e febbrili.

«E così si andò avanti. Le lettere. La nostra visita annuale a Pasqua. Il solo periodo in cui i nostri scambi si interruppero fu quando cominciarono i miei viaggi in Europa al seguito dei genitori. Ma anche in quel caso al mio ritorno trovavo un mazzetto di lettere ad attendermi. Alexander mi era fedele come io ero a lui, sempre ansioso di sapere della mia vita e dei miei progressi, senza mai valicare i confini che i miei genitori presidiavano con tanto rigore, senza mai mostrare altro che un amorevole interesse per la mia crescita. O almeno così sembrava a me. Vedo ora che misurava il mio progredire usando come metro i dati che aveva raccolto su se stesso, come un topo in un esperimento di laboratorio, per vedere se i suoi metodi per lo sviluppo dell'uomo superiore fossero applicabili. E indubbiamente anche per tranquillizzarsi nella constatazione che il mio ritmo restava ben al di sotto del suo: non fosse mai che l'allievo avesse a superare il maestro.

«Quando entrò nel suo ultimo anno di scuola prima dell'università e io mi avvicinavo all'età e quasi allo stesso sviluppo fisico che aveva avuto lui quando c'eravamo conosciuti, le sue lettere cessarono senza preavviso. Io gli scrissi ripetutamente, con disperazione crescente. Nessuna risposta. Peggio ancora, nessuna spiegazione. Per me era come se mi avessero strappato un arto. Scrissi ancora, e ancora, scongiurandolo di rispondermi. Quale terribile mancanza avevo commesso senza che me ne accorgessi?

Perché mi aveva abbandonato?»

«Il suo lavoro con voi era finito.»

«No. La sua intenzione era di gettarmi nel panico dimostrandomi la disinvoltura con cui poteva decidere di negarmi i suoi favori, piantare nel mio animo un seme del terrore che rafforzasse il suo ascendente su di me e mi rendesse più che mai da lui dipendente. Trascorsero quattro mesi e nella mia immaginazione fiorirono mille diversi scenari di spaventose sventure, fino al giorno in cui trovai il modo di assolvermi da ogni responsabilità, concludendo che dovevano essere stati i miei genitori. Avevano scoperto il nostro legame e avevano agito duramente contro di noi, trasferendo Alexander in quarantena da qualche parte dove non ero più in grado di raggiungerlo. Forse erano veramente così subdoli e vendicativi come aveva cominciato a lasciar intendere nelle sue lettere dell'ultimo anno. Il fatto che non fosse mai apparsa alcuna ombra nel loro atteggiamento verso di me invece di placare i miei sospetti aveva l'effetto contrario di accrescerli. Ogni volta che m'informavo sulla sua salute, cosa che non osavo fare troppo spesso, mi assicuravano che Alexander stava benissimo. Sapevo che era una menzogna! Certamente soffriva, isolato da me per loro volontà, in tutto e per tutto afflitto com'ero io. Desideravo trovare la via per una ritorsione senza dar loro la soddisfazione di sapere che ero stato ferito, così cominciai a nascondere loro i miei sentimenti, a erigere lo stesso muro di educata ma riservata autonomia che avevo visto assumere da Alexander alla loro presenza. Avvertirono immediatamente il cambiamento, ma io rifiutai il loro affettuoso interessamento e smentii ogni disagio dell'anima, senza mai smettere di contare i giorni e le ore che mi separavano da Pasqua, quando avrei rivisto Alexander. Con mia grande sorpresa, i miei genitori non fecero niente per ostacolare l'incontro, la qual cosa confermò la mia convinzione che il loro tradimento fosse di qualità eccelsa per perfidia e astuzia.

«Quando finalmente ci vedemmo di nuovo, Alexander non tradì il minimo nervosismo e non mostrò rancore verso i genitori, con me, alla loro presenza, fu simpatico e conviviale come sempre. Seduti in veranda a bere tè all'ibisco eravamo il quadretto della perfetta famiglia inglese, occupati soprattutto a discutere dell'ingresso di Alexander all'università, previsto per l'autunno. Facendo appello all'autocontrollo che Alexander mi aveva insegnato così bene, dominai l'impulso di prenderlo in disparte e pregarlo di dirmi la verità sul suo inspiegabile distacco. Il lungo pomeriggio era quasi concluso prima che mi si offrisse l'occasione, di nuovo durante la

passeggiata in giardino dopo pranzo, divenuta ormai abituale nel susseguirsi delle visite annuali. Ancora una volta i fratelli precedevano di qualche metro i genitori. Nell'espressione del volto e nel modo di fare non tradimmo la tensione del nostro scambio di parole, e quelle che lui rivolse a me furono poche, ma vibranti di quei toni cospiratori da complice a complice che per tanti mesi avevo sperato di sentire di nuovo. 'Disponi in modo di recarti in continente quest'estate. In luglio. Da solo.' Suggerì Salisburgo, famosa per l'accademia musicale. Mi sentii smarrito. Come avrei potuto farcela? Con quali stratagemmi? Mi sembrava assolutamente fuori della mia portata. Disse che spettava a me risolvere il problema, ma comunque fosse andata, quello era l'incarico più importante che mi avrebbe mai assegnato. Giurai che ce l'avrei messa tutta. Devi riuscirci, mi raccomandò lui, a ogni costo. Poi i nostri genitori apparvero alle nostre spalle e la nostra conversazione si chiuse lì.»

«Voleva incontrarvi a Salisburgo», osservò Doyle.

«È quello che avevo dedotto anch'io, naturalmente. Tornato a casa, mi buttai immediatamente in quelli che fino a quel momento erano stati sforzi alquanto disordinati per imparare il violino. Ciò che era stato coattivo era divenuto coatto. Passavo ore e ore a esercitarmi. Nessuno dubitò dei motivi che mi spingevano a tanto impegno, anzi, dai miei genitori, amanti com'erano della musica, ottenni solo incoraggiamenti. Mi meravigliai di scoprire in me stesso un'attitudine notevole per quello strumento, direi quasi un talento. Ero capace di attingere da quelle corde la musica di un intimo universo, come se avessi scoperto una lingua del tutto nuova che per molti versi trovavo più eloquente della parola. Ogni tanto lamentavo la mancanza di insegnanti che fossero all'altezza della rapidità con cui la mia tecnica progrediva. Mi lasciai sfuggire di aver sentito parlare di un certo conservatorio austriaco dove i migliori talenti miei coetanei avevano trovato il giusto ambiente professionale in cui affinare l'arte a cui avrebbero poi dovuto splendide carriere a livello internazionale.

«Quando qualche settimana più tardi i miei genitori mi proposero di iscrivermi proprio in quell'accademia per il periodo estivo, mi finsi sbalordito e manifestai la mia immensa gratitudine per la loro sensibilità e generosità. Non sapevo se essere più orgoglioso dell'astuzia con cui mi ero assicurato il viaggio o per l'effettiva bravura che avevo acquisito con il violino. Il giorno dopo scrissi ad Alexander quella che sarebbe stata la mia ultima lettera. Conteneva un'unica frase ermetica: 'È fatta'. Non ricevetti risposta. A metà giugno i miei genitori mi accompagnarono a Brighton, in-

sieme con il valletto che sarebbe stato il mio compagno di viaggio, dove mi guardarono partire per la mia prima avventura europea in piena autonomia. Feci vela per il continente e arrivai in Austria due giorni dopo per essere immediatamente iscritto al liceo di Salisburgo, dove mi tuffai nello studio in attesa che giungesse luglio e con esso la notizia dell'arrivo di Alexander.»

La pista da ballo si era andata affollando. L'orchestra cominciò a eseguire i pezzi sentimentali più in voga, preparandosi all'ora fatidica della nascita dell'anno nuovo. Un'energia febbrile, spigolosa, animava i presenti, la loro adesione alla ricorrenza festiva rimaneva in bilico fra allegria autentica e diligente mondanità di circostanza.

«Si fece vivo?»

Sparks alzò lo sguardo su Doyle. I suoi occhi erano traslucidi e freddi. Mai come allora Doyle poté guardare nel fondo del suo cuore.

«Non nel modo che avevo previsto. Nella seconda settimana di luglio vennero a chiamarmi durante un'ora di studio e fui accompagnato nell'ufficio del preside. C'era anche il mio domestico. Il pover'uomo era terrorizzato, cereo in viso. Domandai che cosa fosse successo, ma conoscevo la risposta prima che qualcuno aprisse bocca.»

Doyle pendeva dalle sue labbra. Tutti gli occhi intorno a loro erano puntati sul grande orologio appeso sopra il bar. Quando cominciarono a scorrere gli ultimi secondi dell'anno che moriva, la folla cominciò il conto alla rovescia.

«*Dieci, nove, otto...*»

«Dovete rientrare immediatamente in Inghilterra. Questa sera stessa, mi disse il preside», raccontò Sparks, alzando la voce per farsi udire dal suo commensale nella conta della folla. «C'è stato un incendio.»

«*Sette, sei, cinque...*»

«Sono morti? I miei genitori sono morti?»

«*Quattro, tre, due...*»

«Sì, mi rispose lui. Sì, sono rimasti uccisi.»

La conta terminò e la sala esplose in un urlo sguaiato. Nell'aria si avvitarono stelle filanti. Echeggiarono i petardi. Gli innamorati si baciarono, gli sconosciuti si abbracciarono. L'orchestra riprese. Nel culmine delle celebrazioni Doyle e Sparks rimasero seduti al loro posto, gli occhi negli occhi, immobili.

«Alexander», sibilò Doyle, pur sapendo che Sparks non era in grado di udirlo. Lui stesso non sentì il suono della propria voce.

Sparks annuì. Senza aggiungere altro, si alzò, lasciò cadere sul tavolo alcune banconote e si fece strada nella calca verso la porta. Doyle lo seguì e il suo passaggio ricordò più una percussione in una partita di rugby che la manovra chirurgica eseguita da Sparks. A fatica raggiunse la porta e sgusciò nella strada. Aprendosi un varco controcorrente sul marciapiede, ritrovò l'amico fermo sotto un lampione, discosto dal flusso dei pedoni, intento ad accendersi un sigaro. S'incamminarono per una via secondaria, allontanandosi dalla turba che aveva invaso le strade principali. Presto arrivarono al fiume. Sulla sponda opposta del Tamigi una coreografia di fuochi artificiali riempiva il cielo di scintille rispecchiandosi nelle acque gelide e nere.

«Due giorni per tornare a casa», riprese dopo un po' Sparks. «La quale casa semplicemente non c'era più. Ceneri. La gente del luogo disse che si erano viste le fiamme a distanza di miglia. Una conflagrazione. Scoppiata di notte. Erano morti anche cinque domestici.»

«E i corpi...»

«Quello di mia madre non fu mai più ritrovato. Mio padre... era riuscito anche a uscire e lo avevano rinvenuto vicino alla scuderia. Le terribili ustioni lo avevano reso irriconoscibile. Era rimasto aggrappato alla vita per quasi un giorno intero, chiedendo di me, sperando che arrivassi in tempo. Sul finire, aveva trovato le forze per dettare una lettera al suo assistente spirituale. Una lettera per me. Il religioso me la consegnò appena mi vide.»

Sparks contemplava il fiume. Tirava un vento freddo. Doyle rabbrividì nella giacca da sera, troppo preso dal terribile racconto dell'amico per preoccuparsi di quell'effimero disagio.

«Papà mi aveva scritto per dirmi che avevo avuto una sorella vissuta per cinquantatré giorni. Mio fratello Alexander aveva ucciso la bimba nella culla, quasi sotto gli occhi di mia madre. Per quel motivo ci avevano tenuti separati e non mi avevano mai detto nulla di lui per tanti anni e ora che la vita abbandonava lui e mia madre, mi implorava con l'ultimo respiro di evitare per sempre la compagnia di mio fratello. C'era stato qualcosa di sinistro in Alexander fin dall'inizio. Qualcosa di non umano. La sua mente era scintillante e falsa come un diamante nero. Contro ogni buonsenso, avevano sempre conservato un barlume di speranza in un suo cambiamento. E avevano permesso che quella speranza si nutrisse delle bugie con cui Alexander li aveva ingannati. Ora, per la seconda volta, per la quale mio padre non incolpava altri che se stesso, avevano pagato un prezzo terribile per aver abbassato la guardia. Lì si concludeva la lettera di mio padre.»

«Non è possibile.»

Sparks si girò a guardare Doyle. «Il prete si sforzò in ogni modo per convincermi che mio padre si trovava in uno stato di choc grave quando si erano parlati e che, Dio avesse pietà della sua anima, nel tormento delle ultime ore non si poteva nemmeno escludere che avesse sragionato. Di conseguenza non dovevo accettare necessariamente come vangelo tutto quello che mio padre gli aveva confidato. Lo guardai negli occhi. Conoscevo quell'uomo di chiesa, lo conoscevo fin da quand'ero bambino. Un amico di famiglia, buono, premuroso. Debole. Capii che mi stava nascondendo qualcosa ed ero ben ferrato nella sacra dottrina da sapere come sventolargli crudelmente davanti al naso la minaccia della dannazione eterna se avesse osato mentirmi sull'ultima confessione di mio padre. Con quello ebbi in pochi attimi la meglio sulla sua risolutezza. Mi consegnò allora la seconda metà della lettera di mio padre. La lessi. Divenne subito chiaro che ciò che il prete aveva sperato fossero le farneticazioni di un uomo la cui mente era stata devastata dal dolore nell'agonia, era invece un'abominevole verità.»

Sparks fece una pausa durante la quale fortificò il proprio animo prima di accompagnare Doyle in quegli ultimi passi fin dentro il cuore del suo incubo.

«Mio padre voleva che sapessi che il suo non era mai stato un matrimonio facile, fra due spiriti molto indipendenti, dalla volontà caparbia. Avevano conosciuto grandi passioni e si erano scambiati dolori tremendi. Durante la loro vita insieme, lui aveva amato altre donne. Non cercava giustificazioni. Non si aspettava comprensione. Poco prima della nascita di Alexander i loro rapporti erano giunti sul ciglio della rottura, motivo per il quale aveva ritenuto opportuno accettare l'incarico a Il Cairo come un periodo di tregua. Ferita dal suo abbandono, mia madre si era attaccata patologicamente al figlioletto, assegnando ad Alexander un ruolo nella propria vita per il quale non era evidentemente adatto. Le conseguenze erano state disastrose.

«Durante una riconciliazione che si sarebbe rivelata di breve durata, era stata concepita mia sorella. Mio padre era tornato in Egitto ignorando che la mamma era in attesa e aveva appreso della gravidanza solo settimane dopo il parto. Prima che avesse tempo di liberarsi dei suoi impegni per tornare in Inghilterra, la tragedia era già avvenuta. Mia madre aveva il cuore spezzato: da una parte bramava disperatamente l'amore incondizionato di Alexander, per il quale aveva sviluppato un'autentica dipendenza, ma dall'altra le era impossibile negare l'orrore a cui i suoi occhi avevano assistito.

Mio padre voleva che il figlio fosse mandato via per sempre, punito, messo sotto tutela dello stato. Lacerata com'era dai suoi sentimenti contraddittori, mia madre minacciò di togliersi la vita se ci avesse provato. Trovatosi nell'impossibilità di agire, papà era ripartito. Un anno dopo, in un ultimo tentativo per salvare i fili sottili che ancora li legavano uno all'altro, mio padre abbandonò il servizio attivo e le strappò un compromesso che prevedeva la cacciata di Alexander, una terza gravidanza e la riorganizzazione della loro vita coniugale su quella di un secondo figlio. Il figlio che avrebbero cresciuto insieme. Un figlio amato da entrambi i genitori, non da uno soltanto. Non credo che siano stati del tutto infelici durante i miei primi anni di vita. Tutt'altro. Credo che si fossero consegnati alla nuova esistenza che loro stessi avevano preordinato facendosene umilmente una ragione.»

Sparks lasciò cadere nella corrente agitata il mozzicone del sigaro. L'animo di Doyle era in tumulto. Si faceva forza perché sapeva di essere in procinto di ascoltare le parole più spaventose.

«La notte della loro morte, mio padre si era ritirato in anticipo nella sua camera. Per un po' aveva letto, poi si era addormentato davanti al fuoco. Lo aveva svegliato la voce di mia madre che gridava di dolore. Era corso da lei, e l'aveva trovata legata mani e piedi ai montanti del letto. A quel punto era stato colpito da tergo e aveva perso conoscenza. Quando era rinvenuto era legato a una poltrona. Mia madre era ancora sul letto. La stava violentando un uomo tutto vestito di nero. Lei urlava come se avesse perso la testa. L'uomo in nero consumò il suo atto scellerato, si girò e sorrise e gli occhi di mio padre incontrarono quelli di suo figlio primogenito.»

Doyle si voltò dall'altra parte, gli mancava il fiato, boccheggiava. Temeva di sentirsi male.

«Alexander non aveva fretta di congedarsi. Aveva già ucciso tutti i domestici di casa. Con raccapricciante precisione, descrisse nei particolari la morte di ciascuno di loro. Tenne i miei genitori prigionieri in quel purgatorio sconsacrato per più di quattro ore. Versò cherosene sul letto, ne rovesciò in abbondanza su mia madre. Accese un sigaro di mio padre e si sedette accanto a lei, a fumare con forza per far meglio ardere la brace. Le schiacciò il sigaro sulla pelle nuda e le consigliò di non sprecare fiato in preghiera: quando li avrebbe uccisi non sarebbero stati mandati all'inferno per i peccati che avevano commesso contro di lui. C'erano già. L'inferno era quello che vivevano in quel momento. E lui, il loro tormentatore, era il diavolo in persona.

«Slegò mio padre e gli offrì un'alternativa, o fare l'amore con sua moglie

per l'ultima volta o combattere contro di lui. Mio padre lo aggredì accecato dal furore. Era ancora un uomo forte, ma Alexander lo superò facilmente, sconfiggendolo con mosse esperte e spietate a ogni assalto, portandolo ripetutamente ai limiti dello stordimento, per rianimarlo ogni volta e percuoterlo con colpi di crudeltà sempre più raffinata. Mio padre gli udì pronunciare parole che gli fecero capire che nell'automa demoniaco di cui erano vittima non poteva essere in alcun modo riconoscibile un essere umano. E finalmente trovò scampo nell'oscurità dei sensi.

«Fu svegliato l'ultima volta da un calore indicibile. Gli bruciava la pelle nella stanza che veniva consumata dal fuoco e il letto sul quale giaceva mia madre era già scomparso, divorato dalle fiamme. Riuscì in qualche modo a riparare in corridoio, ma tutta la casa era ormai un rogo. Si buttò da una finestra e nella caduta ebbe le gambe spezzate. Si trascinò lontano dalla casa, nei pressi delle scuderie dove fu poi ritrovato dal mio amico.»

Sparks emise un sospiro greve. Si accasciò in avanti, con il volto nascosto nel buio. Doyle si chinò sul parapetto e rigettò nel fiume. Tossì e sputacchiò, ma non fu sgradevole svuotare il corpo da tutto il liquore bevuto e dalle vivande che pure aveva apprezzato. Ora tutto si era guastato trovandosi in compagnia dei fatti che aveva appena appreso. Aspettò che gli si rischiarasse la mente.

«Scusate...» riuscì a farfugliare sottovoce. «Scusate.»

Sparks fece un cenno impercettibile e attese che Doyle si ricomponesse.

«Chiesi di vedere la salma di mio padre. Di nuovo il religioso si oppose, questa volta con scarsa convinzione. Il mio amico stalliere mi condusse a una tettoia per l'invasatura, unica costruzione che l'incendio aveva risparmiato, dove i corpi recuperati erano allineati su semplici tavole sotto teli vulcanizzati. Non riconobbi il viso di mio padre. Guardai le sue mani. La fascia d'oro della sua vera si era fusa e rappresa intorno all'osso scoperto dell'anulare. Poi notai che nelle carni rimaste del palmo di quella mano era marchiato a fuoco uno strano disegno. Lo studiai attentamente e più tardi lo recuperai dalla memoria e più tardi ancora ricordai dove l'avevo visto in precedenza. «Nel corso degli anni mio padre aveva portato dall'Egitto un gran numero di manufatti antichi. C'era una stanza di casa nostra interamente dedicata alla sua collezione. Mi aveva sempre affascinato in particolare un'insegna d'argento nella forma dell'occhio di Thot. Accortosi della mia piccola debolezza, mio padre me l'aveva appesa a una collana e me l'aveva regalata per il mio settimo compleanno. Quando ci eravamo conosciuti e Alexander mi aveva regalato il sasso nero dicendomi che era l'og-

getto a lui più prezioso, per ricambiarlo io gli avevo mandato il mio amato ciondolo in una lettera. Mio padre non aveva impiegato molto ad accorgersi che l'amuleto era scomparso e io mi ero giustificato affermando di averlo perso mentre nuotavo nel fiume, ma non ero mai stato sicuro che mi avesse creduto.

«Sapevo che Alexander aveva preso l'abitudine di appendersi al collo quel ciondolo durante le sue visite notturne. Si era messo in testa che possedesse qualche proprietà mistica, che la sua forza sovrannaturale lo aiutasse a diventare invisibile. Così seppi che tutto quello che mio padre aveva confessato al prete era vero: durante la lotta con Alexander gli aveva strappato il ciondolo dal collo. Aveva voluto morire con quel simbolo nella mano. In modo che io lo vedessi e sapessi.»

Intanto Doyle aveva ritrovato se stesso abbastanza da poter parlare di nuovo. «Ma Alexander deve aver cercato di recuperarlo.»

«Non prima che avesse lasciato il suo segno impresso nella viva carne della mano di mio padre.»

«Trovarono anche Alexander?»

Sparks scosse la testa. «Volatilizzato. A scuola non fu mai più rivisto. Il suo piano era stato preparato da anni. Ora i suoi due obiettivi principali erano raggiunti, era già irrecuperabile. Tre settimane dopo il funerale al nostro avvocato arrivò un pacchetto indirizzato a me. Provenienza ignota. Una lettera scritta con mano neutrale descriveva l'assassinio del ragazzo trovato vicino alle arnie, l'aggressione alla donna trovata sul fiume, quella alla ragazza di Salisburgo. Spiegava l'origine dei souvenir che Alexander mi aveva donato. E includeva questo, l'ultimo e più terribile dei suoi trofei.»

Sparks teneva nella mano l'occhio d'argento.

«L'avete conservato», si sorprese un po' Doyle.

Sparks si strinse nelle spalle. «Non era rimasto altro. Avevo bisogno di qualcosa...» tentò di spiegare Sparks. «Avevo bisogno di riorganizzare i miei sentimenti.»

«Per preparare la vendetta.»

«Di più. Non intendo sostenere che sia avvenuto da un giorno all'altro. Ci sono voluti molti anni. Avevo bisogno... di un significato. Un senso di finalità. Subire a dodici anni un unico colpo così terrificante da distruggere il tuo mondo intero, veder spazzar via in un lampo tutto ciò in cui hai creduto e riposto i tuoi affetti più sinceri...»

«Capisco, Jack.»

«Il male si aggira libero nel mondo. Io avevo soggiornato nella sua ombra. Io lo avevo assaggiato. Io avevo visto il più bieco prodotto della sua volontà. Era sbocciato e si era sviluppato in un corpo e un'anima entrati in questa vita attraverso lo stesso passaggio percorso da me. Mi ero messo volontariamente nelle sue mani, avevo permesso coscientemente di essere modellato dal suo portatore a sua immagine e somiglianza.» Sparks guardò di nuovo Doyle, e Doyle lo vide giovane e aperto e colmato dal vento freddo del suo terrore.

«E se fossi stato anch'io come lui? Dovevo chiedermelo, Doyle, lo capite? E se fosse stato vivo dentro di me lo stesso spirito abietto e distorto che lo aveva spinto a delitti così orribili? Avevo dodici anni!»

Le lacrime riempirono gli occhi di Doyle al pensiero improvviso del ragazzino che doveva essere stato l'uomo che ora implorava la sua comprensione. Un lutto così lacerante, una privazione così smisurata, gli erano inimmaginabili. Non aveva consolazioni da offrire all'amico, non aveva altro da dare che le sue lacrime silenziose e accorate.

«Dovevo credere che le capacità che mio fratello mi aveva aiutato a sviluppare dentro di me potessero essere adoperate altrimenti», riprese Sparks in un impeto di arrochita caparbietà. «Non avevano proprietà morali implicite, erano strumenti del tutto neutrali, ancora utilizzabili. Dovevo convincermene, dovevo dimostrare a me stesso che poteva esistere un altro genere di uomo superiore. Il punto cardinale sul quale avessi deciso di puntare la mia bussola era una mia scelta autonoma, dunque la giustizia fosse la mia Stella Polare, e non la mendacia e un'allucinata autoadorazione. Mi sarei schierato dalla parte della vita, non già della morte. Il destino aveva voluto che nelle mie vene scorresse il suo stesso sangue, dunque mi era obbligo ricostituire l'equilibrio che la sua presenza aveva spezzato. Avrei portato in questo mondo una forza con la quale contrastare la tenebra alla quale mio fratello si era sottomesso. Avrei redento il nome della mia famiglia a costo della vita. Questa sarebbe stata la mia missione. Oppormi, pararmi davanti a lui e fermarlo. Diventare la sua nemesi.»

Quelle ultime parole resuscitarono la vacillante scintilla della speranza nel cuore di Doyle. Rimasero in silenzio per qualche tempo e osservarono il fiume.

12
Bodger Nuggins

Il gelo prese la notte. La camminata di ritorno all'albergo era di poche centinaia di metri, che diventarono interminabili per Doyle. Sparks si chiuse in se stesso, sembrava spento, svuotato. Doyle si sentiva in parti uguali lusingato che Sparks lo tenesse in conto abbastanza da confidarsi con lui e oppresso dal fardello che in certa misura d'ora in poi avrebbe dovuto portare anche lui sulle proprie spalle. Mai il succedersi dell'anno nuovo a quello vecchio aveva lasciato su di lui impressione più labile.

Rientrati per una discreta porta secondaria, salirono nelle loro stanze, accesero il fuoco e aprirono una bottiglia di cognac. Doyle sentì il proprio organismo scosso che si opponeva all'intrusione del liquore, ma poi ne accettava il calore e si arrendeva di buon grado ai suoi effetti soporiferi. Sparks teneva lo sguardo fisso sul fuoco e le fiamme si riflettevano nei suoi occhi scuri.

«Quando avete avuto notizia di una sua nuova impresa?» domandò Doyle rompendo un silenzio prolungato.

«Lasciò l'Inghilterra, passò del tempo a Parigi, poi si trasferì a Sud. Da Marsiglia s'imbarcò per il Marocco, quindi attraversò l'Africa settentrionale e raggiunse l'Egitto. Arrivò a Il Cairo meno di un anno dopo la distruzione della nostra casa.»

«Lasciando una traccia.»

«Avendo commesso i Delitti Originali, patricidio e matricidio. Vogliamo chiamarli i Delitti Originali, Doyle? Io credo in tutta sincerità che sia giusto farlo: era stato rimosso in via definitiva l'ultimo ostacolo che avrebbe potuto trattenerlo dall'indulgere pienamente all'impulso più sfrenato o dissoluto. Conquistato il dominio assoluto di famiglia e scuola, i suoi ambienti originali, la sua intenzione era ora di consolidarsi nel mondo. Il suo primo obiettivo fu ammassare capitale per ottenere totale indipendenza economica. La notte in cui assassinò i miei genitori, prima di appiccare il fuoco, portò via dalla collezione di mio padre i tesori egiziani di maggior valore e vi assicuro che ce n'erano in gran numero. A Il Cairo si recò per smerciarli. Con i guadagni di quel commercio posò le fondamenta di quello che presto sarebbe stato un considerevole patrimonio.»

«E intanto furono commessi altri crimini», indovinò Doyle.

«In quell'anno a Il Cairo si verificarono una serie di delitti particolari. Mio padre aveva avuto un'amante nella capitale egiziana, un'inglese sua collega nel corpo diplomatico. Scomparve poco dopo l'arrivo di Alexander. Una settimana più tardi la sua testa fu trovata nel suk, il mercato. La decapitazione è una punizione per tradizione riservata all'adultero nella

cultura musulmana, per la qual cosa i sospetti ricaddero naturalmente sulla gente del luogo. Sennonché sulla fronte le era stata cucita con filo rosso una lettera A. A proposito, la donna si chiamava Ester.»

Doyle avvertì di nuovo un conato di vomito. Capiva che se voleva servire in qualche modo a Jack nella sua lotta contro il fratello avrebbe dovuto irrobustire la sua vena emotiva. Se non c'erano limiti a ciò che poteva fare quell'uomo, come appariva evidente, non sarebbe stato di alcuna utilità sciogliersi nell'orrore di fronte a ogni sua nuova empietà.

«La settimana seguente uccise un noto commerciante d'arte, un egiziano, insieme con moglie e figli. La mia conclusione: il mercante aveva estenuato la pazienza di Alexander con le trattative su un reperto della collezione di mio padre. L'oggetto in questione, uno stiletto cerimoniale, fu usato come arma per il delitto. E ad Alexander non dispiaceva abbellire le sue opere con qualche macabro ornamento. Si era diffusa una certa isteria a Il Cairo a proposito di una maledizione che pesava sul sepolcro della mummia dal quale era stato trafugato quel pugnale insieme con svariati altri reperti in possesso del mercante. Nell'abitazione della vittima furono ritrovate orme polverose di piedi nudi e brandelli di lino in decomposizione. Fili dello stesso lino erano rimasti nel collo della moglie e dei figli che aveva strangolato e sull'impugnatura del pugnale con il quale aveva estratto il cuore dal petto del commerciante. Trovarono l'organo mancante accanto al corpo in una coppa cerimoniale coperto da ceneri di foglie di tannis, che si ritiene fosse stato l'ingrediente principale nei riti predisposti dai sacerdoti dei faraoni per la resurrezione di un corpo mummificato. Scorgete lo stile di Alexander in tutto questo?»

«Sì», rispose Doyle ricordando la morte della passeggiatrice londinese.

«Il mese dopo fu analogamente saccheggiato uno scavo archeologico nel deserto, una tomba solo parzialmente dissotterrata. All'interno furono trovate due guardie strangolate e molti dei reperti inventariati nella cripta erano scomparsi, fra i quali i resti mummificati del principale occupante del sepolcro. Anche in questo caso la gente del luogo trovò prudente attribuire le uccisioni a un cadavere vendicativo, tornato dal mondo dei morti a castigare i profanatori della sua tomba.»

«Alexander stava sviluppando interesse nell'occulto.»

«Giunta ormai a un grado di eccellenza la sua padronanza del mondo fisico, era solo naturale che i suoi interessi si spostassero verso il mondo del magico e dell'immateriale. L'Egitto aveva avuto quell'effetto su non pochi europei. C'è una forza inquietante in quei templi antichi. Fu lì che Alexan-

der assaporò per la prima volta ciò che gli avrebbe potuto consegnare uno studio approfondito delle arti occulte. Una volta risvegliato in lui l'appetito, impossessarsi di quelle conoscenze diventò il centro della sua esistenza. E un appetito alimentato dall'avidità non si può saziare con la nutrizione: mangiare non fa che accrescerne la rapacità.»

«Dove andò dopo aver lasciato l'Egitto?»

«Da quello che ho potuto ricostruire io, mi risulta che negli anni seguenti Alexander girò per il Medio Oriente cercando di essere ammesso a varie scuole mistiche, zoroastriani, sufi, *hashishim*, che vuol dire assassini, il culto omicida del Vecchio della Montagna...»

«Ma sono stati estirpati secoli fa.»

«Secondo la storia ufficiale sì, la loro fortezza fu invasa dagli ottomani e le loro schiere furono decimate, ma certi turchi altolocati vi confideranno che sono sopravvissute piccole sette di seguaci in Siria e in Persia, reclusi in remote roccaforti montane. Aggiungeranno anche che la veridicità di tale affermazione si riscontra in un numero non indifferente di delitti politici irrisolti nei quali è riconoscibile l'inuguagliabile tecnica omicida degli *hashishim*. Se davvero esistono ancora in qualunque forma si voglia, siate certo che non solo Alexander sarebbe stato capace di trovarli, ma anche di carpire loro i più intimi segreti su come arrecare morti efferate.»

«Fortuna che non sapessi allora ciò che so adesso, quando cominciò a braccare me», commentò Doyle, ma il suo tono scherzoso suonò come moneta falsa. «C'era rischio che stramazzassi morto al solo vederlo.»

Lo sguardo che gli rivolse Sparks lasciava sottintendere che l'eventualità era tutt'altro che irrisoria.

«La sua prossima destinazione fu l'India», riprese, «dove ritengo che si introdusse nel culto omicida dei thug, una banda di terroristi molto più attuale e verificabile. Non un compito facile per un inglese, loro nemico giurato, ma ormai aveva piena padronanza delle lingue e dell'arte del travestimento. La tecnica in cui sono maestri i thug è quella della garrotta. La sciarpa con i due pesi alle estremità che tanto avete ammirato la sera della nostra fuga a Cambridge è una delle loro *specialités de la maison*.»

«Avete imparato anche voi un buon numero di queste tecniche.»

Sparks alzò le spalle. «In conseguenza degli anni trascorsi a seguire i movimenti di Alexander, sono entrato necessariamente in possesso di una gamma abbastanza vasta di... conoscenze profane. Ne siete turbato, dottore?»

«Al contrario. Il mio sonno sarà molto più tranquillo.»

«Bravo», disse Sparks, quasi concedendosi un sorriso.

Doyle provò di nuovo la sensazione di trovarsi in gabbia in compagnia di un animale pericoloso. Dio non voglia che abbia mai a volgere contro di me le sue capacità, pensò. «Dunque durante gli anni trascorsi in Oriente la passione di Alexander per l'occulto diventò più ossessiva.»

«Precisamente», confermò Sparks. «Mentre io negli anni dell'adolescenza assimilavo i principi della geometria e la coniugazione dei verbi intransitivi francesi, Alexander scalava le pareti dell'Himalaia e penetrava i segreti delle leggendarie scuole yoga dell'India settentrionale e Katmandu.»

«Ho letto di questi luoghi, ma se esistono e se il loro senso morale è avanzato quanto si riferisce sia sviluppata la forza della loro mente, senz'altro avrebbero respinto un uomo come Alexander.»

«Senza dubbio alcuni di loro lo fecero. Senza dubbio ne esistono altri disposti a prestare attenzione a coloro che desiderano percorrere la... come l'aveva definita la Blavatsky?»

«La Via Mancina.»

«Il termine mancino deriva dal latino e stava a significare la mano difettosa, quella dunque cattiva, lo sapevate?»

«Mi dev'essere scappato di mente.»

«Per quel che ne sappiamo, Alexander può essere stato trasportato da una legione di chiassosi demoni dal piede caprino oltre la soglia dell'Alta Accademia delle Sevizie di Trentatreesimo Grado della Fratellanza Oscura. Nonostante l'impegno defatigante con cui ho cercato di ripercorrere meticolosamente i suoi itinerari, restano in gran parte ignote le sue affiliazioni esoteriche di quegli anni.»

«Ricercate durante i vostri viaggi in Estremo Oriente», osservò Doyle che con questo sistemava al suo posto un altro tassello del composito passato di Sparks.

«Il vero motivo per cui lasciai l'università prima della laurea, avendo assimilato il meglio di ciò che avevano da offrirmi. Seguire le tracce per quanto sporadiche di Alexander mi aveva garantito un diploma assai più concreto nel... funzionamento pratico del mondo.»

Doyle decise di accettare la sua affermazione con il beneficio d'inventario. «Quando tornò in Gran Bretagna?»

«Difficile a dirsi. Le sue tracce si spegnevano nel Nepal. Tornai in patria e per molti anni pensai che fosse svanito nei misteri che lo consumavano. Secondo i miei calcoli approssimativi, Alexander tornò in Inghilterra dodi-

ci anni fa, quando avevo iniziato da poco la mia carriera attiva.»

«Come vi siete accorto della sua ricomparsa?»

Sparks unì i polpastrelli delle mani e se li premette sotto il mento fissando il fuoco con uno sguardo intenso. «Da molti anni ero consapevole di... chiamiamola un'intelligenza direttiva dietro le attività della comunità criminale londinese. La rete connettiva che legava in un unico disegno gli atti criminosi a Londra faceva pensare all'esistenza di una mano nascosta che spostava i pezzi su una scacchiera, una presenza incombente più percepita che vista. Ma i vaghi segnali che sono stato in grado di accertare indicano con precisione l'esistenza di una finalità ultima dietro i vari episodi, brutali ma apparentemente casuali, che costituiscono il grosso dell'attività delinquenziale.»

«Avete idea di quale possa essere la finalità a cui alludete?»

«Nessuna. Come sapete ho reclutato alcuni di questi reietti, riabilitandoli, si spera. Molti di loro riferiscono dicerie sul conto di un signore assoluto che siederebbe al centro della giostra criminale della città, sulla quale girano gioco d'azzardo, ricatto, contrabbando e prostituzione, i cui frutti vengono puntualmente riversati verso il fulcro.»

«E voi pensate che questo signore assoluto sia Alexander.»

Sparks fece una pausa. «Non sono assolutamente certo che un individuo di questo genere esista davvero. Nessuna delle persone di mia conoscenza può testimoniare che qualcuno abbia mai avuto esperienza diretta di un individuo del genere. Ma se così è, nessun altro uomo sarebbe capace di assumersi quel ruolo meglio di mio fratello. E nel farlo, nessun altro uomo sarebbe più pericoloso.»

«Ma è anche vero che questa è la situazione di Londra già da molto tempo... il che farebbe pensare a qualcuno che usurpava il posto di Alexander. Il crimine è da sempre, per nostra disgrazia, un elemento inalienabile dell'esperienza umana.»

«Non ho niente da obiettare. Qual è dunque la vostra opinione?»

«Che c'è in gioco qualcosa di più della normale conduzione di attività illecite, Jack. Qualcosa che trascende di gran lunga i confini del normale tornaconto del criminale.»

«State parlando della Fratellanza Oscura», ribatté Sparks.

«Presumibilmente un'organizzazione separata da questa intesa criminale, con obiettivi propri, diversi e autonomi.»

«Certo.»

«E voi siete assolutamente sicuro che Alexander abbia giurato fedeltà al-

la Fratellanza?»

«Alexander è fedele solo a se stesso», dichiarò Sparks. «Se si è alleato con loro, lo ha fatto esclusivamente allo scopo di veder realizzate le sue ambizioni. Nel momento in cui le loro strade dovessero divergere, non esiterà a recidere i legami che li uniscono.»

«Nondimeno un sodalizio fra due gruppi di tal genere, per quanto temporaneo...»

«Rappresenta per il benessere generale del nostro paese una minaccia peggiore di una guerra o di una pestilenza. Inutile nasconderci la triste verità.»

Doyle concesse a quelle gravi parole il tempo di deporsi. «Quando avete visto vostro fratello per l'ultima volta, Jack?»

«A Topping, dalla finestra.»

«No, intendevo faccia a faccia.»

«L'ultima volta è stata a Pasqua, a scuola. Venticinque anni fa.»

Doyle si protese verso di lui. «E quando avete capito per la prima volta che Alexander era il cervello dominatore che mi avete descritto?»

«Ieri. Quando ho visto bruciare il maniero.»

Si fissarono.

«Dunque finalmente comprendete a quale gioco stiamo partecipando», disse Sparks.

Doyle annuì. Toccò a lui allora fissare intensamente il fuoco e domandarsi se l'anno nuovo che la folla riversatasi per le strade aveva tanto acclamato sarebbe stato il suo ultimo.

Larry montò di guardia alla porta del loro alloggio mentre Doyle cercava di rigenerarsi come meglio poteva dormendo. Si risvegliò da un sogno sconnesso che svanì davanti ai loro bagagli già pronti presso la porta. Sparks era seduto al tavolo in soggiorno, intento a esaminare una carta topografica di Londra. Erano le cinque e mezzo, quando l'alba non era più che un presentimento nel cielo. Strofinatosi gli occhi cisposi, Doyle ebbe bisogno di tutto quanto il bricco del caffè e dell'intero plateau di biscotti che Larry gli aveva portato per togliersi la ruggine dai muscoli e dal cervello. Gli uni e l'altro rivendicavano una giornata di riposo, ma come Doyle aveva motivo di ritenere, era un lusso che non sarebbe stato loro concesso ancora per qualche tempo.

«Ci sono almeno una decina di case editrici in Russell Street a un tiro di sasso dal museo», gli comunicò Sparks in tono vivace. «Avete per caso

presentato il vostro manoscritto alla Rathborne e Figli?»

«Rathborne? Il cognome da nubile di Lady Nicholson... sì, sì, mi sembra di sì», rispose Doyle. «Dio del cielo, ma allora pensate...»

Fu distratto da una specie di scatoletta che faceva da fermacarte su un angolo della mappa. Non riuscendo a capire di che cosa si trattasse, allungò la mano con l'intenzione di prenderla per esaminarla, ma Sparks lo precedettee si fece scomparire la scatoletta in tasca, per poi riarrotolare rapidamente la carta topografica.

«Vorrà dire che cominceremo da lì», concluse. «Nel frattempo Larry si occuperà del trasferimento in un altro alloggio. Temo che non troverete la prossima sistemazione di vostro gradimento come al *Melwyn,* ma è prudente che non passiamo più di una notte nello stesso posto.»

«Non mi dispiacerebbe farmi la barba prima», ribatté mestamente Doyle guardando Larry che portava fuori le loro borse.

«Ci sarà tempo in seguito. Andiamo, Doyle, siamo in gara e dobbiamo mantenere la testa», lo esortò Sparks uscendo sulle orme di Larry. Doyle prese l'ultimo avanzo di torta e gli fu subito dietro.

Stavano scendendo le scale quando s'imbatterono in Barry che saliva di gran carriera... o almeno parve agli occhi affaticati di Doyle che fosse Barry... sì, c'era la cicatrice.

«Ho trovato un tizio che dovreste vedere», annunciò Barry con un'ansia a lui insolita.

«Sii più preciso», chiese Sparks continuando a scendere.

«Un australiano. Pugile. Sostiene di aver conosciuto il signor Lansdown Dilks. Dopo che era stato impiccato.»

«Eccellente», rispose Sparks mentre uscivano dall'albergo. «Doyle, voi andate con Barry. Mettete sotto il torchio costui, scoprite se ci può illuminare sul conto dell'esimio signor Dilks. Ci rivediamo a mezzogiorno alla libreria Hatchard di Piccadilly. Buona fortuna a voi!» Ciò detto Sparks saltò a bordo della piccola carrozza alle cui redini era già pronto Larry, gli rivolse un gesto brusco che era quasi un saluto militare e si allontanò.

Non era quello il modo in cui si sarebbe dovuta giocare la partita, recriminò fra sé Doyle, abbandonato a vedersela da solo alle sei del mattino prima di un'adeguata colazione. Barry per altro non si era minimamente scomposto per l'improvvisa partenza di Sparks.

«Da questa parte», disse a Doyle, toccandosi il berretto e incamminandosi.

Doyle s'infilò in bocca il pezzo di dolce e lo seguì. All'orizzonte stavano

spuntando le prime luci del giorno.

La camminata li portò a una palestra in una stradina di Soho, situata in un brutto e sudicio edificio di mattoni, con le pareti tappezzate di manifesti che annunciavano gli ormai dimenticati ma un tempo epici scontri di gladiatori di un'altra epoca. Sull'arco neogreco dell'ingresso era incisa, ora annerita dalla fuliggine, una massima che esaltava le virtù dell'esercizio fisico per lo sviluppo di un carattere di solida moralità.

Nella palestra, dall'altra parte del ring, un gruppo di lottatori impetuosi, pugili a mani nude e culturisti partecipavano a un'accanita partita ai dadi. Mucchietti di banconote stropicciate e bottiglie di gin d'infima qualità segnavano il perimetro entro il quale dovevano fermarsi i dadi dopo aver rimbalzato contro il muro incrostato di muffa: uno spettacolo quanto mai disdicevole, che sicuramente si era protatto molte volte oltre il sorgere del sole senza che nessuno se ne accorgesse. Barry invitò Doyle ad aspettare a una certa distanza, cosa della quale il dottore fu ben felice, mentre lui andava a isolare dal branco l'oggetto della loro escursione. Tornò un minuto dopo in compagnia di un compatto energumeno dalla faccia schiacciata, le cui braccia muscolose e nude erano ornate di tatuaggi di sirene e pirati intenti a una varietà di eloquenti *pas de deux*. Il naso si allargava orizzontalmente a parigliare l'estensione della bocca, unico orifizio ancora utilizzabile per la respirazione. Le sopracciglia erano una omelette di tessuto cicatriziale e ciuffi di peli, sotto la quale gli occhi erano incassati come i fori di una pisciata in un cumulo di neve. Gli colava sul mento una masticata di tabacco vecchia di ore. Il taglio a spazzola dei suoi capelli era così simile a quello di Doyle, da far pensare che, se non proprio il suo confidente, Barry era sicuramente il suo parrucchiere.

«Desidero presentarvi al signor Bodger Nuggins, ex campione mediomassimo della colonia di sua maestà del Nuovo Galles Meridionale e Oceania», recitò Barry.

Doyle accettò la stretta a due mani del colosso: fu una stretta flaccida e i suoi palmi erano morbidi e umidicci. Aveva la testa immersa in una nube puzzolente di esalazioni di gin.

«Arthur Conan...» cominciò Doyle.

Barry si schiarì la voce con enfatica veemenza e, mantenendosi dietro Bodger in modo da non farsi vedere, scosse la testa.

«Maxwell Tree», si corresse Doyle, usando il primo nome che gli venne in mente.

«Bodger Nuggins, ex campione dei medio-massimi del Nuovo Galles Meridionale e Oceania», ripeté pleonasticamente il pugile, continuando a tenergli la mano fra le sue e a muovergliela in senso semicircolare. «Chiamatemi Bodger.»

«Grazie, Bodger.»

Era leggermente strabico, con l'occhio destro che poggiava verso l'interno come per il segreto desiderio di meglio osservare l'incredibile fetta di naso che sporgeva a sud.

«È così che lo chiamano quelli che conoscono il Bodger. Lo chiamano Bodger. Fa rima con Dodger», si premurò di spiegare Bodger.

«Sì, ne convengo», ribatté Doyle, cercando delicatamente di liberare la mano.

«Cedric», disse Bodger, enigmatico.

«Cedric chi?»

«E il mio nome di battesimo. Mia mamma mi ha chiamato Cedric.»

«Da?...» s'informò cortesemente Doyle cercando di assecondare la sua inclinazione all'aneddoto nella speranza di guadagnare la liberazione della mano da quelle di Bodger come effetto collaterale.

«Da quando sono nato», rivelò Bodger, corrugando la fronte scimmiesca nell'espressione profonda di un astrologo di corte cinese.

«Di' a questo signore quello che hai detto a me, Bodger», lo esortò Barry. «Gli sono andate smarrite un paio di pecorelle dall'ovile al piano di sopra», bisbigliò poi a Doyle.

Doyle annuì. Le contrazioni facciali di Bodger si moltiplicarono. Le sue sopracciglia si agitarono nel terribile sforzo mentale.

«Quello che mi hai detto del signor Lansdown Dilks», aggiunse Barry.

«Ah, già! Cribbio!» *Pac!* Bodger si sferrò un pugno al naso. A giudicare dallo stato di frittata in cui era ridotto doveva essere una reazione abituale, o come incitamento alla memoria, o come punizione inferta ai pochi ingranaggi impigriti che ancora gli funzionavano nella mente.

«Lansdown Dilks! Corbezzoli! Bodger Nugs, ma che schiappa!» E si pestò un'altra volta.

«Ehi, buono, non è successo niente, state calmo, Bodger», cercò di tranquillizzarlo Doyle. Se quell'uomo era davvero un ex campione, preferiva evitare un ko prima ancora di cominciare l'interrogatorio.

«Va bene», disse Bodger, diventando improvvisamente indulgente con se stesso.

«Avete conosciuto un certo signor Lansdown Dilks?» gli chiese Doyle.

«Ah... c'è tutta una storia», rispose Bodger, preannunciando l'incombere di una drammatica narrazione. «Vediamo...»

Barry, che meglio conosceva gli stimoli alla sua parlantina, gli allungò un biglietto da una sterlina.

«Bene», annuì Bodger, pronto a partire. «Io sono del Queensland, vedete, di laggiù, Brisbane, per la precisione. Sull'altra sponda della grande acqua salata.»

«Sì, capisco», rispose Doyle, «siete originario dell'Australia.»

Bodger schioccò le dita, puntò l'indice su Doyle e gli strizzò l'occhio con entusiasmo, come se avesse appena scoperto che erano fratelli della stessa loggia segreta. «Precisamente!»

«Ci capiamo. Andate avanti, Bodger.»

«Bene. Le scazzottate sono il mio pallino. Sport da uomini. Un uomo vuole farsi bello in mezzo agli altri uomini e allora lo deve fare con le mani nude come un neonato appena sfornato dalla mamma, dico io. Di sicuro gli ha fatto vedere il fatto suo Bodger Nuggins, giusto? Campione del Nuovo Galles Meridionale e Oceania, peso medio-massimo.»

Per esibire le sue credenziali, com'è costume incontenibile dei pugilatori, Bodger gli sparò un cazzotto allo stomaco, fermandosi a un centimetro dal farlo stramazzare sulle ginocchia in cerca di ossigeno.

«Figuriamoci», riprese, «che questo ruffiano del marchese di Queensberry, a lui gli andava di coprirci le nocche, no, farci ballare e prendere a schiaffi l'uno con l'altro con questi guantini addosso.» Non potendo resistere a un altro impulso illustrativo, Bodger sputò sdegnosamente per terra una ciccata di tabacco e saliva. «Se il vecchio ruffiano ha voglia di vedere combattimenti di femminucce, perché non se ne va all'accademia di St. Edna per donne e ruffiani?»

«Non ne ho proprio idea», rispose Doyle. «Tornando al signor Lansdown Dilks...»

«Ci arrivo», lo interruppe Bodger, flettendo minacciosamente i muscoli. «Così il Bodger molla la vecchia patria per provare a tirar pugni da questa parte della tinozza. Inghilterra. Via nave, per la precisione. Ehm...»

«Le esigenze della vostra carriera di pugile vi hanno portato a Londra», tradusse Doyle.

«Avevano promesso al Bodger un incontro per il titolo dei massimi, questi tizi, ma prima vogliono che mi scontri con quest'altro crapone. Sapete, un incontro...» Si bloccò. Paralizzato come se gli avessero versato sabbia negli ingranaggi.

«Un incontro di riscaldamento», intervenne Barry dopo una rispettosa pausa di silenzio.

«Giusto», disse Bodger, contraendo di nuovo tutta la faccia e disincagliando i suoi meccanismi mentali. «Un incontro di riscaldamento. Vogliono vedere di che stoffa è fatto Bodger prima di mettere in palio il loro prezioso titolo. Così il Bodger gli dice, quel che è giusto è giusto. Nessuno ha da andare in giro a raccontare che il campione Nuggins è fumo senza arrosto: il vecchio Bodger fa il suo bravo spettacolo quando i tipi giusti sganciano la grana.»

«Dunque avete avuto questo primo scontro di assaggio», concluse Doyle.

Bodger annuì e sparò un altro missile. «Prima cosa mi dicono che non si va in una sala regolare, nemmeno una palestra, invece, vedi, mi portano in questo magazzino, giù sul fiume.»

«Non era un incontro a termini di legge», ribatté Doyle, che sempre più si sentiva nella parte dell'interprete di uno scimunito.

«Non fino in fondo, no», confermò Bodger dando l'impressione di aver capito. «Ma per la verità, a noi che ci si fa a pugni nudi, ci capita più sì che no.»

«Immagino che quando siete scesi al porto, questi signori vi abbiano presentato il vostro avversario», disse Doyle in tono paziente.

«Una ricotta», latrò Bodger. «Molle. Una faccia di triglia spaventata. Come se non ha mai tirato senza guantoni in tutta la sua vita. Così si parte, la ricotta non ci sta molto agli scambi duri, ma non è neanche tipo da buttarsi a terra. Poca preparazione tecnica. Bodger se lo sbatte da scientifico. Sessantacinque riprese. Ha una faccia che sembra che gli abbiano tirato addosso un secchio di vino. Secondo me il suo angolo doveva gettare l'asciugamano ancora prima della cinquantesima. Ma non è che stanno lì a prendersi i consigli del Bodger, no?»

«Suppongo di no.»

«Così arriviamo alla sessantasei. Ecco perché ancora oggi sessantasei è il numero iellato del Bodger.»

Prese Doyle per i risvolti e se lo tirò addosso prima di giungere al culmine avvincente del suo racconto. Se non mi fossi già rasato i baffi, rifletté Doyle, l'alito di Bodger me li avrebbe carbonizzati.

«Si comincia con un tocco nocca a nocca, siamo buoni sportivi. Poi Bodger con un gancio sinistro al fegato che è una furbata delle sue. La ricotta si piega in due. Allora il Bodger lo raddrizza come un fuso con una delle

sue specialità, un uppercut al naso, una legnata di quelle solide che me lo sistema per la bodgerrificante combinazione al mento che è il mio gran finale classico. Lo spedisco in volo e ora che la sua testa tocca terra, lo spirito ha detto addio per sempre allo gnocco che gli faceva da corpo.»

«Era morto», interpretò Doyle nel tono più contenuto e cortese di cui era capace in quel momento.

«Come un'aringa sul pane imburrato», disse Bodger, continuando a tenersi Doyle vicino abbastanza da contargli i denti del giudizio.

«Che sventura.»

«Non per la ricotta. Se ne era andato a prendersi la sua ricompensa, no? A finire seppellito sotto le grane è rimasto il Bodger, giusto? Arrivano gli sbirri. Omicidio, dicono. Mani nude e tutto il resto, incontro illecito contro il regolamento, mi fanno. Processato per direttissima. Quindici anni di lavori forzati. Salve, Newgate, ciao ciao Bodger.»

Bodger liberò Doyle dalla presa ai risvolti e proiettò in aria un grumo molliccio e variegato che rimbalzò rumorosamente sul bordo di una sputacchiera nell'angolo.

«La prigione di Newgate», annuì Doyle, rassettandosi la giacca. «Dove immagino che abbiate finalmente fatto la conoscenza del signor Lansdown Dilks.»

«Il signor Lansdown Dilks. Un pezzo di negro che neanche la notte ce la fa a stargli dietro.»

«Un tipo bodgeresco, potremmo dire», suggerì Doyle.

«Un bodgeruomo di prima», confermò Bodger. «Capita nella vita che ti ritrovi con un macigno così nel tuo giardino, è nella natura delle cose, ma mettine due nello stesso recinto ed è inevitabile che scoppi un putiferio.»

«Dunque avete litigato, è questo che mi state dicendo, Bodger?» chiese Doyle, azzardando un'altra traduzione.

«Spesso e sovente e senza mezzi termini», rispose Bodger facendo schioccare le nocche con un rumore come di una scarica di fucile. «E nessuno dei due che riusciva ad avere la meglio sull'altro. La prima volta, non abbiamo vergogna ad ammetterlo, che un muso nero abbia tenuto testa al Bodger di qui o di là dalle corde del ring.»

«Dunque avete scontato la vostra pena insieme fino all'esecuzione di Dilks.»

Le sopracciglia di Bodger si annodarono di nuovo. «Esecuzione.»

«Il febbraio scorso. Quando Dilks è deceduto.»

La perplessità di Bodger aumentò. «Deceduto.»

«Morto. Tirato le cuoia. Andato a sentir cantare i grilli. Tirato i calzini. Insomma, quando è stato appeso per il collo», sospirò Doyle, perdendo infine la pazienza. «E stormi di angeli l'hanno guidato cantando alla sua pace eterna. Volete farmi credere che la notizia vi giunge nuova, Bodger?»

«Mi giunge storta. Dilks era bello roseo l'ultima volta che il Bodger gli ha posato gli occhi addosso.»

«E quando sarebbe stato, di grazia?»

«Quando siamo scesi dal treno insieme...»

«Vi state sicuramente sbagliando», lo interruppe Doyle.

«Se Bodger dice giù dal treno, ha detto giù dal treno, chiaro?» ribatté Bodger, lasciando trasparire una lieve irritazione. «Giù dal treno intende il Bodger e giù dal treno è quel che sta dicendo.»

Doyle e Barry si scambiarono uno sguardo dubbioso. Barry si strinse nelle spalle: quell'ultimo ricamo alla storia era nuovo anche per lui. «Giù dal treno dove?»

«Su a Nord. Yorkshire.»

«Quando?»

«Si dà il caso che il Bodger ricordi la data precisa, visto che era giusto il suo compleanno. Il 4 marzo.»

«Il 4 marzo dell'anno *scorso*?» A ogni parola del pugile la confusione di Doyle aumentava.

«Ehi, dico, sto parlando a uno che non gli funziona bene?»

«Bodger, perdonatemi se faccio fatica a raccapezzarmi», si scusò Doyle. «Dunque, mi state dicendo che voi e Dilks avete preso un treno per il Yorkshire un mese dopo che lui era stato impiccato e anni prima che la vostra pena fosse scontata, il 4 marzo dell'anno scorso. È così?»

«E così. Lansdown, io e tutti gli altri che avevamo firmato.»

«Firmato?»

«Al tizio che era venuto giù in prigione.»

«A Newgate?»

«Sei bello svelto, eh?»

«La prego, sto facendo del mio meglio per capire. Che uomo era?»

«Come si chiama non lo so. Non l'ha detto, giusto?»

«Potete descrivermelo?»

Bodger alzò gli occhi al cielo. «Barba. Occhiali. Faccia da scemo.»

«Va bene, Bodger, per che cosa vi ha dato a intendere che firmavate, questo gentiluomo?»

«Una cosa te la posso dire: non ci aveva detto niente di quello che suc-

cedeva in quello schifo di fabbrica di biscotti. Nossignore. È per questo che me la sono battuta come ho fatto. E non credere che non mi stiano dando la caccia...»

L'aria fu lacerata da un coro di fischietti della polizia.

«Gli sbirri!»

Partì l'allarme e i giocatori ai dadi si dispersero. Prima che Doyle avesse il tempo di reagire, Bodger saettò verso lo spogliatoio, i battenti dell'ingresso si spalancarono e nella palestra fece irruzione un plotone di poliziotti armati di manganello. Un'altra falange arrivò dalla porta di servizio dando inizio alla battaglia. Bodger da solo ingaggiò la lotta con almeno cinque o sei di loro, dando dimostrazione di non demeritare la fama che si era guadagnato. Barry afferrò Doyle per un braccio, immobilizzandolo.

«Sarà meglio per noi se non cerchiamo di scappare», gridò nel baccano generale.

«Ma Bodger stava per dirci...»

«Non ci pensate. Ci sono ottime probabilità che fra poco condivideremo la stessa cella.»

«Ma noi non siamo qui per giocare ai dadi!» «Questo raccontatelo agli sbirri. Ci sarà da ridere.» Due poliziotti si dirigevano verso di loro. Barry si portò le mani sopra il berretto e consigliò a Doyle di imitarlo. Doyle avanzò invece con energia verso gli agenti.

«Vediamo di chiarire subito», esclamò. «Io sono un dottore!» «Come no, e io sono la reginetta di primavera», ribatté uno dei due poliziotti.

La prima manganellata lo colse poco sopra una tempia.

Il volto preoccupato di Barry fu la prima cosa che Doyle vide quando riaprì gli occhi.

«Vi sentite un po' rintronato?» s'informò Barry.

«Dove siamo?»

«In gattabuia. Pentonville, credo.»

Doyle cercò di alzarsi a sedere, ma la testa gli girava come una trottola variopinta.

«Calma, calma», gli raccomandò Barry. «Vi sta crescendo un fior di tubero lassù.»

Doyle si tastò il lato della fronte dove si concentrava un dolore pulsante e trovò un bernoccolo di notevoli dimensioni. «Che cos'è successo?»

«Vi siete perso il giro turistico sulla madama. Il momento in cui ci hanno messo in gabbia non è stato niente di speciale. Poi sono passati ancora

una decina di minuti, da quando vi ho disteso su questa panca.»

Quando gli si stabilizzò la vista, Doyle si ritrovò in una cella spaziosa in compagnia di un congnio assortimento di delinquenti e poco di buono, in molti dei quali riconobbe quelli che avevano partecipato alla partita di dadi in palestra. La gabbia era lurida e puzzava da nauseare di una mescolanza di odori fra i quali spiccava quello proveniente dalla latrina comune. Lungo il perimetro e sulle scarpe di uomini che sembravano del tutto abituati alla loro presenza, correvano scarafaggi grossi come pollici.

«Mai stato dietro le sbarre, dottore?»

«Mai.»

Barry lo contemplò con compassione. «Non è molto raccomandabile.»

Doyle si guardò intorno. «Dov'è Bodger?»

«Bodger Nuggins non è dei nostri», rispose Barry.

«Era sul cellulare?»

«Dovrei rispondere negativamente.»

«L'avete visto fuggire dalla palestra?»

«No.»

Doyle si tastò di nuovo con cautela la testa dolente. «Di che cosa ci hanno accusato?»

«Accusato? Niente.»

«Ma non possono tenerci dentro se non ci accusano di un reato.»

«Allora è davvero la vostra prima volta», commentò Barry con un sorrisetto.

«Ma tutto questo è un orribile equivoco. Comunicategli che esigiamo di vedere un avvocato», protestò Doyle, senza tuttavia trovare un tono abbastanza convinto. «Abbiamo anche noi i nostri diritti.»

«Bah... immagino che ci sia una prima volta per tutte le cose», concluse Barry ingegnandosi di dare l'impressione di essere giunto al termine di una ponderata meditazione.

Doyle lo fissò. L'ironia nel tono di Barry gli comunicò immediatamente l'assoluta futilità nel tentare di percorrere quelli che presumeva fossero i canali ordinari. Allora si frugò le tasche e ne tolse il blocco di fogli intestati per le prescrizioni mediche.

«Barry, potete trovarmi qualcosa con cui scrivere?»

Barry annuì e si mescolò per qualche minuto agli altri detenuti. Tornò con un mozzicone di matita. Doyle vergò un messaggio frettoloso.

«Ora avremo bisogno di soldi», disse poi.

«Quanti?»

«Quanti potete rimediarmene?»

Barry emise un sospiro pesante. «Non muovetevi, per piacere, dottore.»

Doyle restò dov'era e fece scudo a Barry. il quale voltò le spalle agli altri, si sbottonò una tasca segreta dentro il panciotto e ne sfilò un rotolo di banconote da cinque. «Basteranno?»

«Una sarà sufficiente, credo», ribatté Doyle, cercando di nascondere il suo stupore.

Barry tolse una banconota dal rotolo che ripose subito nel suo nascondiglio. Doyle la strappò in due.

«Per... che storia è mai?» gracchiò sottovoce Barry.

«Conoscete qualche poliziotto di cui vi fidate?»

«Questa è una contraddizione in termini...»

«Provo a esprimermi in un'altra maniera: conoscete un poliziotto che secondo voi sarebbe disposto a fare una commissione per noi dietro compenso in denaro?»

Barry osservò le guardie che pattugliavano il corridoio. «Può essere.»

Doyle piegò il biglietto sulla mezza banconota e glielo porse. «Metà ora e il resto quando sapremo che il messaggio è stato recapitato.»

«Proviamo», borbottò Barry, sbirciando il messaggio mentre si avvicinava alle sbarre. Non poté fare a meno di notare che era indirizzato all'ispettore Claude Leboux.

Due ore dopo Doyle fu improvvisamente scortato senza spiegazioni in una stanzetta di Pentonville riservata agli interrogatori degli indiziati. Passarono pochi minuti e apparve Leboux da solo. Aveva i baffi elettrizzati dal furore. Chiuse la porta e posò occhi severi su Doyle.

«Salve, Claude.»

«Beccato a giocare ai dadi, Arthur? Non mi pareva che il gioco d'azzardo fosse fra i tuoi vizi.»

«Non ero là per giocare, Claude. Questo è un tipico caso del trovarsi al posto sbagliato nel momento sbagliato.»

Leboux gli si sedette davanti, a braccia conserte, piedi divaricati, e prese a giocherellare con un'estremità incerata di un baffo mentre aspettava che nella sua mente prendessero forma le domande che intendeva rivolgergli. Cercando di tener fede alle ripetute ammonizioni di Sparks a non fidarsi della polizia, Doyle considerò quanto avrebbe dovuto divulgare per potersi assicurare il rilascio senza attirare l'indesiderata attenzione dei superiori di Leboux.

«Sei conciato come un servo», osservò finalmente Leboux.

«Sono stato oggetto di ripetuti attentati alla mia vita dagli stessi individui che ci hanno provato l'altro giorno. Mi sono travestito per non essere riconosciuto.»

«Perché non sei venuto da me?»

«Dall'ultima volta che mi hai visto sono stato fuori città», rispose Doyle, grato di poter ricorrere a qualche frammento di verità. «Lasciare Londra mi è sembrato più prudente.»

«Lo è stato?»

«Per come sono andate le cose, no. I miei aggressori mi hanno braccato con ostinazione.»

«Quando sei rientrato, Arthur?»

«Ieri sera.»

«Sei stato a casa tua?»

Petrovitch, pensò Doyle. Sa della Petrovitch. «No, Claude. Non ero per niente sicuro che fosse saggio tornarci.» Attese, affidandosi al contegno riservato che adottava alla presenza di pazienti avventuratisi oltre ogni speranza di recupero ma impreparati a conoscere la verità sulle loro condizioni.

«La palazzina dove c'era il tuo appartamento è stata distrutta da un incendio», lo informò finalmente Leboux.

«E la mia abitazione?»

«Tutto perduto, temo.»

Doyle scosse la testa. Ancora una volta il fuoco. Facile intuire chi ne fosse il responsabile. Il suo appartamento scomparso. Non lo amareggiava certo il pensiero di esser stato privato di tutti i suoi effetti personali, che considerava comunque già persi, ma ora non solo erano scomparse tutte le prove dell'assassinio della Petrovitch, ma anche della devastazione che avevano inflitto al suo alloggio. Sentì come un gomitolo di collera che gli diventava incandescente nel petto.

«Claude, voglio chiederti una cosa», disse. «Nella tua qualità di ispettore.»

«Sentiamo.»

«Ho un nome che vorrei sapere se hai mai sentito prima: Alexander Sparks.»

Leboux fissò il soffitto e socchiuse gli occhi. Dopo un momento, scosse leggermente la testa e tirò fuori taccuino e matita. «Ripeti un po'?» Doyle glielo compitò.

«È l'uomo che mi dà la caccia. Quello che stai cercando tu. Il responsabile di questi delitti e forse di molti altri ancora.»

«E che cosa ti fa credere che sia lui?»

«Ormai l'ho visto sulle mie tracce in tre diverse occasioni.»

«Com'è fatto?»

«Non l'ho mai visto in faccia. Veste sempre di nero. E porta una mantella, una mantella nera.»

«Mantella nera... Che luoghi risulta che frequenti?»

«Sembra che nessuno lo sappia.»

«Conoscenze?»

Doyle si strinse nelle spalle.

«Altri reati commessi di recente?»

«Sono desolato.»

A Leboux s'incendiarono le guance. «Non è che per caso sai che misura di cappello porta?»

Doyle si sporse in avanti e abbassò la voce. «Devi perdonarmi se sono così impreciso, Claude. E un individuo affatto elusivo, ma è fondato ritenere che quest'uomo altri non sia che il cervello che guida tutta la criminalità di Londra.»

Leboux chiuse il taccuino e diede segni di disagio. «Arthur», cominciò misurando le parole come un tipografo, «tu sei un dottore. Con tutte le premesse in regola per essere destinato a diventare una colonna della nostra comunità. Te lo dico come a un amico: non hai intrapreso la via più breve e sicura per raggiungere quel posto scorrazzandotene per l'Inghilterra vestito da domestico a blaterare di un misterioso re del crimine che tramerebbe di assassinarti nottetempo.»

«Tu non mi credi. Tu non sei disposto a credere nemmeno che io sia stato aggredito.»

«Io credo che tu credi di essere stato...»

«Che cosa sai di quello che ho trovato sul parquet di Cheshire Street?»

«Già. Ho fatto analizzare quella sostanza dal nostro chimico...»

«Non mi verrai a dire che non era sangue, Claude.»

«Lo è, lo è. Sembrerebbe che tu sia stato in effetti testimone di un'uccisione.»

«Come ti ho riferito, appunto...»

«L'uccisione di un grosso verro.»

Ci fu silenzio. Leboux si protese verso Doyle. «Era sangue di maiale, Arthur.»

«Sangue di maiale? Non è possibile.»

«Forse qualcuno si è lasciato prendere un po' troppo la mano affettando l'arrosto della domenica», commentò Leboux. «Tenuto un po' molto al sangue, trattandosi di carne di maiale, direi.»

Ma che cosa significava? Doyle si portò la mano alla testa abbottata.

«E una bella bistecca cruda ti farebbe comodo in questo momento, per quel bozzo che ti ritrovi», aggiunse Leboux.

«Scusami, Claude, ma sono un po' confuso. Questi ultimi giorni sono stati davvero difficili.»

«Non ne dubito.»

Leboux incrociò nuovamente le braccia e lo guardò con un'espressione che era più da ispettore di polizia che da amico fidato. In ansia per lo scrutinio a cui lo sottoponeva Leboux, Doyle s'inerpicò ancor più in cima all'esile ramoscello al quale si era precariamente aggrappato.

«John Sparks», disse, quasi in un bisbiglio.

«Come?»

«John Sparks.»

«Qualche legame con l'altro galantuomo?»

«Fratello.»

«E perché mi fai questo nome, Arthur?»

«L'hai mai sentito?»

Leboux fece una pausa. «Forse.»

«Mi dice che è al servizio della regina», sussurrò Doyle.

Leboux abbandonò momentaneamente il suo atteggiamento severo. «Che cosa dovrei fare di questa informazione?»

«Potresti per esempio accertarti se è vero.»

«Che cos'altro hai da dirmi su John Sparks, Arthur?» domandò Leboux a bassa voce, spintosi a un passo dal sollecitare apertamente la sua collaborazione.

Doyle esitò. «È tutto quello che so.»

Si guardarono. Doyle sentì il filo della loro amicizia tendersi fin quasi al punto di rottura. Per un lungo momento temette che non avrebbe resistito. Finalmente Leboux riaprì il taccuino, scrisse il nome di Sparks, lo richiuse e si alzò.

«Ti consiglio vivamente di restare a Londra.»

«Sono dunque libero?»

«Sì. Ma devo sapere dove rintracciarti.»

«Lascia detto al St. Bartholomew's Hospital. Io ci passerò tutti i giorni.»

«Ci conto.» Dopo qualche istante Leboux ritenne di dovergli un'opinione più ponderata. «Non credo che il gioco d'azzardo sia alla base dei tuoi problemi, Arthur. Penso che tu non stia particolarmente bene. Fossi in te, sentirei un dottore. E non disdegnerei di rivolgermi a uno specialista in malattie mentali.»

Ottimo, pensò Doyle, non pensa che sia un criminale, pensa solo che sia pazzo.

«È un consiglio che terrò a cuore», rispose Doyle con umiltà, cercando di non offenderlo.

Leboux aprì la porta, ma si fermò senza voltarsi. «Hai bisogno di un posto dove alloggiare?»

«Me la caverò. Grazie di avermelo chiesto.»

Leboux annuì e fece per uscire.

«Un altro nome, Claude», esclamò Doyle. «Un certo signor Bodger Nuggins.»

«Bodger Nuggins?»

«Un pugile professionista. In palestra c'era anche lui, ma sembra che non sia stato arrestato insieme con...»

«E allora?»

«Ho solidi motivi per credere che sia evaso da Newgate.»

«Non più.»

«Scusa? Non ti seguo.»

«Abbiamo ripescato il signor Bodger Nuggins dal Tamigi un'ora fa.»

«Annegato?»

«Gola squarciata. Come se fosse stato assalito da un animale.»

13
Manufatti antichi

Era una lunga camminata dalla prigione di Pentonville al centro di Londra per un uomo senza monete in tasca e senza cibo in pancia. Non avevo giudicato prudente insistere con Leboux perché fosse rilasciato anche Barry, il quale era ancora a Pentonville e probabilmente ci sarebbe rimasto per qualche tempo. Le prigioni non riservavano sorprese a individui come Barry e ne riservavano meno di prima per Doyle. Aveva già mancato al suo appuntamento di mezzogiorno con Sparks all'Hatchard's Bookshop e non osava noleggiare una carrozza senza la certezza di poter pagare la corsa. La strada era piena di fango ed era costretto a procedere adagio, ripetu-

tamente battezzato di schizzi dalle ruote di passaggio.

Arrancava in quelle miserevoli condizioni da più di un'ora, quando un carro che procedeva ad alta velocità attraversò una pozzanghera profonda e una doccia improvvisa lo inzuppò fin sotto la pelle. Grumi di fango gli gocciolarono dalla fronte. L'acqua gli corse giù per la schiena fin dentro gli stivali. Un refolo gli congelò il midollo nelle ossa. Cominciò a piovere, a sventagliate di gocce che pungevano come api. Starnutì. La sua neonata risolutezza si dileguò davanti a lui come uno stormo di passerotti.

«Sono precipitato nell'inferno!» esclamò esasperato.

Gli si accostò una vettura pubblica. In cassetta sedeva Larry. Sparks spalancò lo sportello.

«Coraggio, Doyle, là fuori rischiate di lasciarci la pelle», gli disse, invitandolo.

Salvo!

Larry versò acqua fumante nel bacile in cui Doyle aveva immerso i piedi. Sedeva avvolto in una coperta, scosso da tremiti inconsulti, con un impacco caldo sulla fronte. Larry ripose il bollitore sul fuoco di carbone davanti al quale gli indumenti di Doyle si asciugavano nella smunta atmosfera della stanzetta d'albergo, il cui misero arredo faceva somigliare il ricordo dell'*Hotel Melwyn* al *Savoy.*

«Idea poco brillante quella di rivolgersi all'ispettore Leboux, Doyle. E per la *seconda* volta», lo accusò Sparks, disteso sull'unico divano, intento a giocare pigramente a ripiglino con una fettuccia.

«Ero in prigione. In possesso di quelle che ritenevo informazioni di vitale importanza per la nostra causa. Avevamo un appuntamento a mezzogiorno. Mi è sembrato prioritario ottenere al più presto possibile il rilascio», ribatté Doyle stizzito, incapace di dominare i tremori e in condizioni di spirito a dir poco pessime.

«Vi avremmo fatto scarcerare in poco tempo.»

«E come?... Etciù!»

«Salute. Ora sanno che siamo di nuovo a Londra», riprese Sparks, intrecciando tranquillamente la fettuccia e ignorando la domanda di Doyle. «Uno svantaggio considerevole. Saremo costretti a muoverci molto più rapidamente di quanto speravo.»

«E come fanno a sapere che siamo di nuovo a Londra? Mi fido ciecamente di Leboux e mi sia concesso aggiungere che conosco lui assai meglio di voi.»

«Doyle, mi state facendo del male, dico sul serio», commentò Sparks, protendendo le braccia per sollecitare l'aiuto delle mani di Doyle per il suo ripiglino.

Con riluttanza Doyle lo accontentò e Sparks infilò con destrezza l'intreccio nelle dita del dottore. «Allora, come fanno a saperlo?»

«Avete passato due ore in una cella piena di una nutrita rappresentanza di delinquenza londinese e avete fatto gran sfoggio dell'acquisto del vostro rilascio. Alexander avrà fatto in modo che ogni orecchio sporco della città sia teso all'ascolto del vostro passo. Pensate forse che non gli sia già giunta parola della vostra bella esibizione?»

Doyle tirò su con il naso e grugnì, angosciato di non poter usare le mani per arginare l'improvviso traboccamento del naso.

«E Barry?» domandò, accettando implicitamente la ragionevolezza della sua critica.

«Non preoccupatevi di Barry, dottore», intervenne Larry, che sedeva nell'angolo a intingere allegramente biscotti nel tè. «È sgattaiolato fuori da feritoie anche più anguste. Gli architetti più lungimiranti ancora non hanno inventato una cella capace di contenere a lungo quelli come mio fratello.»

«Il quale non è un tipo molto loquace», ricordò Doyle, per un momento rimpiangendo che Larry non condividesse quella caratteristica.

«Barry è della filosofia che sia meglio tacere e dare l'impressione di essere stupidi che aprire la bocca e togliere ogni dubbio in proposito», rispose Larry in tono ameno.

Sparks si mise a fischiettare *Rule Britannia* mentre creava un nuovo disegno con la fettuccia intrecciata fra le loro dita.

«Abbiamo almeno trovato Bodger Nuggins», si difese Doyle. «E abbiamo raccolto da lui informazioni di non poco conto. Almeno mi sia reso merito di questo.»

«Mmm. Appena in tempo, mi pare.»

«Non potrete certo ritenermi responsabile della sua morte.»

«No, penso che abbiamo da ringraziare qualcun altro. Peccato. Un attimo prima che Bodger ci rivelasse lo scopo nascosto dietro al trasferimento di quei detenuti nello Yorkshire...»

Un possente starnuto scosse Doyle e per poco la fettuccia gli schizzò via dalle dita.

«Salute», dissero in coro Larry e Sparks.

«Jack, l'ultima volta che ho visto Nuggins, era fermamente nelle mani della polizia. Un'ora dopo viene ripescato dal fiume. Insinuate forse che la

polizia abbia avuto la sua parte?»

«Secondo voi perché insisto tanto nell'ammonirvi a non confidarvi con loro?» replicò in tono paziente Sparks.

«Il che implica, e qui mi pare che trascendiamo nella fantasia, che oltre al suo presunto impero criminale, vostro fratello abbia notevoli influenze anche a Scotland Yard.»

«I poliziotti non sono immuni al suo magnetismo più di quanto lo sia la luna al magnetismo della terra.»

«Allora che cosa volete che creda? Lansdown Dilks, la polizia, detenuti evasi, il generale Drummond, Lady Nicholson e suo fratello, la tenuta del marito, vostro fratello, i cappucci grigi, la Fratellanza Oscura: tutti elementi di un grande quadro ancora indefinito, vero?»

«Mi permetterò di affermare che su questo non c'è mai stato alcun dubbio», rispose Sparks, assorto nella contemplazione del suo sempre più complicato intreccio.

«E il sangue di maiale in Cheshire Street? Posso chiedervi che cosa vi suggerisce?»

«Qualcosa di molto strano, senz'altro. Mostra la foto al dottor Doyle, Larry.»

«Come volete, signore.»

Larry si tolse dalla tasca una fotografia che offrì a Doyle. Vi era ritratta una donna che usciva dalla porta sul retro di un edificio e scendeva le scale per raggiungere una carrozza nera in attesa nell'angolo inferiore sinistro. Una donna alta dai tratti forti, con capelli corvini, verso la trentina, giudicò Doyle, non attraente secondo i canoni della bellezza femminile, ma a suo modo piacente, dall'aria autorevole. Anche se, colta in movimento, aveva il viso leggermente sfocato, il suo atteggiamento era indiscutibilmente surrettizio.

«Riconoscete questa donna, Doyle?»

Doyle studiò la fotografia con maggior attenzione. «Assomiglia un po' a Lady Nicholson, anzi, direi molto, ma questa donna è... più forte, in un certo senso, e anche fisicamente più solida. Non è la stessa donna.»

«Decisamente no.»

«Come vi siete procurato questa foto?»

«Ah, ma l'abbiamo scattata noi stessi stamane.»

«Com'è possibile?»

«Basta avere buon occhio e dito flessibile», ribatté Larry, mostrandogli la scatola che aveva visto intascare da Sparks all'albergo quella mattina.

«Una macchina fotografica. Molto ingegnoso», mormorò Doyle, ansioso di esaminarla, sebbene avesse le dita legate da un intrico di fettuccia.

«Sì», annuì Sparks, eseguendo un'ultima manovra di intreccio. «Molto utile. Specialmente nel caso, come il nostro, che ci trovassimo nascosti dietro alla casa editrice in Russell Street che appartiene alla famiglia di Lady Nicholson.»

«Ma questa donna chi è?»

«Resta a vedersi.»

L'acqua cominciò a bollire sul fuoco. Sparks sfilò le dita dall'intreccio per prendere il bollitore e abbandonò Doyle con le mani imprigionate dalla sua creazione. Di più intricato di quella fettuccia in quella stanza c'era solo il groviglio dell'agitata confusione di Doyle.

«Ma che cosa significa?» proruppe.

«Significa che dovete condurci dal più esperto medium di Londra, Doyle, e che dovrete farlo immantinente. Come vi sentite?»

«Uno schifo.»

«Medico, guaritevi!» tuonò Sparks versando altra acqua bollente nel bacile di Doyle.

Avvolto nelle coperte a sudare l'influenza che lo aveva colpito, Doyle dormì profondamente nel morire del pomeriggio. Quando si svegliò febbricitante e disorientato, scoprì che Sparks si era assentato e al suo capezzale vegliava Larry, seduto con un blocco da disegno e un carboncino. Aveva ricevuto da Sparks l'ordine di farsi dare da Doyle una descrizione della sensitiva che aveva presieduto alla delittuosa riunione in Cheshire Street e di eseguirne il ritratto. Lavorarono per un'ora, Larry a disegnare e Doyle ad aggiungere e sottrarre questo e quel particolare, e alla fine produssero un soddisfacente facsimile della brutta chiaroveggente dalla pelle butterata.

«Una faccia che saprebbe far rimorire di spavento un morto per la seconda volta», sentenziò Larry, ispezionando con Doyle il ritratto finito.

«Non credo che potrei mai dimenticarla», fece eco il dottore.

«Mettiamoci in caccia, dunque», concluse Larry, intascando il ritratto. «Vediamo se ci riesce di trovare nel congresso dei viventi questa femmina avvenente.»

Doyle si alzò e indossò abiti freschi e puliti, sopra i quali infilò un pastrano che Dio solo sapeva da dove Larry gli aveva rimediato. Mentre il sole rendeva i suoi ultimi omaggi, uscirono dall'albergo in cerca della misteriosa medium.

«Sono a vostra disposizione», disse Larry, prendendo posto in cassetta. «Sapete voi com'è dislocata la fauna del posto.»

«Come proponete che ci regoliamo?»

«Si va in giro, mostriamo ai praticanti di vostra conoscenza il bel musino che abbiamo disegnato e procediamo a seconda delle indicazioni che troviamo.»

«Larry, ci sono un gran numero di medium a Londra. Potremmo impiegarci un sacco di tempo», brontolò Doyle, rannicchiandosi sul sedile con i muscoli indolenziti, a rammaricarsi di non essere ancora nel suo bozzolo di coperte.

Le prime persone che visitarono durante la loro escursione furono deludenti non meno di quanto previsto. No, non riconoscevano la donna, non avevano mai visto quel volto, non avevano mai sentito di una nuova concorrente di tal fatta che avesse aperto l'attività nel mercato locale, sebbene il settore medianico, nonostante i suoi eterei orpelli, fosse senz'altro un settore di feroce competitività commerciale. Occhi aperti, però. Sondare a fondo. Sottoposti a un interrogatorio più insistente, ciascuno di loro riferì tuttavia di un recente e inquietante incremento di incubi e visioni durante la veglia, immagini indistinte ed effimere che seminavano un terrore cieco prima di svanire dalla memoria senza lasciare tracce da cui ricostruire un'impressione duratura. I primi cinque medium allusero a esperienze molto simili, che erano pochissimo disposti a discutere, alimentando in Doyle il sospetto che ricordassero più di quanto desiderassero divulgare.

L'abitazione del signor Spivey Quince fu la sesta tappa della serata. Doyle ancora non era riuscito a decidere in via definitiva se Spivey fosse più truffatore o più chiaroveggente. Ipocondriaco scostante e dispotico (se si erano conosciuti era solo perché aveva avuto bisogno di ricorrere all'acume medico di Doyle), manteneva comunque una conoscenza aggiornatissima delle vicende del mondo con la vorace digestione di una decina di quotidiani ogni giorno. Al contrario della gran parte dei suoi simili, che anche per le più comuni necessità della vita dovevano ricorrere alla mediazione di un consorte o di un domestico, Spivey era autosufficiente fino all'esagerazione. Abitava in uno sfarzoso edificio di Mayfair, in un andirivieni costante di fattorini e garzoni che lo rifornivano delle pietanze più raffinate, i capi di abbigliamento più eleganti e quant'altro gli necessitava: aveva conti aperti presso tutti i migliori sarti della città e aveva assaggiato i menu di tutti i ristoranti più celebrati senza mai averci messo piede. Ma anche se non lasciava mai casa sua, era riuscito a diventare una fonte affidabile di

informazioni su tutti gli aspetti della vita mondana londinese.

Doyle chiese a Larry di restare in carrozza, sapendo che Spivey avrebbe accolto già con sufficiente sorpresa la sua imprevista comparsa e mai e poi mai avrebbe lasciato entrare in casa sua uno sconosciuto sprovvisto di un certificato medico che ne comprovasse ufficialmente l'ottima salute. Alla porta rispose Quince in persona (non aveva personale inserviente: la taccagneria era un altro dei pilastri della sua ricchezza), nel solito pigiama rosso di seta con iniziali ricamate, vestaglia intonata e morbide calzature da casa con nappe ambrate. Sebbene i suoi armadi traboccassero di indumenti alla moda, Doyle non l'aveva mai visto se non in quell'abbigliamento da camera.

«Salve, che cosa... Oh, dottor Doyle», esclamò Quince aprendo la porta di uno spiraglio appena. «Cielo, non mi sembra di avervi mandato a chiamare.»

«Infatti, Spivey.»

«Grazie a Dio. Ho temuto per un momento di essere vittima degli effetti di una terribile febbre allucinatoli a, sapete, qualcosa di tropicale, amazzonico, curabile con dosi massicce di chinino. E successo qualcosa? Sono malato?»

«No, mi sembrate in buona salute, Spivey...»

Lo scosse all'improvviso un accesso di tosse di proporzioni tubercolotiche, che gli salì dal profondo del petto. «Ecco, visto? E tutto il giorno che me lo sento addosso! Non siete certo arrivato in anticipo», gemette Quince appena si fu ripreso. Osservò con occhi diffidenti la nebbia che si andava addensando. «È il cambiamento atmosferico. Non sono più me stesso. Una nebbia come questa subito dopo un periodo di temperatura alta assolutamente fuori stagione potrebbe significare la mia morte. Entrate, entrate, e spero che abbiate portato con voi tutta la vostra farmacopea, sa il cielo che cosa mi diagnosticherete.»

Doyle entrò e conoscendo il rigore con cui Spivey evitava di toccare qualunque oggetto non gli appartenesse, si tolse cappello e cappotto e li appese lui stesso.

«Non ho con me la mia borsa al momento, Spivey. È più una visita di cortesia che professionale», spiegò Doyle, cercando come meglio poteva di celare anche il minimo sintomo della fastidiosa malattia di cui era portatore lui stesso: se avesse avuto anche un vago sentore della possibilità di un contagio, Spivey si sarebbe messo immediatamente in quarantena.

«Vedete», spiegò Quince, ignorando i convenevoli di Doyle mentre si

avviava per il corridoio, «da qualche tempo il mio sonno è disturbato e sono sempre più vulnerabile quando non mi riposo a dovere.»

«Qualche brutto sogno?»

«Terribili. Mi fanno star male. Ma non riesco a ricordarli. Sono lì per lasciarmi andare, quando mi sveglio di soprassalto. Senza dubbio il mio stato di generale debolezza fisica contribuisce a questa sensazione di malattia incombente.»

Quince condusse Doyle nel soggiorno-archivio. Il locale era grande e spazioso e tuttavia la mobilia era malandata, vecchia e logora, con dovizia di poggiacapo e coprischienali a nascondere efficacemente le parti più lise. A parte le torri di giornali che si assiepavano davanti alle pareti, regnava una pulizia maniacale. Il tavolino presso il quale si sedette Quince era ingombro di file ordinate di medicinali. Consumò un altro attacco di tosse spasmodica e si pigiò con la mano il cespuglio di capelli rossi che nel sommovimento minacciavano di sciogliersi in ciuffi scomposti, rivolti in tutte le direzioni. Il colorito era buono, il portamento eretto. Da ogni punto di vista Spivey Quince sembrava l'immagine stessa di una salute solida e robusta.

«Non avete portato neanche lo stetoscopio?» domandò Quince ansioso. «Sento qualcosa che mi si muove nel petto a ogni colpo di tosse. Forse ho una costola fuori posto, o, Dio non voglia, mi si sta formando un coagulo di sangue. Non si è mai troppo prudenti su queste cose. Non in gennaio.»

«Non mi darei troppo pensiero...»

Quince espettorò faticosamente qualcosa in un fazzoletto, per poi esaminarlo come un sacerdote che legge le Scrittura. «Questo come vi sembra, allora?» chiese poi, porgendo il fazzoletto a Doyle.

«Mangiate più arance», rispose Doyle dopo aver finto per qualche istante di studiare l'espettorato. Temendo poi che ulteriori esitazioni lo avrebbero risucchiato nel purgatorio di una prognosi, sfilò dalla giacca il ritratto della medium. «E voi che cosa avete da dirmi di questo?»

Quince evitò di toccare il disegno (raramente toccava qualcosa se non costrettovi, mai senza guanti in ogni caso), ma osservò il volto con attenzione. Doyle scelse di non rivelargli chi fosse la donna o perché la stesse cercando; se Spivey era dotato di chiaroveggenza, che approfittasse dell'occasione per darne prova.

«Voi volete che ve lo legga», mormorò Spivey.

«Se possibile.»

Spivey continuò a fissare il ritratto. Gli si velarono gli occhi. «Non giu-

sto», bisbigliò dopo qualche momento. «Non giusto.»

«Che cosa c'è di non giusto, Spivey?»

Ora sembrava invaso da un'energia nervosa che gli tendeva la pelle e lo faceva tremare come per scariche consecutive. Gli occhi gli si spalancarono, grandi come quelli di una civetta, perdendo lucidità come se la loro visuale si fosse capovolta. Doyle riconobbe i sintomi dell'entrata in uno stato di trance: Spivey stava guardando dentro di sé.

Vi si era infilato alla svelta come in uno dei suoi pigiama, pensò Doyle. Forse Spivey non era poi un impostore.

«Mi sentite ancora?» domandò dopo un adeguato intervallo.

Spivey annuì lentamente.

«Che cosa vedete, Spivey?»

«È giorno... una radura... c'è un bambino.»

Meglio di quanto avessi potuto sperare, pensò Doyle. «Me lo potete descrivere?»

Spivey strizzò gli occhi. «Niente capelli.»

Niente capelli? Non può essere. «Sicuro che non sia biondo?»

«Niente capelli. Abiti sgargianti. Blu. Cavalli vicini.»

«È... alle corse?»

«No. Curva di strada all'esterno. Uomini in rosso.»

Doyle rifletté per un momento. «Buckingham Palace?»

«Edificio alto. Erba. Cancelli di ferro.»

Sta descrivendo le scuderie reali, pensò Doyle. «Che ci fa lì il bambino, Spivey?»

Nessuna risposta.

«Che significato ha questo bambino?»

«L'ha vista. Egli vede.»

Splendido. Con questa informazione e un paio di penny mi compro un biscottino. «Una particolarità di grande interesse, Spivey. Non avete per caso qualcosa da aggiungere anche sulla donna?»

Spivey corrugò la fronte. «Un biscottino?»

«Un biscottino?» Non si può non ammettere che me l'abbia pescato dalla mente senza alcuna difficoltà, meditò Doyle trasalendo.

«Scatola di biscotti.»

Qualcosa che lo angustiava a proposito di una scatola per biscotti. Sì, certo, la seduta spiritica, in un angolo di quella visione con il bambino, un cilindro con le lettere CUI. Ma naturale, una scatola di biscotti. Ma Spivey da dove lo sta prendendo si chiese Doyle, dal nulla o dalla mia memoria

imperfetta?

«Per caso non sapete che marca di biscotti è, Spivey?»

«Mother's Own.»

Ecco un aiuto inaspettato. Biscotti Mother's Own. Già non stava nella pelle alla prospettiva di comunicare a Sparks come avesse risolto da solo il caso, polverizzandone il guscio di mistero come schiacciando fra le dita un'arachide.

«Nient'altro oltre alla scatola di biscotti, Spivey?»

Spivey scosse la testa. «Non vedo. C'è qualcosa in mezzo.»

Quince aveva difficoltà a «vedere». «Un'ombra. Un'ombra grande.»

Curioso. Non era la prima persona a usare quella definizione. A un tratto Spivey si protese in avanti e strappò il disegno dalla mano di Doyle. Quando l'ebbe afferrato, il suo corpo sussultò e tremò come se la carta fosse elettrificata. Quasi Doyle si aspettò di vedergli soffiare fumo dalle orecchie ed ebbe paura di toccarlo nel caso che quell'energia pericolosa gli fosse comunicata.

«Il passaggio! Chiudete il passaggio!» strillò Spivey. «Fermatelo! Il trono! Il trono!»

Basta così, pensò Doyle, e cercò di recuperare il disegno e, per quanto strano, avvertì effettivamente un forte formicolio dentro la trama della pagina. Spivey non mollò la presa e quando Doyle cercò di strapparglielo via, la carta si lacerò. D'incanto la corrente si spense. Spivey allentò la stretta e si accasciò contro lo schienale mentre dalle dita aperte cadevano per terra i resti del ritratto. Lentamente i suoi occhi ritrovarono espressività. Era scosso dai brividi e aveva la fronte imperlata di sudore.

«Che cos'è stato?» chiese Spivey.

«Non ricordate?»

Spivey scosse la testa. Doyle gli raccontò tutto.

«L'immagine di quella donna mi ha passato qualcosa», disse allora Spivey, guardandosi le mani tremanti. «Qualcosa che mi ha fatto stare molto male.»

«Effettivamente non avete una gran bella cera», ammise Doyle. Una volta tanto.

«Sono tutto scombussolato. Povero me. Povero me. Non potreste darmi qualcosa? Ho i nervi tutti aggrovigliati.»

Sentendosi responsabile della crisi isterica di Spivey, Doyle esaminò l'assortimento di medicinali sul tavolino e gli confezionò un possibile rimedio. Spivey accettò docilmente il dosaggio raccomandato.

«È per questo che preferisco restare in casa, vedete?» si confessò in tono mite Spivey, mentre cercava di riprendere fiato e dominare i tremiti. «Non si sa mai che cosa potrei incontrare in strada. È come un fiume tumultuoso. Correnti pericolose. Rocce e gorghi. Non potrei sopravvivere indifeso in quelle correnti. La mia mente non reggerebbe, temo.»

Forse non aveva tutti i torti. Doyle sentì di compatirlo: *È come un diapason, poveretto, incapace di controllarsi, in balia di qualunque vibrazione lo raggiunga. Che situazione. Chissà che trovandomici a mia volta non eviterei anch'io di abbandonare le mie stanze.*

«Mio padre voleva che diventassi medico», seguitò Spivey, con la voce sfiatata dallo sforzo. «Perché lo era anche lui. Chirurgo. La stessa vita aveva progettato per me. Da ragazzino mi portava con sé in giro per l'ospedale. La prima volta che mi ha portato nelle corsie...»

«State tranquillo, vi ascolto», disse Doyle.

Gli occhi di Spivey si velarono di lacrime. «Come potevo spiegargli il mio orrore? Scoprii che vedevo addosso ai pazienti la loro malattia. Vedevo... quelle persone... coperte di... boccioli malefici... che fiorivano loro addosso... erbe parassite che consumavano una campagna, così lo vedevo... avanzavano piano piano diffondendosi sui loro corpi, quelle malattie... divorandoli vivi. Persi i sensi. Non potevo dirgli perché. Lo scongiurai di non riportarmici mai più. E se uno di quei morbi si fosse trasferito da un paziente a me? Ecco da dove sorgeva il mio terrore, il pensiero di ritrovarmi costretto a osservare l'orrenda escrescenza pasteggiare senza fretta con le mie carni davanti ai miei stessi occhi! Sarei impazzito. Avrei preferito togliermi la vita.»

«Capisco, Spivey.»

Echi di Andrew Jackson Davis, il mistico degli Appalachi, rifletté Doyle. Spivey aveva sicuramente capacità medianiche e, per sua sventura, rendersene conto era stata per lui una scoperta insopportabile. *Non prenderò mai più sottogamba i presunti malesseri di questo povero ipocondriaco.* Si scusò profusamente dell'intrusione e si avviò alla porta.

«Vi prego... vi sarebbe d'incomodo portare questi con voi, dottore?» chiese Spivey, indicando debolmente, a occhi chiusi, i pezzetti di carta caduti per terra. «Se non vi spiace. Non voglio averli in casa mia.»

«Senz'altro, Spivey.»

Doyle raccolse e intascò i resti del ritratto. Lasciò lo sfinito Spivey Quince semisdraiato in poltrona, con la mano sinistra sul cuore e la destra, girata all'infuori, posata leggera sulla fronte.

«Un bambino calvo in colori sgargianti nei pressi delle scuderie reali. Spero che non abbiate dovuto dissanguare le vostre finanze per questa preziosa informazione. Oltre a ritrovarvi con il mio bel disegno ridotto a una manciata di coriandoli.»

«Conosco Quince da tre anni, Larry», rispose Doyle. «Qualcosa mi dice che vale la pena seguire questa traccia.»

«I biscottini della mamma, certo. Sapete qual è il suo problema? Ha fame. Gli converrebbe uscire più spesso. I biscotti sono diventati un suo chiodo fisso. Che ore fate, dottore?»

«Un quarto alle dieci.»

«Bene. Il signor Sparks ci vuole a casa sua alle dieci in punto.»

Era la prima volta che Doyle sentiva parlare di una residenza londinese del suo compagno d'avventura. «E dove sarebbe?»

«Attualmente, signore? Montague Street, vicino a Russell.»

Larry frustò il cavallo e percorse l'Oxford in direzione est fino a un indirizzo di Montague, dirimpetto al British Museum: numero civico 26, unifamiliare urbana in un anonimo stile georgiano, facciata bianca, condizioni generali dignitose. Lasciata la carrozza nel ricovero sul retro, entrarono in casa e Doyle seguì Larry su per una stretta rampa di scale.

«Vieni, Larry, e porta con te il dottor Doyle», gridò Sparks attraverso la porta prima che avessero il tempo di bussare.

Entrarono. Al posto di Sparks, trovarono, unico occupante della stanza in cui misero piede, un pingue e rubizzo ministro presbiteriano di mezza età. Seduto su un alto sgabello, eseguiva un esperimento a un bancone occupato da una misteriosa attrezzatura da laboratorio chimico.

«Avete polvere di carboncino sulle dita e qualcosa di interessante da riferirmi», disse la voce di Sparks dalla bocca del religioso.

A non conoscere il suo genio per i travestimenti, pensò Doyle, l'unica spiegazione possibile sarebbe stata la possessione demoniaca. Raccontò a Sparks la sua visita a Spivey Quince.

«Ottimo lavoro investigativo», si complimentò Sparks.

Doyle soffocò l'orgoglioso impulso di svergognare Larry con un'occhiataccia e si guardò intorno. Gli scuri erano accostati e c'era da dubitare che venissero mai aperti, da tanto l'aria era viziata e umida, e non c'era centimetro di parete contro la quale non si ergesse uno scaffale di libreria stracolmo di volumi. In un angolo erano sovrapposti alcuni schedari. Sopra di essi un bersaglio di paglia nel quale una serie di fori di proiettile disegna-

vano le lettere RV, Regina Vittoria. Uno strano modo di dimostrare la propria devozione per la sovrana, ma pur sempre un tributo. Sulla parete dietro il bancone di chimica era distesa la più grande carta topografica di Londra che Doyle avesse mai visto, tutta tempestata di puntine rosse e blu.

«Che cosa significano le puntine?» chiese Doyle.

«Il Male», rispose Sparks. «Nella sua distribuzione. I criminali sono di solito poco intelligenti e inclini alla ripetitività. Più elevata l'intelligenza, meno prevedibile il comportamento.»

«La scacchiera del diavolo», intervenne Larry. «È così che la chiamiamo noi.»

L'attenzione di Doyle fu attirata da una vetrinetta, un mobile alto collocato nell'angolo a lui opposto. Conteneva un assortimento di armi esotiche o antiche, da primitivi pugnali dell'Età della Pietra, ai moschetti a pietra focaia. Notò un mucchietto di stelle d'argento a otto punte.

«Vedete niente lì dentro che preferiate alla vostra rivoltella?» gli chiese Sparks.

«Io preferisco il prevedibile», ribatté Doyle. «Che cosa sono queste strane stelline d'argento?»

«*Shinzaku.* Stelle da lancio giapponesi. Assolutamente micidiali. Uccidono in pochi secondi.»

Doyle aprì l'antina e ne prese una. Era d'acciaio ad alta resistenza, con i bordi seghettati in piccole punte oblique e affilatissime. Nel palmo della mano, non pesava più di uno schiacciaostriche.

«Devo dire, Jack, che per quanto danno debba evidentemente arrecare, non mi sembra tanto pericolosa», commentò.

«Naturalmente prima vanno intinte nel veleno.»

«Aaah.»

«Vi andrebbe di prenderne qualcuna? Sono facilissime da nascondere. Bisogna solo stare attenti a non pungersi.»

«Grazie lo stesso», rispose Doyle riponendo la stella nella vetrinetta.

«Ho raccolto questi simpatici oggettini in giro per il mondo. Se l'uomo applicasse a fini ragionevoli anche solo la metà dell'ingegno che dimostra nel creare armi, non ci sono limiti alle meraviglie che potrebbe realizzare.»

«La speranza è sempre l'ultima a morire», mormorò Larry, che si stava arrotolando una sigaretta seduto su uno spigolo del bancone.

«Che cosa c'è negli schedali?» s'informò Doyle.

«È evidente che i miei segreti non sono al sicuro per un solo momento quando ci siete voi nei paraggi», osservò Sparks strizzando l'occhio a

Larry.

«Quello è il Cervello», disse Larry.

«Il Cervello?»

«Dentro quei mobiletti c'è una defatigante raccolta particolareggiata di tutta la criminalità conosciuta a Londra», spiegò Sparks.

«Un archivio di reati?»

«Molto di più. Di ogni delinquente ci sono età, data e luogo di nascita, storia della famiglia, educazione ricevuta e currìculum militare; riconoscibili metodi operativi, eventuali compiici, compagni di cella, compagni di domicilio e habitat naturali; descrizione fisica, identità usate, arresti, sentenze e detenzioni», snocciolò Sparks, senza interrompere il suo esperimento di chimica. «Né a Scotland Yard né, devo presumere, in alcun altro dipartimento di polizia del mondo intero potreste trovare un più enciclopedico archivio di informazioni utile all'individuazione di criminali.»

«Ma la polizia deve pur avere qualcosa di analogo.»

«Ancora non ci hanno pensato. La lotta al crimine è insieme un'arte e una scienza. Loro la trattano ancora come un lavoro da fabbrica. Coraggio, date un'occhiata.»

Doyle aprì a caso uno dei dodici tiretti. Conteneva un indice in ordine alfabetico suddiviso per schede. Sfilò una scheda e la trovò coperta da una scrittura a mano scomposta e apparentemente del tutto incomprensibile.

«Come fate a leggere questa roba?» domandò stupito.

«Informazioni così delicate devono necessariamente essere conservate in codice. Non vogliamo certo che questa preziosa messe di dati cada nelle mani sbagliate.»

Doyle esaminò la scheda da una parte all'altra, rigirandosela fra le mani, ma il metodo adoperato per crittografarla esulava dai sistemi di codifica di cui aveva avuto esperienza fino ad allora.

«Devo presumere che il sistema impiegato per cifrare i dati sia di vostra invenzione», disse Doyle.

«Un amalgama di formule matematiche, urdu, sanscrito, e un'oscura variante di una lingua di radice finno-ugrica.»

«Dunque tutto questo è praticamente inutile se non a voi.»

«Infatti, Doyle. Non è una biblioteca pubblica.»

«Su questa scheda che cosa c'è?» domandò Doyle, mostrandola a Sparks.

«Jimmy Malone, nato a Dublino nel 1855. Nessuna educazione scolastica. Ultimo di cinque figli; padre minatore, madre donna delle pulizie. Ri-

cercato in Irlanda per aggressione e rapina. Ha svolto il suo apprendistato con i fratelli in una banda itinerante, i Rosties e Fins, operante nella contea di Cork. Emigrato in Gran Bretagna nel 1876. Primo arresto a Londra, aggressione, gennaio 1878. Scontati due anni e sei mesi a Newgate. Divenuto criminale a tempo pieno dopo la detenzione, operando come rapinatore indipendente. Arma preferita, il manganello chiodato. Sospettato di almeno un caso irrisolto di omicidio. Ultimo domicilio conosciuto: East End, Adler Street, all'altezza di Greenfield Road. Centosettantacinque centimetri per settantacinque chilogrammi, occhi verdi, capelli biondi e radi, pizzetto. Vizi: gioco d'azzardo, alcol e prostitute; in altre parole tutto quello che offre il mercato. Conosciuto anche come Jimmy Muldoon o Jimmy Uncino...»

«Ho colto l'idea», lo interruppe Doyle, riponendo la scheda nel cassetto.

«Quel Jimmy», ridacchiò Larry scuotendo la testa. «Che imbecille.»

«Non avete mai paura di svegliarvi un giorno e scoprire di esservi dimenticato la chiave per tradurre tutte quelle informazioni?»

«Dovesse accadermi qualcosa, la formula per la decifrazione è custodita in una cassetta di sicurezza presso i Lloyd di Londra, insieme con le istruzioni perché gli archivi vengano consegnati alla polizia», rispose Sparks, versando un bicchiere di sostanza fumante in un contenitore più capace. «Non che saprebbero mai utilizzarli a dovere.»

«E non vi preoccupa l'eventualità che qualcuno possa comunque entrare in questo appartamento per rubare gli schedali?»

«Aprite quella porta», lo invitò Sparks, indicandogliela con la testa perché aveva le mani impegnate.

«Che cosa volete dire?»

«Apritela, apritela.»

«Quella?»

«Sì», gli confermò Sparks. «Provate.»

Doyle si strinse nelle spalle, afferrò la maniglia e tirò. Nel breve istante che lasciò trascorrere prima di richiuderla precipitosamente, gli si stampò nella memoria l'immagine impressionante di un paio di occhi forsennati e rossi, una lingua schiumante ed enormi zanne canine pronte ad affondarglisi nella gola.

«Dio mio!» esclamò, con la schiena premuta contro la porta, per trattenere sull'altro lato la fiera infernale. Tanto per aggravare il suo momentaneo stato di imbarazzo frammisto a panico Larry e Sparks se la ridevano della grossa a sue spese.

«Se solo vi vedeste in faccia», commentò Larry, che si sganasciava schiacciandosi l'addome con gli avambracci.

«Cosa diavolo era quello?» chiese Doyle.

«La risposta alla vostra domanda», ribatté Sparks. S'infilò due dita in bocca e mandò due fischi acuti. «Ora potete aprire la porta.»

«Non credo.»

«Avanti, dottore, ho dato il segnale e vi posso giurare che ora è perfettamente innocuo.»

Doyle si staccò titubante dall'uscio, aprì uno spiraglio e si tenne nascosto mentre lasciava passare una massa colossale di muscoli canini ricoperti da un manto maculato bianco e nero. Il cane aveva una testa grande come un'anguria, orecchie cadenti e un muso lungo e robusto. Portava un collare di pelle borchiato. Si fermò appena uscito e guardò Sparks in attesa di istruzioni.

«Bravo, Zeus», gli disse Sparks. «Saluta il dottor Doyle.»

Ubbidiente, Zeus andò ad annusare Doyle nel suo nascondiglio dietro la porta, si sedette davanti a lui, con la testa che arrivava ben oltre la sua cintola, lo osservò con occhi straordinariamente vividi e intelligenti e gli offrì la zampa.

«Coraggio, dottore», lo esortò Larry. «Guardate che si offende se gli rifiutate una stretta di mano in segno di amicizia.»

Doyle prese la zampa che gli porgeva il cane. Soddisfatto, Zeus riabbassò l'arto e tornò a guardare Sparks.

«Ora che siete stati presentati, perché non dai a Doyle un bel bacio, Zeus?»

«Non credo proprio che sia necessario, Jack...»

Ma Zeus si era già alzato, perfettamente in equilibrio sulle zampe posteriori, e guardava Doyle diritto negli occhi. Abbassò le zampe anteriori sulle sue spalle e lo inchiodò dolcemente contro la parete. Poi, scodinzolando, cacciò fuori la lingua in un'affettuosa leccata di guance e orecchie.

«Buono, Zeus, bravo cucciolone», balbettò Doyle. «Sì, sì, il mio cagnolino. Bravo, bravo...»

«Meglio che non gli parliate in quel modo, dottore», gli consigliò Larry. «Frasi complete, senza sgrammaticature, se non volete dargli l'impressione che lo state trattando come un essere inferiore.»

«Cosa che non gradirebbe affatto, vero?» replicò Doyle. «Direi che basta così, ora, Zeus.»

Capito al volo il messaggio, Zeus si riabbassò, riassunse la sua posizione

ai piedi di Doyle e si girò verso Sparks.

«Come potete immaginare, grazie alla costante presenza di Zeus, qualunque preoccupazione sulla possibile vulnerabilità di questo appartamento è del tutto infondata», concluse Sparks, completando il suo esperimento con un gesto vezzoso della mano. Trasferì la mistura finale con un imbuto in tre provette che mise a raffreddare in una rastrelliera. «Bene.» Si tolse il colletto clericale, si sbottonò la giacca e ne sfilò l'imbottitura con cui aveva dato forma all'addome pasciuto. «Se siete curioso di sapere donde proviene questa schiera di personaggi, seguitemi.»

Doyle entrò dietro di lui nella stanza dalla quale era uscito Zeus. Lì le pareti erano occupate da un assortimento di costumi così completo da far invidia al guardaroba di un teatro. Sul tavolo per il trucco c'era la collezione più impensabile di vasi e vasetti di cosmetici e pennelli di ogni dimensione e modello. In un angolo era ammassata una falange di teste di legno con parrucche di ogni possibile acconciatura e ogni taglio di basette, baffi e barbe. C'erano cataste di cappelliere, cassetti di accessori, tutti catalogati, portafogli con innumerevoli identità falsificate, e un arsenale di imbottiture con cui assumere qualsiasi forma desiderata. La macchina per cucire, i rotoli di tessuto e un manichino da sarto, che al momento indossava la metà di una giacca con bottoni di ottone di un ufficiale dei Fucilieri Reali, davano da pensare che quel vasto guardaroba fosse frutto di lavoro svolto rigorosamente in loco. Entrato in quella stanza, Sparks era in grado di emergerne trasformato praticamente in qualsivoglia altra persona umana, maschio o femmina.

«Avete fatto voi stesso tutto questo?» chiese Doyle.

«Non tutte le mie stagioni nel mondo del teatro sono state spese indulgendo nella mondanità», ribatté Sparks appendendo la giacca. «Abbiate la pazienza di scusarmi mentre ridivento me stesso, Doyle.»

Doyle tornò nel laboratorio, dove Larry stava somministrando a Zeus ossi da minestra, che il bestione sgranocchiava felice.

«Stupefacente», commentò Doyle.

«Mi sentirei onorato se fossi in voi, dottore. È la prima volta che l'ho visto portare qui dentro un estraneo. Era sempre stato un tabù e non senza motivo.»

«Larry, come avete conosciuto Jack? Se non sono indiscreto.»

«No, niente di segreto, signore, e coglierò subito l'occasione per dire che uno dei grandi piaceri del lavoro che svolgiamo insieme è di aver potuto entrare in contatto con un gentiluomo della vostra levatura.»

Doyle cercò di sottrarsi al complimento.

«Lo dico seriamente, signore. L'unica possibilità che avrei altrimenti avuto di conoscerla di persona sarebbe stato per un vostro inaspettato ritorno a casa nel bel mezzo di un deprecabile tentativo da parte mia di svaligiare la vostra abitazione, o per aver cercato io stesso assistenza medica per qualche ferita ricevuta durante la perpetrazione di un analogo crimine. Eravamo individui riprovevoli, io e Barry, e senza poterne incolpare altri che noi stessi. Nostro padre era un ferroviere, brava persona e gran lavoratore, che ha fatto per noi tutto ciò che poteva. Del suo meglio, come dire, e sebbene fosse solo ad accudirci, il suo peggio era comunque mille volte migliore di quanto potrei accreditare alla maggior parte delle famiglie che ho conosciuto. È stato l'eccessivo travaglio di una nascita gemellare, vedete? Nostra madre era di natura così delicata, come lui stesso ci ha raccontato... Guardate, ho un suo ritratto.»

Larry si estrasse un cammeo dal panciotto e l'aprì. All'interno c'era la fotografia di una giovane donna, sfocata, con un'acconciatura di capelli di vent'anni prima. Era graziosa nei lineamenti peraltro popolani, ma nemmeno la scarsa qualità dell'immagine sbiadita riusciva a togliere dai suoi occhi la stessa vivida luce che costituiva una caratteristica tanto distintiva nei suoi due figli.

«Molto carina», commentò Doyle.

«Si chiamava Louisa. Louisa May. Era la loro luna di miele, un giorno e due notti a Brighton. Papà le fece prendere la fotografia sul molo.» Larry richiuse il cammeo e se lo infilò nuovamente in tasca. «Louisa May aveva diciassette anni. Già alla fine di quell'anno arrivammo io e Barry a rovinare tutto.»

«Non potete incolpare voi stesso per la disgrazia.»

«Sono tragedie che ti incuneano il sospetto nel cuore. L'unica conclusione a cui sono stato capace di giungere è che io e Barry avevamo qualche incoercibile motivo per voler venire alla luce in questo mondo insieme. Sono tentato di chiamarlo destino. Il prezzo da pagare fu la vita di nostra madre, ma la vita stessa è crudele e penosa e piena di sofferenze e la vostra non fa eccezione. Se nostro padre ci serbò rancore per aver perso la sua amata, non l'ho mai saputo, ma con lui sempre in ferrovia e i suoi poveri parenti faticosamente occupati a sbarcare il proprio difficile lunario, non passò molto tempo prima che scivolassimo sulla via sbagliata. Impossibile per la scuola trattenerci. Cominciammo da scavezzacolli a borseggiare. Chissà quante migliaia di volte mi sono domandato, Larry, ma che cosa ha

spinto te e tuo fratello a una vita così dissipata nel mondo della delinquenza? Dopo anni di riflessioni, penso che fossero le vetrine.»

«Le vetrine?»

«Un tempo si passava davanti a una bottega e non si aveva idea di che cosa si vendesse all'interno. Oggi passi davanti a un qualunque negozio e la merce è esposta, offerta ai tuoi occhi, e per meglio affascinarti, di essa viene messa in mostra la migliore. Contemplare quelle vetrine, vedere tanti oggetti desiderabili e non poterli *possedere*... questo ci ha spinti fuori dei confini della legalità. A dieci anni si insinuò nella nostra immaginazione l'idea di impadronirci di ciò che ci piaceva rubando. Da quel giorno ci dedicammo anima e corpo all'apprendimento delle tecniche necessarie e pochi limiti si possono imporre alle ambizioni di due ragazzi di campagna con un po' di sale nella zucca e il desiderio ardente di sfondare in città. Questo, s'intende, fino al giorno in cui incontrammo il padrone.»

«Com'è andata, Larry?»

Finito di sminuzzare gli ossi, Zeus fece un paio di giri della stanza e andò ad accovacciarsi sotto il bancone. Con un possente sbadiglio, si posò la testa su una zampa e sorvegliò Larry, nel caso avesse a esibire qualche nuova leccornia.

«Era notte fonda, verso le tre. È il turno di Barry al pub (non è passato molto tempo dalla sua disavventura con il pescivendolo e per nascondere il fatto che si era procurato il taglio al volto, ci eravamo fatti crescere la barba. Io feci un colpo in una casa di Kensington, ricavandone un notevole bottino di suppellettili varie. Siamo di nuovo a casa nostra, non poco emozionati per il furto, dopo alcune settimane di magra in attesa che la ferita di Barry si rimarginasse, quando la porta si spalancò all'improvviso e ci apparve uno sconosciuto che sembra l'ira di Dio in terra. Le pistole che impugnava in entrambe le mani non promettevano niente di buono. Era la fine del bel gioco. Per qualche ninnolo non vale la pena morire, il nostro motto era sempre stato che non c'era bottino che valesse la pelle. Dunque questo signore prima ci confisca tutti i beni guadagnati illecitamente, come del resto ci aspettavamo, ma poi se ne esce nell'esortazione più paradossale che avessimo mai sentito: Abbandonate questa meschina vita di criminali, ci dice, venite a lavorare per me al servizio della Corona, altrimenti... Altrimenti che cosa? vogliamo sapere noi. Altrimenti la fortuna ci volgerà bruscamente le spalle e il futuro ci riserverà solo brutte sorprese. Né ci concede alcun particolare sul come e il perché tutto questo dovrebbe accaderci. Abbiamo a che fare con uno svitato, fu il primo pensiero che venne a

me e Barry e spesso e sovente i nostri pensieri sono per noi così fortemente trasmessi che sembrano declamati ai Comuni. Così ci affrettiamo ad assecondarlo, che si prenda il bottino e alzi i tacchi e lui scompare d'incanto come un piovasco in giugno. Un ladro che ruba a un ladro. Inutile versare lacrime. Sono gli incerti del mestiere. Londra è piena di abitazioni, così abbandoniamo quella tana e già il pomeriggio del giorno dopo siamo insediati dall'altra parte della città.

«Passano quattro giorni e non possiamo fare a meno di notare che non stiamo diventando più ricchi, così prepariamo un altro colpo. Barry punta un argentiere, anche perché ha sempre avuto un debole per l'argento che gli torna comodo per le sue signore, e ha appena fatto ritorno nel nostro nuovo rifugio, quando irrompe lo stesso vendicatore della volta precedente e strappa il sacco dalle grinfie di Barry. È la nostra seconda occasione, ci fa sapere: date l'addio alle vostre attività illecite e seguite me, o la vostra fine è vicina. Non aspetta nemmeno una risposta, prende il bottino e si dilegua. A questo punto io e Barry siamo nella confusione, tutt'altro che tranquilli. Perché mai costui ha scelto proprio noi fra tanti delinquenti che popolano la città e se ha tanto bisogno di quattrini, perché non va a svaligiare case per conto suo? E poi che cosa significa con quella 'fine' che sarebbe tanto vicina? E come riusciremo mai a impedirgli di aggredirci di nuovo?

«Dunque decidiamo per misure disperate in tempi disperati. Manteniamo un profilo che è più basso del suolo, trasferiamo la nostra base operativa di qua e di là come topi con le loro scorte per l'inverno, quattro volte in una settimana. Non una parola a nessuno. Ci guardiamo religiosamente alle spalle pronti a intercettare il minimo segno della presenza della sua ombra inquietante, ma ci elude puntualmente. Trascorrono tre settimane e viene ora di riempire lo stomaco. Quanto alla casa siamo ormai al sicuro, ci pare. Forse il nostro amico ha visto uno di noi al pub e lo ha seguito fino a casa ed è così che ci ha pizzicati, quindi per non sbagliare questa volta usciremo insieme e non ci saranno altre sorprese sgradevoli. Scegliamo il nostro bersaglio con la cura di un miniaturista, un negozio di antiquariato a Portobello, lontano dai comuni terreni di pascolo. Entriamo per il condotto dell'aria ed è come bere un bicchier d'acqua e subito ci predisponiamo a razziare la bottega.

«Ed ecco che seduto in poltrona, freddo come tè appena tolto dalla ghiacciaia, è lì che ci aspetta con una pistola in mano. Non abbiamo scampo. Come non bastasse, questa volta si è fatto accompagnare da uno sbirro.

È dietro di noi pronto a fare esercizi di manganello e ascoltare le nostre confessioni. È la nostra ultima possibilità, ci dice parlando nel tono di chi scambia convenevoli. E sa i nostri nomi e conosce il nostro ultimo domicilio e tutte le mosse da noi compiute fino a quel momento.

«È la seconda volta nella mia vita che la mano del destino scende a prendermi a manrovesci a destra e a manca. Questa è la fine, Larry, mi dico. Vedo che mio fratello è in perfetta sintonia. Sentite, diciamo allo sconosciuto, non siamo in grado di confrontarci con voi e faremo del nostro meglio per accontentarvi. Lui si dimostra di parola, fa un segnale e lo sbirro si congeda senza nemmeno un bacio della buonanotte con il suo sfollagente. Poi lo sconosciuto ci ordina di seguirlo e usciamo dal negozio di Portobello Road in compagnia del signor John Sparks. È stato sei anni fa e in quella notte si chiuse la nostra brillante carriera criminale.»

«Ha minacciato di farvi arrestare?»

«Ha fatto di più che minacciarci, ci ha *condannati*. Naturalmente passarono alcuni mesi prima che scoprissimo che lo 'sbirro' altri non era che uno dei suoi regolari travestito.»

«I suoi regolari?»

«Così chiama coloro che sono alle sue dipendenze, come me e mio fratello», spiegò Larry.

«E quanti siete?»

«Non pochi, mai abbastanza, e quanti servono, a seconda dei punti di vista.»

«Tutti ex criminali come voi?»

«C'è qualche recluta della parte sana della società. Siete in buona compagnia, se è questo che vi preoccupa.»

«Vi ha detto subito che lavorava per la regina?»

«Sono molte le cose che ci disse...»

«Sì, ma sulla regina?»

«Non vi conviene cercare di essere più astuto del capo, lasciate che vi metta in guardia subito», lo rimproverò Larry. «La sua arte particolare è quella della trasmutazione magica. E non potete fare altro che accettarlo.»

«Trasmutazione?»

«Magica. Sapete che cos'è, vero?»

«La trasformazione delle anime.»

«Infatti. E io ne sono testimone. Mi ha insegnato ad apprezzare le cose belle che nella mia cecità non ero capace di vedere. Ora vado regolarmente a teatro e mi siedo in un palco come un vero signore. Ascolto la musica.

Mi ha anche insegnato a leggere bene. Niente più giornalacci, ora ho tempo solo per la letteratura. C'è un francese, Balzac, per il quale ho un debole. Scrive della vita in maniera molto realistica. Di gente comune e delle loro vicissitudini.»

«Anch'io ho un debole per Balzac.»

«Allora vuol dire che un giorno dovremo discuterne e aspetterò quell'occasione con ansia. Dunque è questo che fa il padrone, ti induce a pensare con la provocazione. Ha un modo di rivolgerti le domande, per cui ti spinge a salire il prossimo gradino. È un lavoro duro. Sono davvero pochi quelli che lo sanno fare. E qui che se ne ha bisogno.» Larry si batté l'indice sulla fronte. «Dunque che cosa devo al signor Sparks, mi chiedete? Solo la vita. Solo la vita.»

S'interruppe per arrotolarsi una sigaretta e approfittò del momento di distrazione per celare un'emozione più profonda. In quel mentre Sparks rientrò nella stanza vestito come al solito di nero. Zeus uscì immediatamente da sotto il banco per offrirgli la zampa.

«Signori, è ora di andare», annunciò Sparks, con una carezza affettuosa a Zeus. «Si è fatto tardi e abbiamo davanti a noi una lunga nottata di violazioni di domicilio e furti.»

«Prendo gli strumenti», ribatté vivacemente Larry correndo alla porta.

«In nome della nostra causa, Doyle», aggiunse Sparks, vedendo un'espressione titubante sul volto del medico. «Mi dispiace, Zeus, vecchio mio, ma questa volta non ti portiamo con noi.»

Sparks si mise in tasca alcune provette prese dalla rastrelliera sul banco e abbandonò senz'altro l'appartamento. Doyle lo seguì morsicandosi la lingua. Zeus assorbì la propria delusione con ammirabile stoicismo e riprese la sua solitaria vigilanza.

A quell'ora di notte Montague Street era praticamente deserta, a parte qualche sporadica carrozza che riaccompagnava a casa gli ultimi spettatori alla chiusura dei teatri. La nebbia densa li avrebbe agevolati. La facciata imperiale del British Museum presidiava la via come un sepolcro ancestrale. Mentre si avviavano verso Russell Street, Doyle lanciò un'occhiata alle finestre dell'appartamento di Sparks e notò con sorpresa il profilo di un uomo illuminato da una luce rimasta accesa.

«Il manichino», disse Sparks notando la sua meraviglia. «Si è preso una pallottola di cecchino che era destinata a me e non ha mai protestato. Un vero soldato.»

Percorrendo un vicolo giunsero sul retro dell'edificio che Doyle aveva già visto nella fotografia della donna. Si fusero nelle ombre, poi, a un cenno di Sparks, Larry attraversò silenzioso la stretta via e salì i gradini della porta di servizio.

«Larry è sempre contento quando gli do l'occasione di rinfrescare le arti del suo mestiere», spiegò sottovoce Sparks. «Barry non è certo un inetto e gli è molto superiore quando si tratta di scalare un muro, ma quanto a serrature, il tocco di Larry non ha uguali.»

«Dunque qui siamo di fronte a una pura e semplice violazione di domicilio con scasso», rispose Doyle e nella sua voce vibrò una vena di disagio moralistico.

«Non avrete intenzione di denunciarci, spero.»

«Come facciamo a essere sicuri che sia il posto giusto?»

«Il nostro amico presbiteriano si è fatto un sopralluogo di Russell Street, oggi, a vendere porta a porta la sua imperitura monografia sulle tecniche avanzate di allevamento dei bovini nelle Ebridi.»

«Non mi ero reso conto poco fa di essermi trovato in compagnia di un così stimato autore.»

«Avevo effettivamente buttato giù quella monografia durante una vacanza di qualche anno fa. Non so com'è per voi, ma io quando sono in vacanza non riesco a star fermo. Penso sempre al lavoro.»

«Be', io pesco un po'.»

«Canna fissa o mosca?»

«Mosca. Soprattutto trote.»

«Concede sportivamente una possibilità al pesce. Comunque sia, immaginate il mio stupore oggi pomeriggio quando una delle case editrici di Russell Street mi ha offerto di acquistare seduta stante il mio saggio.»

«Avete venduto la monografia?» chiese Doyle, deglutendo il fiele dell'invidia professionale.

«Lì per lì. È proprio vero che i gusti delle persone sono imprevedibili. Non avevo avuto nemmeno il tempo di inventarmi un nome per il mio personaggio, contando sul fatto che un presbiteriano che cerca di vendere una monografia non avrebbe promosso indagini nemmeno da parte dell'interlocutore più curioso. Ho fatto loro intestare l'assegno in beneficenza. Povero il mio ministro di Dio: comparso da solo quattro ore e già privato della sua giusta percentuale.» Sparks notò Larry che gli stava inviando un segnale. «Ah, vedo che Larry ha completato i preliminari. Andiamo, Doyle.»

Attraversarono il vicolo correndo. Larry tenne la porta aperta per lasciar-

li passare, poi entrò a sua volta e la chiuse. Sparks accese una candela, con la quale illuminò l'elenco delle società che avevano sede nell'edificio.

«Rathborne e Figli», lesse. «C'è una porta secondaria dietro l'angolo che troverai sicuramente preferibile, Larry.»

Percorsero un tratto di corridoio e svoltarono a sinistra. Giunti all'entrata, Sparks tenne la candela in alto mentre Larry si rimetteva all'opera.

«Vorrei chiarire meglio questa faccenda della monografia», disse Doyle, incapace di mandar giù la notizia. «Vi hanno pagato su due piedi?»

«Non una somma principesca, ma abbastanza per rifornire per un bel pezzo Zeus di ossi da brodo.»

Larry aprì la porta dell'ufficio.

«Grazie per le belle parole, Larry. Ora vuoi sorvegliare il corridoio mentre noi diamo un'occhiata qui dentro?»

Larry si alzò il berretto. Nemmeno più un pigolio da quando avevano lasciato la casa-laboratorio, notò Doyle, mentre Barry diventava logorroico nei momenti delicati: strano come la loro facondia fosse in così diretto contrasto.

Alla debole luce della candela esplorarono gli uffici della Rathborne e Figli. Un ingresso spartano. File di scrivanie: scartoffie impilate, ricevute, contratti, bolle. Un ambiente ordinato e ben attrezzato, gestito senza fronzoli, ma nell'insieme del tutto anonimo.

«Dunque questa è l'ultima casa editrice alla quale avete presentato il vostro manoscritto e non vi risulta che vi sia stato restituito», rammentò Sparks.

«Sì. Dunque c'è da pensare che il padre e il fratello di Lady Nicholson siano coinvolti.»

«Di un fratello sappiamo. Lo scomparso George B. A parte questo, i registri pubblici non hanno notizie sulla famiglia Rathborne. Non ho trovato alcun riferimento a un Rathborne padre.»

«Strano.»

«Forse no. Questa azienda esiste da sei anni. Non è certo una consolidata tradizione che si tramanda da generazioni.»

«State insinuando che non esista un Rathborne padre?»

«Vedo che siete svelto nell'arrivare alle conclusioni, Doyle. Desideravo dare un'occhiata qui dietro», disse Sparks, inoltrandosi nell'ufficio. «Al nostro amico religioso è stato decisamente negato di conoscere qualcuno dei dirigenti.»

Si trovarono di fronte a una fila di porte chiuse. Davanti a quella con la scritta PRESIDENTE sul vetro affumicato, Sparks passò la candela a Doyle, si tolse di tasca una pinzetta e cominciò a trafficare alla serratura.

«Non erano interessati ai sistemi di allevamento dei bovini?»

«Da quel che ho potuto dedurre dalla mia visita, non mi sembravano tremendamente interessati ai libri in generale.»

«Come sarebbe a dire, Jack?»

«Ho sfogliato un catalogo delle opere da loro pubblicate. Poca roba davvero. Sembra che siano specializzati in saggi sull'occulto, oltre ai quali ci sono alcune pubblicazioni di carattere legale, ma senz'altro non abbastanza da sostenere un'impresa commerciale di questa entità, e niente narrativa», riferì Sparks, manovrando le pinzette come un paio di bastoncini cinesi. Si udì uno scatto e la porta si aprì. Sparks la spinse spalancandola.

«Ora ricordo che è stato proprio il loro interesse per le opere sull'occulto a indurmi a mandare qui il mio manoscritto. Nella mia esuberanza da dilettante non ho nemmeno pensato di accertarmi se si occupassero di narrativa.»

«Non intendevo essere indelicato», ribatté Sparks, riprendendo la candela ed entrando nella stanza.

«Non c'è niente di male. Qualunque autore degno di questo nome deve abituarsi alle critiche. Dunque, se qui non si occupano di narrativa, vien da chiedersi come mai il libro non mi sia stato semplicemente restituito subito.»

«Io ho il sospetto che l'occhio di qualcuno sia caduto sul titolo che gli avete dato, *La Fratellanza Oscura*.»

«*Ipso facto,* la Rathborne e Figli deve essere il luogo in cui il mio lavoro è finito, come dite voi, nelle mani sbagliate.»

«Concordo.»

Sparks si mise a frugare nei cassetti della scrivania massiccia che dominava lo scarso arredamento del sobrio ufficio rivestito con pannelli di quercia.

«E se interpreto correttamente le vostre affermazioni», proseguì Doyle, «la vostra sensazione è che la Rathborne e Figli non si dedichi principalmente alla pubblicazione di libri, ma, dietro una facciata, svolga attività molto più sinistre.»

«Sinistre. O mancine», commentò Sparks, prelevando da un cassetto un foglio di carta intestata. «Guardate un po' qui, Doyle.»

La lettera non aveva niente di straordinario, era un normale me-

morandum riguardante impegni contrattuali con un rilegatore. Ma la lista dei direttori nell'intestazione era di enorme interesse:

Rathborne e Figli, Ltd.
Direttori
Sir John Chandros
Generale Marcus Drummond
Maximilian Graves
Sir Nigel Gull
Lady Caroline Nicholson
S.E. vescovo Caius Catullus Pillphrock
Professor Arminius Vamberg

«Dio del cielo», mormorò Doyle.

«Facciamo lavorare il cervello. Questa stanza non ha alcuna personalità, non ci sono né quadri né effetti personali. Come minimo un direttore mette in mostra i segni distintivi del suo successo, come diplomi e titoli onorari. Questo ufficio è solo una messinscena, insieme con tutto il resto che abbiamo visto qui dentro. Per quanto possiamo stabilire, non esiste un Rathborne padre.»

«La qual cosa spiega la presenza fra i direttori di Lady Nicholson.»

«Abbastanza inusuale trovare una donna in una posizione di tanta responsabilità, nonostante il progredire dei tempi. Non sapendo esattamente la natura della posizione che occupa, si può presumere che sia lei il vero direttore in capo dell'azienda.»

«O per meglio dire lo era.»

«Su questo avrò qualcos'altro da dire fra non molto.» Sparks gli mostrò nuovamente l'elenco. «Che cosa vi turba di questi altri nomi?»

«Uno in particolare. Prima di mettersi in pensione, Sir Nigel Gull era uno dei due medici personali della famiglia reale.»

«Credo che la sua responsabilità principale fosse il giovane principe Albert.»

«Un impegno sicuramente gravoso», commentò con disprezzo Doyle. Il nipote della regina aveva la reputazione di essere un vizioso scervellato, puntualmente fonte di una miriade di piccoli scandali.

«Davvero inquietante. A questo punto le rivelerò che il ritiro di Gull dalla professione, a circa sessant'anni, è stato visto come un normale pensionamento solo dall'opinione pubblica. Esistono forti sospetti di comporta-

mento improprio durante i suoi ultimi giorni di attività, i cui particolari meriteranno da questo momento in avanti la mia massima attenzione. Chi altri riconoscete?»

«Il nome di John Chandros non mi è nuovo, ma non riesco a inquadrarlo.»

«Ex membro del parlamento di un distretto settentrionale, Newcastle-on-Tyne. Costruzioni. Acciaierie. Enormemente ricco.»

«Chandros non aveva avuto a che fare anche con il movimento per la riforma carceraria?»

«E ha presieduto la commissione carceraria per due mandati. Il suo nome è spuntato anche nella mia indagine sulla transazione Nicholson-Drummond. E proprietario di un terreno di notevole estensione adiacente alla tenuta venduta da Nicholson al generale Drummond.»

«Questa non mi sembra proprio una coincidenza.»

«Le coincidenze non esistono. Ora abbiamo un doppio legame che unisce Chandros a Drummond e a Rathborne Nicholson. Ci resta da scoprire il ruolo di Gull.»

«E gli altri?»

«Conosco di nome il vescovo Pillphrock. Chiesa anglicana. La sua diocesi è North York, vicino al porto di Whitby. Vamberg e Graves non li ho mai sentiti. Qual è il comune denominatore?» chiese Sparks a se stesso. «Ricchezza, potere, prestigio sociale. Quattro di loro più o meno legati allo Yorkshire, dove risulta che siano stati inviati quei detenuti. Chandros alla commissione carceraria. Tutti uniti fra di loro dietro una facciata commerciale...»

«Jack, non è possibile che questa società non sia altro che quello che sembra essere, una piccola azienda, solida di capitali, ma di modeste ambizioni, con un consiglio di amministrazione costituito da esperti in grado di dare suggerimenti ponderati sui vari settori in cui desidera pubblicare: Drummond per l'arte militare, Gull per i testi di medicina, Chandros per i saggi politici, Pillphrock per i tomi teologici e così via?»

Sparks annuì con fare pensieroso. «Con la dovuta considerazione da dare alle altre variabili, direi che ci sono un dieci per cento di possibilità. In caso contrario, abbiamo ogni motivo di ritenere che quella che ci è caduta in questo momento fra le mani altro non sia che la lista dei componenti la cupola della Fratellanza Oscura. Sette nomi. Non scordate che il sette è un numero sacro, ma anche profano.»

«A me sembra una possibilità che nasce più dalla speranza che dai fatti»,

commentò Doyle e in quel mentre il suo sguardo fu attirato da una striscio-lina bianca che sporgeva da sotto la carta assorbente. Sollevò il sottomano e ne sfilò un rettangolo spiegazzato di carta lucida. Quando lo dispiegò, trovò una locandina, sulla quale erano elencati gli appuntamenti di una compagnia teatrale a Londra. Le date corrispondevano a repliche di una settimana sul finire dell'ottobre dell'anno precedente.»

«*La tragedia del vendicatore*», lesse. «Mai sentito.»

«Melodramma di corte, tarda epoca elisabettiana, attribuito a Cyril Tourneur. Adattato da Seneca. Lavoro d'atmosfera tetra, trama pesante, molta violenza in scena. Giustamente oscuro. Non ricordo questo allesti-mento.»

«Pare che il loro sia stato un passaggio fugace», osservò Doyle. «I Man-chester Players.»

«Io non li conosco, ma in qualsiasi momento ci sono decine di compa-gnie in tournée in Gran Bretagna. È più interessante invece chiederci che cosa ci faceva qui la locandina.»

Doyle la ripiegò e sollevò il sottomano per risistemarla al suo posto. Co-sì facendo, provocò la caduta di una penna stilografica che rotolò dal sot-tomano e finì sul pavimento. Sparks allontanò la poltrona, s'inginocchiò con la candela per recuperare la penna e notò alcuni graffi in diagonale che si ripetevano identici su entrambi i lati della scrivania.

«Volete reggermi questa, per piacere, Doyle?»

Doyle prese la candela. Sparks ispezionò i bordi della scrivania nel pun-to in cui posavano pesanti sul parquet verniciato. Si tolse di tasca una pro-vetta, ne cavò il tappo e ne versò il contenuto sul pavimento. Mercurio.

«Che cosa c'è, Jack?»

«Qui, nella pavimentazione, c'è una giuntura che non dovrebbe esserci.»

Il mercurio si raccolse sul parquet, dopodiché, in un sol colpo, scompar-ve fra due assicelle. Sparks si chinò di più e passò le mani intorno e sotto la scrivania.

«Che cosa state cercando?»

«Ho trovato un gancio. Proverò a tirarlo. Fossi in voi, Doyle, non reste-rei dove vi trovate in questo momento.»

Doyle indietreggiò dalla scrivania. Sparks tirò il gancio. Lungo la fessu-ra quasi invisibile nel pavimento un riquadro del parquet si sollevò e scivo-lò all'indietro sotto il tavolo, lasciando graffi in diagonale su entrambi i lati e scoprendo un'apertura esattamente nel punto in cui fino a poco prima c'e-ra la poltrona del direttore.

«In ansia siede la testa che porta la corona», parafrasò Sparks.

Doyle si sporse e vide una scala metallica a pioli che scendeva in un pozzo di mattoni troppo profondo perché la luce della candela potesse rivelarne qualche particolare. L'aria che saliva dal basso era fresca e sapeva d'acqua.

«Mi sia permesso dire che la vostra inoffensiva casetta editrice difficilmente avrebbe bisogno di un'uscita di sicurezza come questa», commentò Sparks eccitato.

«Non ne vedo l'utilità nemmeno io.»

Sparks batté le mani. «Mio Dio, li abbiamo smascherati! La Fratellanza aveva la sua sede a meno di mezzo miglio da casa mia. Certe volte il nascondiglio migliore è in piena vista.»

Emise un sommesso fischio come di uccello e in pochi istanti sulla soglia apparve Larry.

«Tunnel, Larry. Dai un'occhiata», lo sollecitò Sparks.

«Subito, signore.»

Larry si tolse la giacca, accese una seconda candela dalla fiammella di quella di Doyle e scese agilmente per la scala reggendosi con una sola mano.

«Forse fareste bene a prendere anche questa», gli disse Doyle porgendogli la sua rivoltella.

«Grazie lo stesso, dottore», gli rispose Larry, sollevando il panciotto per mostrargli un'intera batteria di coltelli inguainati. «Io prediligo l'arma bianca.»

Doyle e Sparks guardarono il lume caldo della sua candela che velocemente si rimpiccioliva.

«Com'è, Larry?» domandò a un certo punto Sparks, mantenendo un tono di voce contenuto.

«Vedo la fine poco più sotto», rispose la voce di Larry, vibrante di un'eco metallica, alla quale si fondeva il rumore dei suoi piedi sulla scala. «Ecco, finisce qui. C'è uno spazio aperto. Non saprei dire quanto grande. E c'è anche qualcosa... vedo... un momento... Gesù...»

La luce della candela scomparve. Poi silenzio. Attesero.

«Che cosa c'è, Larry?» domandò Sparks.

Da sotto nessuna risposta. Doyle guardò Sparks che non era meno preoccupato di lui. «Larry, sei laggiù?»

Di nuovo nessuna risposta. Sparks ripeté il fischio con cui aveva chiamato Larry poco prima. Niente. Allora si tolse la giacca.

«Devo andare a cercarlo, Doyle. Venite con me?»

«Non so se sono in grado...» tergiversò Doyle.

«Bene, se scompaio anch'io, dovrete venire a cercarmi da solo.»

Doyle si sbarazzò della giacca. «Scendete prima voi, o vi precedo io?»

«Io per primo, con la vostra rivoltella. Voi mi seguite con la candela.»

«D'accordo», disse Doyle, consegnandogli la rivoltella. Il cuore gli batteva all'impazzata. Non era un amante appassionato né delle altitudini né dei luoghi angusti e quel pozzo gli prometteva un'ampia razione di entrambi. E se la situazione che li aspettava sul fondo aveva già avuto la meglio su una persona competente come Larry... *basta, basta, Doyle, inutile fasciarsi la testa in anticipo, Jack scende prima di te e tu vedi di conservare la candela insieme con la serenità.*

La discesa fu complicata. Per i primi dieci metri impiegarono quasi dieci minuti, che sembrarono infinitamente più lunghi. Per farsi almeno una vaga idea di ciò che gli stava sotto, Sparks era obbligato a procedere con qualche piolo di vantaggio rispetto a Doyle e alla loro unica fonte di luce. Dovendosi reggere con una mano sola, Doyle si rifiutava categoricamente di scendere finché non si era saldamente agganciato con il braccio alla scala. Sull'altra mano gli colava la cera liquefatta. Aveva entrambi i palmi viscidi di sudore.

E se mi cadesse? pensò. E se arrivasse un soffio d'aria? Come potrei riaccenderla?

«Fermatevi», gli ordinò finalmente Sparks.

«Dove siamo?»

Guardare all'insti non offriva più alcuna indicazione di dove si trovasse la botola in relazione alla loro attuale posizione, un limbo definito con precisione dalla circonferenza di chiarore fornito dal lume della candela.

«Passatemi la candela.»

Con cautela, Doyle si abbassò verso la mano protesa di Sparks, momentaneamente grato di poter cingere la scala con entrambe le braccia. Sparks si appese con una mano, allungandosi il più possibile verso il basso e indagando l'oscurità con la candela.

«La scala finisce qui, come aveva detto Larry», riferì. «C'è un salto.»

«Quanto alto?»

«Non saprei. È da qui che ci ha chiamati. Sento scorrere dell'acqua.»

«Che cosa dobbiamo fare?»

In quel momento udirono uno strofinare di legno contro legno che proveniva dall'alto e un rumore come la chiusura di una tomba. Il silenzio che

seguì fu assordante.

«Ehi, Jack...»

«Ssst!»

Ascoltarono. Doyle si morsicò la lingua finché ci riuscì.

«Credo che qualcuno abbia chiuso la botola», bisbigliò.

«Sentite nessuno sulla scala sopra di voi?» gli sussurrò di rimando Sparks.

Doyle sollevò lentamente la testa. «Non... mi pare.»

«È possibile che il coperchio si richiuda automaticamente. Che abbia un meccanismo a tempo.»

«Che cosa suggerite?»

«Non raccomanderei di risalire. Anche se trovassimo la maniera di riaprire il pozzo, se c'è qualcuno in agguato...»

«Su questo sono assolutamente con voi.»

«Potete togliervi le bretelle? Avremo bisogno di un rinforzo.»

«Non mi va molto l'idea che mi caschino i calzoni nel bel mezzo...»

«Senza voler entrare molto nei dettagli, con i bottoni che rischiano di saltarvi da un momento all'altro, onestamente non vedo quale problema...»

«Sì, sì, vi passo le bretelle», tagliò corto Doyle. Per qualche istante l'irritazione aveva preso il sopravvento sulla paura.

Usando una mano per volta, Doyle si sfilò le bretelle dalle spalle, se le sbottonò dalla cintola e le consegnò a Sparks, il quale le fece passare sotto le proprie prima di restituirne le estremità al compagno.

«Che cosa intendete fare della candela?»

«Per il momento la terrò in bocca. Coraggio, Doyle, muovetevi.»

Sparks si strinse la candela fra i denti e si calò, restando appeso con entrambe le mani. Doyle scese adagio fino all'ultimo piolo, avvolse le bretelle due volte come gli era stato richiesto e ne afferrò saldamente le estremità.

«Tutto pronto, Jack.»

Sparks annuì, staccò una mano dalla scala e si tolse la candela di bocca.

«Vado», annunciò.

Staccò anche l'altra mano e si lasciò andare in caduta libera. L'improvvisa tensione delle bretelle per poco non strappò Doyle dalla scala, ma l'espediente ebbe successo. Le bretelle non si lacerarono e Sparks rimase appeso nel vuoto a dondolare dolcemente e a protendere la candela di qua e di là.

«C'è un altro condotto», comunicò al compagno. «Scorre orizzontalmen-

te. Molto più ampio. C'è un rivoletto d'acqua al centro.»

«Una fognatura?» domandò Doyle.

«Non si direbbe, a giudicare dall'odore.»

«Grazie a Dio, no. Nessuna traccia di Larry?»

«Non ancora.»

«Quant'è alto il salto?»

«Altri sei, sette metri.»

«Che cosa pensate che abbia visto di strano Larry?»

«Credo che alludesse alla grande statua egizia che c'è direttamente sotto di me», rispose Sparks.

«Grande statua egizia?»

«Non vedo bene che cos'è da questa angolazione. Mi sembra che abbia una testa da sciacallo...»

«Avete detto grande statua egizia?»

«Sì. Forse Anubis o Tuamutef, divinità funerarie, simili fra loro, entrambe incaricate di pesare l'anima del defunto al suo passaggio nell'aldilà...»

I muscoli di Doyle tremavano violentemente per lo sforzo che stava facendo. «Potremmo accantonare per il momento la lezione di mitologia e decidere se dovete tornare su o scendere? Non credo di poter resistere ancora a lungo.»

«Chiedo scusa. Se mi calate piano piano, Doyle, credo di potermi appoggiare alla statua. Da lì dovrei poter scendere senza difficoltà.»

«D'accordo.»

Doyle lo calò finché Sparks trovò la spalla della statua sotto il piede. A quel punto, si slacciò le proprie bretelle ed entrambe le sue e quelle di Doyle schizzarono nell'aria. Doyle le afferrò al volo e si accasciò contro la scala con un sospiro di sollievo. I nodi muscolari che aveva nelle braccia si allentarono in spasmi dolorosi.

«Direi che si tratta decisamente di Tuamutef», concluse Sparks, scivolando verso il suolo, aggrappato alla statua. «Raro trovarlo lontano dall'Egitto. Un'opera di notevole interesse. Non ricordo di averne mai vista una di simili dimensioni.»

«Buon per voi. Ora mi dite che cosa dovrei fare io?»

«Legatevi alle bretelle e calatevi. Questa non dovete proprio perdervela, Doyle.»

«Non mi sognerei mai di mancarla.»

Doyle si fece forza, assicurò come meglio poteva le bretelle alla scala at-

tingendo alla sua approssimativa conoscenza di nodi marinari, e si lasciò andare il più dolcemente possibile fra le braccia della statua canina di Tuamutef.»

«Tuamutef aiutava Anubis nella preparazione dei corpi per la mummificazione e la sepoltura», spiegò Sparks, girando intorno alla statua e ispezionandola alla luce della candela, mentre Doyle affrontava la difficoltosa discesa sulle irregolarità del busto di Tuamutef. «La sua specializzazione era l'addome, specificamente la rimozione e la conservazione delle viscere per il viaggio nell'aldilà.»

«Vi posso assicurare che mi sto augurando con tutto il cuore che il mio personale aldilà si fermi qui sotto», borbottò Doyle, guadagnando finalmente il suolo al suo fianco.

«Le viscere venivano chiuse in vasi a tenuta d'aria con un composto di erbe aromatiche e spezie che ne ritardavano la decomposizione, in maniera che le si potessero tirare fuori e ricollocare al loro posto originario appena arrivati dall'altra parte», continuò Sparks, perdutosi totalmente nelle sue riflessioni.

«Affascinante, sul serio, però, Jack, se non vi disturbo, presumendo che qualcuno ci abbia chiusi qua dentro con intenzioni poco amichevoli, una fra molte possibilità, me ne rendo conto, ma sicuramente non trascurabile, non pensate che sarebbe una buona idea, per non dire un'ottima idea, se trovassimo alla svelta un modo per uscire da qui?»

«Giusto.»

Sparks guardò nell'una e nell'altra direzione. Doyle non poté fare a meno di notare che la loro candela stava diventando pericolosamente corta. Dietro la statua scorse quella che sembrava una torcia annerita, infilata in un supporto montato a parete. Si affrettò a sfilarla.

«Sembrerebbe un vecchio sotterraneo romano... Sembra proprio che non riusciamo a sbarazzarci una volta per tutte di questi resistenti rompiscatole, vero? Londra ne è invasa. Questo passaggio è stato ampiamente ristrutturato. A parte i responsabili dello scavo del pozzo dal quale siamo appena scesi, un'opera abbastanza recente, è probabile che nessun altro sia a conoscenza dell'esistenza di questa galleria. E se la torcia che mi avete appena passato è un'indicazione, direi che è stata usata da quelle stesse persone solo pochi giorni fa.»

Sparks accese la torcia con la fiammella della candela, rischiarando l'ambiente con una fonte luminosa venti volte superiore a quella precedente. Sulla parete opposta si proiettò, minacciosa, l'ombra enorme e pulsante

di Tuamutef.

«Da che parte?»

«La galleria corre in direzione nord-sud.» Indicò a sud, dove le pareti s'incurvavano dolcemente intorno a una svolta, nel momento in cui da quella stessa direzione giungeva loro un fruscio ovattato.

«Cos'è stato?» domandò Doyle.

Tesero l'orecchio. Il rumore si ripeté, lento e ritmico. Sembrava venire verso di loro.

«Passi?» azzardò Doyle.

«Chiunque sia, è ferito. Si trascina dietro un piede.»

«Larry?»

«No, non hanno scarpe.» Sparks si girò verso nord ed esaminò i mattoni ai due lati del rivolo. «Se seguiamo le gocce di candela che molto sagacemente Larry ci ha lasciato come indicazione, scopriremo più velocemente dov'è finito.»

Avanzando sempre alla medesima lenta andatura, i passi dietro di loro si avvicinarono alla curva.

«Ma allora chi pensate che stia arrivando?» domandò Doyle abbassando la voce.

«Non mi pongo mai interrogativi ai quali non ho veramente desiderio di dare una risposta. Affrettiamoci.»

Scesero nell'acqua bassa e s'incamminarono verso nord.

«Quanto al motivo per cui trenta metri sotto gli uffici della Rathborne e Figli ci sia Tuamutef...» cominciò a elucubrare a voce alta Sparks mentre procedeva.

«Avete parlato della rimozione delle viscere. Più o meno quello che è stato fatto al corpo di quella passeggiatrice che mi ha mostrato Leboux, vero?»

«L'analogia non è sfuggita neanche a me. Sembrerebbe che la Fratellanza Oscura veneri un'antica divinità egizia.»

«Alludete a offerte sacrificali?»

«Queste persone sono pagani fanatici, subito disposti a venerare l'intero pantheon. E considerati gli anni che ha trascorso in Egitto, è indubbio che Alexander sappia più che abbastanza sul conto di Tuamutef», rispose Sparks. «Mi è appena venuto in mente qualcosa di singolare su uno dei sette nomi della nostra lista.»

«Quale?»

«Maximilian Graves. Che cosa vi fa pensare?»

Doyle se lo rigirò nella mente. «Non saprei proprio.»

«Uno pseudonimo, un gioco di parole. Non lo vedete anche voi? *Makes a million graves,* colui che scava un milione di tombe. Esattamente il tipo di vezzo morboso al quale Alexander indulgeva nelle sue lettere con maniacale ossessione. Attento a chi si diletta troppo di giochi di parole, Doyle, è un segno sicuro di turbe mentali.»

«Pensate che sia stato Alexander a porre qui sotto la statua di Tuamutef?»

«Sì. E in tal caso è anche responsabile dell'omicidio di quella donna.»

«Ma se si è trattato di una forma rituale, perché i suoi organi sono stati abbandonati lì vicino? Avrebbero dovuto portarli qui, al loro altare.»

«Forse il rito è stato interrotto prima che potesse essere completato, non è questo il punto. Mi cruccia invece la ragione per cui la statua si trova qui.»

«Per comodità, si scende per quella scala con un'urna di budella per il totem in qualsiasi momento...»

«No, Doyle», intervenne Sparks un po' spazientito, «concordiamo sul *motivo* per cui la statua si trova qui, ma io sto cercando di capire come ci è arrivata fisicamente.»

Un debole chiarore lampeggiò sulla parete ricurva della svolta che avevano davanti. Sparks si fermò e mandò il suo fischio sommesso. Pochi istanti dopo gli rispose un fischio identico.

«Larry», mormorò Doyle.

«Di buon passo, Doyle. Siamo ancora inseguiti.»

Proseguirono per un centinaio di metri al trotto, superando la curva e trovandosi all'improvviso alla fine della galleria. Lì, alla luce della sua candela, Larry lavorava al lucchetto di un immenso doppio portale.

«Chiedo scusa se vi ho abbandonati a voi stessi», disse Larry quando lì sentì alle proprie spalle.

«Qualcuno ha chiuso la botola sopra di noi», lo informò Sparks mentre ispezionava il portale.

«L'atmosfera generale è quella di un tranello», commentò Larry, posando la punta d'acciaio sul lucchetto. «È stato un po' troppo facile entrare nel pozzo, non è vero?»

«Perché non avete detto qualcosa?» chiese Doyle.

«Non spetta a me.»

Sparks batté le nocche sulla porta di metallo e ne cavò un'eco fonda.

«Sentite? Non sembra proprio che sia la fine della galleria.»

«Prima di scoprirlo dovremo sbarazzarci di questo dannato lucchetto tutto arrugginito», brontolò Larry, cominciando a martellare sulla punta. «E anche dannatamente cocciuto.»

«Sospendi per un momento, Larry», gli ordinò Sparks.

Larry s'interruppe. L'eco dell'ultimo colpo che aveva vibrato si spense e nel silenzio che ridiscese intorno a loro udirono lo stesso rumore strascicato in arrivo da sud. Solo che ora nel ritmo precedente si erano insinuate variazioni multiple: tre, quattro, cinque passi, forse di più, sebbene fu loro impossibile stabilire se si trattasse di un drappello di persone o semplicemente di qualche peculiarità acustica del sotterraneo.

«Procedi, Larry», disse Sparks tornando indietro di qualche metro verso la curva.

«Posso aiutarvi in qualche modo, Larry?» si offrì Doyle.

«È mestiere per una persona sola», ringhiò Larry.

Sparks esaminò le pareti. Trovò una seconda torcia che sfilò dal suo candelabro a muro e accese prima di consegnarla a Doyle.

«Pensate che siano i cappucci grigi?» chiese Doyle sottovoce.

«Sono molto più veloci del nostro misterioso inseguitore, per come li conosciamo noi, non trovate?»

«Sì.»

«E se qualcuno ha chiuso quella botola con l'intenzione di intrappolarci quaggiù, non è irragionevole presumere che confidassero in ostacoli impenetrabili a qualunque nostro tentativo di fuga.»

I passi erano ormai vicini, si udiva lo sciacquio intermittente e, fatto tutt'altro che promettente, l'andatura sembrava più spedita.

«Sono più d'uno adesso», osservò Doyle.

«Diciamo pure una decina.»

Doyle e Sparks si ritirarono dalla curva.

«Allora, Larry», esclamò Sparks. «Vedi di concludere! Non c'è più tempo!»

«Fatto!» sbottò in quel mentre Larry, spaccando infine il lucchetto con un ultimo colpo violento. «Datemi una mano, signori.»

Insieme afferrarono uno dei battenti e cominciarono a tirare. I vecchi cardini mandarono proteste vibranti, ma cominciarono a cedere seppure con ritrosia. Doyle si girò e vide profilarsi una colonna di ombre nere e alte, che si andava staccando dal buio a una ventina di metri da loro.

«Tirate, dannazione! Tirate!» incitava Sparks.

Impacciati dalle torce, Sparks e Doyle non potevano esercitare tutta la

forza necessaria e lo spiraglio si fermò quand'era largo non più di una quindicina di centimetri. Allora lasciarono cadere le torce e si buttarono nell'impresa anima e corpo e nonostante tutto ancora la porta non cedeva ostinatamente più che pochi millimetri per volta. Larry s'infilò nel pertugio e prese a spingere verso di loro. I cardini gemevano come un bue ferito. L'apertura si allargò di un altro paio di centimetri. Doyle azzardò un secondo sguardo frettoloso all'indietro: le ombre alte formavano un corteo di profili che, per quanto ancora imprecisi e spigolosi, erano decisamente umani. Erano molto più di dieci ed evidentemente avevano finalmente avvistato le loro prede, perché dal drappello si alzò un ringhio collettivo, un verso orribile, asmatico e gorgogliante. Raddoppiando i loro assalti al portale con l'energia ispirata degli angeli, riuscirono a guadagnare un'altra mezza spanna.

«Andate, Doyle, via!» intimò Sparks.

Doyle si mise di traverso, s'infilò nello spiraglio e passò dall'altra parte, dove subito applicò pressione con la spalla e prese a spingere con tutte le forze, mentre Larry allungava una mano per afferrare Sparks.

«Le torce!» proruppe Sparks appena ebbe superato il portale.

Doyle si tuffò nella direzione opposta. Nel momento in cui raccoglieva una torcia, il suo polso fu stretto in una morsa da un ammasso annerito di muscoli, tendini e osso, dal quale pendevano sbrindelli di tessuto. Mandò un urlo di dolore e sorpresa. Con una mossa fulminea, Larry estrasse un coltello e lo affondò nel braccio dell'aggressore. La lama segò i tessuti come passando attraverso carta oleata e un ululato agghiacciante lacerò l'aria nel momento in cui l'arto troncato si staccava del tutto dal corpo al quale era appartenuto. Doyle se lo scrollò frenetico dal polso, mentre Sparks lo ghermiva per il colletto e lo trascinava dall'altra parte del portale.

«Presto, tiriamo!» gridò Sparks. «Aiutateci, Doyle!»

Doyle si rimise in piedi e si unì ai compagni. Afferrata una maniglia all'interno della porta, tirarono con quanta energia avevano in corpo, appellandosi ai ricordi dei loro antenati e della loro progenie futura. Questa volta i cardini furono meno refrattari e lo spiraglio si richiuse velocemente, non prima però di permettere loro di vedere un febbrile e nauseante mulinello di fetide braccia e mani rendere irrespirabile l'aria che avevano appena respirato. I loro timpani s'aggricciarono ai guaiti di frustrazione degli inseguitori e un odore di cento sepolcri profanati ridicolizzò il concetto stesso di innocenza prima che il varco fosse sigillato di nuovo. Precipitosamente sollevarono da terra e infilarono nelle maniglie dei battenti una

pesante barra di ferro designata a quello scopo e, almeno per il momento, consolidarono la loro posizione difensiva. I colpi e i graffi sull'altro lato del portale di ferro rendeva loro impossibile parlare, per non dire pensare. A un segnale di Sparks, che puntò la torcia nella direzione in cui voleva che andassero, si mossero tutti e tre di buona lena, spinti da un'uguale ansia di allontanarsi da quei battenti.

Corsero a testa bassa senza pensare né a direzione, né a distanza. Quando ritrovarono il possesso dei loro sensi e la luce della torcia rivelò loro qualche particolare dell'ambiente, capirono che non erano in una continuazione della galleria. L'antro a volta aveva le dimensioni di una stazione ferroviaria ed era parzialmente ingombro di scatole e casse di tutte le forme e grandezze possibili e immaginabili, accatastate come abbozzi di costruzioni. Si fermarono per riprendere fiato e placare il ritmo furioso del cuore. Dietro di loro il portale risonava ancora dei colpi inferri dagli inseguitori, ma la notevole distanza concesse loro il lusso di una breve tregua.

«Gesù Cristo!» gemette Larry. «Per la barba e la birba, il cielo e il pelo, che infernale visione!»

«O mi spappolava le ossa del polso, o mi staccava di netto il braccio dalla spalla», commentò Doyle, tastandosi la zona del trauma.

«Il diavolo in persona era quello», seguitò Larry. «Il vecchio piede caprino per poco non ci acchiappa! Alla faccia di Belzebù!»

«Calma», lo ammonì Sparks.

Con il coltello ancora nel pugno, Larry non intendeva sentir ragioni e scaricò la sua collera con una serie di pittoreschi insulti alla volta dei loro aggressori.

«Che il fuoco arrostisca quel che resta delle vostre abominevoli sembianze, galoppini dell'inferno! Tornatevene nelle fiamme eterne dove vostra madre vi aspetta paziente! Vi affetto io come una torta di mele, schifezze ambulanti! Vi scuoio da farne cappotti e caverò giarrettiere dalle vostre budella! Mi avete sentito, mostri? Escrementi di demone!»

I colpi alla porta cessarono bruscamente. Larry respirò a fondo un paio di volte, poi si accasciò esausto su una cassa. «Dio mio, ho bisogno di bere qualcosa», mormorò prendendosi la testa tra le mani. «Sono distrutto.»

Si riposarono e lentamente il tempo riprese il suo ritmo normale, così che Doyle poté dedicare la sua attenzione alle non poche curiosità che li circondavano. Raggiunse Sparks, che, in cima alla scatola più alta, valutava la loro posizione sollevando la torcia al di sopra della testa.

«Buon Dio...»

La stanza s'allargava in ogni direzione fin dove giungeva lo sguardo. Gli spazi erano popolati da piccole comunità di statue: re, regine, artisti, studiosi, scienziati, fanti e generali a cavallo, personaggi del bene e del male dell'antichità e della mitologia, colti nei loro storici momenti di trionfo o infamia, parlamenti di semidei e dee, la cui bianca pelle marmorea riluceva di lattea luminescenza.

«Che posto è mai questo?» chiese Doyle.

«Credo che ci troviamo in uno scantinato del British Museum», rispose Sparks.

«Allora deve esserci una via d'uscita, qui sopra», osservò Doyle incoraggiato.

«Prima dovremo trovare una porta.»

«Nel nome di Dio, Jack, ma che cos'erano quei...»

«Non ora, Doyle», lo interruppe Sparks balzando leggero giù dalla scatola. «Coraggio, Larry, non abbiamo ancora finito.»

Larry si alzò in piedi e con Doyle si mise in coda a Sparks.

«Tutto bene, dottore?» s'informò.

«Niente che non si possa rimediare con qualche buon sorso di scotch», rispose Doyle.

Il suo stoicismo fece ritrovare vigore al passo di Larry. «Appoggio la mozione. Per un momento ho temuto che voleste gettare la spugna.»

«Se non foste stato così veloce con quel lucchetto, ci troveremmo tutti con i piedi in avanti, a quest'ora.»

«Niente di più facile. Avrei dovuto farlo saltare prima che quei cosi svoltassero l'angolo.»

«Pazienza», concluse Doyle. «Capita di peggio sotto il sole.»

Affrettarono il passo per raggiungere Sparks che, per amore o per forza, fece loro strada nell'immenso deposito. Non c'erano itinerari da seguire, né corsie, né colonne da usare come riferimento. I capolavori raccolti nella caverna erano sparsi alla rinfusa, senza alcun ordine discernibile. A ogni passo incontravano un nuovo mondo di meraviglie: una colonia di urne enormi come carri merci, oppure delicate come ghiande; possenti sarcofagi di argento e piombo ornati di pietre preziose, carrozze barocche da incoronazione, di alabastro e foglie d'oro, catafalchi di ebano, avorio e lucido acciaio, manichini privi di testa con costumi cerimoniali di Africa, Asia e del subcontinente; arazzi immensi con illustrazioni di guerre remote e regni leggendari; un intero giardino zoologico di animali selvatici ridotti con la tassidermia alla docilità più passiva: orsi da ogni angolo della terra, grandi

felini, lupi famelici, rinoceronti, elefanti e struzzi, emù e coccodrilli, insieme con un assortimento di animali notturni inimmaginabili o mai visti prima; una galleria di dipinti epici in cornici dorate con scene di ogni sorta, battaglie, seduzioni, nascite e morti reali, bucoliche Arcadie e terrificanti olocausti. Superato un incrocio, s'addentrarono tra gli scafi di una flotta spettrale, scheletri di navi in attesa di una resurrezione. Cannoni giganteschi, macchine da guerra, arieti, catapulte e macchine da assedio. Una cittadina di muri isolati, capanne e abitazioni, tombe trapiantate e templi ricostruiti. Grandi teste di pietra. Macchine volanti. Serpenti piumati. Strumenti di musica e di tortura. Era uno spettacolo da togliere il fiato, un insieme che preso nella sua totalità altro non era che un esauriente compendio antropologico dei mondi conosciuti e sconosciuti, sotto il sudario di un denso strato di polvere, segno di disprezzo e trascuratezza.

«Avevate mai visto niente del genere?» domandò Doyle sconcertato.

«No. Ma da anni sentivo voci sull'esistenza di un magazzino di questo genere», rispose Sparks, mentre si fermavano di nuovo in una radura, senza aver ancora individuato la minima traccia di un'uscita.

«Sembra la tomba della civiltà», commentò Larry.

«Le spoglie dell'espansione dell'impero britannico», fece eco Doyle.

«Il Signore abbia pietà dell'uomo bianco. Pare che ci siamo portati via tutto quello che eravamo in grado di trasportare e qualcosa di più», ribatté Larry.

«È esattamente ciò che abbiamo fatto, saccheggiato i luoghi di cultura e razziato le tombe di mezzo mondo e tutto il bottino che non mettiamo in mostra al piano di sopra con l'orgoglio del conquistatore, nascondiamo alla vista del pubblico quaggiù, per la vergogna», sentenziò Sparks.

«Come del resto ha fatto ogni altra cultura dominante nella storia dell'umanità», osservò Doyle.

«Devo concludere che il mondo sopra di noi è un luogo ben misero di spirito», sospirò Larry, la cui tristezza era alimentata anche dalla sua intima conoscenza dell'avidità umana e delle strategie meno lecite con cui appagarla.

«Non diamocene pensiero», disse Sparks. «Non passerà molto tempo prima che un'altra civiltà conquistatrice ci sollevi dal nostro fardello.»

«Si direbbe che quaggiù non venga più nessuno da anni», notò Doyle, annerendosi il pollice con la polvere tolta all'alluce di un'Atena in tenuta guerresca.

«Invece qualcuno c'è stato, almeno per trafugare quella statua di Tuamu-

tef», lo contraddisse Sparks. «Ma temo che abbia fatto di peggio.»

«In che senso, Jack?»

«La disposizione degli oggetti sembra del tutto casuale a un'occhiata superficiale, tuttavia guardando con attenzione non sfugge l'esistenza di un criterio e mancavano pezzi significativi da quasi tutte le collezioni più preziose che abbiamo incontrato. Ecco qui un esempio, lo vedete?» Sparks mostrò loro un quintetto di statue elleniche che ritraevano una serie di ninfe in atteggiamento plastico e sensuale. «Calliope, Clio, Erato, Euterpe, e credo che quella provocante fanciulla sia Tersicore.»

«Le Nove Muse», disse Doyle.

«E solo cinque di loro sono rimaste quaggiù. Si vedono distintamente per terra i segni delle quattro signorine assenti. Datemi una mano, Doyle, sono Polinnia, Melpomene...»

«Talia e Urania.»

«Grazie. I segni indicano che le quattro mancanti fino a poco tempo fa erano quaggiù con le loro sorelle.»

«Pensate che siano state rubate?»

«Sì. E ho notato assenze analoghe in altri gruppi. Avrete osservato anche voi, Doyle, che i curatori di questo tesoro sono a dir poco negligenti. I membri della Fratellanza hanno scavato quel pozzo che scende nella galleria per avere accesso a questo stanzone. Così si sono garantiti la possibilità di trafugare opere d'arte da adesso per l'eternità, senza che nessuno si accorga mai di niente.»

«Ma a quale scopo?»

«Le ragioni possono essere due: crearsi una collezione privata o vendere per ricavarne un profitto. Si potrebbe chiedere praticamente qualunque cifra per uno qualsiasi degli oggetti qui conservati.»

«Dunque questo sarebbe il fine della Fratellanza? Espandere il mercato nero di oggetti preziosi?» domandò Doyle.

«Riunire in un circolo esclusivo personaggi di enorme influenza quali quelli della Congiura dei Sette per condurre un'attività commerciale illecita, alquanto prosaica per quanto ambiziosa, mi sembrerebbe un po' paradossale. Tu non trovi, Larry?»

«Come se i più grandi chef d'Europa si riunissero per bollire salsicce.»

«Infatti. Io sospetto che ci sia una duplice ragione dietro questi furti: l'acquisizione di oggetti specifici che ritengono necessari per stabilire il contatto con la dimensione spirituale, per esempio l'amico Tuamutef, e i notevoli guadagni provenienti dalla vendita illegale di oggetti a loro inutili,

con cui finanziare le loro imprese.»

«Ma voi stesso avete sottolineato poco fa che sono tutti enormemente ricchi», gli rammentò Doyle.

«A questo proposito vi rivelerò la prima regola aurea dell'enorme ricchezza: mai spendere il denaro proprio.»

«Amen», disse Larry, nei cui occhi brillò in quell'attimo la memoria se non la luce della furfanteria di un tempo.

«Ti chiedo scusa, Larry. Senza dubbio questo principio non è confinato a una sola classe sociale come ho dato a intendere io.»

«Senza offesa», rispose Larry. «Penso che andrò a dare un'occhiata.» Accese la sua candela con la torcia e scomparve dietro la prossima catasta di scatoloni.

«Di sicuro potremo far cessare le loro sacrileghe ruberie», commentò Doyle.

«Chiudendo la galleria porremmo fine al saccheggio, ma temo che ormai il peggio sia stato fatto e sia troppo tardi. Ne erano testimonianza le deprecabili condizioni di quel lucchetto.»

Doyle annuì, concordando con lui.

«Ancor meno certo è che si possa ottenere giustizia contro la Rathborne e Figli per questi crimini. Potrebbe in effetti essere contro ì nostri interessi.»

«Perché mai, Jack?»

«Senza uno straccio di prova a sostegno dell'accusa, un'aggressione ai nomi illustri della Fratellanza avrebbe come unico risultato di far ottenere loro un immediato proscioglimento e spingerli alla clandestinità più profonda, mentre noi ci copriremmo di ridicolo. Se vogliamo giungere al cuore dei loro più segreti intendimenti, ci conviene proseguire nei nostri sforzi senza pubblicità fino al momento in cui possiamo colpire con decisione.»

Da poco distante giunse un fischio sommesso. «Venite a vedere un po' qui», li richiamò Larry.

Avvistata la luce della candela di Larry, Sparks e Doyle lo raggiunsero, arrampicandosi su una barricata di casse, che poteva essere stata eretta con lo scopo di nascondere lo spettacolo che si presentò ai loro occhi. Sparks tenne alta la torcia e tutti e tre contemplarono una lunga fila di bare identiche, almeno una ventina, l'una accanto all'altra come brande in un ospizio affollato. I coperchi erano raggruppati su un lato. Due delle casse erano ancora occupate da cadaveri avvizziti, fasciati in vecchie bende cenciose e annerite. Le altre erano vuote.

«Dio del cielo», mormorò Doyle, mentre scendeva con gli altri per esaminare i coperchi da vicino.

«Armi, tattiche difensive», disse Sparks studiando i pittogrammi. «Questi erano sarcofagi di guerrieri. Bare di disegno e dimensioni simili, geroglifici identici. Queste salme sono della guardia reale, tumulate in massa. Quando moriva un faraone, era usanza uccidere e seppellire con lui la sua guarnigione, una scorta alla Terra degli Antenati.»

«Quando si dice dedizione alla propria missione», fu il commento di Larry.

Si scambiarono uno sguardo.

«Vien da chiedersi, vero?» osservò Sparks con uno strano sorriso.

«Che cosa facciamo?» domandò Doyle.

Prima che potesse ottenere una risposta, la stanza vibrò come per una scarica elettrica nell'eco dello stridore di cardini arrugginiti.

«Ora come ora», disse Sparks subito all'erta, «suggerisco vivamente di battercela.»

Così fecero, correndo il più veloce e il più lontano possibile dal portale di ferro e lasciandosi alle spalle la favolosa raccolta di preziose antichità. Procedendo a ridosso del muro, trovarono finalmente un'uscita nell'angolo più remoto, una porta di quercia a due battenti, eccezionalmente solida. Larry riaccese la sua candela per studiare la serratura.

«A chiavistello», riferì. «Inattaccabile.»

L'urto del loro peso collettivo non sortì il minimo tremito.

«Dall'altra parte ci sono anche delle catene per sicurezza», concluse Larry. «Evidentemente non vogliono ricevere turisti inaspettati.»

«Dannato museo», brontolò Doyle.

«Devo cercare qualche altra uscita?» chiese Larry.

«Non c'è tempo», rispose Sparks guardandosi rapidamente intorno. «Larry, abbiamo bisogno di piccoli oggetti di metallo, pietre, sbarre, tutto quello che riesci a trovare, in quantità.»

«Vado», ribatté Larry e scomparve.

«Poco fa siamo passati davanti a dei cannoni. Doyle, non è che ricordate dov'erano?»

«Ricordo di averli visti. Parecchio indietro, mi pare.»

«Allora cercateli come se da essi dipendesse la nostra vita. Perché così è.»

Tornarono sui loro passi, cercando alla meglio di ripercorrere lo stesso itinerario nel labirinto fra gli accumuli di antichità, ma la strada che aveva-

no imbroccato sembrò subito del tutto estranea. Un'altra eco di cardini arrugginiti si riflesse sulla volta enorme del sotterraneo, ma ancora non c'era segno dei loro inseguitori.

«Jack, posto anche che ne troviamo uno, che cosa intendereste fare con un cannone?»

«Dipenderà da quale delle nostre necessità ci si presenterà come più urgente.»

«Le nostre necessità?»

«Per quanto mi angusti vandalizzare proprietà del governo, dovremo far saltare quella porta o affrontare il nemico e difenderci.»

Doyle tenne per sé la sua opinione sull'alternativa per lui preferibile. Ogni nuova protesta dei cardini conficcava più a fondo una lama di terrore nella sua mente.

La loro ricerca parve durare un'eternità ma non trascorsero più di cinque minuti, durante i quali i cardini cessarono di stridere. A parte l'echeggiare dei loro passi, nello stanzone era sceso un silenzio sinistro. E trovarono cannoni, quantitativi di cannoni, una cannonata di cannoni; restava la difficoltà di scegliere quale meglio si adattasse ai loro scopi. Sparks decise in pochi attimi per un pezzo turco con affusto per proiettili da sedici libbre. Sollevarono le stanghe e se lo trascinarono dietro.

«Prendete un paio di quelle sciabole già che sono a portata di mano, volete, Doyle?» lo esortò Sparks, indicando un cumulo di armi.

Doyle scelse due sciabole dalla lama lunga e ricurva, quindi riprese la loro corsa con il pezzo d'artiglieria.

Larry li aspettava alla porta, accanto alla quale aveva accumulato un po' di tutto, mattoni, pezzi di lancia, frammenti di metallo.

«Temo di aver dovuto fare qualche danno per procurarmi questa roba», si scusò con una punta di rimorso.

«Sei assolto», rispose Sparks. «Dacci una mano.»

Sistemarono il cannone, piazzandolo a tre metri dalla porta di quercia.

«Doyle, trovate qualcosa per ancorarlo», chiese Sparks, «altrimenti il rinculo neutralizzerà la spinta del colpo. Larry, caricalo, pigia bene, per ultimi gli oggetti più pesanti e acuminati. Avremo una sola possibilità.»

Ubbidirono. Sparks si tolse dal taschino del panciotto una delle sue provette e la posò per terra. Si sfilò la camicia dai calzoni e cominciò a strapparne un lembo lungo l'orlo. Doyle ritornò di lì a pochi minuti, trascinandosi dietro un'ancora tenuta per la pesante catena, rossa di ruggine.

«Questa andrà bene?»

«Splendido, vecchio mio.»

Avvolsero la catena intorno al cannone mentre Larry schiacciava i proiettili nella canna con una pertica da gondoliere veneziano.

«Io sono pronto», annunciò infine il servitore.

«Come accendiamo?» volle sapere Doyle.

«Pensavo di usare questa nitroglicerina», gli rispose Sparks, mentre toglieva il tappo alla fiala e la calava con delicatezza nella culatta.

«Volete dire che per tutte queste ore avete corso come un matto con della nitroglicerina in tasca?» s'informò Doyle trasalendo in un moto di terrore ritardato.

«Assolutamente innocua. Per la detonazione c'è bisogno di fuoco o di un urto diretto.»

«Mio Dio, Jack! E se foste caduto dal pozzo?»

«Le nostre preoccupazioni sarebbero finite già da qualche tempo, non vi pare?» ribatté Sparks e infilò il pezzetto di stoffa nel foro della miccia.

A non più di cento metri da loro crollò una catasta di scatole.

«Stanno arrivando», disse Larry sguainando i suoi coltelli.

«Indietro», ordinò Sparks.

Larry e Doyle si misero al riparo. Sparks accese la miccia con la torcia e li raggiunse. Si rannicchiarono dietro ad alcune casse, chiusero gli occhi, si tapparono le orecchie e aspettarono la deflagrazione. Niente.

«Ma sparerà?» chiese Doyle.

«Per ora, no», rispose Sparks.

Cascarono altre scatole, più vicino a loro.

«Sarà meglio che si sbrighi», commentò Larry.

Con la cautela del caso, Sparks sbucò dal riparo per esaminare il cannone. Sbirciò nel foro della miccia e tornò precipitosamente dai compagni.

«Sta ancora bruciando...» riferì mentre si tuffava su di loro.

Il cannone esplose in un magnifico boato, fra spruzzi di scintille e volute di fumo bianco. Subito i tre si rialzarono e partirono di corsa. L'affusto si era sgretolato e il piccolo pezzo d'artiglieria era caduto in avanti, crepato lungo la canna, ma aveva bravamente sopportato la carica e scaricato con efficacia i suoi proiettili. I due battenti di quercia, divelti dai cardini, erano ridotti a cumuli di schegge. E alla buon'ora: già si udivano i raccapriccianti gorgoglii delle creature ormai quasi in vista delle prede.

«Togliamoci dai piedi!» esclamò Sparks.

Corsero alla porta, si allargarono un varco a suon di calci e scavalcarono le catene, gettandosi verso una rampa di scale che li avrebbe portati in sal-

vo.

«Voi andate avanti!» gridò Sparks, che si fermò ai piedi delle scale per strapparsi un altro lembo di camicia.

«Che cosa fate, Jack?»

«Non mi va molto l'idea di questo branco di assatanati che ci insegue per le strade di Bloomsbury.»

Nel fumo che si andava disperdendo apparvero le prime sagome nere.

«Via, via, vi raggiungo subito!» insisté Sparks, togliendo il tappo a una seconda provetta di esplosivo che versò sul pavimento.

«Dice di andare, quindi dobbiamo andare, dottore», disse Larry, tirando Doyle per una manica.

Le prime creature erano quasi alla porta.

«La mia rivoltella, per piacere, Jack», reclamò Doyle, senza muoversi.

Sparks lo guardò come se fosse impazzito, poi si sfilò la pistola dalla cintura e gliela gettò. Doyle prese con calma la mira e svuotò i sei colpi del caricatore sulle creature in arrivo, strappando da alcune di loro urli peggio che disumani e abbattendo l'avanguardia del branco a pochi passi dalla porta, un'iniziativa che concesse a Sparks il tempo che gli era necessario per finire di versare la nitroglicerina e di stendere la lunga strisciolina di camicia dalla pozza verso le scale.

«Via!» tuonò Sparks.

Larry issò Doyle su per i gradini, mentre Sparks incendiava il tessuto con la torcia e si voltava fulmineo per buttarsi al loro inseguimento. Al primo mezzanino, Doyle si girò a guardare e scorse la prima delle creature che appariva ai piedi delle scale: alta e incredibilmente smunta, membra come stecchi che si agitavano spasmodiche. capelli e denti in un volto semidecomposlo, tenuto insieme da rughe marcescenti, occhietti rossi, vividi di malefica intensità. Questo è ciò che Doyle credette di aver visto nella frazione di secondo prima che l'intero sotterraneo scomparisse in un boato da stordire: l'esplosione obliterò vista e rumori. Le pareti crollarono, fumo si diffuse dappertutto oscurando ogni cosa, le scale sotto i loro piedi ondularono come i tasti di un pianoforte.

Sospinti dall'onda d'urto, i tre uomini sì scagliarono attraverso la porta più vicina. La folata spense la torcia, lasciandoli nell'oscurità su un freddo pavimento di marmo, rintronati, a cercare di ritrovare il respiro: era come se fossero stati colpiti da una gragnuola di colpi alla testa e al plesso solare. Passò del tempo. Si mossero, dapprima con diffidenza, lasciandosi sfuggire qualche gemito, che, per l'incessante fischio che avevano nelle o-

recchie, non erano in grado di udire.

«Tutti interi?» chiese finalmente Sparks.

Dovette ripetere la domanda ancora due volte prima che i compagni capissero. Sbatterono ripetutamente le palpebre e si guardarono come tre smemorati, tastandosi le estremità, meravigliati di trovarle ancora funzionanti. Anche se non si sentiva niente di rotto, Doyle non riusciva a trovare una sola parte del suo corpo che non gli dolesse. Il mostro ricomparve improvviso agli occhi della sua mente, come se avesse appena finito di mettere a fuoco le lenti di un binocolo. Si accorse di stringere ancora la sciabola: era come se avesse conficcato le dita nell'impugnatura e dovette usare la mano libera per staccarle. Lentamente si alzarono in piedi e fu meglio per tutti che non potessero sentire bene i lamenti che strappò loro il dolore di quello sforzo.

Doyle si girò ansioso verso la porta. «Dunque pensate che li abbiamo sistemati?»

«Sarà meglio», borbottò Larry che cercava di sciogliersi un crampo nella schiena. «In questo preciso istante non reggerei nemmeno a un neonato che mi aggredisse con un sonaglio.»

«In ogni caso non ho altra nitroglicerina», fece loro sapere Sparks.

«È dunque questo che facevate a casa vostra, Jack? Cuocevate nitroglicerina?»

Sparks annuì.

«Sono contento di non essere vostro vicino di casa.»

«Ho paura che l'ultima produzione fosse un po' troppo volatile.»

«Se è servita a farla finita con quelle schifose teste di straccio, non sarò certo io a protestare», ribatté Larry.

A tastoni nell'oscurità recuperarono la torcia. In qualche modo Larry ritrovò l'uso delle dita e si pescò un fiammifero da una tasca. Lo sfregò sul pavimento. La torcia s'incendiò e mostrò loro dove si trovavano, un'anticamera marmorea, vuota, che assai più dello strano luogo in cui erano finiti poco prima ricordava le sale pubbliche del museo. Alle loro spalle, da sotto i battenti della porta che ancora stavano dondolando trapelavano velate propaggini di fumo.

«Cerchiamo un'uscita vera», propose Sparks.

Si girarono e stavano per uscire una volta per tutte, sebbene sulle gambe traballanti, quando la porta dietro di loro si spalancò. Ruotarono rigidamente su se stessi, pronti a dare battaglia. Ma a varcare la soglia per assalirli non c'era un plotone furente di morti viventi e nemmeno un solo loro

avversario ancora incolume: sopraggiungeva un braccio mutilato che strisciava verso di loro trascinandosi dietro una testa schiacciata e un pezzo di busto. Dalle orrende ferite colava una scia scura. La faccia mosse la mascella disarticolata e fratturata come per evocare qualche maledizione vecchia di migliaia d'anni. La creatura, nella sua forma deturpata, era più nauseante che impressionante, ma gli occhi brillavano lo stesso ancora di un fuoco malevolo.

«Gesù», sussurrò Doyle indietreggiando.

«Tenaci questi bastardi, vero?» commentò Larry.

Sparks prese la sciabola di Doyle e con un colpo preciso decapitò la mostruosità. La creatura si paralizzò, la luce si spense nei suoi occhi, braccio e busto si accasciarono, mentre la testa rotolava lontano. Larry la inseguì e con un calcio la spedì come un pallone fuori dalla porta.

«Gol!» gridò. «Wickam batte Leicester, uno a zero ai tempi supplementari! Wickam conquista la coppa!»

Doyle s'inginocchiò a ispezionare i resti. Il poco che restava della creatura già si disfaceva in una polvere finissima. Niente delle spoglie decrepite faceva pensare che quelle cellule rinsecchite fossero state animate da una forza vitale nei millenni trascorsi da quando il loro inquilino originario aveva abbandonato il suo guscio mortale.

«Che cosa vedete, Doyle?» chiese Sparks, inginocchiandosi di fianco a lui.

«I resti sono assolutamente inerti. Se in essi c'erano un'energia o uno spirito, sicuramente se ne sono andati.»

«Che tipo di energia?»

Doyle scosse la testa. «Proprio non saprei. Qualcosa di vivo ma non vivente. Mi fa ricordare i cappucci grigi.»

«Energia isolata dallo spirito. Una forma di volontà priva di mente.»

«Allora stiamo parlando di magia nera», intervenne un Larry insolitamente garrulo.

«Una definizione che potremmo anche adottare», gli concesse Doyle. «Tanto per classificare il fenomeno, se non per comprenderlo.»

«Senza volervi mancare di rispetto, dottore, ma a che scopo cercare di capire un terrore ambulante come quello? Accontentiamoci di averlo spacciato e togliamo l'incomodo con tanti ringraziamenti, se si vuole ascoltare il mio suggerimento.»

«Ci conviene andarcene in ogni caso», concordò Sparks alzandosi. «Queir esplosione non può non aver svegliato anche il guardiano più spro-

fondato nel sonno di tutto l'impero.»

Con Sparks in testa, lasciarono l'anticamera per percorrere un corridoio che sembrava oltremodo promettente.

«Non vorrei trovarmi nei panni del custode che si troverà di fronte questo disastro», osservò Larry. «Credo che mi verrebbe un colpo.»

«Ora mi andrebbe proprio quello scotch, Larry», sospirò Doyle.

«Con piacere, dottore. Ma prima arriviamo a casa. Mai successo di scassinare un museo per *uscirne*», si meravigliò Larry, che d'altra parte aveva perso il conto di tutte le volte che era ricorso allo scasso per penetrarvi.

«Sono certo che sarete all'altezza del compito», lo rincuorò Doyle.

14
Il bambino in blu

Larry fu all'altezza come previsto. Rotto debitamente il vetro di una finestra, furono di nuovo in strada e presto sull'altro lato, sani e salvi a casa di Sparks, dove si somministrarono una dose abbondante di puro malto d'annata da una delle bocce del bancone, prima di riposare per il poco che restava della notte.

I quotidiani della sera seguente sarebbero stati dominati dai resoconti sensazionalistici di un audace tentativo criminoso di saccheggiare i tesori egizi del British Museum. Ma molto prima che i giornali arrivassero nelle strade, mentre le vie pullulavano ancora di ispettori di polizia ed egittologi sulle spine e capannelli di curiosi, prima che Doyle si svegliasse dal suo sonno tenebroso, John Sparks era già uscito all'alba e rientrato dalle sue commissioni mattutine per destare gli altri e mettersi in viaggio. Salutato il nobile Zeus, i tre uomini scesero per le scale di servizio prima di mezzogiorno, salirono sulla loro carrozza e infilarono una smagliatura nella rete poliziesca allestita tanto frettolosamente in tutti gli isolati intorno al British Museum.

La mattinata di Sparks era stata altamente produttiva, come riferì a Doyle e Larry. Una prima colazione in compagnia di un ex collega di teatro, ora preminente produttore e impresario sul palcoscenico londinese, gli aveva fruttato il corrente recapito dei Manchester Players, la troupe della locandina che avevano trovato sulla scrivania presidenziale alla Rathborne e Figli.

«In tournée nel Nordest inglese. Scarborough oggi, ultima replica di un ciclo di tre serate», spiegò, «poi a nord per esibirsi a Whitby.»

Whitby. Di nuovo Yorkshire. Non era la parrocchia dove il vescovo Pillphrock, uno dei nomi della lista, badava al suo gregge?

Non solo, aggiunse Sparks, ma tramite una sua conoscenza in Borsa, aveva scoperto che Whitby era anche la residenza invernale di Sir John Candros, un altro rappresentante della Lista dei Sette. Doyle stava cominciando a prendere molto seriamente la filosofia di Sparks sulla negazione delle coincidenze.

Come ultima rivelazione, Sparks consegnò a Doyle un volumetto rilegato in tela che aveva scovato all'Hatchard's Bookshop: *La mia vita tra i maestri himalaiani* del professor Arminius Vamberg.

Vamberg. Un altro nome della Lista!

«Guardate l'editore», lo invitò Sparks.

Doyle aprì il frontespizio: Rathborne e Figli. Diede una veloce scorsa alla biografia dell'autore, nella quale Vamberg era descritto come un austriaco che aveva collezionato una sfilza di riconoscimenti dal fior fiore delle torri d'avorio della cultura di tutta Europa prima che un irresistibile desiderio di viaggiare lo portasse dalle isole dei Caraibi agli altipiani tibetani, con tappe nel Continente Nero e nei più remoti avamposti australiani.

«Non c'è ritratto», disse Doyle.

«Scommetto che ha la barba», buttò là Sparks.

«Barba?»

«Bodger Nuggins vi ha descritto un uomo con la barba, quando vi ha parlato dello sconosciuto che lo prelevò a Newgate.»

«Che cosa vi fa pensare che fosse Vamberg?»

Sparks sorrise. «Un'intuizione. Non si può sapere tutto con certezza assoluta.»

«Il libro dà qualche indizio?»

«Il titolo indurrebbe il lettore a credere che stia per imbarcarsi in un molto personale viaggio di scoperta, quando invece poca luce gettano quelle pagine sulla personalità dell'autore. Il tono è pacato, accademico e indagatore. Non c'è alcun tentativo di fare proseliti, di convincere, o altrimenti sostenere il potere del mondo spirituale.»

«Scommetto che non ha cavato un soldo da quella solfa», commentò Larry.

«Che cosa volete dire?» chiese Doyle.

«Senza fantasmi e spiriti maligni? Senza qualche gigante peloso che viene giù dalle montagne a rapire le sue vittime come un vento della notte? Non venderesti nemmeno due copie senza un po' di sangue per il lettore.»

«Sembra che il professor Arminius Vamberg sia precisamente come si presenta», riprese Sparks, «uno scienziato sobrio e serio, che dedica le sue fatiche alla metafisica, un campo del sapere respinto dalla cultura accademica.»

«Si capisce perché non ne avevamo mai sentito parlare», commentò Doyle.

«Studiatelo senza fretta, dottore. Abbiamo una lunga trasferta in treno davanti a noi.»

«A Whitby, presumo.»

«Ma naturalmente.»

Mentre procedevano con qualche difficoltà nelle vie affollate in un'ora di punta, Doyle fu assalito dal ricordo della promessa fatta a Leboux (ma era solo ieri? Dio mio, sembrava fossero passati mesi!) di non lasciare Londra senza avvertirlo. Volendo accantonare la presunta influenza di Sparks in ambienti governativi, Doyle si sentiva fortemente obbligato nei confronti del vecchio amico. Domandò a Sparks se potessero fare una breve tappa al St. Bartholomew's Hospital, avanzando a pretesto il desiderio di recuperare alcuni effetti personali che custodiva lì e, visto che era forte la probabilità di pericoli anche maggiori di quelli già passati, di rifornirsi di medicinali. Sostenendo lo sguardo maliziosamente interrogativo di Sparks con impassibile stolidità, Doyle si ritenne ragionevolmente fiducioso di aver ben celato le sue vere intenzioni. La reazione di Sparks non gli diede motivo di pensare altrimenti.

«Al St. Bartholomew's Hospital, Larry», ordinò il suo compagno.

«Potremmo poi passare per le scuderie reali a cercare il ragazzo descritto da Spivey Quince?» propose Doyle.

«L'avevo già messo in conto», rispose Sparks. La sua espressione era diventata di nuovo inaccessibile.

Forse ha mangiato la foglia, pensò Doyle, cominciando a sentirsi a disagio. Forse non si fida di me. Che uomo difficile da decifrare! Be', in verità che cosa c'entra lui se voglio far sapere a Leboux dove sono? Devo affidarmi a John Sparks perché informi la mia famiglia e sistemi i miei affari, dovesse succedermi qualcosa? La polizia ha pure un merito, quello di essere affidabile nel suo stile inespedito e prevedibile.

Il resto del tragitto passò in uno scomodo silenzio. Arrivati all'ospedale, quando Doyle scese dalla carrozza Sparks lo seguì. Non posso certo chiedergli di non accompagnarmi, pensò Doyle, che figura ci farei? Non disse niente. Sparks si sedette su una panca davanti allo studio del medico e a-

spettò che il compagno si caricasse di scorte e controllasse il suo armadio. Non erano certo preziosi gli oggetti che vi conservava, ma a quel punto, si rese conto con uno strano misto di rimpianto ed esaltazione, essi costituivano la somma di tutti i suoi beni terreni: un coordinato di pettine e spazzola d'argento, rasoio e tazza per radersi, e un crocefisso che suo padre gli aveva regalato il giorno della cresima. Mise nella borsa spazzola, pettine e rasoio. Considerò se mettersi il crocefisso al collo, ma ritenne infine più opportuno infilarlo in una tasca del panciotto.

Passato in farmacia a rifornirsi degli ultimi medicinali mancanti, Doyle tornò alla porta e sbirciò dallo spioncino. Sparks non era più sulla panca. Allora raggiunse velocemente il banco dell'accettazione, prese una penna e stava per scarabocchiare due righe per Leboux, quando fu notato dall'infermiera di servizio.

«Oh, dottor Doyle, ho qui un messaggio per lei», lo informò girandosi verso il casellario che aveva dietro di sé.

«Un messaggio?»

«È arrivato stamane. L'ha portato un poliziotto.» Gli consegnò una busta.

«Grazie», disse Doyle. L'aprì.

Arthur,
il signor John Sparks è un pazzo evaso dal manicomio di Bedlam, violento ed estremamente pericoloso. Contattami immediatamente.

Leboux

«*Billet doux* da parte di qualche corrispondente segreto?» domandò Sparks.

«Cosa?» proruppe Doyle alzando di scatto la testa. Sparks era al suo fianco, chino sul banco.

«La lettera, vecchio mio. È di un'amante?»

«Una mia vecchia conoscenza mi propone una partita a racchette», rispose Doyle, ripiegando il foglio e restituendolo all'infermiera con la più serena disinvoltura. «La prego di dire a quel signore che non sarò disponibile per giocare con lui per almeno una settimana, ma che mi rimetterò immediatamente in contatto appena potrò.»

«Molto bene, dottore», disse l'infermiera, andando a riporre il biglietto là dove non poteva più nuocere.

«Dunque vogliamo andare?» fece Doyle. Prese la borsa e si avviò.

Sparks lo affiancò.

«Trovato tutto quello che vi serviva?» gli domandò.

«Sì.»

Dio del cielo, Dio del cielo, non posso scappare, pensava Doyle, e a quanto pare non posso nascondergli niente, nemmeno i miei pensieri. Ho ben visto di che cosa è capace, è l'ultima persona al mondo che vorrei avere come avversario. Sono dunque tutte bugie, quelle che mi ha raccontato? Possibile che esista un individuo così astuto e pernicioso? Sì, se è pazzo, non ci sarebbe di che meravigliarsi. Ma aspetta, Doyle, e se non fosse vero? Se Leboux si fosse sbagliato? Dopo tutto quello che avete passato insieme, dopo che ti ha salvato la vita chissà quante volte ormai, non dovresti concedergli almeno il beneficio di un piccolo dubbio?

«Tutto bene, Doyle?» s'informò Sparks senza malizia.

«Non si può certo dire che non abbia le mie pene, vero?»

«Indubbiamente.»

«Credo di avere diritto anch'io come chiunque altro ai miei silenzi pensierosi.»

«È fuori discussione.»

«Voglio dire che sono ben io quello che si è ritrovato con la propria esistenza devastata...»

Fu interrotto da un grido proveniente dalla stanza davanti alla quale passavano in quel momento, un grido prolungato, acuto e doloroso. Un grido di bimbo. Doyle si fermò per guardare dentro.

Nell'ampio locale a forma di L i letti erano stati spinti tutti da una parte e lo spazio così ricavato era occupato da una giostra, sui cui sei cavalli di legno dondolavano altrettanti bambini in tenuta ospedaliera. Tre forzuti acrobati, in rosse bluse alla russa, stavano disfacendo una piramide umana. Un clown con il naso rosso aveva appena smesso di suonare un organetto e si era avvicinato alle quattro infermiere intente a cercare di calmare il bambino il cui strillo aveva tacitato i compagni: un bimbo piccolo, che indossava un vivace costume da Arlecchino in raso, nel quale fra gli altri colori predominavano i viola e i blu. Poteva avere una decina d'anni. La sua testa era bianca e completamente rasata come un uovo. La pelle che gli bordava la base del collo era un po' deforme e stranamente increspata.

La visione di Spivey! Uomini in rosso, cavalli, un bimbo vestito di blu... Per Doyle fu come ricevere una frustata alla schiena, la pelle gli formicolò accapponandosi. Sparks lo superò entrando nella sala. Doyle si riprese e subito lo seguì.

«Signero!» gli sembrò di sentire esclamare al bimbo in una voce lamentosa. Lo vide rovesciare gli occhi mostrandone il bianco. Agitava le braccia, scosso da spasmi irregolari.

«Che cos'è successo?» domandò Doyle all'infermiera più anziana.

«Avevamo preparato uno spettacolo per i bambini...» rispose lei con impeto, mentre con le altre cercava di afferrare le braccia del bimbo. «Lui è venuto con loro, è uno degli artisti.»

Si fece avanti il clown con la faccia bianca. «Che cosa gli ha preso?» domandò con più irritazione che ansia.

«Signero! Signero!» gridò di nuovo il bambino.

«Allora, che cosa diavolo ha?» ripeté il clown con un accento delle Midlands. Doyle sentì nel suo alito odore di rum e menta piperita.

«State indietro, per piacere», gli intimò l'infermiera.

Mentre il personale dell'ospedale cercava di bloccare il bambino, Doyle gli controllò il polso e gli esaminò gli occhi. Il cuore era agitato, le pupille estremamente dilatate. Dagli angoli della bocca avevano cominciato a colargli rivoletti di bava traslucida.

«Signore Nero! Signore Nero!» Le sue parole cominciavano a diventare più intelligibili.

«Ma che storia è?» tornò alla carica il clown.

«Come si chiama?» domandò Doyle.

«Joey...»

«È vostro figlio?»

«È il mio apprendista», rispose il clown in tono difensivo. «Io sono Big Roger e lui è Little Roger.»

Sotto il cerone bianco, la pelle del clown era unta e butterata di pori profondi. Visto da vicino, l'ampio e artificioso sorriso rosso che aveva pitturato sulle labbra accentuava una smorfia serrata che era evidentemente la sua espressione più usuale.

«Gli aveva mai preso un'altra crisi di questo tipo?» s'informò Doyle.

«No, mai... ahi!» proruppe il clown.

Sparks gli aveva pizzicato con feroce energia i tendini del collo.

«È meglio che rispondi con sincerità al dottore», lo ammonì.

«Una volta! Una volta circa sei mesi fa. Eravamo giù a Battersea, per uno spettacolo davanti alla stazione ferroviaria. Eravamo nel bel mezzo e all'improvviso parte...»

«Signore Nero! Signore Nero!» strillò di nuovo il bimbo.

«Tenetelo fermo», ordinò Doyle alle infermiere.

Con un urlo finale, il ragazzino liberò le mani e si artigliò la testa. Con le unghie conficcate nella pelle, si lacerò fino all'osso. Gli altri bambini che si erano riuniti pieni di paura intorno alle infermiere, scapparono da tutte le parti strillando, colti da un isterismo collettivo che si era trasmesso con la velocità di un virus.

«Fermatelo!»

Dalle ferite che si era procurato spuntavano capelli, una testa intera di folti capelli biondi. Ripresosi dallo sgomento iniziale, Doyle si rese conto che il bambino indossava una falsa calvizie, più o meno uguale a quella del suo partner adulto. Mentre le infermiere smarrite indietreggiavano in preda all'orrore, Sparks ne approfittò per afferrare il fanciullo e sottrarlo agli occhi dei presenti dietro a un paravento.

«Presto, Doyle», chiamò, mettendo il bambino a sedere su un letto.

Doyle si accosciò vicino a lui. «Joey, ascoltami, ascolta la mia voce, mi senti?»

Il volto del bimbo rimase impassibile, ma dalle sue labbra non uscì nessun'altra parola. Sembrava che la voce di Doyle penetrasse l'invisibile involucro che lo avvolgeva. Lasciò che gli prendesse le mani senza opporre resistenza.

«Mi senti, Joey?»

Sparks sistemò altri paraventi intorno al letto e montò di guardia alle spalle di Doyle e del ragazzino, per quanto, nel gran trambusto che era seguito, gli altri si erano praticamente dimenticati della fonte di tanto spavento.

«Joey, dimmi che mi senti», insisté Doyle.

Gli occhi di Joey guizzarono per un attimo sotto le palpebre abbassate, che lasciavano intravedere solo un po' di bianco. Poi annuì adagio.

«Dimmi che cosa vedi, Joey.»

Il bambino si passò la lingua sulle labbra screpolate e aride. Dalle ferite che si era inferto lui stesso trapelava sangue. «Il Signore Nero...»

«Sì, Joey. Raccontami.»

Il suo visetto rotondo assunse un'espressione di pacata dignità. La voce era acuta e risonante, ma ora fu pervasa da una melliflua maturità che contrastava con la tonalità infantile. «Il Signore Nero... cerca un passaggio. Un passaggio per venire di qui.»

Un passaggio. Nella sua trance Spivey Quince aveva accennato a un passaggio.

«In che senso di qui, Joey?»

«Nel mondo fisico.»

«Ora dov'è?»

Joey non rispose subito. I suoi occhi si spostarono rapidi da una parte all'altra, come per controllare. Poi scosse lentamente la testa. «Non è qui.»

«Un passaggio in che modo, Joey?»

«Rinascita.»

«Rinascita nel mondo fisico», disse Doyle.

Joey annuì debolmente. Doyle intercettò lo sguardo di Sparks che si era girato a osservarli da sopra la spalla. Stava ascoltando.

«Stanno cercando di aiutarlo», disse Joey.

«Chi vuole aiutarlo?»

«I Sette.»

I Sette. Gesù. «Chi sono i Sette?»

«Servono... lo hanno già servito in passato.»

«Che cosa vogliono?»

«Preparargli la strada. Loro sono da questa parte.»

«Chi sono, Joey? Chi sono i Sette?»

Ci fu una pausa prima che Joey scuotesse di nuovo la testa.

«E lui che cosa vuole?»

«Cerca il trono. Sarà re... re per mille anni.»

Anche Quince non aveva fatto che parlare di corone o troni, quando aveva avuto fra le mani il ritratto della medium.

«E lui che cos'è, Joey? Che essere è?» domandò Doyle, cercando di instillare nel bambino un po' di energia con il tono della voce, sentendolo abbandonarsi alle sue braccia.

Il viso di Joey impallidì. Sembrò che il bambino stesse scendendo a un livello più profondo di sensibilità. Schiumò dalle labbra, bava di un lucido color salmone. Gonfiò il petto per lo sforzo e la sua voce si abbassò notevolmente.

«Ha molti nomi. È sempre esistito. Aspetta di fuori. Le anime lo nutrono... si ciba della loro distruzione. Ma non sarà mai soddisfatto... nemmeno la Grande Guerra sfamerà il suo...»

Prese fiato e aprì gli occhi, limpidi e coscienti. Fissò Doyle, sveglio del tutto per la prima volta, con pietosa consapevolezza della propria fragilità.

«Joey?»

Joey scosse la testa con una serena aria di accettazione, poi spostò lo sguardo dietro Doyle e alzò piano una mano per indicare Sparks.

«Lui è un *arhanta*», disse.

Sparks contemplava il bambino rapito, ma con un'ombra di timore negli occhi. Ci fu una specie di latrato secco e Doyle si girò di scatto a guardare Joey. Il bambino aveva tremato in un colpo esplosivo di tosse nel momento in cui i suoi organi interni venivano fatalmente travolti da un'emorragia e ora un fiotto di fluido caldo e color rosa intenso gli colava per il mento e gocciolava sulla blusa di raso. Il suo peso crebbe all'improvviso, stramazzando fra le braccia di Doyle, il quale non poté far altro che constatare che il piccolo corpo era ormai inanimato. Dolcemente, lo adagiò sul letto.

«È morto?» chiese Sparks.

Doyle annuì.

«Dobbiamo andare. Presto», ribatté Sparks. «Ci saranno troppe domande.»

Afferrò Doyle per un braccio, affondandogli i polpastrelli nelle carni, e lo trascinò oltre i paraventi, avviandosi con decisione verso la porta nel caos generale. Infermiere, medici e guardiani stavano ancora cercando di placare i bambini. Sulla soglia da cui erano entrati Doyle e Sparks comparvero due poliziotti in divisa. Doyle sentì la stretta al braccio che aumentava e fu deviato da Sparks in direzione di una seconda porta che si trovava in fondo alla sala. Dietro di loro gli acrobati si stavano avvicinando ai paraventi. Sparks e Doyle non ebbero il tempo di staccarsi dal grosso dell'assembramento, prima che Big Roger si parasse davanti a loro.

«Che è successo al mio ragazzo, dunque? Ho il diritto di sapere, no? Sono io che ho pagato per lui, è un mio investimento...»

Da dietro i paraventi si alzò un grido di orrore.

«È morto! Joey è morto!»

Big Roger ghermì Doyle. «Ehi, che cosa gli avete fatto?»

I poliziotti si fecero largo per raggiungere gli acrobati, che erano usciti da dietro i paraventi e si guardavano intorno.

«L'avete ucciso!» Il volto del clown era contratto da una collera sclerotica. «Mi avete rovinato! Avete ucciso il mio...»

Sparks scattò e Big Roger si trovò a terra a dibattersi tenendosi il collo e mandando grugniti soffocati. Il colpo era stato così fulmineo che Doyle non aveva avuto il tempo di vederlo andare a segno.

«Camminate, senza correre», gli raccomandò Sparks.

Doyle s'arrestò bruscamente e si liberò della stretta del compagno. Si fissarono con durezza. I dubbi sui quali Doyle si arrovellava trasparirono dalla sua artificiosa maschera di passività e Sparks interpretò bene il suo stato d'animo.

«Là! Da quella parte!»

Gli acrobati li avevano individuati e li stavano additando al colmo dell'agitazione. I poliziotti andarono verso di loro.

«Doyle, non è questo il momento...»

«Non so.»

«Non posso permettervi di restare qui...»

«Mi state dicendo che non ho scelta?»

«E una questione complicata...»

«Sarà meglio parlarne.»

«Non ora. Per l'amor del cielo!»

Doyle esitò, ma non si lasciò persuadere. I poliziotti erano vicini.

«Il bambino. Avete sentito come mi ha chiamato? Sapete che cos'è un *arhanta*?» chiese Sparks.

Doyle fece un cenno negativo.

«Significa salvatore.»

I poliziotti erano a pochi metri.

«Ehi, voi due, non muovetevi!» intimò il primo.

Doyle spinse verso di loro un letto e partì di corsa. Senza indugio, Sparks fu sui suoi passi. Sbucarono di slancio dalla porta in un corridoio, mentre partiva la campana di un allarme e alle loro spalle si organizzava l'inseguimento.

«Da che parte?» chiese Sparks.

Doyle indicò a sinistra. Corsero a gambe levate, schivando pazienti, medici e carrelli. Sfruttando l'intima conoscenza che aveva dell'ospedale, cambiando frequentemente direzione, dentro e fuori le corsie, su e giù per le scale, e scavalcando finalmente il davanzale di una finestra del pianterreno, Doyle guidò il compagno all'ingresso dove li attendeva Larry. In quel mentre stavano arrivando rinforzi su una madama. Sparks soffiò in un fischietto d'argento che si era tolto dalla tasca e indirizzò con autorità la carrozza verso l'ingresso principale.

«Dentro, svelti! Stanno per scappare!» gridò.

I poliziotti si buttarono nell'atrio e travolsero i custodi e i due colleghi che in quel preciso istante stavano correndo all'esterno. Dietro alla madama si fermò una carrozza più piccola e Doyle vide l'ispettore Leboux già sul predellino prima ancora che si arrestasse.

«Doyle!» tuonò Leboux. Impugnava una pistola.

In un gran tramestio di zoccoli, Larry spedì la loro carrozza giù per il vialetto in curva, direttamente fra loro e Leboux, alzando nell'aria una

grandinata di ghiaia. Sparks afferrò Doyle e balzò a bordo senza che nemmeno il veicolo dovesse rallentare. Dal finestrino, Doyle vide Leboux puntare la pistola in attesa del momento opportuno. Appesi ai tientibene, Sparks e Doyle si opposero alla forza centrifuga della carrozza lanciata in curva. Per la velocità, il veicolo si alzò sulle due ruote interne a rischio di rovesciarsi. Pochi istanti dopo ripiombò sul terreno, sollevando Doyle e Sparks in un sobbalzo violento.

«Non fermarti!» urlò Sparks.

Larry fece schioccare la frusta e puntò diritto sul cancello. Dietro di loro, nel vialetto, la carrozza di Leboux e la madama si lanciarono all'inseguimento. A sirena spiegata, un'ambulanza stava sopraggiungendo a grande velocità dalla direzione opposta. C'era appena lo spazio sufficiente perché entrambi i veicoli s'incrociassero sul cancello quando procedevano a passo d'uomo, quindi appariva inevitabile che si verificasse una terribile collisione frontale.

«Tenetevi!»

Sparks e Doyle si appiattirono sul fianco della carrozza e le due vetture si sfiorarono incrociandosi. Le ruote mandarono scintille, ma i mozzi non s'incastrarono gli uni negli altri. Mentre attraversavano il cancello, Doyle si sentì strisciare contro la spalla il fianco dell'ambulanza, ma immediatamente dopo la mancata collisione, il conducente del veicolo dell'ospedale non fu altrettanto fortunato: il tentativo di frenare per evitare le carrozze della polizia provocò una sbandata disastrosa. I cavalli s'impennarono e l'ambulanza si rovesciò, bloccando il vialetto e l'accesso al cancello. La carrozza di Leboux riuscì a frenare prima di schiantarsi sull'ambulanza. I poliziotti saltarono giù dalla madama e si precipitarono sui cavalli caduti, ma era già troppo tardi per poter proseguire l'inseguimento. Larry svoltò al primo angolo scomparendo nel traffico londinese, con Sparks e Doyle ancora appesi all'esterno.

15
Gente di teatro

Sparks, seduto davanti a Doyle, guardava crucciato dal finestrino, riservandogli solo rari sguardi, evitando però di incrociare i suoi occhi.

A chi devo credere? fu costretto a domandarsi Doyle. L'interrogativo era così grande da riempirgli la mente, ripetendosi come una campana di chiesa.

Un pazzo fuggito da Bedlam. Possibile? Era inevitabile ammettere che lo fosse. Un uomo tormentato da manie persecutorie, che viveva in un mondo oscuro di segreti legami con personaggi altolocati, aveva tirato in ballo persino la regina, benedetto Iddio, inventati da una mente malata nell'angustia di una cella di manicomio. Eppure Sparks si era sempre dimostrato così lucido, così squisitamente razionale. D'altronde anche i matti erano capaci di periodi prolungati di lucidità, o di un suo indistinguibile simulacro, e Doyle lo sapeva fin troppo bene; forse la consapevole convinzione di Sparks nelle storie incredibili che lui stesso raccontava era il sintomo più grave della sua malattia. Era plausibile che Jack fosse tutte le cose che sosteneva di essere? Era giusto tenere nella dovuta considerazione le testimonianze a favore di Larry e Barry, i quali però erano criminali più o meno riabilitati, pronti a ubbidire e psicologicamente vulnerabili, forse addirittura compiici volontari nella messinscena. Una messinscena a quale scopo? Non gliene veniva in mente nessuno. Se Sparks era davvero uno squilibrato, poteva anche non esserci una ragione comprensibile per le sue azioni; era possibile che agisse senza un copione, adattando le sue storie agli stati d'animo e alle circostanze.

Un interrogativo più inquietante spuntò a un tratto da dietro quelle preoccupanti speculazioni: e se non fosse esistito nessun Alexander Sparks? Se lui stesso fosse stato la mente criminosa che aveva attribuito a suo fratello? Non gli mancavano di certo capacità e talento, e di quale altro individuo aveva mai udito una descrizione che tanto si avvicinasse al profilo a lui noto di Alexander Sparks? E se quell'introverso enigma di uomo seduto davanti a lui impersonava entrambi i fratelli allo stesso tempo, due identità separate, ma residenti nel malato crogiolo di un'unica immaginazione, ciascuna convinta che l'altra fosse estranea ed autonoma, l'una cospiratrice e assassina, l'altra oppressa dal ricordo confuso di imprese sciagurate commesse nell'eclissi della follia? In tal caso Jack era anche l'assassino dei propri genitori. Era una dolorosa ipotesi, ma si doveva escludere che proprio l'aver commesso quelle azioni atroci avesse in qualche modo lacerato la sua mente, perché la coscienza potesse trasferire le responsabilità di gesti impensabili su una figura fantastica che perennemente inseguiva o dalla quale perennemente si sentiva inseguito?

Il lato più freddo della mente di Doyle protestò vivacemente: come spiegare allora l'uomo vestito di nero che aveva incontrato due volte, quello in cui Jack aveva identificato suo fratello? C'erano poi i cappucci grigi e la seduta spiritica, la distruzione del suo alloggio e la follia di Topping, tutti

elementi che concordavano con la storia di Sparks, per quanto fantastica potesse sembrare, e tutti elementi che lui stesso aveva constatato di persona. Le uccisioni della Petrovitch e di Bodger Nuggins, le visioni di Spivey Quince e il bambino in blu, per non parlare delle prove di cui aveva da portare la propria testimonianza oculare, oltre che segni ancora visibili sul proprio corpo: erano ancora in evidenza sul suo polso i graffi lasciatigli dal mostro che lo aveva afferrato nel sotterraneo del British Museum. Anche se John Sparks fosse stato matto come un cavallo, era comunque solo uno dei tanti personaggi che affollavano uno scenario distorto che da tempo aveva perso ogni somiglianza con il mondo di tutti i giorni.

Doyle scostò la tendina, guardò dal finestrino e cercò di orientarsi. A sinistra c'erano i Coram's Fields, dal che dedusse che erano sulla Grey's Inn Road; sì, la carrozza usciva da Londra in direzione nord, verso Islington.

«C'è niente nella Blavatsky sui Sette o un Signore Nero?» domandò Sparks.

«Come?» proruppe Doyle, colto alla sprovvista.

«Le opere di quella donna non mi sono familiari quanto a voi. Vorrei sapere se nei suoi scritti si parla dei Sette o del Signore Nero.» Sempre assorto nei pensieri anche mentre parlava, Sparks non lo guardò nemmeno.

Doyle rimuginò i suoi disordinati ricordi delle pagine della Blavatsky. Gli sembravano trascorsi cento anni dall'ultima volta che aveva meditato su uno dei suoi testi nella quiete di una serata casalinga.

«Ricordo qualcosa su una certa entità, l'Abitatore della Soglia», rispose. «Corrisponderebbe più o meno alla medesima descrizione.»

«Che cos'era l'Abitatore della Soglia?»

«Un essere... un'entità di alta spiritualità che, nel corso del suo pellegrinaggio, scelse coscientemente di scendere nel mondo...»

«A vivere in forma umana, volete dire.»

«Sì, come fanno tutte le anime, secondo la Blavatsky. Una forma di apprendimento, di esame di ammissione.»

«In che maniera questo essere era diverso?»

«Nel suo stato incorporeo, avrebbe occupato un posto privilegiato alla destra del Creatore, se così vogliamo chiamarlo. E quando entrò nel mondo fisico, cadde vittima... sto cercando di ricordare le parole esatte, che non erano proprio queste... ah, sì, soccombette alle tentazioni della vita materiale.»

«Difetto intrinseco dell'esistenza temporale», commentò Sparks.

«Si dedicò all'accumulo di potere terreno e alla soddisfazione di appetiti

terreni, volgendo le spalle alla sua superiore origine spirituale. È in questo modo che nel mondo è apparso il male consapevole.»

«I cristiani lo chiamano Lucifero.»

«Il bambino in blu ha detto che è conosciuto con molti nomi diversi.»

«Il mito dell'angelo caduto esiste in tutte le culture finora scoperte. Come mai lo si trova anche nella definizione di Abitatore della Soglia?»

«In conclusione di ogni ciclo di vita fisica, e sembra che ne abbia non pochi, secondo la Blavatsky questa creatura abbandona la dimensione terrena e si ritira in un limbo che si trova al confine fra i mondi, dove raccoglie attorno a sé le anime sperdute e corrotte delle persone che da vive erano cadute sotto la sua influenza e lo avevano seguito ciecamente fino alla morte...»

«Sono i Sette?»

«Il numero preciso non lo ricordo, ma se ne parlava sempre al plurale.»

«Dunque questi seguaci sono i primi a tornare dal purgatorio alla vita fisica», osservò Sparks formulando in un lampo una nuova ipotesi, «dove il loro compito è di preparare la via, il 'passaggio' per il loro Signore Nero, che 'abita sulla soglia' fra il mondo fisico e quello mistico, in attesa di tornare sulla terra.»

Doyle annuì. «L'idea espressa dalla Blavatsky è questa. Non ricordo che abbia fatto riferimento all'essere sovrannaturale e ai suoi accoliti come ai Sette e al Signore Nero. Se ne parla più semplicemente come della Fratellanza Oscura.»

Sparks si chiuse di nuovo in un silenzio meditativo. Stavano ormai attraversando la periferia più esterna di Londra, su sterrate lambite da pascoli. Possibile che Sparks avesse in mente di proseguire fino a Whitby in carrozza? Ci sarebbero voluti almeno due o tre giorni di viaggio.

«Molti dei medium che avete intervistato hanno denunciato visioni angoscianti», rammentò Sparks.

«Solo vagamente. Hanno parlato di impressioni, sensazioni, fenomeni in ogni caso effimeri.»

«Niente di specifico?»

«Solo da parte di Spivey Quince e naturalmente da parte del bambino di cui ci aveva pronosticato l'incontro all'ospedale.»

«Secondo voi quel bambino era un medium autentico?»

«Direi che era dotato di sensibilità estrema. Sarebbe pericoloso azzardare ipotesi senza conoscere le sue condizioni fisiche, ma sono propenso a ritenere che lo sconvolgimento provocatogli dalla visione che ha avuto abbia

contribuito non poco alla sua morte.»

«Quasi che la visione stessa lo avesse aggredito.»

«Schiacciandolo sotto il proprio peso», aggiunse con riluttanza Doyle.

«Questo che cosa vi suggerisce? Che in molti abbiano avuto visioni analoghe?»

Doyle rifletté per un momento. «Qualcosa si sta muovendo nella dimensione dalla quale attingono le loro informazioni. Una turbolenza potente, come una burrasca in mare prima che avvisti la terraferma.»

«L'equivalente di barometri sensitivi che registrano un mutamento di pressione altrimenti invisibile.»

«Ammetto che l'idea mi mette a disagio», commentò Doyle cambiando posizione sul sedile.

«In Oriente, cani e gatti si agitano prima di un terremoto. Noi liberiamo canarini nei pozzi delle miniere per rilevare la presenza di gas mortali. È così difficile immaginare che gli esseri umani siano capaci di percezioni altrettanto raffinate?»

«No», rispose Doyle, «ma questo non mi mette sicuramente il cuore in pace.»

«L'entrata in scena di un'entità formidabile come quella descritta sotto la definizione di Abitatore della Soglia genererebbe un temporale in qualsiasi dimensione si fermi.»

«Se fosse vero...»

«Se il ritorno di questo essere è veramente ciò a cui mirano i membri della Fratellanza, cioè i Sette, in che modo questi praticanti della magia nera preparano il 'passaggio' dell'Abitatore perché possa rinascere?»

«Proprio non saprei...»

«Con un versamento di sangue? Uccisioni rituali?»

«Può darsi», rispose Doyle, che cominciava a stancarsi di quell'interrogatorio. «Non ho grande dimestichezza di questi fatti.»

«Ma per cominciare dovrebbe nascere come bambino, no?»

«Forse sono a Cheswick a caccia di una coppia di brava gente a cui affidare il loro marmocchio.»

Sparks ignorò l'ironia. «Un bambino con i capelli biondi, visto in una visione? Strappato al padre contro la sua volontà, con l'ignara complicità della madre?»

«Spiacente, Jack, ma comincio a non farcela più. Intendo dire che la Blavatsky riempie le sue pagine di queste teorie, ma il lettore, o almeno io in quanto lettore, dà naturalmente per scontato che sia tutto metaforico o

che si tratti come minimo di una mitologia arcaica...»

«Non è così che vi siete espresso nel vostro libro? Non avete parlato dell'abuso ai danni di un bimbo?»

Doyle si sentì impallidire. Si era quasi dimenticato il suo dannato libro.

«Non è così, Doyle?»

«In parte.»

«E poi vi meravigliate che vi attacchino con tanta aggressività. Di quali altre conferme avete bisogno?»

La domanda rimase sospesa nell'aria fra di loro.

«Doyle... lasciate che ve lo chieda», riprese Sparks in un tono di voce più pacato. «Sulla base di quello che sapete della sua storia, secondo voi che cosa farebbe questo Abitatore una volta rimesso piede in terra?»

«Niente di particolarmente fuori del normale, suppongo», rispose Doyle, rifiutandosi di lasciarsi coinvolgere emotivamente dalla risposta che sapeva corretta. «Dominio del mondo, schiavitù totale della razza umana, cose di questo genere.»

«E la prossima volta avendo a disposizione un armamentario molto più moderno. La nostra capacità di provocare stragi si è centuplicata.»

«Sono costretto a convenirne», ribatté Doyle, ricordando che nella lista era presente Drummond, l'uomo alla testa di un prospero impero industriale di materiale bellico.

Sparks tornò ad accomodarsi contro lo schienale soddisfatto delle proprie puntualizzazioni. «Dunque sarà meglio che interveniamo al più presto per bloccare il fenomeno, vi pare?»

«Be', direi di sì.»

Ma prima devo sapere che non sei uno di loro, pensò Doyle. Ho bisogno di chiederti perché dovrei credere che sei quello che dici di essere e non posso, non ora, né chiedere né credere, perché se sei pazzo, può darsi che non sia in grado di riconoscere la differenza e, chiedendotelo, metterei in pericolo la mia stessa vita.

«Che cos'è un *arhanta*?»

«Non avete mai trovato questa parola?»

Doyle scosse la testa.

«Gli *arhanta* sono una speciale categoria di individui delle scuole mistiche tibetane. Possiedono poteri spirituali di altissimo livello, sono una classe elitaria di guerrieri. Forse il loro aspetto più straordinario è il grado di sacrificio che viene loro richiesto.»

«Che tipo di sacrificio?»

«Un *arhanta* trascorre la gran parte della vita a sviluppare certe capacità arcane, che potremmo anche definire paranormali. All'apice della sua forza, dopo anni di studio arduo e ingrato, l'*arhanta* ha il divieto di usare ed esercitare i poteri acquisiti e gli è fatto obbligo di intraprendere una vita di contemplazione anonima e muta, lontano dai centri della civiltà umana. Si dice che ci siano sempre dodici *arhanta* vivi, in qualunque momento dato, e che solo la loro radiosa presenza e la loro dedizione altruistica evitino al genere umano di autodistruggersi.»

«E non possono usare questi presunti poteri per combattere il male?»

«Gli insegnamenti dicono che non è mai accaduto. Sarebbe una violazione del loro voto sacro, con conseguenze assai più disastrose.» Doyle meditò su quell'affermazione con non poca difficoltà. «Perché il bambino vi ha chiamato con quel nome? Almeno esteriormente non mi pare che corrispondiate alla descrizione che me ne avete fatto.»

«Non ne ho idea», rispose Sparks. Sembrava perplesso e confuso non meno di lui.

Per qualche tempo valutarono entrambi tutte quelle spinose contraddizioni. A un tratto Doyle fu distratto dai suoi pensieri dal sobbalzo con cui la carrozza guidata da Larry superò un tratto irregolare per imboccare una carrareccia che s'inoltrava nel denso di una boscaglia. Sbucati in una radura, furono accolti dalla vista rincuorante della Sterling 4-2-2 che avevano lasciato a Battersea, già pronta su binari diretti a nord. A essa erano attaccate un tender pieno di carbone e, fatto ancor più incoraggiante, una carrozza passeggeri. A dare loro il benvenuto da una cabina altri non c'era che il fratello Barry, visto per l'ultima volta alla prigione di Pentonville. Nella reimpatriata non ci fu tuttavia alcunché di sentimentale. Scarse furono le parole scambiate e tutto si svolse in gran fretta in un'atmosfera di cupa disciplina. 1 bagagli furono caricati sul treno, poi i cavalli furono lasciati liberi e la carrozza fu accuratamente nascosta fra gli alberi. Sparks e Doyle salirono in vettura e i fratelli sulla locomotiva. Di lì a pochi minuti erano in viaggio. Il sole scivolò sotto l'orizzonte. Avrebbero compiuto quasi tutto il tragitto di notte.

Sebbene fuoriserie, la carrozza era spartanamente allestita: quattro sedili doppi *vis-à-vis*, tavolini mobili al centro, l'ultimo scompartimento riservato a cuccette, pavimento in legno, lampade a olio appese a pareti spoglie. C'era poi una semplice dispensa con una ghiacciaia piena di provviste per il viaggio.

Sparks montò uno dei tavoli, si sedette e cominciò subito a studiare alcune carte topografiche. Doyle si sedette davanti a lui e approfittò del silenzio per ordinare le sue scorte di medicinali e pulire e ricaricare la rivoltella. Ubbidiva all'istinto di tenere la pistola sempre a portata di mano.

Passata un'ora, furono raggiunti da Barry che preparò loro una cena contadina a base di pane, mele, formaggio, cavolo salato e vino rosso. Sparks mangiò da solo al suo tavolo, continuando a esaminare le carte e a prendere appunti. Doyle si sedette in dispensa con Barry.

«Come siete uscito?» domandò al servitore.

«Mi hanno lasciato andare. Mezz'ora dopo di voi.»

«Perché mai?»

«Per poi tentare di pedinarmi, no? Nella speranza che li portassi direttamente da voi.»

«Ma li avete seminati.»

«Dopo qualche metro.»

Doyle annuì e staccò un morso di mela, cercando di non mostrarsi troppo ansioso. «Come sapevate dove trovarci?»

«Telegramma. Mi aspettava allo scalo ferroviario», spiegò Barry, indicando Sparks con un cenno del capo.

Era abbastanza logico, presumibilmente Sparks aveva inviato il telegramma quando era uscito quella mattina, giudicò Doyle. Finì il vino e se ne versò un'altra tazza. Il dondolio ritmico del convoglio e le proprietà tonificanti del vino agivano da piacevole stabilizzatore contro le sue apprensioni.

«Barry, voi avete mai visto Alexander Sparks?» domandò, tenendo la voce bassa, ma evitando di assumere un tono indebitamente confidenziale.

Barry inarcò un sopracciglio e lo guardò di sbieco. «Strana domanda.»

«Perché è strana?»

«È il secondo nome del padrone, no?» ribatté Barry, girando gli occhi verso Sparks. «Jonathan Alexander Sparks. Così mi risulta.»

Confidando che le loro voci si sarebbero confuse nel rumore del treno, Doyle girò con indifferenza le spalle a Sparks in modo da mettersi direttamente fra lui e Barry. Sentì sudore freddo che gli scivolava per la schiena.

«Mi state dicendo che non avete mai sentito Jack menzionare un fratello di nome Alexander?»

«Anche se fosse, non avrebbe importanza. Non parla di sé. Non con me, in ogni caso.» Barry affondò i denti in un pezzo di tabacco da masticare. «È Larry il parlatore. Sarebbe capace di frastornarvi a suon di chiacchiere.

Oh, vogliate scusarmi, ma mi sono appena ricordato che Larry sta aspettando la sua cena.»

Si portò un dito al berretto, avvolse gli avanzi del pasto in un cartoccio e tornò alla locomotiva. Doyle rimase solo nella dispensa a fissare Sparks da lontano. I suoi peggiori timori gli popolarono la mente travolgendo i germogli di sicurezza che aveva così faticosamente cercato di coltivare. Quando Sparks alzò lo sguardo, Doyle reagì con un sorriso troppo repentino per non essere falso e sollevò il bicchiere in un poco convinto gesto di amicizia, sentendosi smascherato peggio di un borsaiolo colto con la mano nella tasca della vittima. Sparks tornò al suo lavoro senza dar mostra di essersi accorto di niente.

«Credo che mi coricherò», annunciò.

«Bene», ribatté Sparks.

«Giornata lunga. Molto lunga.»

Sparks tacque. Doyle si sentì i piedi imbullonati al pavimento.

«Ci sono delle cuccette in fondo», disse con un sorriso, indicando l'ultimo scompartimento. Ma perché si attardava in chiacchiere così ridicole e futili?

«Sì», mormorò Sparks senza alzare la testa.

«Il ritmo del treno. Come una ninna nanna. Dovrebbe aiutarci a dormire. Dondolandoci. Ta-ta-tan, ta-ta-tan.» Stentava a credere alle proprie orecchie, si era messo a blaterare come una vecchia bambinaia rimbambita.

Sparks lo contemplò con uno sguardo fermo. «State bene, vecchio mio?»

Il falso sorriso di Doyle si illuminò come una ribalta. «Io? Benissimo. Mai stato meglio!»

Sparks abbozzò una smorfia. «Allora forse è meglio che lasciate stare il vino.»

«Troppo giusto. Be', vado a tuffarmi nel mondo dei sogni», concluse Doyle, senza riuscire a smettere di sorridere.

Sparks annuì e tornò ai suoi studi. Doyle convinse finalmente le gambe a muoversi e si ritirò nell'ultimo scompartimento. Nel mondo dei sogni? Ma che cosa gli aveva preso.

Scelta la cuccetta inferiore, si distese tenendosi la borsa stretta al petto con una mano e impugnando la rivoltella nell'altra.

Poco dopo sbirciò da dietro le tendine. Sparks era girato dall'altra parte, curvo sul suo lavoro, intento a leggere, scrivere, scrutare le carte topografiche attraverso una lente d'ingrandimento. Persino nella posa manifestava un atteggiamento maniacale che fino a quel momento non aveva notato:

testa incassata nelle spalle, tensione muscolare, concentrazione ossessiva. Ora che le turbe mentali di quell'uomo gli apparivano così palesi, Doyle si domandava come un comportamento così anomalo fosse sfuggito per tanto tempo alla sua attenzione. C'erano state distrazioni, sì, in abbondanza se è per questo, senza dimenticare che l'indiscutibile genialità di quell'uomo dava origine a uno schermo impenetrabile, grazie al quale era praticamente impossibile determinare dove cessasse l'invenzione e cominciasse il personaggio autentico. Eppure Doyle si rimproverò lo stesso: per un uomo dotato di uno spirito d'osservazione acuto come il suo i segni dell'instabilità di Sparks erano troppo scoperti, i silenzi imbronciati, i travestimenti, la malcelata megalomania (*arhanta,* buon Dio!), la sua fissazione sulla segretezza e le congiure universali, la balordaggine che voleva far passare per il suo archivio criminale... Forse su quelle schede non c'erano altro che scarabocchi disarticolati: era tipico degli squilibrati creare mondi interi sulla base delle proprie, private allucinazioni. Né era più possibile mettere in dubbio le sue raffinate capacità di azione violenta. Avrebbe passato una notte in uno spazio non più grande di quello di un baule-guardaroba in compagnia con uno degli uomini più pericolosi sulla faccia della terra.

Il tempo trascorse in quel modo. Di dormire, neanche a parlarne; il riposo era più una parvenza che una realtà. Doyle non osava emettere un suono o muovere un muscolo: meglio che Sparks lo credesse addormentato, passivo e fiducioso. Lo stato di ipersensibilità gli indolenziva tutto il corpo, si sentì la bocca inaridirsi, le gambe irrigidirsi come trampoli. Ogni sbattere di ciglia produceva uno schiocco come di nacchere.

Avvertì un movimento nella carrozza. Avrebbe voluto sapere che ora era, ma considerò l'estrazione dell'orologio una manovra troppo complicata. Spostando piano piano il peso del corpo, Doyle s'allungò a dischiudere le tendine. Sparks non era più seduto al tavolo. In quel momento gli era invisibile, poiché dalla sua posizione il suo sguardo riusciva a comprendere solo metà della carrozza. Udì un rumore provenire dalla porta da cui si accedeva alla locomotiva, fuori della sua visuale. Qualcuno faceva scorrere il chiavistello per sprangarla. Sparks riapparve per qualche attimo e scomparve di nuovo. Una ripetuta eco di metallo contro metallo. Stava accostando le tende ai finestrini della carrozza e il rumore era quello degli anelli che scivolavano sui paletti. Quindi Sparks passò in rassegna le lampade, abbassando i lumi e nella carrozza calò la penombra. Porta sprangata, tende chiuse, luci al minimo. O è in procinto di coricarsi, ne dedusse Doyle (ma perché chiudere fuori Larry e Barry? Su un treno in movimento!), op-

pure sta allestendo la scena per il suo attacco fatale.

Si preparò al peggio, avvicinando la pistola alla tenda della sua cuccetta, ma Sparks si stava ancora aggirando lontano dall'ultimo scompartimento. Passeggiava irrequieto. Fletté e ridistese ripetutamente le dita, se le passò fra i capelli, si fermò e sostò con una mano sulla fronte, riprese a camminare. Sta cercando di decidere se uccidermi o no, non poté fare a meno di pensare Doyle. Poi, con un brusco gesto del braccio, Sparks spazzò via le carte topografiche dal tavolo, tolse un piccolo astuccio di pelle dalla tasca interna della giacca, lo posò sul tavolo e lo aprì. Doyle scorse un luccichio metallico, ma per quanto si sforzasse di capire quale fosse il contenuto dell'astuccio, Sparks continuava a muoversi fra lui e il tavolo e la luce era troppo fioca.

Poi Sparks ruotò su se stesso e all'improvviso allungò lo sguardo verso lo scompartimento con le cuccette. Doyle resistette all'impulso di richiudere frettolosamente le tendine: lo spiraglio era troppo stretto perché in quell'oscurità Sparks potesse accorgersi che lo stava spiando. Non si mosse, con la mano bloccata a mezza altezza, dietro la tendina. Sparks fissò a lungo nella sua direzione, prima di sentirsi sufficientemente sicuro di non essere osservato. Allora si voltò di nuovo dall'altra parte e allungò le mani sugli oggetti posati sul tavolo. A Doyle giunse un tintinnare di metallo contro vetro. Che cosa mai stava facendo?

Sparks si liberò della giacca e diede inizio a una complicata sequenza di gesti che restarono totalmente invisibili a Doyle. Quando si rialzò, ora di profilo, chiaramente stagliato contro il chiarore della lampada appesa alla paratia dietro di lui, Doyle vide che in mano teneva una siringa. Ne collaudò il pistone e dall'ago s'inarcò nell'aria uno spruzzo sottile.

Dio del cielo, pensò Doyle, ha intenzione di uccidermi con un'iniezione letale. Il suo dito si contrasse sul grilletto, pronto ad abbattere Sparks là dove si trovava. Ma Sparks non si avvicinò alle cuccette. Posò invece la siringa, si sbottonò il polsino sinistro e si arrotolò la manica della camicia fin oltre il gomito. Si legò quindi un laccio intorno al bicipite e lo strinse con i denti. Piegando ripetutamente l'avambraccio, se lo tastò rilevandone una vena, si sfregò la zona prescelta con del disinfettante e finalmente, presa la siringa dal tavolo, senza esitazione si conficcò l'ago nelle carni. Prese tempo, respirò adagio un paio di volte, poi, con una spinta uniforme sul pistone, si iniettò la misteriosa sostanza nel sangue. Estrasse l'ago svuotato, lo posò e si sciolse il nodo intorno al braccio. Tradì una momentanea mancanza di equilibrio, segno che la sostanza aveva cominciato a di-

ramare il suo messaggio. Gemette una volta, sommessamente, un suono morboso, gonfio dell'appagamento di equivoci appetiti. Il suo corpo vibrò di peccaminosa eccitazione, arreso al seducente intruso.

Un derivato della morfina? si domandò Doyle, cercando di giudicare gli effetti visibili della droga. O cocaina? Abbandonarsi ad analisi cliniche gli serviva con efficacia come difesa contro l'orrore a cui stava assistendo.

Sparks chiuse gli occhi, vacillando in equilibrio precario, segno che l'intossicazione stava arrivando al suo culmine. Il momento di effetto massimo parve prolungarsi oltre il normale. Quando si esaurì, ricompose meticolosamente la confezione raccogliendone il contenuto e, prima che l'astuccio scomparisse di nuovo nella sua giacca, Doyle ebbe il tempo di vedere tre flaconcini di liquido a corredare ago e siringa. Appena completata quell'operazione, Sparks si accasciò in poltrona e gemette di nuovo, involontariamente. Questa volta all'espressione di estasi sensuale si mescolò, temperandola, una nota di odioso senso di colpa e disprezzo di se stesso.

Malgrado i sospetti che fino a pochi attimi prima lo avevano riempito di terrore, Doyle fu quasi sopraffatto dall'impulso ippocratico di correre pietosamente in suo aiuto e fu solo il buonsenso a fermarlo. La segreta dipendenza da qualche narcotico non modificava minimamente la possibilità che Sparks non fosse pienamente in possesso delle sue facoltà mentali, anzi ne aumentava le probabilità. Era innegabile che Sparks si vergognasse della sua abitudine, data la cura con cui la nascondeva ai suoi più fedeli compagni. In definitiva, se rappresentava forse un grave pericolo per il prossimo, era evidente che Jack Sparks era un pericolo altrettanto reale per se stesso.

Lo vide alzarsi di nuovo e scomparire alla sua vista. Altri rumori. Gli scatti di due fermagli a molla. Un breve pizzicato di poche note musicali. Sparks riapparve con un violino appoggiato nell'incavo del collo. Saggiò le corde con l'archetto, girò le chiavi, accordò lo strumento. Poi si sedette, si appoggiò allo schienale e cominciò a suonare. Dal violino uscì una serie di suoni oscuri e dissonanti, che pure contenevano un senso gelido e brutale, non si poteva parlare con precisione di melodia, non c'era alcuna rilevabile struttura, sarebbe stato impensabile trascrivere su un pentagramma l'ordine di quelle note; sembrava invece di ascoltare l'espressione diretta di una ferita terribile, profonda e crudele, immersa in un gorgo di dolore. Doyle sapeva che quella era la voce del cuore segreto di Sparks e l'angoscia che instillava nella mente dell'ascoltatore era quasi vasta come quella che ne era origine e che lo strumento descriveva con tanta eloquenza. Dopo non molto raggiunse un'impasse irrisolvibile. Non c'era possibilità di un crescendo,

non c'era spazio per un passaggio culminante, l'unica possibilità era la sospensione. Sparks abbassò la testa, scivolò per metà sulla poltrona e lasciò ricadere le braccia, inerti, lungo i fianchi. Il fiato tremò nel petto di Doyle, un singhiozzo cercò di sfuggirgli dalle labbra.

Sparks alzò nuovamente il violino, se lo sistemò lentamente tra spalla e collo e cominciò a suonare un altro pezzo. Questa volta c'erano ritmo e armonia coerenti, una dolce trenodia nei toni bassi, trapuntata di cordoglio, gocce trapelate da un mare sbarrato di lacrime non versate. Sparse nell'aria una vibrazione di risonanze emotive quasi insopportabili. Doyle non vedeva il volto di Sparks nella penombra, solo la linea aggraziata dello strumento e quella del braccio che muoveva l'archetto. Si rallegrò della relativa discrezione della visuale che gli era concessa, perché sapeva che, comunque avessero trovato la loro fine e per mano di chicchessia, stava ascoltando Sparks piangere la morte dei suoi cari.

Il pezzo finì. Sparks non si mosse per molti minuti. Poi, con uno sforzo considerevole, si disciolse dall'abbraccio soporifero del narcotico, ripose lo strumento nel suo astuccio e si avviò verso le cuccette. Il suo passo era incerto e scomposto, il movimento della carrozza lo costrinse a trovare spesso appoggio contro questa o quella parete. Si fermò davanti allo scompartimento. Doyle si ritrasse dalle tende, ma attraverso lo spiraglio vide il movimento delle sue gambe. Sparks alzò un piede sulla cuccetta di Doyle e si issò, esitò a metà della manovra e cercò di ritrovare l'equilibrio che lo stava abbandonando. Doyle vide l'opaco scintillio delle fibbie dei suoi stivali. Con un verso gutturale, Sparks si arrampicò del tutto, per calarsi pesantemente sul sottile giaciglio della cuccetta superiore. Il suo corpo si mosse una sola volta, quindi giacque, disteso sulla schiena. Doyle ascoltò il ritmo del suo respiro che si appiattiva, per diventare superficiale e teso.

Sollevò la pistola, con il cuore che gli batteva all'impazzata. Era il momento buono per sparare, pensava. Avrebbe potuto appoggiare la pistola al materasso, scaricare il tamburo e ucciderlo. Alzò l'arma senza rumore, sfiorò il letto sopra di sé e armò il cane. Il rumore lo preoccupò, ma non rivelò alcun mutamento nella respirazione del compagno: in ogni senso dell'espressione, Sparks non apparteneva più al suo mondo. Per un tempo incalcolabile Doyle rimase così, con la pistola sollevata, in bilico su quella fatale decisione. Qualcosa gli impedì di premere il grilletto. Non seppe trovare una spiegazione razionale, sapeva solo che era collegata con la musica che aveva udito. Si addormentò mentre ancora cercava di rispondere a se stesso.

Quando si svegliò, aveva ancora la pistola in mano, ma il tamburo era disarmato. Attraverso le tendine, dal finestrino entrava sulla cuccetta una luce grigia, sporca. Aprì le tende per guardare fuori.

Il treno procedeva ancora a considerevole andatura. Durante la notte erano entrati nei prodromi di una perturbazione. Il cielo era fittamente coperto. Un paesaggio del tutto piatto e anonimo era ammantato da uno strato di neve fresca e gelata e grandi fiocchi cadevano dolcemente in grappoli soffici e grandi come denti di leone.

Si strofinò gli occhi per liberarli dall'appannamento del sonno. Aveva fame, sentiva i muscoli rattrappiti, era sfinito per la tensione emotiva della lunga notte trascorsa. Controllò l'orologio. Erano le sette e mezzo. Sentiva odore di tabacco mescolato con quello forte di tè scuro appena versato, ma fu necessario un'inattesa risata perché si decidesse ad alzarsi dalla cuccetta.

«Chiuso!» sentì esclamare Larry.

«La tua fortuna è peggio che sfacciata, è criminale!» ribatté Sparks.

Altre risa. Larry e Sparks giocavano a carte, su un tavolo sul quale era posato un servizio da tè. Sparks fumava una pipa dalla lunga cannuccia.

«Ho sempre frequentato le migliori compagnie», ironizzò Larry, prendendo le carte che Sparks gli stava consegnando. «E questi membri malassortiti della famiglia reale che vi tenevate così stretti al petto vi costeranno il riscatto di una regina.»

«Non spargere sale nella mia ferita, diavolo d'un uomo... Ah, Doyle!» proruppe allegramente Sparks. «Ci stavamo chiedendo se non fosse il caso di svegliarvi. C'è una teiera appena fatta. Vi va una tazza di *souchong*?»

«Con piacere», rispose Doyle. Non ebbe bisogno di farsi ripetere l'invito due volte per raggiungerli e servirsi immediatamente dal piatto di biscotti e uova sode.

Sparks versò il tè mentre Larry sommava i punti e aggiungeva il totale al piede di una lunga e serpeggiante colonna di numeri sul foglio superiore di un blocco di carta alquanto sgualcito.

«Così si chiude la partita, mio caro padrone», sospirò Larry. «Meglio soprassedere, se mi è concesso, poiché vi dico che la vostra situazione si è fatta alquanto delicata.»

«A che punto siamo, dunque?»

«Volendo fare cifra tonda e non vorrà negarmi il piacere di farvi questo piccolo favore, risulta che ora mi dovete... cinquemilaseicentoquaranta sterline.»

A Doyle per poco non andò di traverso il tè. «Dio...»

«E una partita che si trascina da cinque anni», gli spiegò Sparks. «Ma quest'uomo è semplicemente imbattìbile.»

«Prima o poi la fortuna girerà dalla vostra parte, padrone», disse Larry rimescolando le carte con preoccupante destrezza. «Ciascuno ha diritto al suo colpaccio.»

«È ciò che si compiace di farmi credere.»

«Che cos'altro se non la speranza di fortuna vi spinge a tornare al tavolo da gioco? L'uomo non può fare a meno di sperare di vivere.»

«Sono convinto che bari, Doyle», ribatté Sparks. «Solo che ancora non ho scoperto come.»

«Io continuo a spiegargli inutilmente che non esiste sostituto ai favori della Dama Bendata», si difese Larry, con una plateale strizzata d'occhi rivolta a Doyle.

«Se è per questo ancora non è stato trovato un buon sostituto al denaro», aggiunse Sparks di buon estro, alzandosi dal tavolo.

«Un uomo ha ben diritto di mettere da parte qualcosa per gli anni oziosi della pensione, no? Vuole potersela prendere un po' comoda senza preoccupazioni economiche quando gli verranno meno le forze per procurarsi da vivere, come tutti sappiamo è inevitabile che accada.» Larry porse il mazzo a Doyle perché tagliasse, mostrandogli un sorriso mieloso. «Vi va una partitella, dottore?»

«Doyle, non pronuncerò una sola parola sulla decisione che state per prendere, a parte rammentarvi che è molto più facile resistere al primo passo sulla strada della rovina che a uno qualsiasi dei mille che ineluttabilmente seguiranno.»

«Declino l'offerta e grazie lo stesso, Larry», disse Doyle.

«Come preferite, dottore», accettò senza rimpianti Larry, aprendo a ventaglio una manciata di assi prima di intascare il mazzo di carte. «È chiaro che alla scuola che avete frequentato non vi siete limitato a imparare dove trovare il cuore di un essere umano.»

«Sono sempre stato della ferma convinzione che se bisogna abbandonarsi a un vizio, è meglio accettarne uno alla volta», dichiarò Doyle, lanciando una breve occhiata a Sparks.

«E quale sarebbe il vostro unico vizio, Doyle?» domandò giovialmente Sparks, appoggiandosi alla paratia e soffiando fumo di pipa.

«Credere nell'innata bontà dell'animo umano.»

«Oh-oh!» sbottò Larry. «Più che un vizio quello è un cappio garantito

intorno al collo!»

«Ingenuità, diciamo», tradusse Sparks.

«Così potrebbe definirlo una mente più cinica», ribatté Doyle, pacato.

«Oppure lo si potrebbe chiamare...»

«Fede.»

Sparks e Doyle si fissarono. Doyle notò un irrigidirsi muscolare ai lati degli occhi di Sparks. Lo aveva toccato in un punto vulnerabile o il suo era solo il riflesso di un rimorso? In ogni caso, Sparks si ritrasse dalla momentanea franchezza del loro scambio e l'atteggiamento ludico che aveva derivato dalle sue facezie con Larry si coprì di un velo d'ombra.

«Possa servirvi a lungo», commentò.

«'In Dio noi crediamo'», recitò Larry. «Così scrivono sul denaro in America. È il miglior oggetto di fede, a parer mio.»

Sparks si avviò verso la porta che comunicava con la locomotiva. «Ho sperperato abbastanza della mia labile fortuna a tuo vantaggio per quest'unica seduta, Larry. E ora che ti guadagni lo stipendio e spali un po' di carbone...»

«Sono subito da voi, signore.»

«La vostra compagnia sarà gradita, Doyle.»

«Un po' di esercizio all'aria fresca mi farà bene», rispose il medico e li seguì senza indugio.

Alla stazione di Whitby non c'erano carrozze e tutte le botteghe avevano chiuso in anticipo nel peggiorare delle condizioni meteorologiche, cosicché attraversarono a piedi il ponte e s'incamminarono verso l'altura meridionale, che distava un miglio. Dal porto si propagò una densa nebbia proveniente dal mare che, sommandosi alla nevicata, ridusse a zero la visibilità. Curvi contro il vento, salirono i ripidi e serpeggianti scalini che s'inerpicavano sul colle, proteggendosi il volto dal vento che soffiava sempre più forte e più ferocemente ululava via via che aumentava l'altitudine.

Arrivati all'abbazia Goresthorpe, sede della parrocchia meno antica e dominata dai ruderi della sua antenata, l'abbazia celtica di St. Hilda, trovarono neve già raccolta dal vento in cumuli consistenti e le porte di chiesa e canonica sprangate. Non c'erano luci alle finestre, nessun segno di vita all'interno. Sparks sollevò il pesante anello di ferro sul legno massiccio della porta della canonica e lo batté tre volte sulla piastra. I rintocchi furono subito assorbiti dalla cortina della neve. Sparks batté di nuovo. Doyle, che si sentiva la mente intorpidita dal freddo, cercò invano di ricordare che gior-

no della settimana fosse, giorno di riposo per i religiosi, forse? Altrimenti come spiegare la loro totale assenza?

«Qui non c'è nessuno», dichiarò una voce baritonale e vibrante alle loro spalle. Si girarono. Si trovarono a tu per tu con un gigante di uomo, due metri di statura come minimo, ben protetto dal vento non meno di loro, ma senza cappello: una criniera leonina di capelli rossi gli incoronava la testa enorme e il suo volto era incorniciato da una folta barba ugualmente rossa, incrostata di ghiaccioli.

«Stiamo cercando il vescovo Pillphrock», disse Sparks.

«Non lo troverete qui, amici miei. La diocesi è deserta», ribatté lo sconosciuto. Nella voce gli danzava la cadenza musicale di Erin. Il suo viso era largo e amichevole e le sue straordinarie dimensioni indicavano una forza fisica che non rappresentava necessariamente una minaccia. «Sono andati tutti via, ormai da almeno tre giorni.»

«Può essere che siano all'altra abbazia?» s'informò Doyle.

«Volete dire quelle rovine?» rispose l'altro, girandosi dalla parte dell'abbazia antica e indicandola con la punta argentata di un bastone di nero legno rigato di Guinea. «Sono quasi cinquecento anni che quelle mura non danno più riparo a nessuno.»

«Questa è la diocesi del vescovo Pillphrock?» chiese Sparks.

«Così mi risulta. Io non lo conosco. Sono straniero qui a Whitby, condizione che credo condividiate con me, o sono stato indiscreto?»

«Niente affatto. Ma devo ammettere che avete qualcosa di familiare, signore», replicò Sparks. «Per caso ci conosciamo?»

«Lor signori sono di Londra?»

«Sì.»

«Allora avrete qualche dimestichezza con la scena teatrale.»

«Più che superficiale», rispose Sparks.

«Dunque forse tutto si spiega», concluse il gigante porgendogli la mano. «Abraham Stoker, agente di Henry Irving e rappresentante della sua compagnia teatrale. Brani per gli amici.»

Henry Irving! Dio del cielo, pensò Doyle. quante volte era rimasto in fila per ore per poter vedere il leggendario Irving in scena? Lear. Otello, Benedick per la Beatrice impersonata da Ellen Terry. il più grande attore della sua generazione e forse della sua epoca. Tale era la grandezza della sua fama, che Doyle si ritrovò imbambolato solo per essere al cospetto di una persona seppur solo commercialmente a lui legato.

«Allora non può essere che così», convenne vivacemente Sparks. «Vi ho

visti in molte occasioni, spesso alle prime.»

Sparks e Doyle completarono la loro parte di presentazioni.

«E posso chiedere che cosa ha condotto lor signori in quest'angolo glaciale della terra nel bel mezzo dell'inverno?» Una nota di prudente riserva nella voce di Stoker lasciava intendere che la sua domanda non fosse dettata solo da una cortese curiosità.

Sparks e Doyle si scambiarono un'occhiata. «Potremmo chiedere la stessa cosa noi a voi», ribatté Sparks senza scomporsi.

Seguì un breve silenzio durante il quale ciascuno scrutò l'altro, finché parve che Stoker trovasse ciò che andava cercando negli occhi di Sparks.

«Conosco un locale», disse, «dove potremmo sederci vicino a un fuoco e soddisfare più comodamente l'interesse che abbiamo l'uno nell'altro.»

Arrancarono per mezz'ora nel denso della tempesta per raggiungere il *Rose and Thistle*, una taverna con montanti di legno e soffitto di travi che, al centro del villaggio, si affacciava sull'Esk. Ora la neve cadeva così veloce da formare ghirlande che univano i sassi nel corso d'acqua. Tazze di caffè bollente corretto con whisky irlandese riscaldarono loro le mani mentre si scioglievano il freddo nelle ossa accanto alle braci del tardo pomeriggio. Tutto il tragitto e i primi minuti dopo il loro arrivo alla taverna erano stati dedicati ai racconti delle vicende professionali e sentimentali di vari teatranti assurti alla notorietà, nel bene o nel male (e che vita privata spaventosamente melodrammatica conducevano tutti quanti! pensò Doyle). Nel vuoto della prima pausa nella conversazione, con un marcato spostamento nel tono verso il confidenziale, l'appassionato e l'ipnotico, Stoker cominciò spontaneamente il suo racconto.

«Come voi ben sapete, signor Sparks, il mondo del teatro è costituito da una comunità spaventosamente ristretta, tant'è che non si potrebbe gettare uno sasso in quello stagno senza che la sponda opposta non sia immediatamente lambita dall'onda, e siccome la gran parte delle voci che si agitano in città sono più deperibili di un secchio di gamberetti lasciati sotto il sole di mezzogiorno, dato che c'è sempre qualche sensazionale notizia dell'ultimo minuto pronta a rifornire la fabbrica delle chiacchiere, ci vuole non poco perché l'interesse di una persona resti accattivata per un'intera serata, peggio ancora se si vuole che la vittima sia gettata in uno stato di visibile agitazione. La gente di teatro ama il pettegolezzo e di solito lo digerisce meglio quando è ben condito.»

Stoker non aveva trascorso invano tanti anni dietro le quinte, vista l'abi-

lità con cui la sua narrazione ricavava il massimo effetto drammatico da ogni pausa o inflessione; ma il risultato era così spontaneo e pervaso di clamorose promesse, da spingere l'ascoltatore ad abbandonarsi senza resistenza alle labbra esperte del fabulatore. Doyle quasi soffriva per la voglia di insidiarlo con qualche domanda, ma si rassegnò a imitare Sparks, se ne stette buono e, seduto sul bordo della sedia, accettò uno stato d'animo di placida pregustazione.

«Circa un mese fa cominciò a circolare nel mio piccolo mondo una strana storia che, una sera, giunse alle mie orecchie nella stanza verde del *Lyceum Theatre.* Pur calcolando le distorsioni e gli inevitabili abbellimenti comuni a tutti i passaparola, presentava tuttavia al centro un insistente e originale nucleo di collusione e intrigo che catturò totalmente la mia attenzione.»

«Di che cosa si trattava?» proruppe Doyle.

Senza guardarlo, Sparks gli indirizzò un gesto discreto, con cui lo invitava a tenere a freno la sua eccitazione.

«Mi arrivò la notizia», riprese Stoker, «che un certo gentiluomo altolocato, di cui non mi fu fatto il nome, attraverso una serie di oscuri intermediari aveva ingaggiato alcuni membri di una compagnia teatrale di provincia, attori, professionisti peraltro ignoti, perché mettessero in scena la rappresentazione di un copione nuovo di zecca in un'abitazione privata di Londra. Nulla che avesse l'ambizione di luci della ribalta, sia inteso, bensì una creazione originale. Da inscenare una volta sola e mai più. Per un pubblico costituito da un'unica persona. Niente di scritto, nessun contratto, solo alcuni accordi verbali. Vogliamo chiederci che cosa abbia spinto questi attori ad accettare un incarico così poco ortodosso? Ebbene, era stata loro garantita una somma spropositata, di cui si dice che sarebbe stata versata la metà in anticipo. L'altra metà, l'avrebbero incassata dopo essersi esibiti.

«Qual era lo scopo di questa misteriosa recita? A loro non era stato detto, ma c'era implicito qualcosa che evocava la recita del secondo atto dell'*Amleto.* Come nel *Bardo di Avon,* la ricostruzione di un omicidio a sangue freddo voleva essere una provocazione rivolta all'unica persona che vi avrebbe assistito.»

«Omicidio», ripeté Doyle. Sentiva la gola che gli si andava serrando. Un'occhiata in tralice a Sparks incontrò un'espressione altrettanto intensa nei suoi occhi.

«Chi potesse essere quella persona o quale dovesse essere la reazione desiderata resta un mistero. Già così, la storia era quanto mai incredibile e

ghiotta, ma nel caso specifico si verificarono risvolti ancor più singolari. Durante la rappresentazione fecero il loro intempestivo ingresso in scena alcuni personaggi nuovi e imprevisti, che spinsero i nostri attori itineranti ben oltre i limiti delle parti che con tanta cura avevano provato. Qualcosa andò terribilmente storto.» Stoker si protese in avanti abbassando la voce. «Fu versato sangue vero.»

Con uno sforzo sovrumano, Doyle riuscì a non proferire verbo, anche se non era affatto sicuro di poter evitare che il cuore gli schizzasse fuori dalla bocca.

«Gli attori si dispersero», proseguì Stoker. «Uno però rimase sulla scena e non fu mai recuperato. Si presume che sia morto.» Stoker fece una pausa, guardando l'uno e poi l'altro.

Che non sia lei, pensò Doyle. Dio mio, se è viva, usi oltre che della sua anche della vita mia.

«Inutile dire che i superstiti temettero per la propria vita, non senza ragione. Cercarono protezione nell'unico luogo sicuro che conoscevano e tornarono alla loro compagnia.»

«I Manchester Players», disse Sparks.

Stoker non batté ciglio. «Sì. Gli sventurati Manchester Players.»

Stoker si sfilò una locandina arrotolata da sotto la giacca, con la presentazione di *La tragedia del vendicatore,* produzione dei Manchester Players, la stessa di cui Sparks e Doyle avevano trovato il manifesto sulla scrivania della Rathborne e Figli. Le date erano relative alla settimana precedente, nella vicina città di Scarborough. Una strisciolina di carta incollata in diagonale portava la scritta ANNULLATO.

«Udita la storia, cercai di risalire alla sua fonte. Un direttore di scena alle mie dipendenze l'aveva sentita da un attore che aveva lasciato la troupe dei Manchester per motivi familiari mentre recitavano a Londra nell'autunno scorso. Incuriosito, ho svolto qualche indagine e ho ottenuto il loro itinerario dal direttore di un ufficio prenotazioni. Era il 28 dicembre. In quello stesso giorno i Manchester Players arrivarono a Nottingham, per due serate. Lo stesso pomeriggio furono raggiunti da due degli attori che avevano partecipato alla rappresentazione privata...»

«Quanti erano in tutto?» All'inferno la vanità di quell'uomo e la sua meticolosa esposizione dei fatti. Doyle si sentiva pienamente giustificato a chiederglielo.

«Quattro», rispose Stoker. «Due uomini e due donne.»

«E quale di loro rimase vittima dell'incidente?»

«Doyle...» intervenne Sparks.

«Devo saperlo. Chi?»

«Uno degli uomini», rispose Stoker. Poi fece una pausa, non per ripicca, ma per reclamare rispetto verso la gravità del racconto e fede nella sua capacità di narrarlo.

«Continuate, prego», disse Doyle e il cuore gli batteva ancora più forte.

«Quella sera del 28 dicembre, al loro albergo di Nottingham, sono scomparsi anche quei due membri della troupe. Appena arrivati avevano confidato ai loro compagni di temere per la propria vita e in effetti avevano preso tutte le precauzioni più sensate per proteggersi, lasciando le luci accese e sprangando porte e finestre. Eppure l'indomani mattina i due erano scomparsi senza lasciare traccia. I bagagli c'erano ancora e non si è rivelato alcun segno di lotta. Considerate le loro condizioni psicologiche di tensione quasi insopportabile, non è stata esclusa dai compagni l'ipotesi che durante la notte avessero deciso di darsi alla fuga. Così in ogni caso si è ritenuto fino alla scoperta avvenuta durante la replica serale della troupe.» Stoker s'interruppe per bere una lunga sorsata. Sembrava che ne avesse bisogno. «Conoscete *La tragedia del vendicatore,* signor Sparks?»

«Sì.»

«Un lavoro alquanto raffazzonato, un poco memorabile esempio di Grand-Guignol», affermò Stoker, «non proprio uno spettacolo edificante. Roba da loggione, come diciamo noi addetti ai lavori. Dall'inizio alla fine è una sfilza costante di truculenze gratuite, tuttavia nell'epilogo c'è una scena abbastanza emozionante con la ghigliottina, con un effetto scenico che possiamo solo descrivere come un esempio agghiacciante di ultrarealismo. Quella sera l'addetto all'attrezzeria sistemò come al solito la scena e, così facendo, controllò il cesto coperto che veniva posto sotto la lama. Nel cesto c'erano le teste di legno che servivano a simulare quelle degli ultimi decapitati. Più tardi, quando durante la rappresentazione si giunse alla scena cruciale e si aprì il coperchio per mostrare il contenuto della cesta... dentro c'erano le teste dei due attori scomparsi.»

«Dio mio, Dio mio», gemette Doyle. Nel coacervo di emozioni che stava provando, Doyle avvertì soprattutto una vertiginosa sensazione di sollievo: Jack Sparks era stato con lui per tutta la notte del 28 dicembre, per la strada, sulla nave, fra Cambridge e Topping. Se quegli omicidi erano opera di Alexander Sparks, e sicuramente portavano il marchio spietato e inequivocabile della sua mano sciagurata, allora evidentemente i suoi timori che i due fratelli fossero in realtà una sola persona erano infondati.

«L'attore che ha trovato le teste è svenuto in scena. Naturalmente la rappresentazione è stata sospesa e tutti gli impegni già presi dai Manchester Players sono stati frettolosamente annullati per telegrafo quella stessa sera. L'indomani mattina, appena venuto a sapere delle uccisioni, sono partito immediatamente per Nottingham, dove sono arrivato nel tardo pomeriggio del 29, ma prima che si potessero avviare le necessarie procedure per la sospensione della tournée, restituzione di anticipi, spedizione di costumi e scenari e via di seguito, era scomparso anche il resto della compagnia, svanito nel nulla, proprio come i primi due attori, senza che il conto dell'albergo fosse stato saldato e con bagagli ed effetti personali ancora nelle rispettive camere. La polizia locale non ha perso l'occasione per attribuire la loro improvvisa partenza al pregiudizio che ancora resiste secondo cui gli attori sono zingari opportunisti sempre in fuga dai creditori e forse al colpevole coinvolgimento in un paio di delitti più ripugnanti di quanto quella tranquilla comunità delle Midlands avrebbe mai potuto sperare di vedere.»

«Di quante persone consisteva la troupe?» volle sapere Sparks.

«Diciotto.»

Sparks scosse la testa. «Temo che non li rivedremo mai più.»

Stoker lo fissò per un lungo momento prima di rispondere: «Condivido la vostra triste previsione, signor Sparks».

«I due ultimi uccisi erano un uomo e una donna?» chiese Doyle.

«Marito e moglie. E la donna era incinta di sei mesi», rispose Stoker e per la prima volta da sotto l'impassibilità della sua narrazione affiorò il disgusto che provava per tanta atrocità.

La coppia che aveva visto alla seduta spiritica, pensò Doyle, la giovane coppia che sedeva accanto a lui, il lavoratore e la moglie incinta. Ciò stava a significare che la medium e l'uomo di colore erano i personaggi autentici, senza artifizi, e che l'uomo ucciso in quella casa era l'attore ingaggiato per recitare la parte di George B. Rathborne.

«Perdonatemi, signor Stoker», riprese Doyle in tono ansioso, «ma esiste un effetto scenico, un modo per simulare realisticamente una coltellata alla gola, con un pugnale o un rasoio?»

«Niente di più semplice», rispose Stoker. «Si usa una lama cava, che viene riempita di un liquido adatto. Al momento in cui si vibra il colpo, si schiaccia un bottone che apre una fessura.»

«E come liquido si userebbe?»

«Sangue finto. Glicerina mescolata con una tintura. Qualche volta si usa il sangue di qualche animale.»

Sangue di maiale sul pavimento della casa di Cheshire Street.

È viva. È viva, ora lo so, pensò Doyle.

«Gli attori coinvolti erano quattro. Ci avete riferito di tre, ma che fine ha fatto il quarto, la seconda donna?»

Stoker annuì. «Sapevo che i membri della troupe non avevano lasciato Nottingham di propria volontà, posto che ne fossero usciti vivi. Così, di fronte al più buio mistero che avessi mai incontrato in vita mia e al profondo disinteresse da parte della polizia, mi sono risolto a cercare di scoprire da me quanto potevo sul loro destino. Sono scrittore, vedete, aspirante se non professionista. Certi obblighi familiari mi impegnano nel mondo del teatro, ma è dalla scrittura che derivo le mie maggiori soddisfazioni personali.»

Doyle annuì, indispettito dalla divagazione sugli interessi personali del suo interlocutore, ma riconoscendo un'affinità spirituale per il modo in cui anche lui stesso si dibatteva in un analogo dilemma esistenziale.

«Per prima cosa mi sono procurato l'elenco dei nomi degli attori della troupe all'albergo di Nottingham, quindi ho visitato le due o tre località in cui i Manchester Players avevano in programma di esibirsi nella loro tournée ormai annullata, nell'ipotesi che si fossero accordati per ritrovarsi più avanti e di imbattermi in uno o più di loro. Sono stato a Huddlesfield, poi a York la vigilia di Capodanno, poi a Scarborough e finalmente qui, a Whitby, dove sono arrivato due giorni fa. In ciascuna località ho controllato ai teatri e agli alberghi dove avevano prenotato. Ho sorvegliato gli arrivi e le partenze a stazioni e porti, ho visitato i ristoranti e i pub più frequentati dagli attori. Ho interrogato sarti e ciabattini, poiché gli attori in tournée hanno costantemente bisogno di piccole riparazioni a scarpe e costumi. E tanta fatica non mi ha fruttato, in alcuna di quelle città, una sola risposta incoraggiante. Ero veramente sul punto di far ritorno a Londra, quando ieri pomeriggio, in una lavanderia di Whitby, mi è stato detto che il giorno prima una donna aveva portato lì un vestito nero di raso con una macchia rossa che non voleva saperne di venir via...»

Sparks trasalì. Doyle lo guardò: non aveva mai visto un'espressione simile sul suo volto. Si girò per sapere che cosa avesse avuto su di lui un effetto così imprevedibile.

Era ferma sulla soglia. Stava cercando Stoker e sul suo viso si era disegnato il lieve compiacimento per averlo trovato. Poi il suo sguardo si era posato sugli altri due. Fu come se vedere e, un attimo dopo, riconoscere Doyle, le avesse tolto le forze; macchie di rossore le animarono le guance,

mentre alzava una mano per cercare sostegno sulla parete. Doyle scattò immediatamente in piedi e avanzò verso di lei, ma non fu mai consapevole, né in quel momento né poi, di averlo fatto. In quel momento c'era solo quel viso, quell'ovale pallido e delicato che aveva tanto invaso i suoi pensieri e i suoi sogni, i soffici riccioli neri che le incorniciavano la fronte prima di scenderle delicatamente sulle spalle. I nobili occhi e il bocciolo di rosa che aveva per bocca. La linea elegante, da cigno, del collo bianco. Incolume, illesa.

Nel raggiungerla, Doyle protese le mani e lei gliele prese esitante in segno di saluto, avanzando di un passo sebbene quasi sembrasse ritrarsi, in un moto di resa e paura e senso di colpa. Resasi conto dell'affettuoso perdono che gli si leggeva nello sguardo, abbandonò delicatamente il peso del corpo contro la porta e quello fu l'unico, quasi impercettibile segno, ma per Doyle il più sorprendente, di cedimento al tumulto dei suoi sentimenti. Ripetutamente spostò lo sguardo da lui agli altri, non potendo resistere per lungo tempo all'intensità di quello di Doyle. Le si agitarono sul viso emozioni diverse con il fermento guizzante di un branco di pesciolini nelle acque basse di un torrentello. Sembrava naturalmente incapace di qualsivoglia sotterfugio intenzionale, la sua bellezza offriva solo l'assoluta trasparenza dell'anima. Nel momento in cui avvertì il contatto tiepido delle sue mani, Doyle ricordò con meraviglia che non si erano mai scambiati una sola parola. Gli occhi gli si riempirono involontariamente di lacrime. Rovistò nella mente, non avendo la più pallida idea di dove cominciare.

«State bene?» le domandò infine.

Lei annuì, più di una volta, faticando a trovare la voce. Anche i suoi occhi luccicavano di lacrime.

«Non avevo speranza che foste ancora viva», aggiunse lui, lasciandole le mani, occupato ad arginare le proprie emozioni.

«Non ne avevo nemmeno io», rispose finalmente lei in una malinconica tonalità di contralto, «oltre a quella che voi, signore, mi avevate dato con il vostro coraggio e il vostro altruismo.»

«Ma siete viva», disse Doyle. «Nient'altro ha importanza.»

Lei rialzò gli occhi e incrociò il suo sguardo e annuì di nuovo. Aveva occhi grandi, di un avvincente color verde mare, sotto l'elegante linea delle sopracciglia scure, che ne mettevano in risalto la lieve inclinazione verso il basso degli angoli esterni.

«Non avete idea di quanto spesso abbia ricordato il vostro viso», gli confidò, allungando titubante la mano per toccarlo e ritirandola prima di aver-

lo fatto.

«Come vi chiamate?»

«Eileen.»

«Dobbiamo ritirarci immediatamente in un luogo appartato», interloquì bruscamente la voce di Sparks. All'improvviso era apparso al fianco di Doyle. «Useremo la camera di Stoker. Da questa parte, prego, signora.»

Indicò loro Stoker che li stava aspettando ai piedi delle scale. Contrariato per l'asprezza con cui le si era rivolto, Doyle gli scoccò un'occhiata gelida, che Sparks scelse di ignorare. Doyle seguì Eileen che lo precedette alle scale e accettò il braccio che Stoker le offriva prima di cominciare a salire. Nessuno parlò finché furono tutti entrati nella stanza a mansarda di Stoker, quando la porta era ormai chiusa a chiave.

«Accomodatevi, prego, signora», la invitò Sparks, afferrando una seggiola per lo schienale e piazzandola senza tanti complimenti al centro della camera.

Eileen rivolse uno sguardo ansioso e addolorato a Doyle mentre si avvicinava alla sedia.

«Insomma, Jack, non mi sembra il caso di assumere quel tono...» cominciò Doyle.

«Silenzio!» gli intimò Sparks.

Sgomento, Doyle non trovò parole con cui replicare. Mai aveva sentito Sparks esprimersi in maniera così imperativa. «O devo ricordarvi, Doyle, che questa donna, mentre si trovava alle dipendenze dei nostri nemici e grazie all'efficacia della sua proditoria interpretazione, ha, contribuito in maniera preponderante al vostro adescamento, tradimento e quasi assassinio?»

«Del tutto involontariamente...» protestò Eileen.

«Grazie, signora. Quando sarà richiesta la vostra autodifesa, saremo pronti ad ascoltarvi», tagliò corto Sparks con durezza.

«Jack, per piacere...»

«Doyle, se vorrete essere tanto gentile da trattenere i vostri malinformati e irrazionali sentimenti per il tempo necessario a permettermi di arrivare alla verità con questa avventuriera, vi sarò immensamente grato.»

Ferita dal suo franco disprezzo, Eileen si mise a piangere in silenzio, cercando con occhi disperati l'assistenza di Doyle. Ma invece di lenire la collera di Sparks, la sua crisi di angoscia servì solo ad alimentarne ulteriormente il furore.

«Signora, guardate che le lacrime in questo caso sono sprecate. Le posso

assicurare che per quanto le abbiate trovate persuasive in passato, e alla faccia della naturalezza con cui, data la vostra consumata esperienza, siete capace di simularle, scoprirete che con me sono acqua che piove sul bagnato. Non mi lascerò commuovere. Un inganno di questa levatura, qualunque forma assuma, comunque involontario, non merita la presunzione di innocenza. Avrò la verità da voi, signora, non illudetevi, e qualunque nuovo tentativo di manipolare a vostro vantaggio la naturale compassione del mio socio non vi servirà a niente!»

Ubbidendo alla necessità della massima discrezione, Sparks non aveva praticamente alzato la voce, ma il silenzio che riempì la stanza quand'ebbe finito vibrò con tutta la veemenza del suo rancore. Stoker era indietreggiato fin contro la porta, ammutolito dalla costernazione. Doyle aveva difficoltà a muoversi, sopraffatto dall'esplosione dell'amico e intimorito dalla spiacevole verità che sapeva annidarsi nel suo severo giudizio. Ancor più turbato era forse nel vedere Eileen che smetteva di piangere quasi all'istante: si drizzò sulla sedia perfettamente e innaturalmente composta, eretta come l'asta di una bandiera. Osservò gelidamente il suo inquisitore senza paura o ira, con occhi limpidi e fermi e con immensa sicurezza.

«Come vi chiamate?» le domandò Sparks meno aggressivo, forse in segno di apprezzamento per la maggior autenticità del suo atteggiamento attuale.

«Eileen Temple.» La sua voce non tremò per niente, anzi, mostrava orgoglio, insieme con una vena di sfida non più celata.

«Signor Stoker», disse Sparks senza guardarlo, «suppongo che dopo la vostra scoperta alla lavanderia, abbiate rintracciato la signorina Temple a questo indirizzo, dove siete venuto a cercarla ieri sera.»

«E così», confermò Stoker.

«Signorina Temple, per quanto tempo avete recitato con la compagnia dei Manchester Players?»

«Due anni.»

«Nell'ottobre scorso, mentre lavoravate a Londra, siete stata avvicinata da qualche vostro collega a proposito di un'apparizione che venivate invitata a fare nel giorno di Santo Stefano al numero 13 di Cheshire Street?»

«Sammy Fulgrave. Lui e sua moglie Emma erano attori supplenti nella nostra troupe. Lei era in attesa di un bambino e avevano un disperato bisogno di soldi.»

«Così vi presentarono l'uomo che aveva fatto loro la proposta, un uomo piccolo dalla pelle scura, con accento straniero, che estese la stessa offerta

anche a voi.»

L'Uomo Nero della seduta spiritica, pensò Doyle. Quello a cui aveva sparato nella gamba.

«E così», ammise Eileen.

«Quali erano i termini della proposta?»

«Avremmo ricevuto cento sterline, cinquanta delle quali versate immediatamente. Parlava con accento austriaco.»

«Foste poi voi ad aiutarlo a reclutare il quarto e ultimo attore della squadra?»

«Dennis Cullen. Doveva recitare la parte di mio fratello...»

«E senza dubbio era in ristrettezze economiche altrettanto delicate», aggiunse Sparks, incapace di trattenere una nota di sdegno nella voce. «Che cosa si voleva che faceste in cambio delle cento sterline?»

«Dovevamo partecipare a un'esibizione in privato per un suo amico facoltoso che si occupava di spiritismo. Un non meglio definito gruppo di amici aveva intenzione di fargli uno scherzo, senza malizia.»

«Che genere di scherzo?»

«Ci spiegò che quest'uomo, il loro buon amico, si rifiutava categoricamente di credere nel mondo spirituale. Avevano organizzato di invitarlo a una seduta spiritica, allestita in modo che sembrasse in tutto e per tutto autentica, per poi fargli prendere un terribile spavento utilizzando tutti gli effetti scenici più moderni. La seduta doveva avvenire in un'abitazione privata e, per ottenere l'effetto desiderato, avevano deciso che convenisse far recitare i vari ruoli ad attori professionisti, persone che il loro amico non conosceva e il cui comportamento sarebbe stato credibile.»

«Niente di queste spiegazioni sollevò i vostri sospetti?»

«Ne discutemmo fra di noi. A essere sincera, mi era sembrato un modo per divertirsi senza fare del male a nessuno. Non c'era niente nell'atteggiamento di quell'uomo che potesse indurmi a pensare altrimenti e, in tutta franchezza, avevamo tutti bisogno di denaro.»

Guardò Doyle e subito distolse lo sguardo, un po' vergognosa, sembrò a lui.

«Poi che cosa vi chiese di fare?»

«Sulle prime, niente. Tornammo a Londra il giorno prima di Natale per un'altra riunione organizzativa. In quell'occasione ci accompagnò in Cheshire Street e ci mostrò la stanza in cui avremmo messo in scena la seduta spiritica. Assegnò a ciascuno di noi il nome del suo personaggio, ci illustrò che tipo di personalità dovevamo rappresentare e ci chiese di procurarci da

noi i costumi appropriati. Fu allora che Dennis e io seppimo che dovevamo essere fratello e sorella.»

«Avevate già sentito il nome di Lady Caroline Nicholson?»

«No.»

«Avevate mai visto questa donna?» chiese Sparks, mostrandole la fotografia della donna davanti alla Rathborne e Figli.

«No», rispose lei dopo averla esaminata per un momento. «È questa Lady Nicholson?»

«Io credo di sì», ribatté Sparks. «Voi siete più giovane di lei. Quella sera vi siete truccata in maniera da invecchiarvi un po'.»

Lei annuì.

«Io credo che siate stata selezionata da una persona che vi aveva visto recitare a Londra in ottobre ed è venuta a cercarvi per via della vostra somiglianza a Lady Nicholson. Gli altri erano pressappoco delle comparse. La chiave di volta del loro progetto eravate voi.»

«Ma perché prendersi tanta briga?» intervenne Stoker.

«Per proteggersi dall'eventualità che il nostro amico, il dottor Doyle, avesse già visto la donna autentica. Vi assicuro che l'uomo responsabile di questa sciarada è capace di piani ancor più particolareggiati.»

«Ma in nome di Dio, quale poteva essere la loro intenzione?» insisté Stoker, evidentemente frustrato.

«L'assassinio del dottor Doyle.»

Stoker trasecolò. Eileen si girò a guardare di nuovo Doyle, il quale notò un moto di indignazione in sua difesa. Cominciava a farsi un'idea della fondamentale fortezza d'animo di quella donna.

«L'uomo dalla pelle scura vi presentò alla medium prima della seduta?» chiese Sparks.

«No. Credo che fossimo tutti convinti che si trattasse di un'attrice. Fu lui a dirci che avrebbe recitato a sua volta, quella sera. In effetti era truccato. Voi avete parlato di un uomo di colore, mentre invece era di pelle chiara.»

«Di nuovo il nostro amico professor Vamberg, Doyle», tenne a precisare Sparks.

«Davvero?» ribatté Doyle di slancio, quasi patetico per la gratitudine che provò nell'udire un cenno cameratesco da parte di Sparks. «Non si può dire che non abbiamo lasciato il nostro segno.»

«Tutt'altro. La prossima volta che lo incontreremo, dovrebbe camminare zoppicando vistosamente.»

Fu con viscerale e assai poco caritatevole soddisfazione che Doyle ri-

cordò lo sparo seguito dalle grida di dolore del ferito.

«Che cosa vi disse di fare la sera della seduta?»

«Dovevamo arrivare già travestiti, nel caso che il suo amico ci vedesse per la strada. Ci incontrammo a qualche isolato di distanza. Io e Dennis salimmo su una carrozza e fummo trasportati fino alla casa da un altro uomo, che impersonava Tim, il nostro cocchiere.»

«Come si chiamava?»

«Non lo conoscevamo e con noi non parlò mai. Ma quando eravamo appena saliti in carrozza e il professore, come lo chiamate voi, stava per lasciarci e precederci alla casa, l'ho sentito che chiamava il conducente con il nome di Alexander.»

Dio del cielo, era lui, pensò Doyle, il cocchiere con cui aveva parlato davanti all'abitazione di Cheshire Street altri non era che Alexander Sparks. Era stato più vicino a quell'uomo di quanto fosse ora a suo fratello! Fu scosso da un brivido. L'identificazione nel suo ruolo era stata totale, frutto di altissima professionalità.

«Signorina Temple», intervenne Doyle. «a proposito di quello che abbiamo visto durante la seduta spiritica, vi avevano dato dimostrazione di qualcuno dei trucchi prima di cominciare?»

Eileen annuì. «Avevano uno di quei congegni... come si chiamano? Sì, una lanterna magica, ecco, nascosta dietro le tende. Proiettava nell'aria un'immagine.»

«Quella del bambino», disse Doyle.

«Con tutto quel fumo sembrava che si muovesse ed era difficile capire da dove provenisse. C'erano anche dei fili che scendevano dal soffitto e a cui erano appese le trombe e la testa di quell'orribile animale...»

«L'avevate già vista prima della seduta?»

«No, ma l'ho dato naturalmente per scontato», rispose lei, in cerca di una rassicurazione. Non del tutto certo di potergliela accordare, Doyle si limitò ad annuire.

«Quali direttive specifiche avevate ricevuto riguardo al vostro atteggiamento nei confronti del dottor Doyle? Sapevate come si chiamava?» domandò Sparks.

«No. A me era stato detto che era un medico che avevo mandato a chiamare io stessa, chiedendo il suo aiuto. Mio figlio era stato rapito, io mi ero malvolentieri rivolta a quella medium per avere un'indicazione e un consiglio, ma dubitando delle sue intenzioni, avevo scritto al medico chiedendogli di assistermi.» Guardò di nuovo Doyle. «Ma quando arrivò, non so

perché ma subito ebbi la sensazione che c'era qualcosa di terribilmente losco, che tutto quanto mi era stato raccontato non fosse vero. E come se ve lo avessi letto negli occhi. Gli altri continuarono a recitare e non credo che si fossero accorti di nulla. Io volevo dirvi qualcosa, darvi un avvertimento, ma quando la seduta cominciò, l'atmosfera ebbe il sopravvento...»

«Credevate che quello che stavate vedendo fosse vero?» chiese Doyle.

«Non avevo modo di giudicare. D'accordo, so di che cosa siamo capaci in palcoscenico, tuttavia...» Tremò involontariamente e si strinse le braccia intorno al corpo. «C'era qualcosa di così nauseante nel contatto della mano di quella donna, qualcosa di... sporco. E quando nello specchio apparve quella creatura e cominciò a parlare con quella voce spaventosa... ho creduto di perdere il lume della ragione.»

«Anch'io», confessò Doyle.

«Poi ci fu l'aggressione», ricordò Sparks.

«L'irruzione faceva parte del programma, avevamo fatto le prove. Dovevamo essere assaliti da questi intrusi, voi avreste reagito a modo vostro, poi tutti sarebbero balzati in piedi per quattro sane risate a vostre spese. Ma quando quegli uomini entrarono nella stanza... ebbene, non erano quelli che avevamo visto in precedenza. Ho sentito il colpo subito da Dennis, ho visto l'espressione dei suoi occhi mentre cadeva e...»

Le mancò la voce. Si portò una mano alla fronte, abbassò lo sguardo, e con un immenso sforzo di volontà riprese il controllo delle sue emozioni.

«...e capii che era morto e che avevano intenzione di uccidere voi, dottor Doyle, che il delitto era premeditato. In quel momento ho trovato mentalmente la voce con cui pregare e pregai che per la parte che avevo recitato in quel tranello si prendessero la mia vita al posto della vostra. Poi ho sentito il coltello alla gola e il sangue che colava e non avevo motivo di credere che non fosse il mio, che non fossi stata assassinata a mia volta. Caddi, credo di essere svenuta, serbo una grande confusione dei momenti che seguirono...»

Chiuse gli occhi e trasse un respiro profondo. Nell'esalarlo, il suo seno sussultò nel principio di singhiozzo con cui lottò per scacciare le lacrime. Doyle era convinto che avesse detto la verità: nemmeno il più straordinario teatrante del mondo sarebbe stato capace di una recita così perfetta.

«Mi riebbi mentre Sammy e sua moglie mi portavano fuori. Loro non erano feriti, ma alle nostre spalle sentivamo grida e gemiti. Spari, il caos. Fu un trauma terribile scoprire di essere ancora viva e che tutto quello che ricordavo era veramente accaduto, che Dennis era stato ucciso.»

«Il conducente della carrozza», chiese Sparks, «lo avete trovato davanti alla casa?»

Eileen scosse la testa in segno di diniego. «La carrozza non c'era più. Scappammo. Cominciammo a incrociare persone nelle vie. Emma strillava, Sammy cercava disperatamente di calmarla, ma lei non sentiva ragioni, non c'era modo di confortarla. Allora lui mi disse che sarebbe stato più prudente per me se ci separavamo e così facemmo. Mi diede il suo fazzoletto per ripulirmi il collo sporco di sangue. Non li ho più visti. Il signor Stoker mi ha raccontato la fine che hanno fatto... Cercai di rendermi presentabile. Non me la sentivo di tornare all'alberghetto dove alloggiavamo e continuai a camminare fino al mattino, poi presi una stanza a Chelsea. Avevo con me i soldi che avevo ricevuto per l'ingaggio. Riflettei se andare alla polizia, ma mi sembrava impossibile spiegare la parte che avevo avuto senza auto-denunciarmi. Che cosa avrei potuto raccontare?»

Doyle fece un cenno del capo con il quale cercò di comunicarle la sua assoluzione. Eileen mostrò di non accettare la sua compassione e scosse la testa in segno di autorimprovero, distogliendo lo sguardo.

«L'unica cosa che riuscivo a pensare era di tornare dai miei compagni e spiegare loro l'accaduto, nella speranza che mi consigliassero. Cercai di ricordare dove recitavano, sapevo che era nel Nord, ma ero così confusa... Impiegai un po' a rammentare Whitby. Mi venne in mente perché ci avevamo già recitato una volta, in piena estate, e il mare e le barche a vela nel porto erano uno spettacolo bellissimo e avevo desiderio di sedermi su una panchina del frangiflutti a guardare le vele come avevo fatto in quell'estate, senza muovermi, senza pensare per il tempo più lungo possibile, così forse avrei potuto cominciare a dimenticare tutto quello che era successo, forse avrei potuto rimarginare la ferita che mi era stata aperta nella mente...»

Aveva il viso inondato di pianto, ma nulla fece per asciugarsi le lacrime. La sua voce continuò uniforme e forte. «Il giorno dopo presi il treno per venire qui. Non avevo altri abiti con me, ma la mia mantella era abbastanza ampia da nascondere le macchie di sangue che avevo sul vestito. Non parlai con nessuno. Arrivai a destinazione senza essere molestata, anche se non possono essere stati pochi i commenti sulla strana donna in abito da sera che viaggiava senza bagagli e senza compagnia. Presi una stanza qui, come un'amante disillusa e con il cuore spezzato. Comperai questi poveri indumenti e portai il mio vestito a smacchiare. Il sangue aveva rovinato il raso, ma non avevo animo di disfarmene, perché era il mio vestito più bello e l'unica volta in cui l'avevo indossato era stato per la sera di San Silve-

stro di un anno fa, una sera così assurdamente felice per me, quando pensavo che la mia vita fosse solo all'inizio e...» S'interruppe di nuovo, si diede qualche istante per riprendersi, e concluse con semplicità: «...e dunque presi una camera qui e dormii e aspettai che arrivassero i miei compagni.»

Tornò a guardare Stoker, dando a intendere che il capitolo seguente nella sua storia era quello del suo arrivo, che si era giunti allo stato attuale delle cose. Ora anche Sparks sembrava essersi lievemente intenerito in considerazione dei non poco angoscianti risvolti della sua avventura. Doyle le offrì il suo fazzoletto che lei accettò senza una parola.

Fu Stoker il primo a far riprendere la conversazione, con il tono comprensivo del moderatore. «Signorina Temple, ora dovreste raccontare loro che cosa è accaduto qui la sera prima che io vi ritrovassi.»

Eileen annuì e abbassò il fazzoletto. «Sono stata svegliata in piena notte. Dolcemente. Non so perché, ma non mi sono mossa, ho solo aperto gli occhi. Non ero sicura e non lo sono nemmeno ora se si fosse trattato di un sogno. C'era un'ombra nell'oscurità di un angolo della mia camera. L'ho guardata per molto tempo prima di essere certa che stavo vedendo con i miei occhi. Un uomo. Non si è mosso. Mi è sembrato... innaturale.»

«Descrivetemelo», la esortò Sparks.

«Volto bianco, faccia lunga, tutto vestito di nero. Occhi... non è facile descriverli, direi che ardevano. Assorbivano la luce. Non sbatteva mai le palpebre. Ero così terrorizzata da non riuscire a muovermi. Quasi non respiravo più. Mi sembrava di essere spiata... da qualcosa di non proprio umano. C'era un senso di voracità. Come un insetto.»

«Non vi ha mai toccata.»

Eileen scosse la testa. «Sono rimasta sempre immobile e il tempo passava senza che riuscissi a rendermene conto, mi sentivo paralizzata. Chiudevo gli occhi e li riaprivo e lui era sempre lì. All'apparire delle prime luci del mattino ho aperto gli occhi per l'ennesima volta e non c'era più. Mi sono alzata dal letto. Porte e finestre erano chiuse a chiave, come quando ero andata a coricarmi. Non avevo veramente avuto paura fino a quel momento... anche se non mi aveva mai toccata, non si era mai mosso da quell'angolo, mi sono sentita come... come violentata.»

«La signorina Temple ha passato la notte scorsa in questa stanza», affermò Stoker. «Io sono rimasto sveglio tutta notte in quella poltrona con questo sulle ginocchia...» Raccolse da dietro il comò una doppietta da caccia. «Non è entrato nessuno.»

Doyle rivolse a Sparks uno sguardo allarmato. «Non vi lasceremo più

sola. Neanche per un momento.»

Sparks non rispose. Si sedette sul letto a guardare dalla finestra. Teneva le spalle leggermente abbassate.

«Mi sbaglio nel dedurre che l'uomo che è stato nella stanza della signorina Temple è la stessa persona responsabile dei crimini di cui abbiamo discusso?» domandò Stoker.

«No, non vi sbagliate», rispose Sparks sottovoce.

«Che genere di uomo sarebbe, capace di muoversi di notte in quel modo, passando attraverso porte e finestre per entrare nelle stanze senza far rumore, in grado di colpire una persona nel sonno, oppure rapirla, scomparendo nel nulla?» Mentre parlava Stoker si avvicinava a Sparks, senza mai alzare il tono della voce. «Che tipo di essere umano è? Voi lo sapete?»

Sparks annuì. «Ve lo dirò, signor Stoker, ma prima sarete voi a dire a me che cosa stavate facendo quando ci siamo incontrati all'abbazia Goresthorpe.»

Dall'alto della sua notevole statura, Stoker contemplò Sparks a braccia incrociate, carezzandosi i baffoni con fare pensieroso.

«Ne avete diritto», concluse. Si appoggiò al davanzale e si tolse di tasca pipa e sacchetta, occupando le mani nel preciso e minuto cerimoniale del fumatore mentre cominciava a parlare. «Appena arrivato ho sentito molte persone a Whitby. Poche avevano qualcosa di interessante da riferirmi. Poi, giù sulla baia, ho conosciuto una persona in un pub, un cacciatore di balene, vecchio lupo di mare con almeno settant'anni di vita sulle spalle. Avrà fatto il giro del mondo una decina di volte. Ora se ne sta seduto a contemplare il porto e beve la sua birra da mezzogiorno fino all'ora di chiusura, da solo. Il gestore e i suoi clienti abituali lo considerano uno svitato inoffensivo. Mi chiamò da lui appena mi vide entrare. Era agitato e molto ansioso di raccontarmi qualcosa per cui era sicuro che nessun altro gli avrebbe prestato orecchio, ovvero qualcosa che aveva ripetutamente raccontato senza che nessuno gli credesse.

«Non dormiva mai molto, mi spiegò, per via dell'alcol e dell'età insieme, così che trascorreva molte lunghe notti a passeggiare sulla spiaggia salendo per la collina verso l'abbazia, dove da dieci anni riposa sua moglie. Alle volte gli parla, mi disse, sente la sua voce in quelle notti di veglia, bisbiglia nel vento fra le fronde del camposanto. Una notte di tre settimane fa circa, mentre si aggirava fra le tombe, la sentì che lo chiamava. E la sua voce era più forte che mai.

«'Guarda il mare', gli raccomandò. 'Guarda il porto.' Il cimitero si trova

su una sporgenza affacciata sul porticciolo. Era notte di burrasca, a un'ora in cui la marea era alta. Guardò da lassù e vide una nave fra le onde che si avvicinava a forte andatura, troppo forte, le vele svolazzanti, le cime disciolte. Puntava direttamente verso la costa. Il vecchio marinaio scese veloce, per quanto glielo concedeva l'età, correndo alla spiaggia a cui era diretta la nave. Se avesse cozzato contro la scogliera in quel punto, sarebbe stata la catastrofe. Doveva dare l'allarme.

«Quando arrivò al Tate Hill Pier, una piccola insenatura che non si vede dal frangiflutti, vide che la nave aveva gettato l'ancora a una cinquantina di metri dalla spiaggia. Era una goletta slanciata, che lasciava vedere molto dello scafo, posata leggera sull'acqua. Una lancia si stava avvicinando alla spiaggia e, con non poca sorpresa, scorse persone in attesa a terra, a far dondolare lanterne. Si avvicinò rimanendo al coperto, perché preferiva non rivelare la sua presenza. Fra gli altri riconobbe il vescovo.»

«Il vescovo Pillphrock?» domandò Sparks.

Stoker annuì. «Non conosceva nessuno degli altri. La barca approdò portando a terra due uomini, uno dei quali tutto vestito di nero. I due trasportavano due casse, delle dimensioni e delle forme di bare, che furono scaricate in pochi attimi. Il vecchio giurò di aver visto saltare a terra dalla lancia anche un grosso cane nero. Senza aspettare il rientro della lancia, la goletta aveva già salpato l'ancora ed era partita controvento per il mare aperto. Gli uomini a terra si caricarono sulle spalle le casse, che non sembravano particolarmente pesanti, e cominciarono a salire verso l'abbazia, passando a non più di tre metri da dove si era nascosto il vecchio cacciatore di balene. Udì il vescovo parlare della 'venuta del nostro Signore', almeno gli sembrò che fosse il vescovo a esprimersi in questa maniera, e l'uomo vestito di nero gli intimò il silenzio con un aspro rimprovero. Il marinaio seguì il drappello e disse di averli visti trasportare le casse non già a Goresthorpe, bensì alle rovine dell'antica abbazia che c'è più avanti. E giura di aver visto il cane nero entrare correndo nel cimitero e scomparire nel nulla. Da allora vede strane luci ardere nel cuore della notte fra le macerie della chiesa. Ciò che lo turbava soprattutto era che da allora la voce di sua moglie non gli ha più parlato.»

«Dobbiamo andare a trovare quest'uomo», dichiarò Sparks.

«L'hanno trovato il mattino dopo al cimitero. Aveva la gola squarciata come se fosse stato aggredito da un animale. Il custode ha detto che durante quella notte aveva sentito latrare un lupo.»

Sparks e Doyle si scambiarono un'occhiata. Eileen si strinse lo scialle in-

torno alle spalle e fissò il pavimento. Tremava. A un tratto le pareti sembrarono troppo sottili per poter contenere i loro sentimenti e trattenere all'esterno le forze che si ammassavano contro di loro.

«Quello che cos'è?» s'informò Sparks, indicando una scatola sul comò.

«La mia colazione di questa mattina», rispose Stoker. «Un prodotto locale, a quel che sembra.»

Sparks prese la scatola di Mother's Own Biscuits.

«Ora saremo noi a raccontare a voi la nostra parte di questa storia», annunciò Sparks.

E così fecero.

16
L'abbazia stregata

Sparks e Doyle non tralasciarono alcun dettaglio nel racconto da loro fatto a Stoker e Eileen, il primo omettendo solo la sua presunta dipendenza da autorità governative e il secondo le sue perduranti riserve sul conto del compagno (il messaggio di Leboux tormentava ancora i suoi pensieri come una spina conficcata nel fianco) e prima che finissero scese la sera. Per tutto il pomeriggio aveva continuato a nevicare, i rumori nelle strade erano già ovattati da una densa coltre di bianco, sebbene la tempesta non desse segno di stanchezza. Si fecero mandare dalla cucina una cena leggera a base di minestra, montone freddo e pane di mais, che consumarono nella camera di Stoker e dal quale tutti trassero non poco ristoro. Eileen parlò poco durante il pasto, senza mai incrociare gli occhi di Doyle, ritiratasi in se stessa in qualche intimo luogo ben fortificato. Ritenendo che fossero necessari rinforzi, Sparks si assentò educatamente per andare a prelevare Barry e Larry alla locanda vicino alla stazione dove avevano preso alloggio qualche ora prima. Eileen si sdraiò sul letto a riposare. Stoker ne approfittò per uscire con Doyle in corridoio per uno scambio in privato, lasciando la porta socchiusa in maniera da tenere d'occhio l'interno della stanza e in particolare le finestre.

«Da gentiluomo a gentiluomo», cominciò sommessamente Stoker. «Ho da augurarmi vivamente che la situazione presente non sembri indelicata.»

«In che senso?» chiese Doyle.

«Sono un uomo più che felicemente sposato, dottor Doyle. Io e mia moglie abbiamo un bambino piccolo. La signorina Temple, come non potete aver mancato di notare, ha trascorso la notte scorsa in camera mia.»

«Vegliavate sulla sua vita...»

«Nondimeno, la signorina Temple è un'attrice e, non potete aver fatto a meno di notare, anche una donna di straordinaria avvenenza. Se dovesse spargersi voce a Londra di quel che è stato...» Stoker si strinse nelle spalle in un gesto di ordinaria amministrazione per i salotti privati dei più esclusivi club per soli uomini.

«Date le circostanze, una simile ipotesi è impensabile», ribatté Doyle con segreto sconcerto. Quando mai la difesa delle apparenze avrebbe smesso di essere una preoccupazione così fanatica della loro società?

«Sono dunque in debito con voi per la vostra discrezione», concluse Stoker, infinitamente risollevato, offrendogli la mano. «Io vado a prendermi un brandy. Posso portarvene uno?»

«Grazie, meglio di no», rispose Doyle. Nulla doveva offuscare la sua mente nella notte in arrivo.

«Ieri sera, prima di coricarsi, la signorina Temple me ne aveva chiesto uno che l'aiutasse a dormire. Forse dovrei prenderne uno anche per lei.»

Con un abbozzo di inchino Stoker si congedò da lui e Doyle rientrò in camera. Eileen era seduta sul letto, sveglia. Si arrotolava con destrezza una sigaretta. Doyle sgranò gli occhi.

«Avete un fiammifero?» chiese lei.

«Sì, mi pare. Un momento... Ecco qui», disse lui trovandone uno in fondo alla tasca e affrettandosi ad accenderle la sigaretta. Per tenere ferma la fiammella nella sua mano tremante (conseguenza di niente di più straordinario che trovarsi solo nella stanza con lei), Eileen gliel'afferrò.

«Credete davvero che sarebbero capaci di aggredirci qui, con tutta la gente che c'è intorno?» gli domandò con una disinvoltura che non le aveva mai udito prima.

«Ah sì, è possibilissimo, devo ammettere, cioè, non si può proprio escludere.» Come mai tutt'a un tratto l'inglese aveva smesso di sembrargli la sua madrelingua?

«Dovreste sedervi. Sembrate terribilmente stanco.» Eileen incrociò le gambe e soffiò fumo nell'aria.

«Sul serio? Sì, grazie, avete ragione», rispose Doyle in tono formale e si guardò intorno alla ricerca di un posto dove accontentarla.

Finalmente andò a prendere la seggiola, la collocò davanti alle finestre e si sedette con la doppietta in grembo, cercando di assumere l'aria della sentinella.

«Date l'impressione di saper usare le armi da fuoco», commentò lei dopo

averlo osservato per qualche istante. Sulle labbra si era lasciata apparire una traccia di sorriso.

«Spero sinceramente di non avere occasione di doverne dare dimostrazione con voi così, ehm, vicina.» Si sentì arrossire. Arrossire!

«E io non ho dubbio che se l'occasione dovesse presentarsi, ne sarei adeguatamente impressionata.»

Doyle annuì e sorrise come un pupazzo a molla. Non gli riusciva di guardarla. Si sta prendendo gioco di me? domandò a se stesso. È perché sto facendo la figura del babbeo?

«Vi occupate di molte donne, signor Doyle?» chiese lei, di nuovo con quel sorriso da Monna Lisa.

«Come?»

«Nella vostra professione. Avete molte pazienti?»

«Oh be', sì. Cioè, una percentuale normale. Direi una metà, più o meno. Metà di tutti i miei pazienti sono donne, intendo.» La metà di otto, quando ne aveva molti, e, a volerla raccontare tutta, otto ex pazienti, ormai. Nessuno peraltro sotto i cinquant'anni di età, con un collo da cigno e la pelle come petali di rose e...

«Non siete sposato?»

«No. E voi?»

Eileen fece una risatina. A lui ricordò il tintinnio di coppe di cristallo a un ricevimento di memorabile sontuosità. «No, non sono sposata.»

Doyle annuì vivacemente, guardò la doppietta che aveva fra le mani e, con grande concentrazione, strofinò un'immaginaria macchiolina su una canna.

«Non vi ho mai ringraziato a dovere», riprese lei in tono più sobrio.

«Non è necessario», replicò lui minimizzando.

«Ciononostante vi devo la vita. A voi e al signor Sparks.»

«Non c'è motivo perché vi sentiate minimamente in debito, signorina Temple. Dovendosi presentare la situazione, farei lo stesso e anche di più», affermò Doyle, imbaldanzito. Questa volta resse il suo sguardo finché fu lei a girarsi dall'altra parte.

Aveva bisogno di qualcosa in cui spegnere il mozzicone. Sul comodino non c'era posacenere. Guardatosi intorno, Doyle tornò con l'involucro dei biscotti e glielo tenne fermo sul tavolino mentre lei schiacciava la sigaretta. Le loro dita si sfiorarono con un formicolio elettrico che non attribuì alla propria immaginazione.

«Desidero aiutarvi», sussurrò lei in un tono di voce gutturale. «In ogni

maniera possibile. Dovete farlo capire anche al signor Sparks. Perché, vedete, mi sento parzialmente responsabile.»

«Ma voi avete agito in condizioni di necessità, vi ha spinto un urgente bisogno di denaro. Non potevate sapere che cosa sarebbe accaduto, non avevate modo di prevederlo.»

Lei rialzò gli occhi. Quando i loro volti erano a pochi centimetri di distanza.

«Lo stesso», mormorò. «Vorrete parlargliene? Forse un modo c'è. Non mi mancano le risorse.»

«Di questo non ho alcun dubbio.»

Con la punta della lingua Eileen si staccò dal labbro inferiore un bruscolo di tabacco. I loro occhi s'incontrarono e l'espressione che c'era in quelli di lei era tutt'altro che scoraggiante. Doyle avvertì una brusca tensione nel petto, come se colto da un forte campo gravitazionale. *La bellezza è la promessa della felicità,* fu la frase che balzò alla sua mente sgorgando da una fonte da tempo dimenticata. Cominciò a protendersi per baciarla, quando un tramestio di passi in corridoio precedette l'aprirsi della porta. Sparks entrò dopo aver bussato un'unica volta. Doyle si ritrasse frettolosamente e andò a gettare l'involucro dei biscotti. Larry e Barry si piazzarono ai due lati dell'uscio.

«Ho dato un'occhiata all'altra taverna e ho deciso che dobbiamo trasferirci lì all'istante», annunciò Sparks. «La struttura è molto meno vulnerabile di questa. Potremo scongiurare con più efficacia visite sgradite durante la notte.»

«Spero che non stiate organizzando questa difesa intorno a una presunta incapacità da parte mia», protestò Eileen, alzandosi impetuosamente in piedi, «perché sono perfettamente in grado di difendere me stessa quanto se non meglio di un uomo.»

«Signorina Temple, dopo il destino toccato ai vostri colleghi, comprenderete sicuramente che siete considerata dai nostri nemici come un obiettivo di considerevole urgenza e importanza», rispose Sparks in un misurato tono di persuasiva ragionevolezza.

«Ciò che comprendo è che voi, signore, non avete alcuna comprensione della mia capacità di aiutarvi e spalleggiarvi», insisté Eileen.

«Non è questo il momento di...»

«E se vi aspettate che resti rinchiusa in una stanza a far da esca conficcata sull'amo in attesa che mi piombino addosso chissà quali guai mentre voialtri uomini siete liberi di andare e venire a piacimento, caro signore,

sappiate di aver grandemente frainteso...»

«Signorina Temple, la prego...»

«Non mi rassegnerò supinamente a questo ordine delle cose, né asseconderò i vostri antiquati pregiudizi su ciò di cui una donna è o non è capace. Comincio a sospettare che sareste anche contrario a concedere il diritto di voto alle donne...»

«Nel nome del cielo, che cosa c'entra tutto questo con la proposta di trasferirci in un'altra locanda?» proruppe Sparks. Doyle non ricordava di averlo mai visto così affranto. Barry e Larry si guardavano la punta delle scarpe, sforzandosi intensamente di non sorridere.

«Sono provetta tiratrice dall'età di dieci anni e vi assicuro che l'uomo che alzasse una mano su di me lo farebbe a proprio rischio e pericolo: non sarebbe la prima volta che ne uccido uno e non esiterei a farlo di nuovo...»

«Non siate sciocca...»

Con una mossa repentina, Eileen afferrò la doppietta sottraendola alle mani di Doyle, armò i cani, prese di mira la rastrelliera dei cappelli, schiacciò un grilletto e ridusse in brandelli la bombetta di Stoker. Larry e Barry si gettarono per terra. Stoker scelse quel momento poco felice per comparire sulla soglia con due bicchieri di brandy. Eileen colse il movimento con la coda dell'occhio e ruotò di scatto spianandogli addosso la canna ancora carica. Stoker alzò precipitosamente le mani lasciando cadere i bicchieri.

«Dio, no!» esclamò il malcapitato.

«Fino a quale punto di realismo devo spingere il mio gesto dimostrativo, signor Sparks?» domandò Eileen con calma.

«La dimostrazione è stata più che sufficiente», rispose Sparks, con i muscoli del volto contratti per la collera.

Eileen abbassò l'arma. Alcuni altri ospiti fecero capolino in corridoio, incuriositi dallo sparo.

«È tutto a posto», li tranquillizzò Doyle, prendendo Stoker per un braccio e attirandolo nella camera. «Non è successo niente, tornate pure alle vostre occupazioni.»

«Cosa diamine sta mai succedendo qui?» domandò Stoker tutto tremante mentre Doyle chiudeva la porta. «Signorina Temple, la scongiuro, questi sono nostri amici.»

Eileen aprì la doppietta, estrasse la cartuccia ancora intatta, e restituì l'arma a Doyle. «Signor Stoker, le devo un cappello nuovo.»

Seduti sul pavimento, Larry e Barry si provarono invano a evitare di

scoppiare a ridere. Doyle non poté trattenersi dall'imitarli.

«Sono sicuro che c'è stato un terribile equivoco. Possiamo discuterne ragionevolmente?» disse Stoker, raccogliendo il cadavere sbriciolato della sua bombetta.

«Se un trasferimento all'altra locanda non è più all'ordine del giorno, signor Sparks, qual è il vostro piano alternativo?» s'informò Eileen.

Sparks la fissò con occhi torvi, ma lei lo affrontò con placida fierezza. Quando Doyle grugnì nel tentativo di soffocare una risata, Sparks gli spedì un'occhiataccia gonfia di veleno.

«Chiedo scusa», borbottò Doyle, trasformando la risata in un colpo di tosse. «Forse restare qui non è un'idea malvagia, Jack.»

«Avrete la vostra occasione di contribuire, signorina Temple», dichiarò Sparks ignorando completamente Doyle. «Solo a condizione che io sia totalmente assolto da ogni ulteriore responsabilità per la vostra integrità fisica.»

«La condizione è accettata», ribatté lei porgendogli la mano. Sparks gliela osservò per un momento come se avesse sotto gli occhi le chele di un'aragosta, prima di stringergliela una volta sola, energicamente.

«Dunque che si fa, Jack?» chiese Doyle.

«Nel pomeriggio entrambi i fratelli hanno fatto una scoperta interessante», rispose Sparks allontanandosi dalla finestra.

Frattanto i due a cui si riferiva si erano rialzati, ciascuno con il cappello in mano. Doyle notò che Barry trovava molte difficoltà a distogliere lo sguardo da Eileen.

«Un treno si è fermato in stazione alle tre in punto», riferì Barry, accendendo la miccia della sua proverbiale affabilità. «Una Webb Compound con una sola carrozza passeggeri. Convoglio speciale da Balmoral. Emblema reale.»

«C'era un reale a bordo?» chiese Doyle, preoccupato.

«Sì, il principe Albert...»

«Il giovane Eddy?» sbottò Stoker incredulo.

«Sissignore. È montato su una carrozza che lo aspettava ed è partito in direzione sudest.»

«Ricorderete che Sir Nigel Gull, ex medico privato del principe, è uno dei Sette», rammentò Sparks a Stoker.

«Ma che cosa farà mai qui? Hanno intenzione di ucciderlo?» ipotizzò Stoker.

«Sarebbe sprecare un'ottima pallottola», commentò Eileen.

«Signorina Temple, conoscete di persona il principe?» chiese Sparks.

«Si dà il caso di sì», rispose lei cominciando ad arrotolarsi un'altra sigaretta. «L'anno scorso, dopo che mi aveva visto recitare nella *Dodicesima notte* a Bristol, ho trascorso la sera in sua compagnia.»

«E non si può non lodare il suo buongusto», intervenne con galanteria Barry.

«Quell'uomo ha il cervello di un pollo», continuò Eileen. «E quando ha in corpo una pinta di birra, gli spuntano più braccia di quelle di un polpo...»

«Grazie per l'edificante rapporto», ironizzò Sparks.

«Non c'è di che», ribatté Eileen, mostrando agli uomini la sigaretta finita. Larry e Barry accorsero, ciascuno con un fiammifero acceso, prima che Doyle avesse il tempo di estrarne uno dal panciotto.

«Larry, ora vuoi mettere a parte dei presenti ciò che hai trovato tu oggi?» invitò Sparks, nel tono di disapprovazione di un maestro di scuola.

«Subito, signore», rispose Larry, soffiando sul fiammifero con il quale aveva acceso la sigaretta di Eileen precedendo Barry. «L'abbazia Goresthorpe è misteriosamente deserta e nessuno ci è stato in questi ultimi tre giorni, come aveva così astutamente dedotto il signor Stoker. Dunque come trovare il reverendissimo vescovo Pillphrock e dove può essere andato? Una bottega e le sue scorte di generi alimentari, ecco qual è la linfa vitale di ogni insediamento umano, grande o piccolo che sia. Ho passato allora il pomeriggio a chiacchierare con le commesse dei negozi del paese e, intendiamoci, anche se non sono un artista come Barry, me la cavo lo stesso. Estrapolando quindi dal tipo di approvvigionamenti e dalle loro destinazioni, ho appreso che il vescovo è riparato in un appartato fazzoletto di paradiso lungo la costa, dove, a giudicare dal volume degli acquisti, è presumibile che faccia da anfitrione a un non indifferente numero di ospiti.»

«Alla sua tenuta?» chiese Doyle.

«No, a quella di Sir John Chandros», replicò Sparks.

«Proprio così, signore, e guarda caso nella stessa proprietà si trova anche uno stabilimento che produce...»

«I Mother's Own Biscuits», finì Doyle per lui.

«Ah, ma voi mi precedete di miglia», lo lusingò Larry.

«Come si chiama la tenuta?»

«La chiamano Ravenscar», rispose Larry.

«Ed è a sudest, oltre i ruderi», disse Doyle.

«Giusto anche questa volta.»

«Dove il principe Eddy è probabile si sia diretto dalla stazione», aggiunse Sparks. «E nelle vicinanze di Ravenscar c'è il terreno che il generale Drummond ha comperato da Lord Nicholson.»

«Jack, dobbiamo andarci immediatamente», affermò Doyle.

«Lavoro di domani», lo arginò Sparks, guardando la neve che cadeva dietro i vetri della finestra. «Questa sera dobbiamo andare a ispezionare le rovine dell'abbazia di Whitby.»

«Non direte sul serio!» si meravigliò Stoker. «Con questo tempo?»

«La vostra presenza non è indispensabile, signor Stoker», rispose Sparks prendendo la doppietta. «Anche se non mi dispiacerebbe prendere in prestito il vostro fucile.»

Durante quei minuti Barry ne aveva approfittato per osservare Eileen che fumava la sua sigaretta, sopravanzandolo in statura di un buon palmo.

«Io vi ho già vista da qualche parte, non è vero?» le domandò con un sorriso carico di maliziosa sicurezza.

Eileen inarcò un sopracciglio in un'espressione divertita. Forse la reputazione di Barry non è poi così gonfiata, rifletté Doyle.

Armati di lanterne, una doppietta, una pistola e cinque paia di racchette ottenute alla locanda, Sparks, Doyle, i fratelli e Eileen, avendo Stoker scelto di esercitare la miglior parte del valore, uscirono nell'oscurità diretti alle rovine dell'abbazia diroccata.

La salita alla collina richiese pazienza e forza d'animo. Sparks aveva preso la testa e si aiutava con una bussola per mantenere la giusta direzione evitando gli strapiombi alla loro sinistra. Barry e Larry costituivano la retroguardia con le altre lanterne, mentre Doyle camminava al centro al fianco di Eileen. La giovane donna indossava calzoni, scarponi e un cappotto preso dal guardaroba di Sparks. Il suo passo era lungo, sicuro e atletico, e la salita le era enormemente meno ardua che al povero Doyle, il quale, sconcertato da tanta inferiorità, era ben contento che Sparks dovesse frequentemente fermarsi dandogli la possibilità di riprendere fiato.

Passò mezz'ora prima che avvistassero il freddo profilo dell'abbazia Goresthorpe. Non notarono alcun segno a indicare che fosse meno deserta di prima. Davanti a loro la neve era cosparsa di curiose formazioni rettangolari, corrispondenti alle lapidi delle tombe del cimitero. Passando rasente il muro esterno della canonica, attraversarono una macchia di alberi e videro ben presto apparire il profilo frastagliato e nero delle antiche rovine, appollaiate sulla cima dell'altura. Priva di vita come la sorella più in basso, la

vecchia costruzione emanava un senso viscerale di minaccia che lasciava sottintendere qualcosa di ben più sinistro della morte.

«Che brutto spettacolo», mormorò Doyle.

«Per meglio incutere soggezione nel cuore dei parrocchiani poveri e ignoranti, mio caro», rispose altrettanto sommessamente Eileen.

Sparks li esortò a farsi sotto richiamandoli con la mano e tutti insieme attaccarono l'ultimo tratto di ascesa. Il pendio era più ripido e più di una volta dovettero unire gli sforzi per issarsi l'uno con l'altro nei punti più scoscesi. Superata anche l'ultima erta, si ritrovarono su una spianata, dalla quale emergevano i ruderi. Le lanterne rischiaravano fiocamente le mura, nere e consumate dall'età. Il tempo aveva divorato porte e finestre e in molti punti anche il tetto aveva subito le conseguenze della vecchiaia, ma l'impressione generale che trasmetteva quanto restava dell'abbazia era comunque di formidabile possanza. Un lento periplo intorno alla struttura ne rivelò il notevole impatto architettonico e la fantastica prodigalità di particolari voluta dai suoi ideatori. Ogni cornicione, davanzale e architrave era ornato di inquietanti statue gotiche, impersonanti ogni immaginabile specie di abitatori della notte: coboldi, incubi, basilischi, e poi idre, cadaveri, orchi, ippogrifi, folletti e gargolle. Il grottesco assortimento aveva subito gli effetti del passare dei secoli molto meno che le mura che ne erano dimora, e il cappuccio di neve che ciascuna di quelle mostruosità andava pazientemente raccogliendo in nulla temperava il disagio insinuato dalla loro presenza.

Sparks li ricondusse al punto da cui avevano cominciato il sopralluogo esterno, completando l'anello di orme nella neve.

«Vogliamo dare un'occhiata dentro?» propose.

Non ottenne risposta, ma quando varcò la soglia, nessuno indugiò nel seguirlo. Grazie ai tratti di copertura che ancora proteggevano la volta, all'interno la neve non era altrettanto alta. Si tolsero le racchette e le lasciarono appoggiate a una parete, poi Sparks li precedette nel locale successivo, un grande spazio rettangolare con file uniformi di pietre diroccate allineate sul pavimento. Una piattaforma in fondo alla navata indicava qual era stata la funzione originale di quella sala.

«Questa era la chiesa», disse Sparks.

Avanzò verso l'altare. Larry e Barry si separarono, ciascuno munito di una lanterna, e l'illuminazione generale aumentò. Dalle aperture nel soffitto continuava a cadere la neve. L'aria era densa e pesante come la lastra di ghiaccio su un lago gelato.

«Una volta c'erano streghe che venivano qui a divertirsi», rivelò Larry.

«Vorrai dire suore», lo corresse Barry.

«Suore che avevano perso la retta via, ha specificato.»

«Allude a un tizio che ce lo ha raccontato in un pub», spiegò Barry a Doyle e Eileen. Soprattutto a Eileen.

«Così ha detto. Tutto quanto un convento, tutta la congrega, passata da una parte all'altra. Pie donne un giorno, compiici del Principe delle Tenebre il giorno dopo. Così la gente del posto ha dato fuoco all'abbazia.»

«Quelli del villaggio?» domandò Doyle.

«Sì», confermò Larry. «Hanno deciso di risolvere da soli la questione. Uccisero e torturarono, o comunque scacciarono il diavolo da quelle suore proprio qui, in questa navata. Così ci hanno raccontato.»

«Sciocchezze», brontolò Eileen.

«Questo è il punto», concordò Barry. «Gli colava gin dalle orecchie.»

«Non sto sostenendo che la sua parola sia vangelo, dico solo che...»

«Qui le lanterne!» esclamò Sparks.

Barry e Larry s'affrettarono a raggiungerlo. Doyle e Eileen non restarono indietro. Sparks sostava davanti a una vecchia cassa chiusa nella zona dell'altare, posata su un cumulo di terriccio.

«Che cos'è?» chiese Larry.

«Una bara, no?» ribatté Barry.

Doyle ricordò quel che aveva loro raccontato Stoker della storia del cacciatore di balene e delle casse che aveva visto scaricare nottetempo dalla nave.

«I chiodi del coperchio sono stati rimossi», disse Sparks inginocchiandosi con una delle lanterne.

«Il vecchio non aveva detto che avevano portato due casse?»

«Infatti», annuì Sparks esaminando il legno.

«Ma che cosa c'è dentro quell'affare?» si spazientì Eileen.

«C'è un solo modo per saperlo, non è vero, signorina Temple?» replicò Sparks, mettendo mano al coperchio.

Nel momento in cui le sue dita toccarono il legno, dall'esterno dell'abbazia si alzò un ululato agghiacciante, quasi certamente il verso di un lupo, ma con un timbro più basso, più gutturale, quale Doyle non aveva mai udito. Immobili, attesero che l'eco del richiamo si spegnesse.

«Era molto vicino», bisbigliò Doyle.

«Vicinissimo», convenne Sparks.

Poi un altro animale rispose con un ululato identico al primo, pro-

veniente dall'altro lato dell'abbazia. Quindi un terzo echeggiò nella notte, da una distanza superiore.

«Lupi?» domandò Barry.

«Non mi sembrano barboncini, giusto?» ribatté Eileen.

«Giratevi molto lentamente e guardate verso il centro della navata», ordinò Sparks.

«Non c'è bisogno di farlo lentamente, padrone», rispose Larry, che già si era voltato e indicava il punto in cui la navata incrociava il transetto.

A un metro dal pavimento, sospeso nell'aria, un fascio sfrigolante di scintille azzurre ruotava su se stesso intorno a un invisibile fulcro centrale. Mentre girava, la circonferenza prese a espandersi, prima orizzontalmente e poi verticalmente, fino a comprendere le estremità delle file di inginocchiatoi di pietra diroccati. L'aria crepitava di un'energia malefica. Doyle si sentì drizzare i capelli.

«Ma che cosa diavolo...» cominciò Eileen.

Le scintille azzurre si sbiadirono intorno a una sagoma che prendeva lentemente forma: cinque figure trasparenti e incappucciate, inginocchiate in preghiera a due spanne da terra, come se sorrette dalla base di un inginocchiatoio spettrale. La navata fu improvvisamente viva di un coro di voci sottili, esangue, di cui era impossibile determinare la provenienza. Le parole erano oscure, ma il tono carico di tensione e fervore degli invisibili cantori penetrava l'orecchio dell'ascoltatore, portando un colpo pesante all'ordinamento cosciente della mente.

«Latino», disse Sparks, ascoltando con attenzione.

«È un fantasma?» domandò meccanicamente Doyle.

«Più di uno, dottore», gli rispose Larry, facendosi il segno della croce.

«Ecco le tue suore», fece eco Barry, che non sembrava per niente turbato da quello spettacolo.

A guardarle meglio, le figure avevano un aspetto più femmineo che monacale, e le voci acute e insinuanti che ruotavano intorno a loro nulla facevano per modificare quella sensazione.

Eileen afferrò la lanterna di Larry, scese senza tema dall'altare e puntò direttamente sulle apparizioni.

«Signorina Temple...» protestò Doyle.

«Basta così, care signore, piantiamola con questi vagiti», intimò lei in tono autorevole. «I vespri sono finiti da un pezzo, e adesso sciò, tornatevene in quell'inferno di posto da cui siete venute.»

«Barry», chiamò Sparks.

Barry balzò immediatamente al suo inseguimento. Larry estrasse i coltelli e si spostò sulla destra, mentre Sparks puntò la doppietta.

«Andatevene, stupidi spiriti, volatevene via, disperdetevi, altrimenti ci farete arrabbiare e sarà peggio per...»

Le voci spettrali tacquero all'improvviso. Eileen si fermò a qualche metro dalle penitenti.

«Così va meglio», disse in tono d'approvazione. «E adesso togliete da brave l'incomodo, su, via!»

Le figure spettrale abbassarono le mani. Barry avanzava adagio alle spalle di Eileen, ormai a pochi passi da lei.

«Signorina Temple», disse Sparks scandendo bene le parole, «allontanatevi dal centro della navata, per piacere.»

«Guardate che a teatro c'imbattiamo in fantasmi in continuazione», replicò lei.

«Vi prego di fare come vi ho detto, subito.»

Eileen si girò per discutere. «Non c'è di che preoccuparsi, sono del tutto inoffensivi...»

Muovendosi contemporaneamente, i fantasmi lasciarono cadere all'indietro i cappucci, rivelando teste orribilmente deformi e calve che erano per metà umane e per metà di uccello rapace. Levarono uno strillo lacerante, paralizzante, e si alzarono sopra Eileen a tre metri di altezza o più, preparandosi all'attacco. In quel momento, da entrambi i lati dell'abside, irruppero due lupi enormi, che, con un ringhio feroce, si lanciarono su di lei. Barry si tuffò afferrandola e facendola rovinare sul pavimento. Sparks fece fuoco con entrambe le canne. Le pallottole interruppero il volo del primo lupo, che precipitò a terra con un tonfo e rimase immobile in una pozza di sangue. Nello stesso istante, Larry scagliò i suoi coltelli. Il secondo lupo mandò un guaito straziato mentre precipitava su Barry: i manici dei coltelli gli sporgevano dal collo e dalla parte superiore del petto. L'animale ebbe ancora forze sufficienti da affondare d'istinto le zanne nel braccio che Barry aveva alzato per difendersi. Con l'altra mano, Barry estrasse il coltello che il lupo aveva conficcato nel fianco e glielo affondò con un colpo deciso dietro la nuca. Con un ultimo spasmo, la fiera rotolò sul terreno, già morta prima di immobilizzarsi.

«State giù!» gridò Sparks.

Ma Eileen balzò in piedi, brandì una lanterna e la lanciò sulle figure spettrali sospese a mezz'aria. La lampada esplose al contatto, le immagini si incendiarono e disintegrarono in una pioggia di scintille argentee e nu-

vole di fumo rosso.

«Io detesto le suore!» urlò Eileen.

Doyle udì un ringhio cupo alle sue spalle e si voltò adagio. Vicino alla cassa c'era un terzo lupo, a pochi passi da Sparks, che offriva la schiena indifesa alla belva.

«Jack...» lo avvertì Doyle.

«Ho il fucile scarico», ribatté Sparks a voce bassa, senza muoversi. «Voi?»

«Devo tirarla fuori.»

«Fatelo, volete?»

Doyle si sbottonò la giacca e vi infilò dentro la mano con delicatezza. Gli occhi intelligenti e feroci del lupo si muovevano piano dall'uno all'altro. Era di gran lunga l'animale più grosso dei tre, alto più di un metro, almeno sessanta chilogrammi di peso. Quando fece il primo passo, Doyle estrasse la pistola, ma il capobranco, invece di attaccare, partì di scatto e con un lungo balzo scomparve da una delle finestre aperte dietro l'altare.

Eileen e Larry soccorsero Barry, che era stato addentato all'avambraccio sinistro. Eileen gli sfilò piano piano la giacca, dalla cui manica sgorgava abbondantemente il sangue a bagnargli la mano.

«Niente male, eh, vecchio mio?» fece Larry.

«Il peggio se lo è preso la giacca», rispose Barry, contento di constatare di poter flettere tranquillamente le dita.

Mentre il cuore stava lentamente ritrovando il suo battito cardiaco normale, Doyle lanciò un'altra occhiata dalla finestra.

«Ehi», chiamò, «venite a vedere, Jack.»

Sparks lo raggiunse. In lontananza, a sud, una fila di brillanti luci arancione stavano salendo verso di loro.

«Torce», disse Doyle.

«Che vengono qui per qualcosa. Noi. O forse quella», considerò Sparks, indicando la cassa. «Teneteli d'occhio.»

Doyle calcolò che dovessero essere ancora a un buon miglio di distanza. Sparks s'inginocchiò a esaminare la terra smossa sulla quale era posata la cassa. Se ne sbriciolò una piccola zolla fra le dita, l'annusò. Poi spostò il coperchio. Non emise alcun suono, ma quando si girò, Doyle vide sul suo volto l'espressione esangue di chi è spettatore di una scena terribile.

«Che cosa c'è, Jack?»

«Scherzi», mormorò Sparks, tetro. «Si diverte a scherzare.»

Doyle lo raggiunse per guardare nella cassa. Conteneva un cadavere,

praticamente solo ossa, con qualche brandello di vestito e carne carbonizzata, qualche ciuffo di capelli. Fra le mani scheletriche gli era stata infilata una fotografia in cornice d'oro, un ritratto formale di un uomo e una donna, sposati, esponenti dell'alta borghesia inglese a giudicare da aspetto e portamento.

«Che cos'è?» domandò Doyle.

«Quelli sono i miei genitori», rispose Sparks indicandogli la fotografia. «I miei genitori.»

«Dio mio.»

«E questa è la salma di mio padre.»

L'indignazione tolse la parola a Doyle. Quale dubbio conservasse ancora sulla mostruosità di Alexander e sulla relativa innocenza di Jack fu definitivamente e irrevocabilmente cancellato.

«Mostro senz'anima», esclamò finalmente con disgusto.

Sparks respirò a fondo, adagio, chiuse e riaprì i pugni ritmicamente, cercando di imbrigliare il tumulto delle sue emozioni. Doyle tornò alla finestra e vide che le luci si erano avvicinate, contò almeno sei torce, al calore delle quali scorse forme nere sullo sfondo della neve. Erano in gran numero. A poche centinaia di metri. E si avvicinavano di buon passo.

Mentre Eileen finiva di bendare il braccio di Barry con una striscia di camicia, Larry raggiunse Doyle alla finestra.

«Che cosa dobbiamo fare?» chiese Doyle.

«Uno scontro qui sarebbe a nostro sfavore», rispose Larry. «Sono in troppi per noi e non abbiamo modo di proteggerci qui dentro, ci sono troppe porte, sarebbe troppo difficile difendere la nostra posizione.»

Prese la doppietta ed emise un fischio breve. Barry balzò in piedi, baciò Eileen sulla guancia e raggiunse il fratello, con il quale abbandonò subito l'abbazia dirigendosi verso il gruppo in arrivo. Intanto Doyle aveva cominciato a distinguere gli individui che ne facevano parte e ne contò almeno una ventina. Eileen risalì sull'altare. Per evitare che disturbasse Sparks, Doyle la sollecitò a unirsi a lui alla finestra.

«Abbiamo intenzione di restarcene qui ad aspettarli?» domandò lei.

«No», rispose Doyle, appoggiando la canna della pistola al davanzale e prendendo la mira sul primo portatore di torcia. Prima di poter premere il grilletto, udì la detonazione della doppietta. Ci furono grida e due delle ombre del drappello si accasciarono al suolo. L'uomo con la torcia si fermò a guardare nella direzione da cui era venuto lo sparo. Doyle fece fuoco. L'uomo stramazzò e la sua torcia si spense nella neve.

«Siamo qui! Da questa parte, maledetti!»

Il richiamo provocò altre esclamazioni di collera. Doyle vide Barry agitare le lanterne nel tentativo di distrarre l'attenzione del gruppo dall'abbazia.

«Coraggio, datevi una mossa, non abbiamo tutta la notte!»

In sei si lanciarono verso di lui, mentre gli altri continuarono per la loro strada. Doyle scaricò la pistola sulla colonna, riuscendo ad abbattere un altro dei loro avversali. Mentre ricaricava, sentì di nuovo il rimbombo della doppietta e vide cascare uno dei sei partiti all'attacco dei fratelli.

Poi la sua attenzione fu attratta dal rumore del coperchio che veniva rimosso del tutto dalla bara. Sparks rovesciò nel cratere l'olio della sua lanterna e lo incendiò scaraventandocela dentro. Il legno prese fuoco all'istante. Sparks indietreggiò, intonò qualcosa che Doyle non riuscì a comprendere, e restò a contemplare il rogo che consumava la cassa, consegnando suo padre al riposo eterno.

«Jack, credo che faremmo bene ad andarcene», intervenne Doyle, dopo quella che gli parve una pausa adeguata.

Sparks afferrò il coperchio per i manici e si rialzò. «Da questa parte», ordinò, dirigendosi verso il fondo della navata.

«Che cosa vuole fare con quello?» chiese Eileen alludendo al coperchio.

«Non ne ho proprio idea», ribatté Doyle, mentre raggiungevano Sparks e correvano insieme nel vestibolo dove avevano lasciato le racchette.

«Avremo bisogno di quelle», disse Sparks, esortando con un gesto della mano Eileen a recuperarle.

Mentre la giovane donna ubbidiva, dalla porta dell'ingresso fecero irruzione tre cappucci grigi. Uno di loro sollevò nell'aria una clava chiodata, accingendosi a colpire Sparks.

«Jack!»

Sparks ruotò su se stesso, abbassò il coperchio e lo spinse con tutte le forze sui tre incappucciati, bloccandoli contro il muro. Doyle accorse e sparò metodicamente due pallottole in ciascun aggressore.

«Dietro di voi!» urlò Eileen.

Dalla navata erano sbucati altri due incappucciati. Doyle si girò di scatto e premette il grilletto, ma la pistola era scarica. Sparks abbandonò la pressione sul coperchio della bara e i tre aggressori giustiziati scivolarono a terra. Superata dal primo cappuccio grigio, Eileen brandì una racchetta e sferrò un colpo tremendo al volto del secondo, facendolo stramazzare. La mazza chiodata del primo incappucciato colpì a un braccio Sparks, il quale

si chinò fulmineo, assorbì con la spalla lo slancio dell'attaccante, si raddrizzò e lo scaraventò contro la parete. Eileen abbatté una seconda volta la racchetta sull'incappucciato caduto, che stava tentando di rimettersi in piedi. Doyle si rigirò la pistola nella mano e lo percosse ripetutamente alla testa finché smise di muoversi. Sparks calcò lo scarpone nel collo del secondo aggressore e glielo spezzò come un fuscello.

Poi la cattedrale fu invasa dal chiarore delle torce e dal tramestio di molti piedi. Sparks raccolse il coperchio e corse fuori.

«Svelti!» gridò.

Doyle e Eileen presero le racchette e si lanciarono dietro di lui. Sparks lasciò cadere il coperchio sull'orlo della china e lo tenne fermo con il piede.

«Prima voi, Doyle. Tenetevi forte ai manici», ordinò.

Guidati da un individuo in mantello nero, il grosso degli inseguitori uscì dall'abbazia precipitandosi verso di loro. Doyle intascò la pistola e balzò a bordo. Sparks ghermì Eileen per la vita, la spinse a sedere al centro del coperchio e vi montò sopra a sua volta, servendosi del proprio peso per dar loro l'abbrivio. Cominciarono a scivolare, accelerando rapidamente lungo il pendio mentre gli aggressori arrivavano sul bordo. Due cappucci grigi si tuffarono sulla slitta di fortuna e una mano urtò la schiena di Sparks, che solo per miracolo non fu scalzato via. Poi la slitta acquistò ulteriore velocità e fu ingoiata dal buio. A ogni irregolarità del terreno, spiccavano salti, per ricadere pesantemente nella neve poco più avanti.

«Potete sterzare?» domandò gridando Sparks.

«Non credo!» rispose Doyle. Aveva il suo bel da fare a reggersi. D'altra parte soffriva al pensiero del precipizio che, poco distante, scendeva al mare alla loro destra.

«Ma vedete qualcosa?» chiese Eileen.

«Poco!»

E la prima cosa che vide subito dopo averle risposto furono due figure affondate nella neve fino alla vita. Gesticolavano con frenesia. Nella frazione di secondo che intercorse prima che fossero alla loro altezza, Doyle pensò che potesse trattarsi di Barry e Larry, ma poi riconobbe i cappucci e scorse le armi che brandivano. Gettò tutto il peso del proprio corpo sulla destra e il coperchio sterzò leggermente nella loro direzione, quanto bastava per piombare loro addosso e stenderli come birilli. L'urto sfiatò Doyle, modificò la loro traiettoria e tolse qualcosa alla loro velocità. Mentre boccheggiava, cercando di orientarsi, Doyle ebbe la sensazione di slittare,

guardò a destra e poco più avanti vide il punto in cui la distesa bianca della neve s'interrompeva bruscamente nel nulla.

«Lo strampiombo!» esclamò Sparks.

Doyle si buttò tutto a sinistra. Sparks allungò la gamba destra e affondò il piede come un pattino per allontanarli dal ciglio e un attimo dopo si ritrovò con lo scarpone sospeso nel vuoto. Gridarono tutti e tre mentre la slitta sfrecciava lungo il bordo del burrone per una ventina di metri, strisciando sui sassi e sferzando gli arboscelli cresciuti ai margini dell'altura, prima che la precipitosa correzione di rotta imposta da Doyle li allontanasse dal precipizio riportandoli sulla neve compatta. Si delineò più avanti, a sinistra, il profilo dell'abbazia nuova, ma Doyle ebbe appena il tempo di rallegrarsi e domandarsi che cosa potessero mai essere le fonne grigiastre che stavano cominciando ad affiorare nella neve di fronte a loro, prima di rendersi conto che stavano puntando diritto sul cimitero.

«Le lapidi!» proruppe.

Guidò la slitta attraverso il primo gruppo e anche il secondo, ma quando furono al centro del camposanto, le file delle tombe serrarono i ranghi e fra di esse se ne stagliarono di più imponenti. Non c'era modo di frenare e all'improvviso la massa di un sepolcro tolse loro ogni possibilità di manovra. Con le mani strette sui manici, Doyle sterzò ad angolo retto. Slittarono, urtarono un cumulo di neve e volarono alti nell'aria, mentre il coperchio della bara si incrinava sotto di loro. Con i manici ancora stretti nei pugni, Doyle ripiombò a terra perdendo di vista Eileen e Sparks.

Restò fermo per qualche momento, mentre cercava di raccapezzarsi. Non era in grado di allentare la stretta sui manici, con le nocche contratte dal gelo, ma muoveva tutto il resto del corpo: atterrato nella neve soffice, non aveva subito alcun infortunio.

«Jack?» chiamò. Dapprima gli parve di sentir singhiozzare. Era Eileen? «State bene?»

Poi capì che Eileen stava ridendo. La vide emergere da un cumulo non distante, coperta di bianco dalla testa ai piedi, in preda a un attacco di ilarità contagiosa. Poi sentì ridere Sparks, che ricompariva da dietro il sepolcro che aveva provocato l'incidente, incapace a sua volta di trattenere uno sfogo di sollievo. Nel vedersi l'un l'altro costretti a ridere a crepapelle, la reazione liberatoria si intensificò, così che Jack si dovette piegare in due, sostenendosi al monumento funebre, mentre Eileen cascava nella neve ridendo convulsamente. Il terrore era stato così totale che per qualche istante non trovarono reazione migliore di quella. Finalmente anche Doyle si sentì

scosso dal desiderio di ridere e non fece niente per trattenersi.

«JONATHAN SPARKS!»

Il richiamo giungeva dall'abbazia diroccata. La voce era roca e afona, eppure allo stesso tempo vigorosa e vibrante, avrebbe tagliato il vetro senza produrre una sola scheggia. Non c'era ombra di rancore, solo un sottinteso scherno, che lasciava capire che la loro fuga non aveva provocato delusione, bensì soddisfazione, essendo coincisa con l'esito desiderato.

«È lui?» sussurrò Doyle.

Sparks annuì girandosi a guardare verso l'abbazia.

«ASCOLTA!»

Ci fu silenzio di piombo.

Poi un grido da raggelare il sangue trafisse l'oscurità per qualche secondo prima di spegnersi in una serie di belati angoscianti.

«Dio, i fratelli», mormorò Eileen.

Un altro grido, più straziato del primo. Era la stessa voce?

«Bastardo!» abbaiò Doyle, avanzando di un passo. «BASTARDO!»

Sparks lo fermò posandogli una mano sulla spalla. Stringeva i denti, ma la sua voce rimase calma e misurata. «È quello che vuole da noi.»

Il grido cessò bruscamente. Il silenzio che seguì fu ancor più sinistro.

«Dobbiamo andare», dichiarò Sparks. «Potrebbero inseguirci ancora.»

«Ma non possiamo lasciarli...» protestò Eileen.

«Sono soldati», tagliò corto Sparks, raccogliendo le sue racchette.

«Li sta uccidendo...»

«Non siamo sicuri che siano loro. E anche se fosse, che cosa potremmo fare? Buttar via la nostra vita con la loro? Sentimentalismi inaccettabili.»

«Ma, Jack, vi sono sempre stati così fedeli...» insisté Doyle, cercando di far breccia nel suo rigore.

«Conoscono i rischi.» Era chiaro che Sparks non intendeva prolungare la discussione. S'incamminò senz'altro.

«Corre anche dentro di voi il sangue di vostro fratello, Jack Sparks», lo accusò Eileen.

Sparks si fermò, teso, ma non si girò. Pochi attimi dopo s'incamminò di nuovo.

Eileen si asciugò le lacrime dagli occhi.

«Ha ragione, lo sapete anche voi», cercò di rincuorarla Doyle.

«E ho ragione anch'io», ribatté lei guardando Sparks allontanarsi.

Calzarono le racchette e uscirono dal cimitero sulle orme del compagno. Il tragitto di ritorno fino alla locanda si svolse nel silenzio totale.

Alla porta di Stoker era stato appeso un messaggio. Sparks lo strappò e lo lesse velocemente.

«Stoker ha noleggiato una carrozza ed è ripartito per Londra», comunicò agli altri. «Dice che ha anche una famiglia che non può trascurare.»

«Non lo si può certo biasimare», fu il commento di Doyle.

«Ci ha passato la sua stanza.» Sparks intascò il messaggio e aprì la porta. Eileen entrò. Doyle consultò l'orologio: le due e mezzo.

«Perdonatemi un momento, signorina Temple», si scusò Sparks trattenendo Doyle in corridoio e richiudendo la porta. «Restate con lei. Se non sarò di ritorno per l'alba, cercate di rientrare a Londra.»

«Dove volete...»

«Probabilmente per questa notte il peggio è passato», lo interruppe Sparks, incamminandosi per il corridoio, «ma vi consiglio di tenere la pistola carica sempre a portata di mano.»

«Jack, che cosa intendete fare?»

Sparks fece un gesto con la mano senza voltarsi e scese rapidamente le scale. Doyle aprì la porta di pochi millimetri. Eileen era distesa sul letto ancora fatto e gli volgeva la schiena. Stava per chiudere la porta...

«Non andatevene», gli disse senza muoversi.

«Dovete riposare.»

«Non sarà molto facile.»

«Ne avete bisogno...»

«Smettetela una buona volta di fare il dottore.» Eileen si voltò. «Non sono particolarmente ansiosa di trascorrere da sola l'ultima notte su questa terra, vi pare?»

«Che cosa vi fa pensare...»

«Volete entrare e chiudere quella porta? Fino a che punto mi costringete a essere esplicita?»

Doyle l'accontentò, ma si tenne a distanza di sicurezza, rigidamente immobile vicino alla porta. Lei lo guardò di sottecchi, scosse la testa, si alzò a sedere sul letto e si diede un'occhiata nello specchio del tavolo da toeletta. Si vide scarmigliata, il tenue colorito del volto bruciato dal vento.

«Spaventosa», sospirò.

«Tutt'altro», intervenne Doyle, rammaricandosene all'istante.

Un'altra occhiata sarcastica da parte di lei consolidò il suo rimorso. Eileen si trasferì sulla sedia davanti allo specchio e si squadrò con occhio critico.

«Suppongo che una spazzola sarebbe troppo provvidenziale perché possa sperarci», commentò.

«Si dà il caso che sia uno dei pochi effetti personali che mi restino», la sorprese Doyle. Prese il coordinato di spazzola e pettine dalla borsa che aveva lasciato in fondo all'armadio.

«Dovreste sorridere, dottore», lo apostrofò lei con un guizzo di luce negli occhi. «'I doni ricchi s'impoveriscono se il donatore è sgarbato.'»

«Non voglio essere sgarbato... Ofelia», rispose lui. riconoscendo la citazione.

Eileen si tolse la giacca da uomo, si sfilò le mollette dai capelli e se li lasciò cadere, neri e soffici, fin oltre le spalle. Li scrollò e cominciò a passarsi la spazzola sulla chioma lucida e fluente con lenti gesti sensuali. C'era un'intimità nel suo atteggiamento che toglieva il fiato a Doyle e agiva come balsamo sul suo stato d'animo duramente provato. Era la prima volta da quando avevano sentito le grida sulla collina che riusciva per un momento a non pensare ai fratelli.

«Mi avete mai visto in scena, dottore?» domandò lei.

«Non ne ho mai avuto il piacere», le rispose. «E mi chiamo Arthur.»

Eileen gli comunicò con un impercettibile cenno del capo di aver accolto con favore l'invito a un rapporto meno formale. «C'erano buone ragioni se i protettori del nostro decoro non hanno permesso per tante centinaia di anni alle donne di recitare in pubblico.»

«Quali ragioni?»

«Alcuni direbbero che è pericoloso vedere una donna in scena.»

«In che modo?»

Lei sollevò un po' le spalle. «È troppo facile credere che l'attrice si identifichi con la persona rappresentata dal suo ruolo.»

«Ma è l'effetto desiderato, no? Si vuole ben indurre lo spettatore a credere che il personaggio sia autentico.»

«Così dovrebbe essere, sì.

«E allora in che maniera sarebbe un pericolo? E per chi?»

«Per qualcuno che incontrasse la stessa donna nella vita di tutti i giorni e trovasse difficile distinguere l'attrice dal suo ruolo.» Lo guardò nello specchio, da sotto un'onda di capelli. «Arthur... tua madre non ti ha mai messo in guardia contro le attrici?»

«Deve aver pensato che nel mondo ci fossero in agguato rischi molto peggiori.» Doyle sostenne con coraggio lo sguardo di lei. «Io vi ho visto in scena, non è vero?»

«Sì. In un certo senso.»

Seguì una pausa prolungata. «Signorina Temple...»

«Eileen.»

«Eileen», si corresse Doyle. «Stai tentando di sedurmi?»

«Lo sto facendo?» Eileen smise di spazzolarsi i capelli, corrugò la fronte. Sembrava incerta sulla risposta quanto lui. «È l'impressione che ti do?»

«Sì. Direi di sì.» Doyle si sentiva sorprendentemente e totalmente calmo.

Una riflessione sfiorò il viso di lei come l'ombra di uno stormo di colombe. Posò lentamente la spazzola e si girò. «E se così fosse?»

«Allora dovrei dire», rispose Doyle, «che se questa deve essere l'ultima sera della nostra vita e io, per qualche motivo, rimanessi insensibile al tuo fascino, sarei sicuramente responsabile del più irragionevole rimpianto che presto dovrebbe accompagnarmi nella tomba.»

Si fissarono senza finzioni.

«Allora forse faresti bene a chiudere la porta a chiave, Arthur», disse semplicemente lei, cancellando dal tono della voce ogni artifizio teatrale.

Lui fece esattamente come lei gli aveva chiesto.

17
Mother's Own

Doyle lasciò la camera prima che rischiarasse. Eileen dormiva tranquilla. Le sollevò dolcemente il braccio che gli teneva abbandonato sulla spalla e, prima di alzarsi, le baciò il punto delicato alla base del collo. La sentì mormorare sommessamente mentre si rivestiva, ma probabilmente stava sognando. Non si mosse più.

Girò senza rumore la chiave nella serratura e se la mise in tasca. Guardò l'orologio: erano quasi le cinque. Avrebbe dato tempo a Sparks fino alle nove almeno, ben oltre l'aurora, forse anche di più, contravvenendo esplicitamente ai suoi ordini. Scese a vedere se gli riusciva di trovare una tazza di tè.

In cucina non c'era nessuno, né udì alcuno muoversi di sotto. La locanda era immersa nella quieta attesa che sempre precede l'alba e in cui gli scricchiolii erano il conversare di assi e travi. Dalla finestra vide che le nuvole si erano diradate; quando fosse sopraggiunto, il mattino sarebbe stato sereno, brillante e freddo.

Eileen era stata dolce e generosa e, sì, esperta, senza dubbio molto più di

lui, una linea di pensiero dal fascino inquietante, che era terreno fecondo per cattivi pensieri e alla quale si sottrasse con risolutezza. Ciò che soprattutto lo aveva commosso, e ancora lo agitava emotivamente, era quanto in quell'ora gli era sembrata reale, tangibile, raggiungibile... quanto *vicina.* Nessuna artificiosa barriera fra loro a impedirgli di conoscerla direttamente per la persona che era. A un certo punto aveva pianto, in silenzio, asciugandosi le lacrime, ma chiedendogli nel modo di accarezzarlo e muoversi di non fermarsi e non farci caso. L'aveva accontentata. Che cosa provava ora? La risposta lo eludeva, danzando in una zona di perenne sfocatura. Perché mai le sue emozioni dovevano sempre torturargli la mente sfuggendo alla sua capacità di razionalizzarle?

Provava un vago senso di vertigine. Aprì la porta e uscì nel cortile dietro alla locanda. La neve copriva la pavimentazione di mattoni intorno allo scheletro di una quercia. Il freddo gli s'insinuò nella camicia, ma era tonificante. Respirò l'aria a pieni polmoni, con avidità, gonfiando il torace più che poteva.

«L'aria fresca è così corroborante», commentò una voce dietro di lui, una voce che aveva sentito molto di recente.

Alexander Sparks era in piedi sotto i rami spogli della quercia. Avvolto nel suo mantello nero, immobile, le mani nascoste, solo il volto visibile nella luce debole delle finestre. La struttura della faccia era magra e allungata, simile a quella del fratello, ma la somiglianza finiva lì: non ricordava per niente l'uomo che Doyle aveva incontrato davanti alla casa di Cheshire Street, eppure ebbe subito la certezza che fossero la stessa persona. La pelle era tesa sulle ossa, lucida e bianca come pergamena, come se un indomabile calore interno avesse consumato tutto l'eccesso, ogni aggiunta a quanto si potesse considerare lo stretto indispensabile. I suoi occhi erano chiari, sotto le ali di sopracciglia scure, con lunghe ciglia nere di sorprendente delicatezza. I capelli castani, lisci e inerti, gli scendevano fino alle spalle, spinti all'indietro da una fronte alta e senza rughe che scompariva nelle pieghe del cappuccio. Solo la bocca era in contrasto con la geometrica austerità di quella fisionomia, con labbra carnose, rosse e umide, come un bocciolo di fiore. Parlando, faceva guizzare la lingua come la testa di un serpente dietro le linee parallele di denti piccoli e regolari, unica concessione visibile agli appetiti insaziabili che lo illuminavano da dentro con l'intensità di una candela in una zucca di Halloween. La sua presenza nel cortile aveva un che di magnetico e impellente, e tuttavia era in un certo senso priva di peso: più che occupare uno spazio, sembrava librato den-

tro di esso. Doyle ebbe modo di riflettere sulla sensazione di immenso potere che riesce a trasmettere l'immobilità assoluta.

«Prediligete quest'ora della notte, dottore?»

La voce di Alexander risonava su un'ingannevole frequenza che si scindeva in due modulazioni distinte e contemporanee; alla superficie di una voce piena e baritonale, in corrispondenza dell'accento tonico delle parole, aderiva un'eco impalpabile che dava all'ascoltatore la sgradevole sensazione di sentirselo intrufolare nell'orecchio come un ladro.

«Non particolarmente.»

Doyle abbassò le mani tastandosi le tasche con indifferenza.

«Credo che abbiate lasciato la pistola in camera. Con la signorina Temple», disse Alexander. Sorrise in un modo che si sarebbe forse potuto normalmente descrivere come cordiale.

Doyle fletté le dita. L'adrenalina che gli si era riversata nel sangue gli stava aumentando rapidamente il battito cardiaco. Si sentiva come sotto un microscopio, mentre cercava di celare il più possibile la sua ansia. Non potendo escludere che il suo interlocutore fosse esperto nell'esercizio dell'ipnosi, sbatteva spesso le palpebre ed evitava di fissarlo a lungo.

«Devo confessare che incontrarvi in questo modo mi sembra alquanto strano, dottor Doyle. Ho l'impressione di avervi già conosciuto», disse Alexander, con una dose non irrilevante di affabilità. «Ce l'avete anche voi?»

«Ci siamo già conosciuti.»

«Però senza saperlo.» Alexander fece un breve gesto del capo, il primo movimento da quando aveva manifestato la sua presenza.

Doyle gettò uno sguardo all'intorno. L'unica via di fuga era per la porta aperta che si trovava alle sue spalle, ma avrebbe offerto la schiena al nemico per tutto il tempo che gli sarebbe stato necessario a salire le scale.

«Che cosa volete?» domandò.

«Mi sembrava che fosse giunto il momento per presentazioni più formali. Vedete, dottore, temo che il mio fratello minore, John, possa avervi dato di me una descrizione perfidamente distorta.»

Non voglio ascoltarlo, pensò istintivamente Doyle, non lo devo ascoltare. Non reagì, né con parole né con gesti.

«Ho pensato che valesse decisamente la pena fare uno sforzo per conoscerci meglio, come tardivo correttivo almeno alle più fantasiose delle false invenzioni di John.»

«Ho un'alternativa?»

«Si ha sempre un'alternativa, dottore.» Il sorriso di Alexander fu incandescente. L'effetto ricordò a Doyle gocce di acido che cadono lentamente su un pezzo di legno scuro e levigato.

Doyle prese tutto il tempo di cui fu capace. «Vorrei il mio cappotto. Fa molto freddo.»

«Naturalmente.»

Doyle aspettò. Alexander non si mosse.

«Ora?» gli chiese.

«Non andremo molto lontano se morite assiderato.»

«È in camera mia.»

«Più che ragionevole.»

«Dunque ora vado a prenderlo.»

«Vi aspetto», promise Alexander.

Doyle annuì e indietreggiò. Alexander lo guardò senza muoversi. Doyle si girò, riattraversò i locali al pianterreno della locanda e salì le scale.

Che cosa ha in mente? si domandava. Che esempio di suprema sicurezza in sé, per non parlare di sconfinata prosopopea. *Mi dà una caccia spietata per giorni e giorni, per poi lasciarmi andare quando mi ha praticamente in pugno.* Sapeva perfettamente che qualunque comportamento quell'uomo avesse deciso di assumere, era comunque e sempre il frutto di un'abilissima e pericolosissima simulazione. Ma che cosa voleva?

Doyle infilò silenziosamente la chiave nella toppa e aprì la porta. Le finestre erano sprangate, le tende accostate come prima. Nulla sembrava fosse stato toccato. Ma Eileen non c'era più.

Dunque ora tutto si spiega, mi ha trattenuto il tempo sufficiente perché la portassero via.

Prese il cappotto. La pistola non era nella tasca dove l'aveva lasciata, né in alcuna delle altre. La sua borsa era ancora per terra. L'aprì, frugò nelle scorte di medicinali, prese alcuni flaconi e due siringhe, infilò gli aghi nei flaconi, riempì di liquido entrambe le siringhe, si strappò un breve tratto di fodera vicino alla tasca interna della giacca e vi lasciò cadere dentro i flaconi avanzati. Si fece scivolare quindi le siringhe nelle scarpe.

Sapendo di aver suscitato qualche sospetto per il troppo tempo che aveva impiegato, scese le scale di gran fretta. Alexander lo aspettava vicino alla porta d'ingresso, composto e immobile come prima.

«Dov'è?» gli domandò subito Doyle.

Alexander gli indicò l'esterno.

«Se le avete fatto del male...»

«Vi prego. Niente minacce.» Sembrava divertito, con un sorriso quasi stampato sulla bocca umida. «Non le è stato torto un capello.»

«Fatemela vedere.»

«Senz'ai tro.»

Alexander alzò una mano dalle dita lunghe e sottili, invitandolo a uscire. Davanti alla porta era ferma una grande carrozza nera con un tiro a quattro, se non la stessa minacciosa carrozza che Doyle aveva già visto, allora la sua gemella. I cavalli scalpitavano irrequieti, sbruffando. Doyle si avvicinò. Il cocchiere, infagottato in cassetta. continuò a guardare diritto davanti a sé. Le finestre erano oscurate dalle tende.

«È lì dentro.»

Doyle trasalì. La voce di Alexander gli era giunta da pochi centimetri dietro la nuca: non lo aveva mai sentito uscire dalla locanda. Aprì lo sportello e montò. Il chiarore delle lanterne era funereo. Eileen era riversa priva di sensi sul sedile anteriore, con indosso gli abiti e il cappello presi a prestito. Doyle le controllò polso e respirazione, trovandoli entrambi regolari, sebbene deboli. Percepì intorno alla bocca e al naso l'odore di un agente chimico che toglie le forze, forse etere, forse qualcosa di più potente.

Lo sportello si richiuse. Doyle si voltò e trovò Alexander seduto sul sedile opposto. Con un rumore sordo, le maniglie si abbassarono, bloccandosi meccanicamente. Poi la carrozza partì. Doyle tenne Eileen fra le braccia. Alexander lo osservò con un sorriso compassionevole.

«Se il complimento non vi offende, dottore, devo dire che siete una coppia davvero attraente», commentò in tono cordiale.

Per quando indigesto gli fosse il pensiero che quell'uomo fosse a conoscenza delle loro recenti effusioni, Doyle si morsicò la lingua. Strinse più forte a sé Eileen e avvertì il tenero tepore del suo collo contro la mano.

«Dove stiamo andando?»

Alexander non rispose.

«Ravenscar?»

Alexander gli rivolse lo scheletro di un sorriso. La sua faccia sembrava un teschio in quella luce fosca, priva della benché minima traccia di personalità, denudata alla sua essenza fondamentale.

«C'è una cosa che dovete sapere di mio fratello, dottore. I nostri genitori perirono tragicamente in un incendio quando Jonathan era poco più che un bambino. Una creatura così giovane, tanto precoce e felice com'era, ebbe a soffrirne terribilmente, come potete immaginare. Io avevo già raggiunto la maggiore età, ma Jonathan fu posto sotto tutela d'ufficio, sfortunatamente

assegnato alle cure di un amico di famiglia, un medico di idee radicalmente progressiste ma di metodologia meno che irreprensibile. Dopo mesi senza che si fosse registrato qualche miglioramento concreto, tale medico passò ad affrontare l'inclinazione all'isteria di Jonathan con una terapia a base di narcotici. Dapprincipio i sintomi furono soppressi dando l'impressione che la nuova cura avesse successo e non passò molto tempo perché le sue condizioni psicologiche tornassero, se non superassero, al livello a cui si trovavano prima dell'insorgere dei disturbi.

«Purtroppo, invece di sospendere la terapia, questo medico continuò a praticare le sue iniezioni per molti mesi, con la conseguenza di aver consegnato il giovane Jonathan alla dipendenza da quel farmaco per il resto dei suoi giorni. Questa situazione lo porta, spesso in momenti di particolare tensione emotiva, a periodiche ricadute nell'uso della sciagurata sostanza, da cui episodi di demenza acuta che hanno reso necessario il suo confinamento in ospedali specializzati nel trattamento dei disturbi mentali.»

«Come Bedlam.»

«Purtroppo sì», confermò Alexander, con un mesto scuotere di testa. «Io ho cercato come meglio ho potuto di assistere mio fratello durante il suo terribile travaglio. Ma come spesso avviene quando si porge la mano del conforto affettuoso a qualcuno precipitato in uno stato di così grave confusione mentale, tale è l'influenza prepotente della droga che chi è rimasto impigliato nella sua tela finisce per vedere nel soccorritore un nemico, votato a negargli l'unica sostanza da cui è convinto di poter trovare giovamento. Da medico, sarete ben a conoscenza di questo fenomeno.»

Con i propri occhi Doyle aveva visto ben poco tempo addietro Sparks placare il suo segreto bisogno e conosceva bene gli effetti perniciosi che avevano quelle droghe sulla mente. Alexander raccontava la storia con sincerità così lubrica, che per qualche momento Doyle non seppe fino a che punto dargli credito. Nulla di quanto gli stava rivelando metteva necessariamente in dubbio quanto Jack gli aveva confidato sul suo conto, né lui gli aveva ancora rinfacciato alcuna delle accuse mossegli dal fratello. Era praticamente impossibile non vedere, anche se solo per un istante, nell'alternativa offerta da Alexander una ricostruzione dei fatti dolorosamente plausibile; d'altra parte, se possedeva anche solo un briciolo del potere che Jack gli attribuiva, quel genere di ipocrisie dovevano tornargli naturali quanto le tavole delle moltiplicazioni per un genio della matematica. E se sta mentendo, si domandò Doyle, a quale scopo lo fa?

«Perché vostro fratello fu rinchiuso a Bedlam?» chiese in tono formale.

«Aggressione a un pubblico ufficiale. Stava tentando di entrare con la forza a Buckingham Palace. Una delle allucinazioni più insistenti di John riguarda rapporti immaginari con la regina Vittoria.»

«Di che genere?»

«Sostiene spesso di lavorare alle dirette e segrete dipendenze di sua maestà, con il compito di indagare su tutta una serie di complotti che minaccerebbero la continuità della monarchia, e dei quali è convinto che il responsabile sia io. Di conseguenza mi segue dovunque io vada, cercando di interferire nella mia normale vita quotidiana. Va avanti così da anni. Il più delle volte tutto si risolve per il meglio, senza danni. In questa occasione sfortunatamente non è andata così.»

«Ma perché si comporterebbe in questo modo?»

«Come sapete, quando si ha a che fare con aberrazioni mentali, è difficile dare risposte certe. Un mio conoscente, un alienista di Vienna che ho consultato in proposito, avanza l'ipotesi che Jonathan sia spinto dal bisogno coercitivo di rivivere la devastante perdita dei nostri genitori, al che, come capirete, la regina diventa un sostituto della madre e che 'salvando' la regina da un pericolo immaginario, sia persuaso in un certo modo di resuscitarla.»

«Vedo.»

«Che cosa vi ha raccontato al riguardo, dottore?» domandò Alexander con franchezza.

Vuole sapere che cosa so io, intuì immediatamente Doyle. Ecco il perché di tutto questo polverone. Vuole sapere fino a che punto il danno commesso è grave.

«Jonathan era molto legato a vostra madre, vero?» chiese.

«Un attaccamento molto profondo, sì», asserì Alexander.

Doyle fu attento a non tradire nulla negli occhi. «Ed eravate anche voi legato a lei?»

Alexander sorrise, mostrando le linee bianche dei denti perfetti. «Tutti i figli maschi sono innamorati della propria madre.»

La carrozza rallentò cominciando una lunga e graduale ascesa. Eileen si mosse fra le braccia di Doyle.

«E vostro padre, signor Sparks?»

«Che cosa volete sapere?» Alexander stava ancora sorridendo.

«Che rapporti intrattenevate con lui?»

«Credo che si stia discutendo delle relazioni di John.» Il sorriso resistette, ma Doyle avvertì uno sforzo quasi impercettibile per evitare che si spe-

gnesse.

«Non obietto», gli rispose, mantenendo l'offensiva con raffinata maestria. «E data la dimestichezza che avete con i rudimenti della psicologia, non potete non sapere che uno dei principali settori di indagine sono le interrelazioni dentro la famiglia.» Alexander non fece mostra di reagire. «Per esempio, come descrivereste i rapporti di Jonathan con voi?»

Ora il sorriso di Alexander sembrava come congelato. «Eravamo... distanti. Io ho passato quasi tutta la mia fanciullezza in collegio.»

«E durante quel periodo ha mai avuto contatti con voi? È venuto a trovarvi? Vi ha scritto?»

Alexander cambiò posizione, ma il movimento fu quasi impercettibile.

«Niente fuori dell'ordinario.»

«Dunque vi siete scritti?»

«Qualche volta.»

«E naturalmente lo vedevate tutte le volte che tornavate a casa.»

Alexander esitò. «Certo.»

È a disagio nel doverne parlare, valutò Doyle, ma non vuole lasciar trasparire una preoccupazione che potrebbe sollevare in me qualche sospetto. Non sa che cosa so io. Un pensiero si fece nitida breccia nella sua mente: mi ha sottovalutato.

«Ci sono state difficoltà nei vostri rapporti con Jonathan?»

«Difficoltà di che sorta?»

«Rivalità.

«Perbacco no.»

«Da ragazzini, spesso i maschi si alleano contro le figure che rappresentano l'autorità. Ci sono stati episodi in questo senso che potrebbero aver indotto a obiezioni da parte dei vostri genitori?»

«Perché me lo chiedete?»

«Sto cercando di determinare se Jonathan avesse sviluppato ostilità irrisolte verso i genitori», spiegò Doyle, confezionando le sue giustificazioni con la stessa velocità con cui muoveva la lingua. «In altre parole, ci sono motivi di sospettare che quel rogo fatale possa essere stato qualcosa di più di un incidente?»

Parve che quell'insinuazione avesse come effetto di allentare le sue resistenze. «Molto interessante. Francamente, dottore, spesso mi sono rivolto la stessa domanda anch'io.»

«Mmm. Sì. Ricordate se Jonathan avesse qualche amuleto o altro oggetto per lui particolarmente importante?» chiese Doyle, ora adottando volu-

tamente l'aria un po' saccente e le inflessioni da perspicace deduttore di un pomposo accademico. «Sono oggetti talvolta comuni, quelli che chiamiamo in certi casi feticci, che spesso forniscono una chiave di lettura delle sotterranee cause di uno squilibrio mentale...»

«Che tipo di oggetti?»

«Potrebbero essere qualunque cosa, sassi, ammennicoli di varia natura, collane o ciondoli. Anche una ciocca di capelli.»

Un lampo di incertezza passò negli occhi di Alexander. Aveva mangiato la foglia? Doyle attese, con un'espressione candida, da medico premuroso, offrendogli solo la fronte corrugata del ricercatore teso alla collaborazione.

«Non mi viene in mente niente», disse infine Alexander. Poi alzò una tendina per guardare fuori.

Doyle annuì con aria assorta. «Ha mai manifestato tendenze alla violenza verso altri bambini, specialmente se più giovani di lui?»

«No», rispose Alexander, tornando a girarsi verso di lui e lasciando trapelare una nota di irritazione.

«Nessuna violenza contro le donne in generale, specialmente durante gli anni dell'adolescenza?»

«Non che io sappia.»

«Quando avete avuto la sensazione che l'ostilità di Jonathan si accentrasse su di voi?»

«Non ho parlato di ostilità verso di me.»

«Vedo. Negate che ci siano stati episodi...»

«Non ho detto...»

«Dunque fra voi c'è stata ostilità...»

«Era un bambino psicologicamente molto instabile...»

«Forse era geloso dei vostri rapporti con vostra madre...»

«Può darsi...»

«Forse desiderava avere tutto per sé l'affetto della genitrice...»

«Oh sì, questo lo so...»

«E forse era geloso dei rapporti che aveva vostro padre con lei...»

«Su questo non c'è dubbio...» La voce di Alexander vibrò di convinzione.

«Al punto da sentirsi spinto a dover eliminare tutti i suoi rivali veri e presunti...»

«Infatti...»

«E risultò infine che c'era un solo modo per riuscirci, non è vero?»

«Sì...»

«Per questo appiccaste il fuoco...»

«Sì!»

Doyle s'interruppe. Alexander quasi si contenne prima che l'affermazione lasciasse la sua bocca. Un gelo improvviso gli scolpì il volto in una maschera di brutale disprezzo.

«Dunque siete veramente persuaso che Jonathan abbia ucciso i vostri genitori», concluse Doyle, sforzandosi coraggiosamente di proteggere la falsa imparzialità della sua inquisizione.

«Sì», ribatté Alexander, atono. Arricciò il labbro superiore in una smorfia involontaria, dilatò le narici e abbassò le palpebre in un'espressione minacciosa. In quel momento sembrò animalesco. È questo il suo aspetto, pensò Doyle, questa è la sua vera faccia.

«Capisco», annuì di nuovo Doyle. «È tutto molto interessante, signor Sparks. Le prometto che rifletterò sulla vostra analisi con tutta la cura del caso.»

«Posso contarci?» La voce di Alexander risonò aspra e roca, l'inflessione perversa salì in quel momento più vicina alla superficie.

«Statene certo», ribadì Doyle, deglutendo la paura. «Se ciò che dite è vero, e ho poco motivo di dubitarne, vostro fratello potrebbe non essere solo un pericolo per se stesso. In tutta onestà, devo confessarle che credo rappresenti senz'altro un pericolo altrettanto grave per voi.»

Con un sorriso soddisfatto, Doyle si appoggiò allo schienale e finse di immergersi nella ponderazione di questioni arcane. Dio, fai che mi scambi per un innocuo pedante, pensò. Non osò guardare di nuovo Alexander, ma si sentiva addosso il fuoco dei suoi occhi. Aveva esagerato? Troppo presto per stabilirlo. Ancora non gli era saltato alla gola, nonostante le notevoli provocazioni. Restava il fatto che per un attimo era penetrato nella sua guardia: difficile pensare a qualcos'altro che più probabilmente potesse spingerlo a un accesso di furia omicida. E se era riuscito a ingannarlo con la sua falsa esibizione di ottusità, non gli aveva dato nemmeno la soddisfazione di sapere di essere stato *consapevolmente* giocato, nel qual caso avrebbe diretto più probabilmente il proprio furore contro se stesso. L'orgoglio, lo stesso che era costato a Lucifero la sua caduta. Ogni uomo ha una debolezza, è nella natura delle cose, ma anche se era riuscito a individuare quella di Alexander Sparks, ora Doyle non aveva più alcun dubbio di trovarsi in compagnia di un uomo in tutto e per tutto pericoloso come Jack gliel'aveva descritto. Se lui e Eileen erano ancora vivi, era solo perché il loro nemico non sapeva con sicurezza quanto Jack avesse loro rivelato e a

chi a loro volta avessero riferito sul suo conto.

Restavano indiscutibilmente interrogativi senza risposta su Jack Sparks, ma la involontaria confessione di Alexander della propria responsabilità per la morte dei loro genitori scagionava almeno Jack una volta per tutte da quei crimini che rasentavano il sacrilegio. La musica addolorata che aveva sentito suonare a Jack nasceva dal cordoglio, non dal senso di colpa. E se il responsabile era Alexander, come Jack aveva dichiarato, il resto del suo racconto diventava molto più accettabile.

La carrozza decelerò e gli animali procedettero al passo mentre le ruote montavano su una pavimentazione di pietra. Pochi momenti dopo imboccarono un arco a forma di cavallo, fiancheggiato da statue granitiche di immensi rapaci.

«Ravenscar», annunciò Alexander. Il suo volto aveva riassunto la precedente maschera di cordiale formalità.

Doyle annuì. Udì il portone che si richiudeva dietro di loro dopo il passaggio della carrozza. Il cambio di velocità strappò Eileen dal suo languore. Vide il volto di Doyle, si ritrovò fra le sue braccia, fece un mugolio sommesso di contentezza e gli si strinse contro. Lui la tenne con forza e le accarezzò i capelli. Al rumore dello sportello, rialzò lo sguardo e trovò che Alexander Sparks non c'era più.

Un domestico in livrea aprì lo sportello dalla parte opposta e nel riquadro apparve un volto largo, rubicondo e sorridente, adorno di due ciuffi di lanuginosi capelli bianchi che gli svolazzavano ai lati di un'ampia e lucida calvizie. Le lenti spesse degli occhiali ingrandivano gii opachi occhi azzurri alle dimensioni di uova di pettirosso.

«Siete dunque il dottor Doyle?»

«Sì.»

«Oplà, siete arrivati a Ranvenscar ed è un piacere darvi il nostro benvenuto», proclamò l'uomo a terra. Era forte la cadenza scozzese nella voce il cui registro era alquanto alto, sebbene gradevole.

Sollecitata dal suono di una voce nuova, Eileen cercò di rialzarsi. Doyle si sporse per stringere con energia la mano che gli veniva offerta.

«Il vescovo Pillphrock», indovinò, giudicando dal colletto e dall'abito talare.

«Oplà, eccomi qua, caro dottore, piacere.»

«La signorina Eileen Temple», presentò Doyle, tenendola per le spalle per sorreggerla.

«Oh be', sì, e sono veramente lieto di conoscere lei, signorina Temple»,

aggiunse il vescovo con ampia esibizione di denti guasti, mentre le chiudeva la mano fra due delicate zampette.

Trovando non poche difficoltà di messa a fuoco con gli occhi, Eileen fu tuttavia all'altezza della situazione, guidata dall'istinto del suo ruolo sociale.

«*Enchantée*», rispose con un sorriso da fermare il cuore.

«Altrettanto, s'intende! Oplà, vi prego, venite, venite», li esortò il vescovo, indietreggiando per invitarli a scendere con un gesto aggraziato della mano. «Abbiamo bagni caldi per ristorarvi dalle fatiche del viaggio, letti accoglienti per un sano riposo, se così desiderate, colazioni generose per fortificare il vostro spirito. Da questa parte.»

Doyle aiutò Eileen a scendere dalla carrozza. Instabile sulle gambe, lei gli si appoggiò con tutto il peso del corpo. Doyle valutò rapidamente la situazione logistica: si trovavano in un cortile pavimentato a ciottoli e circondato da alte mura. Le prime luci dell'alba tingevano tutto di una sfumatura grigio ferro. Il portone che avevano oltrepassato era di scuro legno marmorizzato e rinforzato con bande d'acciaio. Due file di domestici in divisa, molti dei quali muniti di lanterna, facevano da ali al loro ingresso nella casa, più propriamente una fortezza medievale: merlature e camminamenti, massicce torri cilindriche, sormontate da stendardi che si perdevano nella bruma mattutina. Nonostante le cattive condizioni di luce, Doyle scorse le bocche da fuoco sulle fortificazioni.

«Un caldo benvenuto. Un caldissimo benvenuto. Da questa parte, dottore, signorina Temple», li accolse il vescovo con un sorriso beato. S'incamminò davanti a loro, basso di statura e panciuto, con una dondolante andatura a papera, caratteristica di persone molto più giovani di lui. Doyle lo seguì sorreggendo Eileen con una mano nella sua e l'altra intorno alla vita.

Passando fra i due schieramenti, Doyle osservò i domestici, tutti uomini di imponente prestanza atletica, volti freddi e duri, impassibili, volti che potevano facilmente essere stati nascosti da cappucci grigi solo poche ore prima.

«Dove siamo, Arthur?» chiese bisbigliando Eileen.

«In un posto molto brutto», rispose lui.

«Che cosa facciamo qui?»

«Non è ancora del tutto chiaro.»

«Be'... allora se non posso dire di essere felice di trovarmi qui, sono però molto contenta che tu sia con me.»

Lui la strinse contro di sé. Alcuni degli inservienti si staccarono dalle rispettive file per seguirli oltre l'ampia entrata a due battenti. L'interno rispecchiava la grandiosità promessa dalla facciata dell'edificio. Il vasto atrio dell'ingresso, affollato di armature in pose guerresche, era ornato da una varietà di gonfaloni disposti su pareti e soffitto. Al centro dominava un tavolo lungo e stretto, dietro il quale si apriva la bocca di un caminetto che avrebbe potuto ospitare tutta quanta la camera da letto di Doyle e in cui ardeva un cumulo di ceppi grande come una baleniera.

«Temo che l'ora sia un po' precoce per i nostri ospiti», si scusò il vescovo, guidandoli a un'epica scalinata di pietra, «ma vi posso assicurare che sono più che mai ansiosi di fare la vostra conoscenza.»

«Il signore con cui abbiamo viaggiato...» cominciò Doyle.

«Sì», annuì vivacemente il vescovo.

«Il signor Graves? Il signor Maximilian Graves?»

«Sì?» lo incalzò con un sorriso incoraggiante il vescovo mentre cominciavano a salire.

«Il vostro collega. Al consiglio della Rathborne e Figli.»

«Sì, sì, la Rathborne e figli, sì.»

«Dunque era lui?»

«Chi ha detto di essere?»

«Non l'ha detto.»

«Ah, certo», annuì il vescovo con un altro sorriso.

Doyle non riusciva a decidere se il prelato fosse volutamente evasivo o semplicemente idiota.

«No, sto cercando di sapere», insisté, «se si trattava in effetti del signor Maximilian Graves.»

«Oh, non vorrei parlare in sua vece.»

«Dunque era veramente il signor Graves.»

«È così che vi ha detto?»

Eileen e Doyle si guardarono con gli occhi sgranati; la giulività stralunata del vescovo sconcertava persino lei, nonostante le condizioni ancora precarie della sua lucidità mentale.

«Ha detto di chiamarsi Alexander Sparks.»

«Oh, be'», ribatté il vescovo, «lo saprà ben lui, vi pare? Oplà, eccoci arrivati.»

Con un ampio gesto della mano li invitò a varcare la soglia di una porta che un muscoloso servitore stava aprendo. Arredamento e ornamenti erano opulenti, in forte contrasto con uno spartano militarismo che imperava su

quanto avevano visto finora dell'interno della fortezza. Sui pavimenti erano distesi tappeti persiani, soffici veli scendevano dai baldacchini di due letti gemelli, poltrone e divani coniugavano voluttuose imbottiture con la preziosità del disegno architettonico, gli arazzi che ricoprivano le pareti non ne nascondevano la curvatura, lasciando capire che il locale si trovava in una delle molte torri di Ravenscar. C'era un'unica finestra stretta rivolta a nordovest, dove il cielo cominciava appena allora a rischiararsi.

«Il bagno è da quella parte», disse il vescovo. Aprì una porta e mostrò loro una stanza a piastrelle bianche e nere, dove alcuni domestici versavano secchi di acqua fumante in una vasca d'ottone.

«Vi prego di riposare e rinfrescarvi a piacimento prima di raggiungerci. Per noi gli ospiti della nostra dimora sono tutte altezze reali, e se avete bisogno di qualcos'altro, qualunque cosa», aggiunse il vescovo, prendendo nella mano un cordone di velluto che pendeva dal soffitto, «una chiamata farà accorrere immediatamente la servitù.»

Doyle e Eileen lo ringraziarono e il vescovo uscì indietreggiando su una scia inarrestabile di cortesi convenevoli. Poi la porta si richiuse. Doyle si portò un dito alle labbra, si avvicinò all'uscio e provò la maniglia. Era chiusa a chiave. Aprì lo spioncino e si trovò a guardare diritto negli occhi di pietra del servitore che piantonava la porta all'esterno. Richiuse la feritoia e andò alla finestra, mentre Eileen, accomodatasi in poltrona, cominciava a togliersi le calzature.

«Non mi farò certo ripetere due volte l'invito a fare un bel bagno», sospirò, ancora indebolita dal narcotico.

La finestra dava direttamente sul cortile. Attraverso il grande portone principale, c'era un costante andirivieni di veicoli, perlopiù carri pesanti da trasporto, ma anche di un buon numero di uomini a piedi, pattuglie armate di fucili, al pari delle numerose sentinelle che presidiavano i bastioni.

«Se hanno intenzione di ucciderci», osservò Eileen, cominciando a sbottonarsi pigramente la camicia, «si vede che vogliono cadaveri puliti e ben riposati.»

Doyle guardò più lontano a sinistra, dove la luce del mattino si propagava sulla spianata a ovest, là dove si attestava l'avanguardia delle brughiere dello Yorkshire settentrionale, se Doyle ricordava bene le sue nozioni di geografia. In quella zona c'era la proprietà che il generale Marcus McCauley Drummond aveva estorto a Lord Nicholson. Ben scarso valore economico, a parte le torbiere. Forse la sua importanza aveva a che fare con la vicinanza di Ravenscar, rifletté. All'alzarsi della nebbia, scorgeva vaga-

mente in lontananza alcune strutture che spuntavano dal manto di neve, forse magazzini per la torba.

«Arthur, vado io per prima, se non hai niente in contrario», annunciò Eileen, togliendosi la camicia e sbarazzandosi dei calzoni raccolti intorno alle caviglie.

«Fai pure», rispose Doyle, quasi, ma non del tutto, troppo assorto per essere distratto dalle sue forme prima che scomparisse nel bagno. Pochi istanti dopo sentì lo scroscio dell'acqua, seguito da un'esclamazione, un risolino e finalmente un sospiro di beatitudine.

Ripreso il suo sopralluogo, Doyle notò che in direzione sud i terreni di Ravenscar occupavano tutta la visuale disponibile dalla finestra. Al di là delle mura, da quella parte, si elevava un fabbricato alto e composito, servito da un tratto di ferrovia che procedeva verso ovest. Vide un gran viavai dentro e fuori i portoni. Carri merci erano in attesa allo scalo ferroviario. Le due ciminiere al centro dell'edificio emettevano fumo nero. Sotto di esse un gran tratto del muro esterno era occupato dall'elaborata e sentimentale scenetta di una madre che, in piedi in una cucina, offriva un biscotto a un bambino. Sopra la testa della donna si leggeva la scritta MOTHER'S OWN.

«Arthur?» Doyle sentiva il gorgogliante sciacquio di acqua mossa languidamente.

«Sì, Eileen?»

«Potresti venire qui un momento?»

«Sì, Eileen.»

Doyle si tolse la giacca, si sfilò i flaconi che aveva nascosto nella fodera e le siringhe che si era celato nelle scarpe e ripose tutto quanto sotto i cuscini di un divano. Poi andò in bagno.

Con le braccia incrociate sul seno, gli occhi chiusi, Eileen era abbandonata contro la parete concava della vasca, che aveva la forma di un drago d'ottone sorretto da quattro artigli da rapace. La sua pelle sembrava di alabastro. Goccioline minuscole le brillavano sul labbro superiore. Si era raccolta i capelli, ma alcune ciocche deliziose le scendevano delicatamente a sfiorare la superficie dell'acqua. Doyle sprofondò all'istante in una considerazione sul fascino invincibile dei capelli femminili. Come riuscivano le donne a sapere sempre esattamente che cosa farne in qualsiasi situazione? Come riuscivano ad acconciarseli con tanta squisita grazia sfidando la legge di gravità?

«Mi sembra di essere in paradiso», mormorò lei, trasognata.

«Davvero?»

«Devono avermi dato qualche droga.»

«È così, cara.»

«Non riesco a pensare molto chiaramente.» Parlava adagio per non incespicare nelle proprie parole. «È come se la reazione dei miei sensi a quello che mi circonda fosse... un po' eccessiva.»

«La qual cosa si può probabilmente attribuire sempre alla droga che ti hanno dato.»

«Dunque questa sensazione presto si spegnerà.»

«Sì.»

«Mmm, peccato. Mi dispiace di non esserti di grande aiuto.»

«Sei al sicuro ed è l'unica cosa che conta.»

Eileen posò una mano invitante sul bordo della vasca. Lui la prese e guardò l'acqua che scivolava via dalle loro dita intrecciate.

«Il signor Jack Sparks non è tornato?» domandò lei.

«No.»

«È preoccupante.»

«Sì.»

«Siamo in una brutta situazione, tu e io.»

«Sì, cara, ho paura che sia così.»

«Allora lasciami restare immersa così ancora per qualche minuto», disse lei sottovoce, «poi vorrei che mi portassi a letto. Ti va bene, Arthur?»

«Sì, cara. Benissimo.»

Lei sorrise, continuando a tenerlo per mano. Seduto sul bordo della vasca, Doyle aspettò.

Pochi sono i sentimenti originati dalla familiarità oltre al disprezzo, meditò Doyle mentre, abbandonatosi all'abbraccio del letto di piume, si arrendeva a poco a poco al peso molle e soverchiante di una infinita stanchezza. Uno di questi è la passione. Fosse stata una conseguenza della sostanza chimica che ancora aveva nel sangue o l'espressione di un bisogno ispirato dalla precarietà della loro situazione, il trasporto e la disinibizione con cui gli si era sottomessa trascendeva la sua limitata esperienza ben più di quanto già avesse fatto il loro amore della notte prima. Ora era rannicchiata fra le sue braccia, levigata e morbida, profondamente addormentata, con i capelli corvini aperti in una macchia esotica sul bianco del lenzuolo di lino. Lo stupì non trovare difficoltà nel riconciliare quei sentimenti spirituali con il furore animalesco che li aveva uniti solo pochi minuti prima. Mai altro atto nella sua vita gli era sembrato più autentico. Mentre si assopiva, ri-

fletté di non essere stato mai grato a sua madre tanto quanto per non averlo messo in guardia dalle attrici.

Si svegliò di soprassalto, mettendo in fuga i sogni come ladri colti in flagrante. La luce era bassa, arancione bruciato, e filtrava dalla finestra con un'inclinazione quasi perpendicolare. Subito l'istinto gli disse che nella loro camera era entrato qualcuno mentre dormivano. Gli indumenti che aveva lasciato frettolosamente sul pavimento erano scomparsi. Sull'altro letto erano sistemati con cura un completo da sera da uomo vicino a un vestito da donna nero, di velluto. Eileen dormiva ancora accanto a lui. Una fitta dolorosa all'addome gli comunicò un appetito famelico.

Trovò l'orologio sulla tasca della giacca da sera e lo aprì: le quattro. La giornata era quasi trascorsa! S'infilò i calzoni, che gli andavano a pennello, e si passò le bretelle sulle spalle mentre andava alla finestra a piedi scalzi. Il sole s'approssimava veloce all'orizzonte occidentale. In cortile continuava a fervere l'attività, e le mura erano ancora sorvegliate da un nutrito numero di sentinelle. Nello stabilimento adiacente era invece apparentemente cessato il lavoro e le ciminiere non fumavano. Un sottile filo di fumo saliva però da uno degli edifici più piccoli e più distanti, in direzione della brughiera.

Controllò sotto i cuscini del divano e constatò che flaconi e siringhe erano ancora dove li aveva nascosti, poi andò in bagno per le sue necessità corporali. Accanto a un bacile di ceramica davanti allo specchio c'erano una caraffa di acqua calda, un pennello e un rasoio, insieme con un piccolo spargitore di lozione astringente.

Terminate le abluzioni, Doyle rientrò in camera cinque minuti dopo. Eileen era sul bordo del letto, semiaccasciata, avvolta in un lenzuolo, con il dorso della mano premuto sulla fronte.

«Mi hai dato un calcio in testa o mi hai tramortita con un manganello?»

«Ti sentirai meglio quando ti sarai alzata e mossa un po'. Ci hanno portato da vestirci per la sera. Sembra che ci sia in programma una cena formale.»

«Cibo.» La prospettiva ebbe un effetto terapeutico sul suo momentaneo disagio. Con un moto di meraviglia, come di fronte a una rivelazione, lo guardò per condividere con lui quell'incredibile novità. «Cibo.»

«Meritevole di tutta la nostra considerazione», commentò Doyle. La baciò prima di avvicinarsi all'altro letto.

«Devono essere mesi che non mangio più.»

«Fai con comodo, io do un'occhiata in giro», disse Doyle, finendo ala-

cremente di vestirsi.

«Ho un ricordo vago del cibo», continuò Eileen, strisciando i piedi in direzione del bagno e tirandosi dietro il lenzuolo, «ma non riesco a farmi tornare in mente nessun sapore.»

Doyle si annodò il cravattino, si controllò allo specchio, sprimacciò il fazzoletto nel taschino e si accinse a uscire. La porta non era chiusa a chiave.

Da sotto saliva al piano superiore, ovattata, musica da camera. Vedendolo emergere dalla porta, due uomini si alzarono, entrambi sulla cinquantina ed entrambi vestiti da sera. Tutti e due tenevano in mano un bicchiere. Il più basso, un ometto azzimato con capelli radi e un'accurata barbetta nera, stava fumando un tozzo sigaro. Quello più alto aveva le spalle larghe e il portamento eretto del militare, con capelli bianchi tagliati a spazzola e folti baffoni canuti che gli attraversavano da una parte all'altra un volto squadrato e adamantino. Si tenne indietro mentre quello più basso accorreva immediatamente con la mano protesa.

«Si stava discutendo... ma forse voi potreste risolvere la questione che ci vede in disaccordo, dottore», attaccò l'ometto con fare socievole, parlando con un piatto accento quasi statunitense e rivolgendogli uno smagliante sorriso corredato da una dentatura meno che completa. «L'amico Drummond, qui presente, sostiene che con un'adeguata apparecchiatura che garantisca la circolazione del sangue, si può tenere indefinitivamente in vita una testa umana, perfettamente funzionante seppure separata dal corpo.»

«Dipende interamente dal punto in cui si effettua il distacco dal resto dell'organismo», intervenne Drummond, la cui voce aristocratica era rigida di riserva quanto la sua spina dorsale. Gli occhi, leggermente troppo distanziati per la simmetria della faccia larga, guardavano costantemente lungo la linea del naso.

«Mentre io insisto che sono troppi gli elementi essenziali forniti dal corpo al cervello perché quest'ultimo possa continuare a funzionare», replicò quello basso, nel tono neutrale di chi sta discutendo del servizio postale. «E prima ancora di affrontare il problema del sostentamento, è mia opinione radicata che il distacco della testa dal resto del corpo di per sé è fatto troppo traumatico perché si possa sperare nella sopravvivenza di una qualunque porzione del cervello.»

«Io mi spingerò anche più avanti, John», replicò il generale. «Affermo che se la recisione venisse praticata abbastanza in basso, la testa potrebbe mantenere la facoltà della parola.»

«Vedete? Anche qui non c'è concordia. Da dove prenderebbe l'aria per parlare, Marcus?» obiettò Sir John Chandros, il proprietario di Ravenscar. «Anche preservando il collo in tutta la sua illimitata gloria, mancherebbe un adeguato soffietto che spinga aria attraverso le corde vocali. Allora, che cosa potete offrirci dall'alto della vostra esperienza, dottore? Vedendo la questione da una prospettiva puramente clinica?»

«Temo di non aver mai riflettuto su un problema del genere», si schermì Doyle.

«Eppure l'argomento è molto stimolante, non vi pare?» insisté Chandros, che evidentemente non riteneva necessarie ulteriori presentazioni.

«Una questione cervellotica, senza dubbio», gli concesse Doyle.

Chandros si lasciò andare a una sincera risata. «Ma sì! Cervellotica! Ottimo. Bella, vero, Marcus?»

Drummond grugnì e Doyle interpretò il suo verso come disapprovazione.

«Saranno trent'anni che Marcus ha un bisogno estenuante di una solida, liberatoria sganasciata», esclamò Chandros. «E ancora gli manca.»

Drummond grugnì di nuovo, questa volta dando l'impressione di confermare.

«Per il cinico accreditato e più o meno famigerato uomo di mondo qual è riconosciuto, il mio amico generale riesce a conservare una notevole ingenuità.» Chandros prese sottobraccio Doyle senza dargli il tempo di rispondere e lo sospinse educatamente verso le scale. «Per quanto, dottore, a proposito della nostra discussione di prima, volendo trascurare l'improbabilità del caso sul quale si disquisiva, sono fermamente convinto che come specie vivente, gli esseri umani siano in procinto di scoperte scientifiche di così vasta portata da trasformare per sempre la vita come è stata conosciuta finora.»

Un altro grugnito da parte di Drummond: c'erano evidentemente svariate sfumature nell'uso che faceva di quel commento disarticolato, tali da richiedere mesi per un'interpretazione corretta.

«Drummond l'avvertirà che sono un inveterato discepolo del futuro. Mi dichiarerò subito colpevole del reato ascrittomi. È mia convinzione che se un uomo ha bisogno di speranza, non deve guardare più in là del domani. Sì, sono stato in America, vi ho trascorso molti anni, New York, Boston, Chicago, ah, che città quella, così vigorosa e forte, aspra come il vento. Ho avuto molti rapporti commerciali con gli americani, gente che capisce gli affari, una seconda natura per loro, e forse mi hanno contagiato con il loro

ottimismo, ma io continuerò a sostenere che se un uomo con le idee giuste incontra un uomo con i soldi giusti, insieme possono cambiare il mondo. Che dico, cambiarlo! Possono trasformarlo! Iddio ha dato all'uomo il dominio della terra ed è ora che afferriamo il morso fra i denti e tiriamo l'aratro che l'Onnipotente ci ha messo a disposizione. Ho provato la politica. Non fa per me. Dipende troppo dal consenso altrui perché si possa combinare qualcosa. Non sono state le commissioni a costruire le grandi piramidi, quelle le dobbiamo ai faraoni. Dunque la mia conclusione è che il mestiere di vivere è un mestiere. Le farò un esempio.»

Dalla balaustrata da cui si dominava il sottostante salone dell'ingresso, Doyle vide che il lungo tavolo era stato apparecchiato per la cena. Davanti al fuoco s'intrattenevano altri ospiti elegantemente vestiti. Pedinati dall'ombra sinistra del generale Drummond, Chandros e Doyle uscirono su un alto balcone. A ovest si apriva un ampio panorama, dove il sole era in equilibrio perfetto sulla linea dell'orizzonte.

«Qual è il più imponente ostacolo che incontra l'uomo nella vita?» chiese Chandros, fumando a grandi sbuffi il suo sigaro. «Se stesso. L'uomo è il proprio limite. Lo è la sua dannata natura animale. Costantemente in guerra con il potere superiore contenuto in se stesso. Non può arrendersi. C'è un genio che vive gomito a gomito nella stessa sacca di ossa con quest'uomo inferiore, e lasciatemi dire, caro dottore, che quell'essere inferiore altro non è che un troglodita, un mezzo idiota che non conosce nemmeno i fondamenti del buonsenso. Peggio ancora, questo subumano è convinto di essere il figlio smarrito di un dio e che è solo questione di tempo prima che il mondo lo ricollochi sul trono che gli appartiene. Nel frattempo sgobba come un asino dalla mente ottenebrata e beve e gioca d'azzardo e va a puttane e piscia via la sua vita e muore invocando il dio che lo ha ignorato perché salvi la sua inutile e patetica anima. Dunque vi domando: quale amorevole divinità con un minimo di raziocinio sprecherebbe anche un solo momento della sua preziosa eternità per una volgare scoria come quella?»

«Non ne ho proprio idea», rispose Doyle, intimidito dalla sua gelida sicurezza.

«Ve lo dirò io: nessuna divinità che valga una cicca di sigaretta.» Incrociò le braccia, si appoggiò al muro e contemplò il paesaggio. «Poco ma sicuro che i cristiani hanno centrato il bersaglio. Non ci sono dubbi. Un ebreo morto con qualche discreto asso nella manica, promosso con consumata astuzia commerciale da alcuni seguaci fanatici e un imperatore con-

vertito ed ecco che si confezionano un Sacro Impero da mettere in ombra qualunque altro analogo tentativo nel corso della storia umana. Duemila anni di durata. Come ci sono riusciti? Ebbene, il segreto del loro successo è in un concetto molto semplice: concentrare il potere. Avvolgerlo in un alone di mistero. Nasconderlo dentro il più imponente edificio della città. Redigere alcuni comandamenti per tenere in riga i contadini, esercitare un'influenza regolatrice su nascite, morti e matrimoni, incutere la paura della dannazione, un po' di fumo, un po' di musica... Ecco qual è il vero primo comandamento: mettere in scena un buono spettacolo. Allora i clienti saranno disposti a strisciare sulle ginocchia per raccogliere le briciole al grande banchetto dei santi. Ecco che cosa intendevo. Questo è autentico senso del commercio.»

Drummond grugnì di nuovo. Doyle non seppe giudicare se fosse approvazione o disaccordo.

Chandros tirò una boccata dal sigaro, che tenne stretto fra i denti. I suoi occhi azzurri scintillavano di ispirato fervore. «In conclusione: come si trasforma un uomo da un ottuso e volgare animale da cortile ad addomesticato strumento produttivo, pronto a rimboccarsi le maniche e a sgobbare per un bene più grande? Questo è l'interrogativo al quale deve trovare risposta chiunque aspiri al governo, sia di religione, stato o settore di affari, è indifferente. Si noti allora l'elementare genialità della soluzione cristiana: convincere i propri sostenitori di una grande bugia. Noi possediamo la chiave del regno dei cieli. Se vuoi intraprendere questo viaggio, fratello, dovrai farlo sulla base dei nostri auspici. E fare propaganda sui molteplici aspetti negativi della 'destinazione opposta' ha aiutato a consolidare il successo: la paura spinge quei poveri ignoranti a buttarsi in ginocchio e ad accendere candele come se non ci fosse un domani. E siamo sinceri, Satana è sempre stato il loro vero idolo, l'uomo che ami detestare, quello che ti terrorizza tanto da fartela fare nelle mutande, eppure non riesci a staccare gli occhi da lui. È il diavolo a mettere in agitazione le signore, non quello smanceroso del Messia dagli occhi dolci. Butta un po' di demonio a speziare la minestra ed eccoti la ricetta impeccabile dell'egemonia religiosa. Funziona come un orologio svizzero. Niente è mai apparso che vi si avvicinasse minimamente.

«Ma la marcia del progresso, e sapete anche voi che esso avanza indipendentemente dalle nostre misere cure, la qual cosa rappresenta un altro intrigante mistero, la marcia del progresso, dicevo, esige che chi detiene il potere cambi con il modificarsi dei tempi. Ora siamo a un grande tavolo,

ragazzi, a giocare con un mazzo di carte nuovo di zecca, industria pesante, produzione di massa, internazionalizzazione delle economie, armamenti come mai si erano immaginati. Le ferventi omelie e gli evanescenti richiami dal pulpito della chiesa alla virtù spirituale del cliente non hanno più alcun effetto. I cristiani, come si divertono a dire nel Kentucky, sono praticamente nella cacca. Perdonatemi la mancanza di finezza.»

Nel momento in cui il sole scendeva sotto l'orizzonte, gli ultimi raggi accesero Chandros e il muro alle sue spalle di una pennellata color arancio vivo.

«Guardate laggiù, dottore», continuò Chandros, indicando una zona recintata all'esterno delle mura. «Che cosa vedete?»

Alcuni uomini tutti vestiti alla stessa maniera in calzoni e giacche a strisce, di un tessuto all'apparenza duro e grezzo, stavano entrando da un cancello in una zona recintata. Avevano tutti i capelli quasi completamente rasati. Alcune guardie armate sorvegliavano i loro movimenti, latrando ordini, radunandoli in formazione e sollecitando risposte che giungevano deboli e cadenzate fino al balcone.

«Operai. Operai che vanno al lavoro», rispose Doyle.

Chandros scosse la testa, si sporse verso di lui e gli batté l'indice sul petto per maggior enfasi. «È la *risposta*», lo corresse. «Gli uomini che vedete erano fino a poco tempo fa la forma di immondizia umana più degradata che si potese immaginare. Detenuti, elementi incorreggibili, malvagi nell'animo e nella mente. Reclutati proprio per queste caratteristiche, quanto di peggio si potesse trovare nelle infime prigioni e colonie penali della nazione e del mondo. Portati qui, e credetemi se vi confido che i direttori delle loro carceri erano fin troppo felici di sbarazzarsene, a prendere parte a un programma che ci riscatterà dalla cieca schiavitù dell'uomo dalla sua essenziale natura. Guardateli.»

I movimenti del plotone erano ordinati e disciplinati, ma senza entusiasmo, per non dire svogliati, anche se nessuno dava l'impressione di ubbidire perché costrettovi.

«Ancora poco tempo fa quegli stessi uomini erano quasi incapaci di condividere uno spazio vitale con altri esseri umani anche solo per un'ora senza lasciarsi andare ad atti violenti. Il problema del crimine. Il problema dell'intolleranza. Il problema della brutalità. Dunque, vedete? Sono tutti frutti dello stesso albero. Qui, per la prima volta, sono completamente riabilitati, assistiti e riforniti, quindi disposti a concedere il loro tempo a un lavoro onesto.»

Così Bodger Nuggins era stato dimesso da Newgate, pensò Doyle. Le intenzioni sembravano in effetti ammirevoli, per nulla diverse nel concetto, se non nelle dimensioni, da quanto cercava di realizzare Jack Sparks con le persone recuperate dalla delinquenza londinese. Ma qual era il metodo impiegato?

«Come?» chiese. «Come viene fatto tutto questo?»

«Intervento diretto», rispose Chandros.

«Che cosa significa?»

«C'è uno dei nostri colleghi che studia da molti anni il problema. È giunto alla conclusione che gli aspetti fondamentali della personalità hanno origine nel cervello. Il cervello è un organo fisico, come polmoni o fegato, e può essere rimodellato con metodologie che stiamo cominciando a comprendere solo ora. Voi siete medico. Noi crediamo che questo livello basso di umanità, se vogliamo chiamarlo così, e del resto perché no, non sia altro che un problema medico, una malattia, come il colera o la meningite. È un difetto puramente fisico e dovrebbe essere affrontato di conseguenza.»

«In che maniera?»

«Io non ho grande dimestichezza dei termini medici precisi, penso che il professore sarà lieto di scendere nei particolari...»

«Si ha in mente un intervento chirurgico?»

«Dottore, io sono interessato ai risultati. Voi avete davanti ai vostri occhi i più che incoraggianti risultati che noi abbiamo cominciato a conseguire con il nostro programma. E non solo con quegli operai, se vorrete considerare che tutta la servitù di Ravenscar rientra nel quadro dei nostri sforzi di emancipazione. Se vogliamo, possiamo dire che i domestici sono i nostri diplomati. Su una cosa potete stare sicuro: date a una persona una seconda occasione di vita e vi sarà grato e ubbidiente, come un cane da caccia con il suo padrone.»

Una seconda occasione di vita. Doyle sentiva la testa che cominciava a girargli. I cappucci grigi. Le creature mostruose del museo. Automi privati di volontà propria. Annuì cortesemente a Chandros, si girò dall'altra parte e si aggrappò al parapetto, cercando di non tradire la profonda repulsione.

Per quello avevano voluto il terreno, dunque, un luogo isolato dove sviluppare quell'impresa sacrilega. Bodger Nuggins aveva avuto sentore di che cosa lo aspettava ed era fuggito. Allora lo avevano rintracciato e ucciso. Qualcosa diceva a Doyle che forse l'ex pugile andava annoverato tra i fortunati: quali che fossero gli orrori commessi sugli sventurati che vedeva nel recinto, i veri mostri erano quelli che lo attorniavano sul balcone.

Gli ultimi palpiti di luce si spensero rapidamente. I detenuti vennero accompagnati altrove a passo di marcia. Doyle abbassò lo sguardo nel cortile centrale e la sua attenzione fu richiamata da un carro isolato che si fermava a un ingresso secondario. Mentre il conducente smontava e due inservienti si avvicinavano per scaricarlo, un'ombra rimasta evidentemente appesa al telaio del veicolo sgusciò da sotto e si dileguò nell'oscurità. Da così lontano non poté distinguerne il viso, ma c'era lo stesso qualcosa di assolutamente familiare nel modo in cui si era mosso.

Jack.

Dentro la casa risonò il fondo rintocco di una campana.

«Ah, stanno per servire la cena», si rallegrò Chandros. «Volete vedere se la vostra affascinante compagna è pronta a raggiungerci, dottore?»

«Sì, certamente.»

«Allora ci vediamo a tavola.»

Doyle annuì. Sentì la porta che si apriva alle sue spalle. Chandros e Drummond rientrarono. Scrutò il cortile nella speranza di vedere ancora una volta l'intruso, ma non ebbe fortuna. Attese qualche momento, poi seguì gli altri.

Raggiunse celermente la sua stanza, dove a sorvegliare la porta era tornato il servo nerboruto. Mentre entrava, osservò di sfuggita gli occhi esanimi e privi di riflesso della guardia. Erano freddi e senza vita come quelli di un pesce su un piatto di portata. La porta si richiuse silenziosamente dietro di lui.

18
La cena è servita

Seduta al tavolo da toeletta, Eileen si aiutava con lo specchio per applicarsi un lieve strato di belletto alle labbra. Aveva raccolto i capelli in un elaborato chignon. Si era ornata il collo con uno stretto filo di pietre scintillanti, con tutta probabilità diamanti. Il vestito nero di velluto messole a disposizione dai loro anfitrioni le fasciava le forme e le lasciava scoperte le spalle, donando classicità alla sua naturale avvenenza.

«Mi sembra giusto che mi abbiano regalato un vestito», commentò, «visto come hanno ridotto il mio. Mi vorresti chiudere dietro, Arthur?»

Doyle si chinò per agganciare l'ultimo fermaglio rimasto slacciato. Avvertì un profumo vago e accattivante. Le baciò la spalla, una volta, con delicatezza.

«Mi hanno lasciato anche maquillage e gioielli.» Si toccò gli orecchini di diamante. «Questi non sono sassi. Dimmi, ma che cosa hanno in mente?»

«Perché non andiamo a scoprirlo?» ribatté Doyle, avvicinandosi al divano per recuperare le siringhe senza farsi vedere da lei. Se le lasciò scivolare nel taschino e si assicurò che non provocassero un rigonfiamento troppo visibile.

«Chi altri ci sarà?»

«Più persone di quante ne abbiano previste», rispose Doyle abbassando la voce. «È arrivato Jack.»

Lei si girò a guardarlo. «Bene. Non ci arrenderemo supinamente.»

«Farò tutto quello che potrò per tenertene fuori.»

«Arthur, quei bastardi hanno ucciso diciotto dei miei amici...»

«Non permetterò loro di fare del male a te...»

«...fra i quali il mio fidanzato», finì lei. «Era quello accanto a me alla seduta spiritica di quella sera, l'uomo che recitava la parte di mio fratello.»

Doyle si contenne. «Dennis.»

«Sì, Dennis.»

«Non avrei pensato. E terribile, mi dispiace.»

Eileen fece un cenno con il capo, girandosi dall'altra parte. Qualche momento più tardi prese una borsetta nera e si esibì davanti ai suoi occhi. «Vado bene? Menti, se è necessario.»

«Incantevole. Giuro davanti a Dio.»

La stanza si illuminò del suo sorriso. Lui le offrì il braccio, lei lo accettò, e insieme uscirono in corridoio. 11 domestico si fece da parte, aprendo loro la via verso le scale. Nella musica che proveniva da basso si mescolava un brusio di conversazioni.

«Ho uno spillone lungo dieci centimetri nei capelli», bisbigliò Eileen. «Tu dimmi quando e io non esiterò a servirmene.»

«Non esitare a conficcarlo dove può far più danno.»

«Ti ho forse dato l'impressione di essere mai titubante, Arthur?»

«No, mia cara.»

Eileen strinse il braccio intorno a quello di Doyle e insieme cominciarono la discesa dello scalone. Lo spettacolo sotto di loro era di rara sontuosità, illuminata da imponenti candelabri, sulla tavola imbandita risaltavano la raffinata posateria d'argento e il luccichio dei cristalli. In un angolo suonava un quartetto d'archi. Otto posti erano occupati da ospiti vestiti come per un ricevimento a corte. A capotavola sedeva John Chandros

e il posto d'onore alla sua destra era libero. Quando il padrone di casa scorse Doyle e Eileen sulle scale, la conversazione si spense e l'attenzione generale si spostò sulla coppia.

«Sorridi, cara», sussurrò Doyle.

«'Mezza lega, mezza lega, mezza lega ancora, tutti nella Valle della morte cavalcarono i seicento...'» mormorò Eileen. «Oh, mio Signore...»

«Che cosa c'è?»

«Guarda che cos'ha portato il vento», rispose lei sorridendo e indicandogli con gli occhi l'altra estremità della tavolata.

Sollecitato dall'uomo dai capelli grigi alla sua destra, un giovane sui vent'anni si alzò per dare loro il benvenuto. Di statura media, appesantito e pallido, mostrava lineamenti distorti da un gonfiore indice di stravizi. Fallivano nel loro intento di aggiungere un tocco sbarazzino i radi baffetti e un pizzo evanescente, che suggerivano al contrario il perdurare di un'immaturità fanciullesca. Fra nastrini e medaglie, sotto la fascia a tracolla, lo sparato bianco e inamidato era cosparso di una costellazione di macchie recenti. Quando Doyle e Eileen furono in fondo alle scale, il vescovo Pillphrock, in alta cotta anglicana, li condusse direttamente dal giovane, che attendeva paziente come una scimmia ammaestrata.

«Desidero presentarvi sua altezza reale il principe Albert Victor Edward, duca di Clarence», recitò il prelato con unzione estrema. «Il dottor Arthur Conan Doyle.»

«Piacere», rispose meccanicamente il duca. Nessun guizzo negli occhi, ravvicinati e vitrei come quelli di un porcellino d'India.

«Altezza», rispose Doyle.

«La signorina Eileen Temple», presentò il vescovo.

«Piacere», ripeté il principe, dando l'impressione di avere davanti a sé una perfetta estranea. Deve essere malato, pensò Doyle; era difficile dimenticare Eileen, anche se vista una sola volta, e il principe l'aveva assediata con accanimento per un'intera serata.

«Altezza», mormorò Eileen.

«Giornata insolitamente mite, oggi», dichiarò il principe, con la vivacità spontanea di un giocattolo a molla.

«Giornata incredibilmente limpida per questa stagione», ribatté Doyle, tramortito dall'odore di vino inacidito che saturava l'alito del rampollo reale.

«Ci sentiamo tutti sinceramente onorati da una giornata così bella», aggiunse il vescovo con un sorriso che grondava deferenza. «Possiamo attri-

buire la nostra grande fortuna solo alla presenza di vostra altezza.»

«La presenza di vostra altezza è latrice di numerose fortune», fece eco Eileen in tono mellifluo. «So che almeno uno dei vostri doni, tramandato da padre a figlio, è stato ripetutamente dispensato a donne di ogni angolo d'Inghilterra.»

Il vescovo parve trasecolare a quel commento di Eileen, un riferimento non troppo velato alla nota promiscuità sessuale del principe e a voci insistenti su una sua eredità venerea. Il principe Eddy corrugò leggermente la fronte, quasi che persino la confusione fosse uno stato mentale per lui troppo complesso.

Il primogenito del primogenito della regina, secondo nella linea di successione al trono, rifletté Doyle; se fosse stata necessaria obiezione più convincente alla pratica dell'endogamia fra le famiglie reali europee...

Il trono.

Gli tornarono improvvise alla mente le parole di Spivey Quince e del bambino in blu.

Il trono. L'apertura del varco.

Abbiamo cercato di interpretare gli avvertimenti prendendoli come metafore...

«Mira al trono. Sarà re.»

«Sua altezza è stato così munifico nel distribuire i suoi doni, che deve essere ben difficile ricordare esattamente dove li ha depositati», aggiunse Eileen, intorno al cui sorriso benevolo si erano accesi vividi pomelli rossi sulle guance.

Il vescovo Pillphrock era impallidito peggio di un fantasma, con la bocca spalancata, nella quale si erano momentaneamente prosciugate le scorte solitamente abbondanti del suo lubrificante sociale. Il principe sbatté ripetutamente le palpebre muovendo le labbra in silenzio. Sembrava un giocattolo rotto.

«Nei pomeriggi di calura», disse timidamente, «mi piace molto il gelato alla fragola.»

La dichiarazione era così a sproposito che ammutolì persino Eileen. Una lacrima solitaria sfuggì agli occhi appannati del principe e gli finì nei baffi inconsistenti.

«Io voglio solo un minimo di pace e tranquillità e divertirmi un po'», piagnucolò con una vocina che doveva essere familiare nella nursery reale.

Intervenne a quel punto l'uomo con i capelli d'argento che sedeva alla sua destra. Lo prese per un braccio. «Ed è quello che avrete. I gravosi im-

pegni della giornata hanno molto affaticato sua altezza», affermò lo sconosciuto, aiutando il principe a riprendere posto a capotavola, «e ha bisogno di nutrimento con cui rifocillare lo spirito.»

«Vino», precisò il principe con gli occhi abbassati, e l'espressione imbronciata di chi sta richiudendosi in se stesso.

«Altro vino!» abbaiò il vescovo. «Grazie, sir Nigel. Il benessere di sua altezza è naturalmente prioritario per tutti noi.»

«Non avrei mai pensato altrimenti», ribatté Nigel Gull, l'uomo con i capelli argentati, ex medico personale del principe. Mentre si risedeva, Gull incenerì Eileen con un'occhiataccia. Un misogino, concluse all'istante Doyle, ricordando che i succulenti pettegolezzi sugli eccessi sessuali del principe non si limitavano esclusivamente al gentil sesso.

«Volete accomodarvi?» li esortò il vescovo, ritrovando la compostezza. «Signorina Temple, se voleste essere così gentile, il nostro ospite vi desidererebbe alla sua destra.»

Le tenne la sedia, aiutandola a prendere posto a destra di Chandros, direttamente di fronte ad Alexander Sparks. A sinistra di Sparks si ergeva nella sua militaresca rigidezza il busto del generale Marcus McCauley Drummond.

«E voi qui, prego, dottor Doyle.» Pillphrock gli mostrò una sedia libera due posti a destra di Eileen. «Benvenuti a tutti, benvenuti, benvenuti.»

Pillphrock suonò la campanella e piazzò la sua mole tra Eileen e Doyle, il quale si ritrovò seduto di fronte all'unica altra presenza femminile alla tavola, donna di tenebrosa bellezza nella quale riconobbe Lady Caroline Nicholson: capelli neri che incoronavano un volto forte, dai tratti aquilini e austeri, più sensuali di come apparivano nella fotografia. C'era un'animazione predatoria nello scintillio dei suoi occhi neri e il suo sorriso era enigmatico.

L'uomo immediatamente alla destra di Doyle non seppe trattenere una smorfia di dolore mentre faticosamente tornava a sedersi. Teneva la gamba destra protesa e irrigidita come un pezzo di legno e all'altezza del ginocchio il tessuto del pantalone era sollevato e teso sull'ingombro di un impiastro. Slanciato, né barba né baffi, pallido e con la pelle butterata. Anche senza occhiali e trucco, Doyle riconobbe in lui l'Uomo Nero della seduta spiritica, quello al quale aveva sparato nella gamba. Il professor Arminius Vamberg.

Dunque c'erano tutti e sette, con l'aggiunta del nipote della regina Vittoria. Incontrò lo sguardo volitivo di Alexander Sparks. L'implicita complici-

tà del suo sorriso lo innervosì, come se quell'uomo sapesse vedere senza impedimenti nella mente privata di chiunque fissasse. Non vedendo alcuna utilità nello sfidarlo apertamente, Doyle distolse gli occhi.

Una squadra di domestici, tutti con la stessa espressione esanime e immodificabile negli occhi, servirono un primo liquido, che per la delusione di un Doyle più affamato che mai, era un trasparente consommé.

«Ho fatto la mia scoperta durante il mio soggiorno nei Caraibi», lo informò spontaneamente il professor Vamberg. L'accento ruvido che spiccava nella sua voce richiamò con vividezza alla sua mente la sera nella casa di Cheshire Street.

«A che cosa alludete?» domandò Doyle.

«Vi è mai capitato di trascorrere qualche tempo a contatto con le culture primitive, dottore?»

«No, se escludiamo i francesi», rispose Doyle, cercando di evitare che la fame lo spingesse a prendere il piatto fra le mani per bere direttamente dall'orlo.

Il professore reagì con un sorriso educato. «La differenza significativa, trovo io, è che, in mancanza di quella patina decorativa che con molta presunzione noi europei definiamo 'civiltà', le società meno evolute mantengono rapporti più diretti con il mondo naturale. Ne consegue che godono di un'esperienza di prima mano di quella parte della natura che a noi resta invisibile, il mondo spirituale, più specificamente il mondo dei *devas,* ovvero principi elementari, che informano e abitano il mondo fisico, che noi vogliamo presumere sia il limite dell'esistenza. 1 nostri colleghi della professione medica negano qualunque validità alle credenze pratiche di questi popoli, giudicandoli sciocchi, primitivi, superstiziosi, alla mercé di fantasie e terrori irrazionali. Viceversa, dopo anni di studi, io sono incline a considerarli saggi e sapienti, in armonia con il mondo in cui vivono a un grado che noi nemmeno cominciamo a sognarci.»

Doyle annuì, attento, lanciando ripetuti sguardi a Chandros, immerso in una conversazione appartata con Eileen, che sembrava non meno preoccupata di lui per il brodo che le era stato servito.

«Io stesso per moltissimo tempo non ho voluto credere alla loro esistenza», intervenne il vescovo, fra un rumoroso risucchio e un altro. «Come potete ben immaginare, scuola privata, Chiesa d'Inghilterra, già vicario...»

«L'esistenza di chi?» chiese Doyle.

«Ma dei principi elementari, naturalmente», ribatté raggiante il vescovo. Era riuscito a punteggiarsi gli occhiali di goccioline di brodo. «Finché ho

conosciuto il professor Vamberg. Allora le squame mi sono cadute dagli occhi come foglie d'autunno!»

«Sono conosciuti con nomi diversi a seconda della cultura», puntualizzò Vamberg, chiaramente irritato dalla esuberante intrusione del vescovo. «Voi siete di discendenza irlandese, non è vero, dottore?»

Doyle annuì. Il brodo era finito. Ebbe la tentazione di chiedere a Vamberg, che non aveva praticamente nemmeno bagnato il cucchiaio, se gli fosse dispiaciuto passargli anche il suo.

«In Irlanda li chiamano *lephrechaun,* che vuol dire più o meno omini. Qui, in Gran Bretagna, li chiamiamo gnomi o folletti, con molte variazioni regionali, *knocker* in Cornovaglia, *pixie* in Scozia. *trow* sulle Shetland e le Orcadi. Per i tedeschi invece sono i *kobold*...»

«Ho qualche conoscenza di questa mitologia», lo arginò Doyle, indispettito dalla sua pedanteria.

«Ah, ma vedete, non si tratta di semplice mitologia, dottore», esclamò Vamberg, agitando il cucchiaio.

Arrivò la seconda portata e Doyle ringraziò mentalmente Iddio. Non bastava dover morire di fame, doveva anche essere annoiato a morte in contemporanea.

«Pernice arrosto con contorno di cavolo», annunciò il vescovo.

Pernice? Deve esserci un errore, pensò Doyle. Era una sola ala, delle dimensioni di quella di un tacchino, e il cavolo era costituito da un'unica foglia grande come tutto il piatto. Erano nel nord dell'Inghilterra e dunque dove potevano aver trovato simili ortaggi in pieno inverno? A caval donato, concluse fra sé Doyle, assaggiando senz'altro un boccone di ala. La carne era succulenta e tenera e, dovette ammettere al primo assaggio, di sapore squisito.

«Queste figure leggendarie, che a tutti noi vengono fatte conoscere nelle tradizioni folcloristiche e nelle favole per bambini, sono in realtà gli architetti e artefici invisibili del mondo naturale», riprese Vamberg, disinteressandosi alla pernice come aveva già fatto con il consommé. «Ninfe dei boschi, naiadi delle acque, spiriti dell'aria... c'è una ragione se queste tradizioni resistono in tutte Se culture, persino in una che si vuole così avanzata come la nostra...»

«Quale ragione sarebbe?» lo assecondò Doyle, incapace di resistere alla tentazione di prendere l'ala con le mani e affondarvi i denti.

«Che si basano su fatti reali», rispose Vamberg. «io li ho visti, ho parlato con queste creature, ho ballato con loro.»

Non in questi ultimi tempi, pensò Doyle. «Ma guarda.»

«Creature timide, molto riservate, ma una volta stabilito il contatto, cosa che io sono stato in grado di fare inizialmente con l'aiuto di sacerdoti tribali caraibici, ecco che ti si rivela subito quanto siano appassionatamente desiderosi di collaborare con noi.»

«Interessantissimo», commentò Doyle, spolpando la sua ala di pernice.

«L'avete detto», tubò il vescovo, con luccichii di grasso come lustrini intorno alla bocca e sul mento.

«Collaborare in che modo, esattamente?» domandò Doyle.

«Facendo ciò in cui sono maestri», ribatté Vamberg. «Crescere le cose.»

«Crescere le cose.»

Vamberg alzò l'immensa foglia di cavolo che aveva nel piatto. «Come reagireste se vi dicessi che il seme di cavolo che ha prodotto questa foglia è stato piantato nella sabbia asciutta tre settimane fa, lasciato totalmente privo di acqua e sostanze nutritive, e raccolto stamane?»

«Reagirei concludendo, professor Vamberg, che dovete esservi affaticato troppo ballando intorno ai funghi nel bosco», rispose Doyle.

Vamberg gli rivolse un sorriso asciutto e prese i resti dell'ala. «E se le dicessi che quando oggi pomeriggio è stato debitamente marinato, questo uccello aveva solo due settimane di vita?»

Vennero i domestici a portar via gli avanzi e a servire la portata seguente, sospinta su un carrello protetto da un coperchio d'argento.

«Dunque questi principi elementari, come li avete chiamati, non avrebbero niente di meglio da fare che aiutarvi ad allevare pernici grandi come aquile?» lo apostrofò Doyle.

«Trota al limone!» annunciò il vescovo.

Fu sollevato il coperchio dal carrello. Sotto di esso c'era un unico pesce intero, guarnito di fette di limone e mazzetti di prezzemolo. Per morfologia e colori della livrea era una trota arcobaleno, ma le sue dimensioni erano quelle di uno storione. Gli inservienti ne tagliarono le fette che distribuirono sul tavolo. Doyle intercettò lo sguardo di Eileen. Gli occhi di lei rispecchiavano più meraviglia che il profondo disagio che provava lui.

Vamberg sorrise come lo Stregatto di Carroll. «Oh, uomo di poca fede.»

Una porzione di trota fu posata davanti a Doyle. Per quanto appetitosa nell'aspetto e nell'aroma, sentì che stava perdendo rapidamente la disposizione a cibarsi; le misteriose e innaturali origini di quella carne gli infondevano un certo malessere. Guardandosi intorno, notò che anche Alexander Sparks era restio a mangiare, mentre era molto più occupato a osserva-

re Eileen. All'altro capo della tavola, con un tovagliolo infilato nel colletto come un bavaglino, sua altezza il duca di Clarence fagocitava il suo pesce in bocconi voraci, innaffiandolo con rumorosi gargarismi di vino, che accompagnava con vivaci mugolii di compiacimento infantile, totalmente immemore della tavolata.

«Superbo!» proruppe il vescovo. Si materializzò al suo fianco un angelico chierichetto dai capelli biondi. Il prelato gli bisbigliò qualcosa nell'orecchio, quindi gli passò le dita tozze nei boccoli in un gesto possessivo.

«Il mio incontro», riprese Vamberg, «che, a proposito, avvenne sull'isola di Haiti, portò anche a un'altra benefica scoperta del tutto inaspettata, quando i sacerdoti mi fecero conoscere un elisir estratto da varie erbe aromatiche, radici e altre sostanze organiche, un infuso di cui dissero di aver avuto la ricetta dagli elementari. Loro stessi lo usavano con giudizio da secoli. Avevano scoperto che se somministrato nella dose giusta, in concomitanza con certe pratiche mediche, l'infuso riduce praticamente a zero la volontà cosciente di un uomo o una donna. *Qualunque* uomo o donna.»

«Cioè?»

«Cioè la sua volontà non gli appartiene più. Diventa docile, remissivo, completamente sottomesso ai voleri dei sacerdoti, i quali impiegano le persone ridotte in questo stato nella maniera più conveniente, per farsi aiutare nei campi o in casa. Diventano ubbidienti persino i soggetti più intrattabili, assolutamente fidati. Premurosi e zelanti.»

Schiavi. Muti e scervellati come marionette, i domestici stavano servendo un piatto di carni e Doyle cercò di non elucubrare su quale orribile mutazione bestiale avesse fornito la materia prima per quei gustosi bocconi.

«Così Haiti ha risolto il suo problema della servitù», si gongolò il vescovo con una plateale strizzata d'occhio. «E bello poter parlare liberamente davanti ai domestici.»

Vamberg gli inviò un'altra occhiata di fiele prima di continuare. «I sacerdoti costituiscono una fraternita esclusiva», spiegò, «le cui conoscenze sono protette dalla loro stessa vita. Io sono stato uno dei pochi estranei, l'unico europeo, a cui sia stato rivelato il segreto di questo tesoro. Successivamente ne ho incrementato gli effetti con una semplice procedura chirurgica.»

Per forza il povero Bodger Nuggins se l'era data a gambe, rifletté Doyle. Meglio morto annegato nel Tamigi che ridotto a un cadavere ambulante come Lansdown Dilks, da conservare in qualche cantina come un sacco di concime...

«Stupendo!» sbottò il vescovo.

«E stato solo anni dopo, durante i miei viaggi sugli altipiani del Tibet, che ho conosciuto un uomo dotato della lungimiranza con cui vedere come questo procedimento potesse essere impiegato su una scala più vasta e più socialmente utile.» Con il mento, Vamberg indicò Alexander Sparks.

Dunque era cominciata così, da Sparks e Vamberg. L'incontro di due menti torbide, un seme trapiantato nel suolo inglese perché maturasse il suo frutto di corruzione...

Sobbalzò a uno schianto di terraglia. Un cameriere dall'altra parte del tavolo aveva lasciato cadere un piatto. Si chinò, con movimenti goffi e neghittosi, a cercare di raccogliere con le mani i cocci e il cibo sparpagliato sul pavimento.

«Maldestro imbecille», brontolò il generale Drummond.

Doyle trasalì di nuovo. La nuca del cameriere era stata rasata di recente e nel tratto glabro spiccava vivida una cicatrice triangolare in suppurazione. I bordi della ferita erano stati ricuciti con rudimentali punti di filo blu. Un altro inserviente gli si avvicinò e lo aiutò a rialzarsi.

Doyle provò un tuffo al cuore.

Era Barry.

I suoi occhi erano morti, totalmente privi di luce e vita.

«Qui, avvicinati», ordinò Alexander. «Come ti chiami, pasticcione?»

Barry si girò adagio e lo guardò con un'aria imbambolata, mentre da un angolo della bocca gli colava un filo sottile di saliva.

Alexander balzò in piedi e lo colpì duramente a un orecchio. Barry incassò lo schiaffo senza reagire, come un soggiogato animale da branco. Doyle afferrò i braccioli per impedirsi di aggredire Sparks.

«Rispondi quando ti si rivolge la parola!»

Un barlume di consapevolezza palpitò nel pozzo buio della sua mente cancellata, e Barry annuì. Il verso fioco che scaturì dalla sua bocca non era che una sembianza di parola.

«Poiché hai dimostrato di non essere capace di fare il tuo lavoro, forse puoi intrattenerci, stupido idiota», lo strapazzò Alexander. «Balla per noi, facci vedere come sai eseguire una giga.»

Cominciò a battere le mani, incoraggiando i commensali a unirsi a lui in un ritmo cadenzato. A un suo segnale, il quartetto attaccò prontamente una giga irlandese. Alexander schiaffeggiò di nuovo Barry, facendolo ruotare su se stesso, poi lo incalzò con la punta del bastone.

«Balla, ti ho detto, ubbidisci!»

Ma la musica attraversava l'involucro fisico di Barry come se all'interno non ci fosse niente. Il poveretto cercò di strisciare i piedi, ma il risultato fu patetico, anche il più piccolo movimento gli provocava dolori insopportabili. Teneva le braccia abbandonate inerti lungo i fianchi. All'altezza dell'inguine gli si cominciò a dilatare una macchia di umido.

La congrega dei sette e il loro ospite reale trovarono l'esibizione più che mai divertente. Il principe Eddy sembrava sul punto di saltare in piedi per ballare con Barry. Il vescovo rideva così forte da doversi tenere i fianchi, curvo in avanti e paonazzo per la tensione.

Doyle guardò alla sua sinistra. Pallida in viso, Eileen combatteva con le proprie emozioni, gli occhi luccicanti di lacrime. Le raccomandò con un gesto di non tradirsi.

Nell'impossibilità di sostenere lo sforzo, Barry cadde in ginocchio contro una sedia, rantolando come un asmatico. Un rivoletto di opaco liquido azzurro aveva preso a colargli dalla ferita e a scivolargli intorno al collo. Alexander rovesciò la testa all'indietro e rise. All'improvviso agitò la mano e la musica cessò. Due servitori sollevarono Barry per le braccia e lo portarono gentilmente ma con fermezza fuori della sala, come fosse un povero vecchio incontinente.

«Meraviglioso!» esclamò il vescovo.

L'esibizione era a nostro uso e consumo, pensò furioso Doyle. Hanno voluto farci vedere come gli hanno devastato la mente e sottratto l'anima. Qui non c'era di mezzo solo l'infuso di Vamberg; hanno aperto il povero Barry, hanno scavato crudelmente nella sua testa e cancellato qualcosa di essenziale alla sua umanità.

Provò il desiderio di uccidere per vendicarlo.

Dall'altra parte del tavolo, Alexander tornava a sedersi con un ghigno malvagio sulle labbra, mostrando i denti ora a Doyle, ora a Eileen. Mai Doyle pensava di aver visto esprimere un sentimento in maniera più eloquente.

Gode della paura altrui, rifletté, anzi, se ne nutre per ricavarne giovamento.

«Stavate dicendo, professore?» esordì Alexander.

«Sì. Avendo costituito questo provvidenziale sodalizio, io e il mio nuovo amico abbiamo continuato le nostre peregrinazioni in giro per il mondo, ma animati dal perseguimento di un nuovo obiettivo», seguitò Vamberg, avvicinandosi a Doyle al punto da farlo sussultare con le prime parole.

«Obiettivo.»

«Ci eravamo proposti di entrare in contatto con forze elementari di altri paesi, altri continenti, e con nostra meraviglia scoprimmo che erano mossi dalla sincera ansia di rivelarci i loro segreti, fra i quali, dottore, ci sono prodigi indicibili, persino la vita stessa, da scambiare con un servizio che solo noi potevamo fornire.»

Doyle annuì. Preferiva tenere la bocca chiusa, insicuro com'era di sapersi trattenere dal tradire il suo crescente terrore. Se avevano profanato Barry in quel modo così macabro, era probabile che altrettanto avessero fatto con il fratello ed era inutile negare a se stesso la concreta possibilità che il medesimo destino fosse in serbo anche per sé e Eileen.

«Questi principi elementari della terra erano stati un tempo sotto il governo di uno spirito unificatore», continuò Vamberg, «un'entità potente, venerata dalle popolazioni primitive in varie forme nel corso della storia umana. Alludo a un essere tragicamente e violentemente frainteso dai nostri intolleranti e bigotti progenitori occidentali. Non farò i nomi...»

Il vescovo bofonchiò una risatina di approvazione.

«...di coloro che si sono impegnati sistematicamente nella brutale e insensata persecuzione di questa entità e delle legioni dei suoi adoratori. Gli antenati dell'uomo occidentale, armato delle sue meschine preoccupazioni egocentriche e delle sue grette ossessioni monoteistiche, riuscirono infine a scacciare questo essere dalla dimensione fisica, relegandolo a un'esistenza crepuscolare al di là dei confini del mondo.»

«Il diavolo», disse Doyle.

«Secondo la dottrina cristiana, sì. Veniamo dunque alla loro proposta: a noi sarebbe stata data la possibilità di continuare a mietere i frutti del loro genio benefico e in cambio i principi elementari ci chiedevano di aiutarli a far tornare nel mondo questo grande spirito, perché potesse tornare a occupare il posto che di diritto gli competeva fra di loro. Ecco il servizio che ci chiedevano e a quanto sembra solo gli umani possono renderlo, così, con l'assistenza dei nostri colleghi qui riuniti, per la vera gloria futura dell'uomo e della natura, noi abbiamo accettato.»

Tutti gli altri fecero silenzio e attesero attenti la reazione di Doyle. Pazzi, pensava lui, dal primo all'ultimo, oltre ogni limite.

«State alludendo all'Abitatore della Soglia», disse.

«Oh, ha tanti di quei nomi», ribatté allegramente il vescovo.

Allungando la mano per prendere la caraffa, il principe Eddy riuscì nell'involontario intento di rovesciarla, inondando la tovaglia di una marea di vino rosso scuro. Fece una risatina infantile, mentre uno sguardo buio pas-

sava tra Alexander e il dottor Gull, il quale, per tutta risposta, si alzò prontamente in piedi.

«Sua altezza fa appello alla vostra comprensione», intonò il medico, «ma è stata per lui una giornata davvero spossante. Finirà il suo pasto in camera prima di coricarsi.»

Il principe Eddy si agitò, brontolando una protesta. Gull bisbigliò all'orecchio del giovane aristocratico, fradicio dalla gola ai piedi, e lo tirò su di peso. Recalcitrando con cocciutaggine alle sue istruzioni, il principe si liberò dalla stretta del suo tutore e, nella violenza del gesto, urtò la sedia con il gomito facendola precipitare rumorosamente a terra. Il volto di Gull diventò cianotico.

«Buonasera, vostra altezza», salutò Alexander Sparks. La sua voce tagliò il silenzio come un bisturi. «Vi auguro un buon riposo.»

L'espressione del principe si fece subito mite. Annuì compito ad Alexander, mentre il dottor Gull lo riafferrava saldamente per il braccio e cominciava a sospingerlo verso le scale. Qualche passo più avanti, il medico gli bisbigliò di nuovo qualcosa all'orecchio, allora il principe si fermò, riprese il suo trasandato portamento dignitoso e si rivolse alla tavolata.

«Grazie a tutti... e buonanotte.»

Felicitazioni analoghe salutarono la sua dipartita, mentre Gull lo aiutava a puntare verso il primo gradino. Il principe inciampò una volta, Gull lo sorresse, poi cominciarono a salire lentamente, con cautela.

Nel guardarlo andar via, a Doyle tornò alla mente l'immagine di un povero vecchio orso sdentato e maltrattato, nella comitiva di qualche circo ambulante. Poi un oggetto pesante cadde sul tavolo davanti a lui. Era il suo manoscritto.

«Forse vi renderete conto della mia sorpresa, dottor Doyle, quando il vostro... manoscritto varcò la soglia della Rathborne e Figli.» Ora era Lady Nicholson a parlare, con una voce bassa e gutturale, intercalata da pause dense di voluttuose suggestioni.

Forse sì, pensò Doyle.

«Quando il professor Vamberg e il signor Graves, vale a dire il signor Sparks, vennero da noi...»

«Ormai undici anni fa», intervenne il vescovo.

Le precisazioni e le sottolineature del prelato non avevano su Lady Nicholson miglior presa che su Vamberg.

«Grazie, eccellenza. Sir John, il generale Drummond e la sottoscritta condividiamo da anni lo studio delle arti dell'occulto. Siamo tutti uniti nel-

la medesima visione del mondo. Dal momento in cui il professore e il signor Sparks tornarono in Inghilterra e si fecero conoscere, spingendoci a unire il nostro impegno nella realizzazione di... interessi comuni... l'assoluta segretezza è stata la nostra priorità assoluta. Dunque, dicevo, immaginate la nostra sorpresa quando quel... quel documento... è arrivato sulla mia scrivania. Scritto da un giovane sconosciuto e inedito medico, in poche parole una nullità, perdonatemelo, il quale, come stavano a dimostrare le prove illustrate in quelle pagine, aveva origliato... da dietro la nostra porta per tanti anni.»

Ma è stato del tutto casuale, avrebbe voluto risponderle. Metà di quelle nozioni le ho attinte direttamente dalla Blavatsky e tutto il resto è stato un tirare alla cieca, pura fortuna. Sapendo tuttavia che non era ciò che desideravano sentire da lui e che a nulla gli sarebbe servito provarci, preferì tacere.

«Dunque siamo...» ronfò Lady Nicholson, «e già da qualche tempo, più ansiosi che mai di ricevere una... spiegazione... di tanta sapienza.» Con una languida movenza della mano indicò il libro.

Doyle annuì lentamente. Si sentiva i loro occhi addosso come un formicolio di insetti sulla pelle.

«Capisco, Lady Nicholson. Per cominciare, mi si lasci dichiarare tutta la mia profonda ammirazione per quanto avete realizzato», attaccò Doyle, tornando a impersonare l'ampolloso accademico che aveva propinato in carrozza ad Alexander. «Che opera grandiosa e ardita. Quale smisurata visione. Bravi, bravi tutti quanti. Stupefacente.»

«Come siete venuto a conoscenza del... del nostro lavoro?» chiese Lady Nicholson.

«Vedo che fingere non servirebbe a nulla, tanto vale confessare tutto», buttò là Doyle, pregando che la sua inventiva non scegliesse proprio quel momento per tradirlo. «La semplice verità è che... vi ho studiati.»

«Studiati», ripeté Lady Nicholson inarcando un sopracciglio.

Sguardi perplessi, velati e discreti, sfrecciarono da una parte all'altra della tavolata.

«Ah sì», ribadì giovialmente Doyle. «La fedeltà giurata alla massima segretezza è necessità encomiabile e doverosa, e guai se fosse altrimenti, considerata l'opera alla quale vi siete dedicati. D'altronde non avreste certamente avuto alcuna difficoltà a nascondere le attività di sette individui così straordinariamente dotati agli occhi e alle orecchie di un così modesto ammiratore, una nullità, se vogliamo. Ma un ammiratore ossessionato da

un così profondo desiderio di conoscere il fine del vostro impegno... be', è un altro paio di maniche.»

Ci fu un silenzio prolungato.

«In che modo?» pretese di sapere Drummond.

Doyle riuscì a emettere una risatina spensierata. «Con tutto il rispetto, generale Drummond, vi sembra, signore mio, che potrei chiedervi di divulgare bellamente i vostri più intimi segreti militari? No, no, i miei metodi investigativi non sono argomento che intenda discutere. Il perché, però sì. Ecco una domanda che giustamente mi si può rivolgere. *Perché?* E la risposta, cari signori e gentili signore, sarò ben lieto di illustrarvi.»

Si appoggiò allo schienale, bevve un sorso di vino e sorrise con temeraria impudenza. Incrociò gli occhi di Eileen per un brevissimo istante, durante il quale lei gli domandò silenziosamente se fosse uscito di senno, si rese conto che non era assolutamente il caso, e gli comunicò che la sua collaborazione a braccio era disponibile se solo ne avesse avuto bisogno. Doyle accusò il ricevimento del messaggio con un cenno surretizio.

«Perché, dunque?» domandò Alexander Sparks. Nei suoi occhi c'era una luce lupesca, ma sul suo viso c'era anche incertezza.

È la seconda volta che lo confondo, pensò Doyle. Per qualche ragione non riesce a vedere dietro la ridicola faccia tosta che mi sono applicato al volto: quell'uomo ha un punto debole.

«Perché, certo, signor Sparks», riprese Doyle, sporgendosi di nuovo in avanti nella posa serena di chi è perfettamente sicuro di se stesso. «Bene. Eccomi qui seduto fra di voi. Lo ammetto, a confronto di una congrega così augusta, sono uomo di umili mezzi e successi innegabilmente modesti. Il posto che occupo nel mondo non mi permette di paragonarmi neanche da lontano con chiunque di coloro che siedono intorno a questa tavola. L'unica cosa che condivido con lor signori è la passione per l'impresa. Ho in comune con voi il desiderio incontenibile di vedere i vostri piani giungere a compimento. E ho nutrito l'aspirazione forse temeraria che, creando l'occasione per incontrarvi, faccia a faccia, avrei potuto persuadervi a concedermi di avere una parte, per quanto insignificante, nella realizzazione dei vostri progetti, nei quali credo con tanta forza e tanto fervore.»

Con il ticchettio urgente di un telegrafo, scorrevano nella mente di Doyle le seguenti considerazioni: più a lungo mi lasciano blaterare e più a lungo io riesco a tessere questa tela di insulse sciocchezze, più tempo ci daranno per vivere e più tempo concederò io a Jack, posto che sia da queste parti, perché faccia la sua mossa.

«Dunque è per questo che avete scritto questa... storia?» chiese Lady Nicholson, come se l'ultima parola le facesse ribrezzo.

«È precisamente per questo che ho scritto la mia storia, signora, ed è precisamente per questo che l'ho spedita a voi come ho fatto», rispose Doyle, aprendo le mani come a mostrare le carte in una partita a poker. «Ecco fatto, mi avete visto.»

Altro scambio di occhiate furtive. Doyle notò che resistevano dubbi significativi, particolarmente refrattari gli sembravano Drummond e, in minor grado, Chandros.

«Ma avete fatto pervenire il vostro manoscritto a molti altri editori, non solo alla Rathborne e Figli», gli rammentò Chandros con logica rispettabile.

«Così è, Sir John, e l'ho fatto per un semplice motivo», spiegò Doyle, sperando che gliene venisse in mente uno nei prossimi pochi istanti. «Non ci si avventura nella tana del leone senza creare un diversivo. Il mio metodo richiedeva una giusta diplomazia. Se mi fossi presentato direttamente a voi, sono convinto che avrei fallito nel mio intento e sospettavo fortemente che avreste reagito ai miei sforzi con non poco sfavore, così, nel caso aveste scelto di indagare sulle mie intenzioni prima di rispondere, ho distribuito altre copie per dare a quella inviata a voi un'aria di legittimità. La verità è che anche così ho rischiato ripetutamente la vita.»

Silenzio assoluto. Doyle ebbe la sensazione di essersi conquistato un primo piccolo quorum di voti a suo favore e diede fondo alle ultime riserve di sincerità.

«Vi prego di perdonarmi, ma devo parlare con franchezza. Se onestamente pensavate che non avessi alcun valore per voi, non credo che vi sareste presi la briga di mettermi alla prova con la seduta spiritica. Se, nella vostra stima, la risolutezza, il senso di sacrificio e la perseveranza hanno qualche significato, e io sono convinto che così sia altrimenti mi avreste già ucciso da tempo, allora ho fiducia che mi sarà concessa almeno un'occasione seppur minima per dare dimostrazione della mia lealtà e in tal modo di unirmi a voi nella maniera che riterrete più consona, perché vi aiuti a portare a compimento su questa terra il vostro grande progetto.»

«Che cosa mi dite di mio fratello?» chiese Alexander.

«Vostro fratello?» Doyle si era preparato a rispondere a quella domanda. «Vostro fratello, signor Sparks, mi ha rapito contro la mia volontà, due volte, e ripetutamente è stato sul punto di uccidermi. Mi risulta che sia evaso da Bedlam e se il suo comportamento deve essere preso a metro di

giudizio, ritengo che il suo internamento in quel manicomio fosse più che giustificato.»

«Che cosa vuole da voi?»

«Come si possono decifrare i discorsi deliranti di uno squilibrato?» sbottò Doyle con disprezzo. «Tanto varrebbe cercare di risolvere l'indovinello della Sfinge. Onestamente, sono felice di essermi sbarazzato di lui.»

Intercettò una breve intesa tra Sparks e Lady Nicholson. Ecco dove passa l'asse portante del potere in questo nido di serpi, rifletté.

«Che cosa sapete del nostro... progetto?» chiese Lady Nicholson con una provvisoria, ma per questo significativa, punta di rispetto.

«State tentando di far tornare nella dimensione del mondo fisico l'essere di cui ha parlato il professor Vamberg, lo stesso al quale io mi riferisco nel mio manoscritto con l'appellativo di Abitatore della Soglia.»

Fu a questo punto che Doyle azzardò la sua mossa offensiva più audace.

«E attualmente state organizzando un secondo tentativo perché è tristemente e tragicamente fallito il primo, quello che aveva per protagonista il vostro figlioletto neonato, Lady Nicholson, il bimbo biondo di cui ho visto l'immagine alla seduta spiritica.»

Fu come se un fulmine avesse attraversato la donna da parte a parte, provocando in lei un terremoto che si riverberò per tutta la tavolata. Eileen sgranò gli occhi sbalordita. Doyle aveva giocato d'azzardo e aveva pescato un asso. Incitata da un impercettibile segnale di Sparks, Lady Nicholson incrementò di una tacca la loro fiducia in lui.

«Il veicolo fisico non era abbastanza forte», spiegò senza traccia di cordoglio. «Il bambino si è dimostrato incapace di... sopportare il peso.»

Il veicolo fisico: Dio del cielo, parla del frutto del suo ventre con il rimpianto con cui si potrebbe ricordare una partita a freccette giocata male.

«Lo imputiamo al padre», si rammaricò il vescovo Pillphrock in tono compassionevole. «Un uomo debole. Un uomo molto debole e inservibile.»

«Pare che certi difetti siano stati... geneticamente trasmessi», precisò Lady Nicholson.

«Ho conosciuto Lord Nicholson e devo dire che non sono sorpreso, tutt'altro», ribatté Doyle. «Si può tuttavia pronosticare che il vostro prossimo alfiere dimostrerà di essere fisicamente a un livello di superiorità pari alla posizione che occupa nel mondo.»

«Vale a dire?» domandò in tono neutrale Chandros.

«Ma il principe Eddy, naturalmente», rispose Doyle, sferrando un'altra

botta non del tutto alla cieca.

Ennesima occhiata tra la Nicholson e Alexander. Aveva fatto centro di nuovo.

Ecco dunque spiegata la presenza di Nigel Gull: un guinzaglio corto al collo del principe. La concentrazione che richiedeva il momento impedì a Doyle persino di trasecolare di fronte alle intenzioni ormai smascherate delle persone davanti a lui: pensavano di far tornare nel mondo quel tetro fantasma, Signore delle Tenebre, Abitatore della Soglia, Diavolo o Satana che dir si volesse, nelle sembianze dell'erede presunto al trono d'Inghilterra.

«Non siamo insensibili alla... forza persuasiva e... all'ingegnosità delle vostre argomentazioni, dottore», dichiarò Lady Nicholson.

«Come siamo inevitabilmente colpiti dalla vostra perseveranza», aggiunse Sparks. «E vero, la seduta spiritica serviva a mettervi alla prova. Dovevamo stabilire di che stoffa eravate fatto. E quanto sapevate.»

«Ma data la delicatezza della situazione, come voi stesso avete suggerito, è lecito e doveroso esigere da parte nostra un'ulteriore... dimostrazione... di idoneità», aggiunse Lady Nicholson.

Doyle annuì. Hanno ingoiato l'esca, ora conficco l'amo. «È più che ragionevole, signora...»

La sua attenzione fu richiamata dal rumore di oggetto che cadeva sul tavolo davanti a lui. Non aveva visto nessuno muoversi, ma sapeva lo stesso che era stato Sparks a lanciarglielo.

Era un rasoio, aperto. La lama scintillava nella luce dei candelabri.

«Vorremmo che uccideste la signorina Temple», disse Sparks. «Qui. Ora.»

Il tempo si fermò nella mente di Doyle.

«Uccidere la signorina Temple», ripeté.

«Per piacere», confermò Sparks.

Non devi esitare, Doyle. Non devi battere ciglio. Se vuoi che Eileen abbia una sola possibilità di salvarsi...

Ma dov'era Jack?

Doyle contemplò la tavolata. Alexander sogghignava. Pillphrock ridacchiò nervoso. Il respiro di Lady Nicholson si era fatto concitato e tradiva l'eccitazione della donna nella pregustazione dello spettacolo al quale stava per assistere.

Volevano che replicasse l'uccisione della seduta spiritica, ma questa volta senza simulazioni.

Doyle non osava girarsi verso Eileen.

«Sì, va bene», disse con calma.

Raccolse il rasoio, si alzò e afferrò la sedia per lo schienale per spostarla all'indietro. Mentre avanzava di un passo verso Eileen, registrò il movimento di cinque domestici dagli occhi di pietra che si schieravano dietro il tavolo.

Eileen alzò lo sguardo su di lui. Doyle le diede l'ordine con gli occhi:

Ora!

Ruotò sulla punta di un piede e utilizzò lo slancio della giravolta per calare il rasoio su Vamberg. Gli occhi della vittima mandarono un lampo dietro le lenti. Un grido gli uscì dalla gola, mentre sollevava il braccio sinistro per proteggersi. Il rasoio penetrò nella manica e gli aprì un taglio nel braccio e nella mano. Un getto di sangue imbrattò il manoscritto.

In un unico movimento, Doyle ruotò dall'altra parte mentre si toglieva di tasca le siringhe. La scena che gli si presentò agli occhi fu quella di Chandros chino a bloccare la mano sinistra di Eileen contro il bracciolo della sua sedia, il vescovo che si torceva per metà dal suo posto per tenerle ferma la destra. Eileen si alzò di una spanna, schivò il vescovo e piantò un pugno direttamente in faccia a Chandros.

«Bastardi!» gridò.

Al momento dell'impatto, Chandros mandò un urlo violento, esplosivo, si portò entrambe le mani al volto, più precisamente all'occhio destro, e fu quando Eileen spostò il pugno all'indietro che Doyle vide che teneva fra le dita lo spillone: glielo aveva conficcato nell'occhio per tutta la sua lunghezza. Da sotto le mani spasmodiche di Chandros il sangue sgorgava copioso.

Prima che il vescovo potesse rinnovare il suo attacco, Doyle gli infilò l'ago della siringa nella gola carnosa, lasciò cadere il rasoio e usò entrambe le mani per spingere energicamente il pistone, svuotandogli il liquido nella carotide. Il vescovo spalancò la bocca, ma il suo strillo si spense dopo pochi istanti, strangolato dalla paralisi. Mentre strabuzzava gli occhi e la sua faccia diventava viola e sclerotica, una dose massiccia di digitale si mescolava al suo sangue, destinata in pochi secondi a fermargli il cuore.

«Scappa!» gridò Doyle.

Colti di sorpresa dall'attacco fulmineo i servitori cominciavano solo allora a muoversi sopraggiungendo da entrambi i lati del tavolo. Drummond si alzò in piedi. Lady Nicholson spinse la sedia all'indietro.

Alexander Sparks era scomparso, senza che Doyle avesse avuto il tempo

di vederlo allontanarsi.

Eileen corse alle scale. Gli strilli di Chandros cessarono, le sue mani ricaddero esponendo l'occhio devastato, dal quale aveva cominciato a colare una densa materia rossa: lo spillone gli era penetrato nel cervello. Sebbene il messaggio non fosse ancora arrivato alle sue estremità, Sir John Chandros era già morto. Pillphrock sedeva eretto, con le mani alla gola e la faccia che gli stava diventando nera. La bocca era aperta in un muto urlo di protesta. La sua morte era ormai vicina.

Un gemito di Vamberg, che sgomento si teneva stretto il braccio ferito, richiamò l'attenzione di Doyle alla sua sinistra. Si chinò per recuperare il rasoio e gli sfiorò la spalla il vestito di Eileen, lanciatasi verso le scale.

Nel momento in cui chiudeva la mano sull'impugnatura, sentì liquido caldo che gli scendeva per la guancia, sangue, ma non suo, poi ebbe il collo stretto in una morsa asfissiante: lanciando uno strillo roco, Vamberg lo aveva ghermito con il braccio ferito. Le sue unghie gli aprirono solchi nella pelle facendolo sanguinare. Nell'impossibilità di sollevare la testa, inchiodata dalla sorprendente energia di Vamberg, Doyle torse il polso e conficcò con forza l'ago della seconda siringa nella coscia sinistra del suo aggressore. Spinse il pistone e metà del contenuto della siringa si riversò nell'arteria femorale prima che Vamberg facesse uno scatto violento all'indietro, spezzando l'ago, il cui funzionamento risultò quindi rovesciato, così che dalla coscia cominciarono a proiettarsi nell'aria potenti spruzzi di sangue.

Doyle partì in direzione delle scale. Un domestico cercò di sbarrargli la strada, ma rintuzzò il suo attacco con una rasoiata.

«Eileen!»

In cima alle scale, dall'angolo del corridoio era sbucato un drappello di altri servitori che cominciavano a scendere verso di lei.

«Da quella parte!» le gridò, indicandole una porta al mezzanino.

Echeggiò uno sparo e uno sbuffo di polvere si alzò dai gradini di marmo a pochi centimetri dai piedi di Eileen. Doyle si voltò e vide Drummond che avanzava con la rivoltella in pugno alla testa di una squadra di servitori. Gli scagliò contro il rasoio. Drummond ne deviò la traiettoria con l'avambraccio.

«Maledetto!» strepitò Drummond puntando di nuovo la rivoltella.

Dall'alto piombò sui domestici in prossimità di Doyle un'intera armatura, mentre la seconda pallottola di Drummond mancava malamente il bersaglio.

«Arthur!» strillò Eileen.

Doyle si girò. Un servitore si accingeva a sfondargli il cranio con un colpo di mazza. Udì un fischio acuto e un attimo dopo nella fronte dell'aggressore si piantava la punta di una stella d'argento. Mentre il domestico stramazzava, Doyle alzò gli occhi e vide una sagoma nera scavalcare la balaustrata e piombare sul drappello che stava scendendo le scale. Perso l'equilibrio, gli attaccanti precipitarono per i gradini dall'una e dall'altra parte di Eileen, che veniva in quel momento raggiunta da Doyle all'ammezzato. Vestito a sua volta da servitore, l'uomo che li aveva travolti balzò in piedi e cominciò a sbarazzarsi di quelli che non erano stati tramortiti dalla caduta.

«Andate», ordinò Jack Sparks indicando la porta.

Raccolse una spada dal cumulo dell'armatura e se ne servì per finire uno dei domestici e tenere a bada gli altri, impedendo loro di avanzare.

«Ora, Doyle!»

Sibilò un'altra pallottola. Drummond prese di nuovo la mira, cercando un varco nel groviglio di uomini che si accalcavano intorno ai pezzi dell'armatura.

Eileen provò la porta. «È chiusa a chiave!»

Doyle e Jack la presero insieme a spallate. La serratura cedette al secondo tentativo. Doyle sfilò una torcia dal suo sostegno appena oltre la soglia, prese Eileen per la mano e s'inoltrò precipitosamente per uno stretto passaggio riservato alla servitù. Sparks gettò sul mezzanino una provetta dalla quale si sprigionò un fumo denso e irrespirabile.

«Via, via, gambe in spalla!»

Corsero. Svoltarono un angolo. Alle loro spalle si moltiplicavano le grida e lo scalpiccio dei domestici che, sospinti dagli ordini bellicosi di Drummond, avevano superato coraggiosamente la cortina fumogena.

Scesero per quasi mezzo miglio. La temperatura cominciò a crescere. Le pareti trasudavano. Svoltato un altro angolo, si trovarono la via sbarrata da una pesante porta di quercia. Sparks tese l'orecchio e ascoltò con attenzione, poi fece scorrere il chiavistello.

Scavata nel sottosuolo, la grotta in cui entrarono si estendeva a perdita d'occhio in tutte le direzioni. Il soffitto era a pochi centimetri dalla loro testa. Il fondo era coperto da un alto strato di paglia. Una corrente dall'origine misteriosa fece vacillare la fiamma della torcia che anneriva la roccia sovrastante. L'aria era insolitamente calda, intrisa di un odore sgradevole, come di frutta troppo matura. Doyle sapeva di aver già sentito quel tanfo,

ma non riusciva a identificarlo.

Poco più avanti s'imbatterono in una distesa di acqua bassa che impregnava la paglia, in alcuni punti per più di una spanna di altezza. Mentre avanzavano con prudenza nell'acquitrino, la corrente d'aria spinse la porta alle loro spalle richiudendola con un tonfo che li fece trasalire.

«Dove siete stato la notte scorsa, Jack?» s'informò Doyle.

«Una compagnia di Marines Reali e due squadroni di cavalleria si sono messi in viaggio da Middlesbrough. Saranno qui prima dell'alba.»

Mai come in quel momento Doyle era disposto a credergli sulla parola. «Perché non avete aspettato di venire con loro?»

«C'era Eileen con voi», rispose Sparks senza guardarli.

Doyle posò il piede su qualcosa di cedevole. Scivolò, ma riuscì a ritrovare l'equilibrio prima di cadere. Gli rimase però la vaga e spiacevole impressione che la cosa che aveva calpestato si fosse spostata per evitare il contatto.

«Jack, hanno preso il principe Eddy...»

«Mi pare di capire...»

Ci fu un secco crepitio sotto il piede di Eileen.

«Che cos'è stato?» esclamò Doyle.

Lei scosse la testa, allora Doyle avvicinò la torcia mentre Sparks separava le paglie.

«Mio Dio», mormorò Eileen.

Con il piede aveva sfondato la gabbia toracica di uno scheletro umano che affiorava dall'acqua. Le ossa erano bianche e completamente ripulite. Sulla paglia luccicava una poltiglia in propaggini biancastre che sembravano scaturite dalle spoglie umane.

«Abbiamo già visto questa sostanza... nella scuderia di Topping», rammentò Doyle.

«Non muovetevi», ordinò Sparks. Stava guardando alle spalle di Doyle.

La paglia si sollevava sotto il lento avanzare di una forma sinuosa. L'odore si fece all'improvviso più potente, procurando a tutti e tre bruciore agli occhi.

«Ammoniaca», disse Doyle.

Guardò a sinistra. Un'altra forma scivolava furtiva verso di loro.

«Là», proruppe Eileen, indicando ai compagni un altro sommovimento della paglia.

«Che cosa sono?» domandò Sparks.

«Se sanno coltivare cavoli grandi come mappamondi e allevare trote

grandi come delfini...» cominciò Doyle.

«Non sono sicura di volerlo sapere», lo zittì Eileen.

Ora tutta la paglia intorno a loro sembrava animata, attiva come schiuma di mare. Arrivavano da tutte le direzioni.

«Presto, diritto davanti a noi», li incitò Sparks, preparandosi a usare la spada, quand'ebbe individuato un varco nell'accerchiamento.

Doyle s'incamminò brandendo la torcia. Sentì qualcosa che gli sfiorava la scarpa e fu lesto a sottrarvisi.

Una forma scura si issò dalla paglia alla loro destra per almeno un metro e mezzo. Il corpo cilindrico e privo di membra culminava in un orifizio palpitante bordato di succhiatoi intorno a una triplice ganascia digrignante, munita di file simmetriche di piccoli denti aguzzi.

Una creatura identica si sollevò alla loro sinistra, attirata da un rudimentale senso dell'olfatto. Un'altra ancora si alzò dietro di loro. Ciò che fiutavano era sangue.

Erano sanguisughe.

Jack s'infilò sotto la testa dondolante di quella alla loro destra e la squarciò con un colpo di spada verticale per tutta la lunghezza del corpo. Come un sacco lacerato, la sanguisuga vomitò un fetido liquido nero e ricadde nell'acquitrino.

Agitando la torcia, Doyle tenne a bada le sanguisughe che aveva davanti a sé. I loro corpi scuri e rugosi si ritraevano istintivamente davanti al fuoco, nello sfrigolare della pelle luccicante.

«Incendiate la paglia!» comandò Sparks.

Un altro mostro si alzò e attaccò Sparks da tergo. I denti si affondarono nella sua spalla prima che avesse il tempo di girarsi e tranciarlo in due con un colpo di spada. Le due metà sopravvissero battendo freneticamente in ritirata.

Doyle avvicinò la fiamma della torcia alla paglia intorno a loro. Lo strato più secco in superficie prese fuoco rapidamente e l'incendio si propagò in pochi attimi. Le sanguisughe a loro più vicine furono aggredite dalla sua avanzata e bruciarono scoppiando.

«Da questa parte!» gridò Doyle.

S'incamminarono facendosi precedere dalle fiamme, mentre intorno a loro le creature tentavano invano la fuga in un contrappunto di sciacquii e scoppi. Sparks finì le poche sanguisughe superstiti che incontrarono. In fondo alla caverna le fiamme sibilarono spegnendosi a contatto con lo strato di paglia inzuppato dall'acqua. Tenendo la torcia in alto, Doyle trovò

una porta. Sparks l'aprì e, varcata la soglia, furono all'esterno.

Erano finiti tra cataste di barili che impedivano loro la visuale, ma da poco distante giungevano fino a loro un tramestio di zoccoli, cigolare di ruote e voci rabbiose. Nel nero del cielo notturno brillava la luna piena. Doyle spense la torcia.

«Devo rimettere», mormorò Eileen.

Si allontanò. Doyle l'accompagnò e la sorresse con dolcezza mentre si svuotava lo stomaco dal cibo mostruoso che aveva ingerito. Sparks attese a pochi passi. Quando gli spasmi cessarono, Eileen si aggrappò a Doyle e chiuse gli occhi, rabbrividendo nell'aria fredda e rispondendo con un cenno rassicurante della testa alle parole affettuose e incoraggianti di lui. Rifiutarsi di parlare dell'incubo al quale erano appena scampati era un modo per negarne la realtà, pensò Doyle. Chissà quanti altri scheletri erano sepolti in quel diabolico terreno di coltura. Un comodo sistema per risolvere i problemi di disciplina, oppure per far impazzire di paura il nemico: pensò al sale gettato nei corridoi di Topping; avevano senza dubbio spento efficacemente il lume della ragione nella mente di Lord Nicholson.

E quei mostri davano forse concretezza ai vaneggiamenti di Vamberg su spiriti oscuri e contatti con i principi elementari, come lui li aveva definiti? Erano stati loro rivelati segreti fondamentali sui rapporti fra spirito e materia'? Le sue riflessioni furono interrotte da Sparks.

«Quanti ne avete uccisi?» domandò a voce bassa.

«Chandros. Il vescovo. Probabilmente anche Vamberg.»

«E Alexander?»

Doyle scosse la testa.

«Aspettate qui», disse allora Sparks e gli batté amichevolmente la mano sulla spalla prima di dileguarsi.

«Allora l'ho ucciso. Ho ucciso quell'uomo orribile», disse Eileen, con gli occhi ancora chiusi.

«Sì, cara.»

«Bene.»

Gli si abbandonò fra le braccia. Sparks tornò qualche minuto dopo con due completi da servitore e, cosa ancor più gradita, caldi soprabiti di lana. Si cambiarono dietro le botti mentre Sparks montava di guardia. Eileen si nascose i capelli calcandoseli sotto una cuffia.

Da uno spiraglio fra le cataste osservarono, a livello del suolo, il cortile dove Doyle aveva in precedenza visto Jack scivolare fuori da sotto il carro. C'erano servitori e detenuti che correvano in tutte le direzioni, spaventando

i cavalli che scalpitavano, trattenuti dai conducenti per le redini davanti a carri e carrozze. Alcuni ufficiali raccoglievano plotoni e li avviavano ad attestarsi in posizioni strategiche.

«Stanno evacuando», commentò in un bisbiglio Sparks. «Ma i soldati arriveranno in tempo per liquidare tutta questa gente.»

«Non combatteranno?» domandò Doyle.

«Non senza ordini e noi abbiamo interrotto i loro collegamenti gerarchici.»

«E Drummond?»

«Non cercherà di opporre resistenza se non ci sarà Alexander con lui.»

«Ma forse c'è.»

«Non c'è causa per la quale sarebbe disposto a sacrificarsi. Ormai sarà a miglia da qui.»

«E noi dove andiamo?» chiese Eileen.

Sparks scosse la testa.

«E il principe Eddy?» fece eco Doyle.

«Ritengo che Gull lo abbia già portato in salvo.»

«Dove?»

«Al suo treno. A Balmoral. Ormai a loro non può più servire.»

«Scommetto che dormirà, tranquillo e beato», commentò Eileen.

«Non varrebbe la pena tenerlo in ostaggio?» chiese Doyle.

«A che scopo? Verranno braccati come cani idrofobi e lui non potrebbe danneggiarli come testimone. Perché correre il rischio di confidargli qualcosa? Era ospite di alcuni distinti cittadini per un fine settimana in campagna.»

«Se è così, allora li abbiamo sconfitti, Jack. Avranno rinunciato.»

«Può darsi.»

Ma Doyle era tormentato da un interrogativo più pressante. «Perché non ci hanno dato la caccia?»

«Hanno altre castagne da togliere dal loro fuoco, non ti pare?» gli rispose Eileen.

«Verranno», affermò con cupa rassegnazione Sparks. «Non stanotte, né domani, ma verranno.»

Seguì un lungo silenzio.

«Come facciamo ad andarcene da qui?» domandò Doyle.

«Attraverso quel portone», rispose Sparks indicando loro un'uscita in direzione dello stabilimento.

«E come ci arriviamo?»

«Semplice, mio caro Doyle. Camminando.»

Così dicendo Sparks si alzò e uscì da dietro i barili. Doyle e Eileen lo seguirono a testa bassa, mescolandosi nell'andirivieni del cortile. Nessuno li fermò, né interrogò. Pochi attimi dopo si allontanavano dalle mura di Ravenscar.

Il sentiero portava direttamente alla fabbrica di biscotti, dove nella luce gialla di lampade elettriche alle entrate, si vedevano parecchie figure muoversi con ansiosa animazione. A ovest, dietro la massa scura dello stabilimento, nella brughiera il manto di neve scintillava sotto la luna. Sparks si fermò dove uno scambio dei binari portava alla piattaforma di carico della fabbrica.

«Diamo un'occhiata.»

All'interno non c'erano nemmeno le apparenze di una fabbrica di biscotti.

L'esercito di lavoratori a torso nudo, che si aggiravano nell'androne, anneriti dall'atmosfera inquinata e annichiliti dall'imponenza di macchinari in forsennata funzione, sembrava del tutto superfluo; si aveva l'impressione che anche se avessero abbandonato il loro posto l'intero complesso avrebbe continuato in eterno il suo lavorio con spaventosa comunione di intenti.

Che cosa si producesse in quell'inferno non era affatto certo. Le sagome dei pezzi sistemati sui carrelli in attesa di essere spinti all'esterno lasciavano pensare alle parti di un cannone, ma di dimensioni impensabili. Erano macchine da guerra di qualche tipo, ma per una guerra che ancora l'essere umano non aveva nemmeno immaginato.

Uscirono di nuovo nella relativa quiete dei binari morti.

«Ma che cos'è? A che cosa serve?» chiese Doyle, più a se stesso che agli altri.

«È il futuro», gli rispose Sparks.

«Guardate là», intervenne Eileen. Indicò loro una fila di impronte nella neve, parallela alle rotaie che si allontanavano da Ravenscar. Più oltre due uomini armati e muniti di lanterne stavano scortando una colonna in direzione della brughiera. I ceppi che imprigionavano i polsi degli uomini incolonnati erano agganciati da una lunga catena. A giudicare dall'impaccio con cui avanzavano strisciando i piedi, dovevano avere ugualmente legate anche le caviglie. Alcuni indossavano i vestiti grigi dei detenuti, altri la classica livrea dei domestici.

E non c'era qualcosa di particolarmente familiare in una di quelle figure che camminavano ciondolando? pensò Doyle.

«Dove stanno andando?» chiese.

«Seguiamoli e lo scopriremo», tagliò corto Sparks.

Le rotaie correvano su una massicciata di terra e ghiaia, tenendosi al riparo della quale pedinarono la colonna di prigionieri fino a una collinetta su cui brillava la luce di un edificio.

Camminando curvi nel tratto scoperto, s'inerpicarono silenziosamente per la salita e compirono un giro di ispezione intorno alla costruzione. Scoprirono che era composta da due diverse strutture erette su uno spiazzo pianeggiante. Erano costruite alla bell'e meglio con blocchi di argilla e unite da uno stretto passaggio chiuso. La seconda costruzione era sormontata da sei tozzi comignoli da cui eruttavano senza posa fumo e scintille, origine del bagliore che avevano scorto in lontananza.

Un cambio di direzione nel vento spinse il fumo verso di loro. Furono investiti da un fetore così insopportabile da farli cadere in ginocchio. Doyle lottò per non lasciarsi sopraffare dalla nausea. Sparks passò un fazzoletto ad Eileen, che con un gesto di gratitudine se ne servì per coprirsi immediatamente bocca e naso. Con uno sguardo d'intesa carico di brutti presagi, Doyle e Jack segnalarono ad Eileen di rimanere dov'era e piano piano salirono fino a una ventina di metri dagli edifici.

La fila degli uomini che avevano pedinato aspettava davanti alla prima costruzione, in coda a un altro gruppo di uomini incatenati raccolto davanti a una porta. Le guardie della scorta si tenevano in disparte. Ce n'erano altre due a sorvegliare l'ingresso.

Doyle additò la persona che aveva riconosciuto nel secondo gruppo. Sparks annuì.

Risonarono all'interno colpi di fucile, la cui eco smorzata si disperse nella brughiera. Le due guardie alla porta interpretarono gli spari come un segnale. Uno dei due tenne il proprio fucile puntato sui prigionieri più vicini, mentre l'altro si staccava una chiave dalla cintura e li liberava dalle catene. Sebbene alleggeriti dai ceppi, nessuno di loro cercò di fuggire: rimasero dov'erano, come privi di vita, a occhi bassi.

La porta di ferro si aprì dall'interno e fu fatto sfilare il primo gruppo. Contro una parete era allineato un plotone, i cui uomini erano in quel momento intenti a ricaricare le loro armi. Più oltre, uomini vestiti di grigio spingevano carrelli colmi di cadaveri nel passaggio chiuso che comunicava con il secondo edificio.

Li spingevano ai forni.

La porta si richiuse con un tonfo. La seconda coppia di guardie scambiò

qualche parola con le due sulla soglia, un passaggio di consegne. Quindi i due della scorta con le lanterne presero la via del ritorno.

Sparks aspettò che non fossero più visibili dall'alto della collinetta, poi il collo della seconda guardia fu spezzato prima che la vittima avesse il tempo di emettere anche un solo vagito. Nell'attimo in cui il compagno si girava, il calcio del suo fucile lo fece tacere per sempre.

Al crematorio non furono impiegate tattiche di guerriglia. Sparks si presentò alle guardie davanti alla porta e le liquidò senza dar loro nemmeno il tempo di alzare il fucile.

Doyle recuperò le chiavi e tolse i ceppi dai polsi e dalle caviglie degli uomini della seconda colonna. Nessuno si mosse. Tutti portavano il marchio traumatico della crudele alterazione di Vamberg. Quegli uomini rappresentavano gli scarti dei suoi esperimenti, quelli da eliminare perché imperfetti.

Una salva di spari dall'interno. Doyle si avvicinò all'uomo per cui erano lì, prese Barry per mano e lo condusse via. Barry non oppose resistenza, né diede segno di averlo riconosciuto, si limitò a seguirlo docile come un bambino. Sparks segnalò a Doyle di portarlo velocemente giù per il sentiero, lui si trattenne, vicino alla porta del mattatoio.

Giunto in un punto da dove non poteva più vedere la porta, Doyle udì il cigolio dei cardini, seguito da una scarica di spari e grida. Si fermò. Barry guardava il terreno senza vederlo. Eileen li raggiunse dal basso. Si girarono tutti e tre e aspettarono.

Gli spari cessarono. Non si mosse più niente. Il silenzio improvviso della brughiera dilagò sconfinato come il firmamento che li sovrastava.

Poi Sparks apparve dalla cima del colle. Mentre si avvicinava a loro gettò il fucile. Aveva il volto e gli abiti lavati di sangue, che nella luce della luna sembrava nero. Mai Doyle aveva visto un'espressione simile su un viso umano: pietà, orrore, furia, la maschera di un dio che ha appena distrutto un mondo di sua creazione, improvvisamente contagiato da una follia collettiva e irrecuperabile. Dietro di lui si levò nel cielo una colonna di fiamme: Sparks aveva appiccato fuoco agli edifici.

Raccolse teneramente Barry fra le braccia e lo trasportò di peso giù alla ferrovia. Eileen si lasciò sfuggire un singhiozzo involontario. Doyle la cinse con un braccio e seguì l'amico.

Quando furono in prossimità della strada ferrata, furono accolti da una vista inaspettata: da ovest giungeva verso di loro a marcia indietro una locomotiva con due carrozze.

«È il nostro treno!» proruppe Doyle. «È il nostro treno!»

Subito allungarono il passo, mentre Jack si stava già arrampicando sulla massicciata e da lontano videro Larry saltare giù dalla cabina e aiutarlo a depositare con delicatezza il suo fardello sul terreno. Poi Larry si gettò in ginocchio. Il gemito solitario e nitido che Larry si strappò dal petto quando vide il fratello trafisse la silente superficie della notte con la forza di un arpione.

Doyle e Eileen salirono al treno. Larry era inginocchiato nella ghiaia con Barry fra le braccia. Gli stava ravviando affettuosamente una ciocca di capelli scivolata sulla fronte.

«Oh Dio. Dio no, Barry. oh ragazzo mio. guarda che cosa li hanno fatto, guarda... guardate che cosa gli hanno fatto. Jack, oh il mio ragazzo, il mio vero ragazzo.»

In piedi accanto a loro, con la lesta abbassala. Sparks nascondeva il volto nell'oscurità. Eileen si girò a seppellire i suoi singhiozzi contro la spalla di Doyle.

Larry si spostò e uno spicchio di luce lunare rischiarò il viso di Barry. Doyle vide i suoi occhi alzarsi a incontrare quelli del fratello. Per un momento si rianimò in essi un sottilissimo filamento di luce.

Barry mosse le labbra. Ne uscì un suono. Lo ripeté.

«Fin... fin... fin... iscimi», aveva mormorato.

Poi ripiombò nella voragine di cui era ormai prigioniero.

Con le guance inondate di lacrime, Larry alzò la testa verso Jack, il quale, senza parlare, indicò se stesso. Ma Larry scosse lentamente il capo. Sparks annuì, lanciò un'occhiata a Doyle e si allontanò. Doyle prese Eileen fra entrambe le braccia e la sospinse lungo la ferrovia.

Si girò a guardare al di sopra della spalla di lei. Larry si chinò a baciare Barry sulla guancia. Gli sussurrò qualcosa, quindi gli posò le mani intorno al collo. Doyle si voltò dall'altra parte. Eileen tremò violentemente tra le sue braccia.

Passò un breve momento. Doyle e Eileen si scambiarono uno sguardo, ma la somma dell'angoscia che entrambi provarono era insopportabile e dovettero subito guardare altrove. Doyle avvertì il bisogno di Eileen di rifiugiarsi in un luogo di più elevata intimità. Un'intuizione lo indusse a domandarsi se il distacco che in quel momento si stava aprendo fra di loro sarebbe mai stato colmato di nuovo.

Larry chiuse le palpebre a Barry. Un gran numero di lanterne erano in movimento lungo la ferrovia.

Doyle fece salire Eileen sul treno. Dai finestrini osservò Sparks accovacciarsi accanto a Larry per parlargli. Larry annuì, sollevò da terra il corpo del fratello e lo portò in cabina.

Il convoglio si mosse e in pochi brevi istanti prese slancio, distaccando gli inseguitori. Di lì a non molto le lanterne erano ridotte a punticini e finalmente furono ingoiate dalle tenebre.

19
V.R.

Eileen si era subito sdraiata sull'ultima cuccetta, girata verso la paratia, difficile a dirsi se dormiva. Sparks era seduto a un tavolino, sul quale c'erano una caraffa di brandy e due bicchieri. Doyle si accomodò di fronte a lui. Sparks riempì i bicchieri. Bevvero. Il calore del distillato gli si sparse nel ventre aiutandolo ad allontanare un po' i pensieri dagli orrori trascorsi.

Raccontò a Sparks come Alexander fosse apparso nel cortile della locanda, come erano arrivati a Ravenscar per il finale confronto nel salone. Sparks lo ascoltò attentamente, rivolgendogli domande solo su Alexander, invitandolo a dargli le sue impressioni personali. Quando Doyle ebbe finito rimasero in silenzio per qualche tempo.

«Sono tutti matti?» chiese finalmente Doyle a voce bassa. «Credere di poter portare in vita questo... questo essere.»

Sparks rifletté per qualche momento prima di rispondere. «E le creature che abbiamo visto nel sotterraneo dei museo? Avete qualche spiegazione?»

«Si può spiegare la forza vitale?»

«Si può sempre avere un'opinione.»

«Ma la spiegazione potrebbe essere un mistero più grande di noi.»

Sparks annuì. Bevvero di nuovo.

«La storia raccontata a Stoker da quel vecchio lupo di mare, quando gli riferì di aver visto arrivare a terra una lancia dalla goletta», ricordò Sparks.

«Avevano portato una bara. Le spoglie di vostro padre.»

«Sì, ma aveva parlato di due bare. Che cosa c'era nella seconda?»

«Non l'abbiamo mai trovata.»

«Se questo essere di cui parlano è effettivamente vissuto in passato, ammettiamo per un momento che avessero scoperto chi era la persona nelle spoglie della quale si era manifestato. E assurdo ritenere che Alexander e i Sette credessero di avere bisogno di quella salma per potergli restituire la vita?»

«Direi di no.»

«Allora i soggiorni di Alexander in Oriente si possono spiegare con la ricerca dell'identità di questa persona e il ritrovamento delle sue spoglie mortali.»

«Sarebbe logico.»

«Allora la seconda bara diventa la chiave di volta di tutto il loro piano. Devo supporre che, dovunque si trovi, anche in questo preciso istante Alexander sia in possesso di quei resti umani.»

Doyle vide l'amuleto d'argento nella mano di Sparks. Lo rigirava e studiava come se l'enigma di suo fratello fosse contenuto in quel piccolo ciondolo, come uno scarabeo nell'ambra.

«Ma che cosa intendevano fare? Dico a livello pratico. Come si poteva pensare che un simile progetto avesse successo?» s'interrogò Doyle.

«Per tentare una ricostruzione, è d'aiuto saper simulare i pensieri di un pazzo», ribatté Sparks con un sorrisetto.

Doyle si sentì arrossire di vergogna.

«Il duca di Clarence avrebbe dovuto generare un figlio, posto che gli si fosse prima trovata una sposa che soddisfacesse i requisiti di un matrimonio in casa reale.»

«Impresa non da poco.»

«No, ma diamolo come scontato. Un figlio, maschio, che in conseguenza dei riti invocati dai Sette, non è che il veicolo in cui si deve incarnare l'anima di questa creatura bestiale. Ora, quali altri passi impone la logica?»

«Rimuovere gli ostacoli rimanenti sulla linea della successione», rispose Doyle.

«Precisamente. Poiché bisognerà aspettare che il bambino raggiunga la maggiore età, eviterebbero di agire di fretta, con il rischio di attirare su di sé sospetti indesiderati. La regina è sul trono da quasi cinquant'anni ed è chiaro che non potrà vivere in eterno.»

«Il principe di Galles, allora.»

«Appunto. Ma è probabile che almeno per ora lo lascerebbero stare: perché eliminare il presunto erede del trono gettando la casa reale nel caos? No, possono permettersi di pazientare. Prima o poi Vittoria toglierà l'incomodo, forse quando il nostro bambino è già negli anni dell'adolescenza, e Eddy, ormai di mezza età, sale sul trono. A questo punto chi si frappone ancora tra il ragazzo e la corona?»

«Solo suo padre.»

«E nessuna persona di buonsenso lascerebbe globo e scettro nelle mani

di un idiota ubriacone come quello. Il principe Eddy deve scomparire e secondo me non molto tempo dopo la nascita di suo figlio. La morte del principe deve apparire avvenuta per cause naturali, ma non sarebbe difficile organizzare la messinscena, considerato il suo profilo clinico.»

Doyle era d'accordo.

«Così Eddy si congeda trasmettendo il suo posto nella linea di successione dietro al nonno, il re, al proprio figliolo, orfano di padre e adorato da tutti. A questo punto il gioco è fatto. Basta inviare al riposo eterno il buon re Bertie e qualunque altro scomodo pretendente ed ecco che il nostro principino sale nella carrozza e dirige beato e contento su Windsor per l'incoronazione.»

«Ma potrebbero volerci vent'anni.»

«Ci vuole comunque più o meno lo stesso periodo di tempo per far crescere un infante. Intanto i nostri amici della lista consolidano la loro posizione di cortigiani e consiglieri reali. Prima dell'ascensione al trono, il giovane re viene accuratamente iniziato ai segreti che avvolgono la sua discendenza mancina, dopodiché può avere inizio il suo regno millenario a capo della nazione più potente sulla faccia della terra.»

Sparks si raddrizzò. Doyle non si capacitava di come potesse sembrare tutto così plausibile e allo stesso tempo così assolutamente pazzesco.

«Perché lo farebbero, Jack?»

«Un re può intraprendere una guerra e la loro attività principale è costruire armi. Eccovi pertanto una ragione pragmatica. Forse l'unica sulla quale ci conviene concentrarci al momento.»

Doyle annuì. La freddezza e la razionalità delle sue argomentazioni gli erano tonificanti come acqua di sorgente. «E la terra. I detenuti. La droga di Vamberg.»

«L'uomo visto come argilla da modellare. Un modo per giocare alla creazione», commentò Sparks con un'alzata di spalle.

«Ci deve essere uno scopo più pratico.»

«Costruirsi una milizia privata», ipotizzò Sparks dopo una breve pausa.

«Per la propria difesa?»

«O con fini più bellicosi.»

«Ma non ha funzionato. I risultati non sono stati per niente affidabili», osservò Doyle, ricordando il gran numero di creature imperfette che venivano condotte a morte.

«L'uomo è una creatura molto difficile da ridurre in schiavitù. Per quanti sforzi si vogliano fare.»

Doyle finì il brandy. Il suo stato d'animo si andava rasserenando.

«Jack. L'ultima volta che eravamo a Londra... la polizia mi ha detto che eravate evaso da Bedlam.»

«Gli avevate dato il mio nome?»

Dovette ammetterlo. «Hanno detto che non eravate sano di mente.»

Sparks inclinò la testa e gli rivolse un'occhiata obliqua. C'era forse una traccia di sorriso sulle sue labbra?

«Che cosa gli avete raccontato, Doyle?»

«Niente di più. Devo confessare che ci sono stati momenti in cui l'ho seriamente ritenuto probabile.»

Sparks annuì con calma e si versò di nuovo da bere.

«Sono stato rinchiuso a Bedlam. Per un periodo di qualche settimana, sei mesi fa.»

Doyle sentì che stava sbarrando involontariamente gli occhi.

«Contro la mia volontà. L'ordine era di uno stimato professionista, un medico sul quale stavo indagando. Il dottor Nigel Gull. Nel corso della mia inchiesta, ho assunto la parte del malato per diventare suo paziente. Si stabilirono rapporti di amicizia e una sera fui invitato a cena a casa sua. Accettai volentieri perché mi si dava l'occasione di raccogliere ulteriori informazioni dal suo luogo di residenza. Una leggerezza imperdonabile. Appena entrato fui aggredito da una decina di uomini, fra i quali alcuni poliziotti, stretto in una camicia di forza e trasferito a Bedlam.»

«Dio del cielo.»

«Alla luce delle nostre conoscenze di oggi, non ci è difficile immaginare chi suggeriva a Gull come comportarsi, vero, Doyle?»

«Tutt'altro.»

«Sono stato tenuto in isolamento, nell'oscurità assoluta, sempre in una camicia di forza. Spesso sentivo qualcuno che mi osservava, qualcuno che conoscevo, ed è stato allora che ho capito che l'uomo a cui davo la caccia da tanto tempo altri non era che Alexander.»

C'era ancora un peso che Doyle desiderava togliersi dal cuore. «Jack, spero che mi perdonerete... La notte che ci siamo recati a Whitby. In carrozza. Vi ho visto quando vi siete praticato un'iniezione.»

Sparks non si mosse, ma quelle parole lo avevano colpito lo stesso come la frusta di un castigatore. Risucchiò le guance e il suo viso lungo divenne più spettrale ed emaciato che mai.

«Appena rinchiuso a Bedlam mi misero un cappuccio sulla testa e mi incatenarono per la giacca a una parete. Poi cominciarono le iniezioni. Me ne

praticavano una via l'altra, iniettandomi altra droga prima che si fossero esauriti gli effetti della dose precedente.»

«Quella di Vamberg?»

Sparks scosse la testa. «Idroclorato di cocaina. Nel giro di una settimana mi avevano reso dipendente.»

«Come siete fuggito?»

«Non mi ci volle molto per perdere la cognizione del tempo. Trascorse un mese intero prima che quella speciale forma di terapia fosse modificata, cosa che avvenne quando i miei aguzzini ritennero che non fossi ormai più in grado di connettere e che le mie forze fisiche fossero ridotte al lumicino. Ma si sbagliavano. Mi ero autocondizionato a resistere agli effetti della droga molto meglio di quanto il mio comportamento li inducesse a credere. Un giorno, dopo l'iniezione del mattino, mi fecero uscire dalla mia cella per essere trasferito. In prossimità della nostra destinazione, mi tolsero la camicia di forza. I tre uomini della mia scorta non vissero abbastanza per rimpiangerlo. Balzai dalla carrozza in movimento. Per quanto quasi accecato dalla luce diurna, riuscii lo stesso a far perdere le mie tracce.»

«Che cosa volevano farvi?»

«La carrozza stava attraversando Kensington, diretta a palazzo. Credo che, dopo avermi inculcato il bisogno impellente della droga, fosse loro intenzione implicarmi nell'esecuzione di qualche terribile crimine.»

Scolò il bicchiere e fissò un angolo.

«Tornando dunque a ciò che avete visto durante il viaggio alla volta di Whitby... ebbene, nonostante i miei migliori sforzi di questi ultimi mesi, non mi sono ancora del tutto riscattato da questa... dipendenza.»

«Non c'è niente che possa...»

«Detto questo», lo interruppe Sparks, «sono costretto a rivolgermi al galantuomo e all'amico per insistere che non pronunciate mai più parola sull'argomento.»

Serrò i denti. I suoi occhi s'indurirono, la sua voce era arrochita per l'emozione.

«Naturalmente, Jack», mormorò Doyle.

Sparks si alzò bruscamente e uscì prima che Doyle avesse il tempo di reagire. Il peso della nuova rivelazione aveva aumentato in lui il senso di stanchezza che già lo opprimeva, così che raggiunse lo scompartimento in fondo alla carrozza e controllò da dietro le tendine Eileen nella cuccetta inferiore. Non si era mossa dalla posizione assunta fin dal principio e il suo respiro era lento e regolare. Con tutta la cautela per non disturbarla, igno-

rando con la forza di volontà la nebulosa intuizione che quella decisione avrebbe avuto conseguenze più importanti di quel che poteva sembrare, salì nella cuccetta di sopra.

Il sonno lo prese in pochi attimi, sonoro, nero, profondo come uno svenimento.

Aprì gli occhi. Nessuna sensazione di movimento. Il treno era fermo. Nella cuccetta filtrava la luce del giorno. Controllò l'ora, le due e un quarto del pomeriggio, e aprì le tendine, costretto a socchiudere le palpebre nel riverbero: uno scalo ferroviario, quello che avevano già utilizzato a Battersea, a sud della città. Si calò dalla cuccetta, constatando che quella sotto di lui era deserta. Non c'era nessuno nemmeno nel resto della carrozza. Uscì.

Locomotiva e tender non c'era più, erano stati sganciati. La carrozza passeggeri era immobile, isolata su un binario appartato. Scrutò da ogni parte, ma in tutto lo scalo non c'era traccia della loro locomotiva. Corse all'ufficio del capostazione. Allo sportello sedeva un anziano macchinista baffuto.

«La motrice che ha portato qui quella carrozza», gli domandò Doyle, «dov'è finita?»

«È partita di buon'ora, stamane», rispose il macchinista.

«C'era una donna a bordo...»

«Io non ho visto andar via nessuno, signore.»

«Qualcuno deve aver pur visto qualcosa.»

«Non dico di no, ma io non ho visto niente.»

«A chi mi posso rivolgere?»

Il macchinista glielo disse. Doyle interpellò gli operai che erano stati presenti al momento in cui il treno era entrato nello scalo ferroviario. Ricordavano il convoglio, ma nessuno rammentava di aver visto qualcuno allontanarsi a piedi, meno che mai una donna: quella non l'avrebbero scordata di certo.

Sì, non l'avreste scordata, ammise Doyle.

Cercò un biglietto da lasciare loro prima di ricordare che tutti i suoi effetti personali erano rimasti a Ravenscar. Tuttavia la sua tasca non era vuota. Trovò un grosso rotolo di banconote da cinque sterline e l'amuleto d'argento di Sparks. Glieli aveva lasciati mentre dormiva. La somma di denaro era notevole, oltre lo stipendio di un anno intero di lavoro, un gruzzolo come non aveva mai visto tutto insieme in vita sua.

Sul ponte di Lambeth si fermò a guardare i lenti gorghi dell'acqua grigia

e impersonale del Tamigi e cercò di decidere il da farsi.

Una sola idea gli sembrava decisamente sensata. Scese dall'altra parte del ponte, svoltò a destra attraverso i Tower Gardens, oltrepassò il Parlamento e prese a nord sul Victoria Embankment. Nei pressi dello Strand acquistò una borsa di pelle, un paio di scarpe solide, calze, camicie, bretelle, un paio di calzoni, biancheria intima e un nécéssaire da barba. A un sarto poco più avanti ordinò un completo da confezionare su misura. Per la messa a punto definitiva ci sarebbero voluti un paio di giorni, se al signore non era d'incomodo. Il signore non aveva fretta, rispose.

Entrò all'*Hotel Melwyn*, con gli acquisti nella borsa nuova e prese una stanza. Pagò in anticipo per cinque giorni e altrettante notti, richiedendo una suite sulle scale al primo piano. Si firmò come signor «Milo Smalley». L'impiegato, che non era lo stesso del suo precedente soggiorno, non mostrò alcun interesse per lui.

Fece il bagno, si sbarbò e indossò gli abiti appena comperati. Posto che non lo stessero attivamente cercando, era presumibile che la polizia fosse ancora interessata a intervistarlo, ma non se ne diede pensiero. Uscì nella sera. Acquistò due libri da una bancarella vicino all'albergo, *Le avventure di Hucleberry Finn* e una traduzione dal sanscrito del *Bhagavad-Gita*. Cenò da solo al *Gaiety Restaurant*, non parlò con nessuno, tornò in albergo e lesse Mark Twain finché si addormentò.

L'indomani percorse Drury Lane fino a Montague Street. L'appartamento di Sparks era sprangato, nessun segno di vita, nemmeno l'abbaiare di un cane. Nessun vicino a cui chiedere. Tornando indietro, Doyle comperò bombetta e ombrello in un negozio di abbigliamento maschile in Jermyn Street. Nel pomeriggio passò a ritirare l'abito nuovo dal sarto.

Aveva appena finito di indossare il completo grigio, il più elegante che avesse mai posseduto, quando bussarono alla sua porta. Un fattorino gli portava un messaggio: c'era una carrozza che lo aspettava da basso. Doyle gli diede una mancia e gli chiese di rispondere al cocchiere che sarebbe sceso subito.

Si mise la bombetta, s'infilò il soprabito, prese l'ombrello (c'era una minaccia di pioggia) e scese all'entrata delle carrozze. Il conducente gli era sconosciuto, ma a bordo lo aspettava l'ispettore Claude Leboux.

«Claude.»

«Arthur», rispose Leboux con un brusco cenno del capo.

Doyle gli si sedette di fronte. Leboux rivolse un segnale al cocchiere che partì.

L'ispettore evitava gli occhi di Doyle. Dava l'impressione di essere adirato, ma di volersi contenere per aver precedentemente deciso di evitare qualunque confronto.

«Tutto bene?» s'informò Doyle.

«Ci sono stati momenti migliori.»

Il tragitto durò venti minuti, durante i quali per due volte Leboux consultò l'orologio. Doyle sentì aprirsi un cancello e, quando la carrozza accelerò di nuovo, l'eco forte degli zoccoli dei cavalli contro la volta di un porticato. Quando finalmente la carrozza si fermò del tutto, Leboux scese per primo e lo scortò attraverso un ingresso aperto in un edificio dove furono accolti da un uomo sulla quarantina, portamento dignitoso, aria sveglia e intelligente, ma con l'atteggiamento riservato di chi è consapevole di avere responsabilità molto delicate. A Doyle non sembrò del tutto sconosciuto, ma fu una sensazione alla quale non riuscì a dare concretezza. Con un cenno, l'uomo ringraziò e contemporaneamente congedò Leboux, per poi prendere Doyle in consegna.

Attraversarono un'anticamera in penombra, percorsero uno stretto corridoio rivestito con pannelli di quercia ed entrarono in un accogliente salotto. Non c'era nulla che si potesse intuire del padrone di casa dall'arredamento che, per quanto squisito, era assolutamente neutrale e impersonale. Doyle fu invitato a prendere posto su un divano.

«Aspettate qui, prego», disse il suo accompagnatore e furono le prime parole che gli rivolgeva.

Annuì, si tolse il cappello e si accomodò. Fu abbandonato a se stesso.

Sentì dapprima i suoi passi, un ritmo lento e solenne di tacchi sul parquet, poi la sua voce, imperiosa, aurea, che chiedeva qualcosa del suo compagno, l'uomo che lo aveva scortato fin lì. Doyle sentì menzionare il proprio nome.

La porta si aprì. Si alzò al suo ingresso. Fu un colpo vederla in carne e ossa da così vicino. Era più bassa di come l'aveva immaginata, ma il suo portamento irradiava un'autorevolezza che riempì d'incanto tutto il soggiorno. Il viso familiare, quei tratti un po' ordinali e rilasciati noti a qualunque bambino inglese non meno di quelli della propria madre, non erano nemmeno lontanamente così severi e adamantini come spesso li aveva figurati. La massa grigia dei capelli, il semplice e matronesco vestito nero di lana, il colletto e la mantiglia, entrambi di lino ed entrambi bianchi, erano tutti particolari che gli erano non meno intimi che il palmo delle sue stesse mani. Nel vederlo, lei gli sorrise, un'animazione del volto mai sottintesa

nei ritratti, e il suo sorriso era abbagliante, un diamante in un campo di fiorellini.

«Dottor Doyle, spero che l'improvvisata non abbia troppo turbato i vostri impegni», esordì la regina Vittoria.

«No, vostra maestà», rispose lui, sorpreso al suono della propria voce. S'inchinò, sperando che la sua fosse una sembianza accettabile del protocollo ufficiale.

«Siete stato molto gentile a venire», disse lei e si sedette senza particolari cerimonie. «Prego.»

Protese la mano indicandogli la poltrona alla sua destra e Doyle ubbidì. Ricordava di aver letto da qualche parte che era diventata quasi sorda dall'orecchio sinistro. La regina si rivolse all'uomo che aveva accompagnato Doyle in salotto. «Grazie, Ponsonby.»

Certo, Henry Ponsonby, il segretario particolare della regina, ecco dove l'avevo già visto, pensò Doyle, sui giornali.

Il segretario si ritirò con un cenno della testa e la regina si rivolse a Doyle, lasciandogli percepire tutta l'intensità della sua forza d'animo negli occhi grigio chiaro. Scintillavano amichevolmente in quel momento, ma guai a chi avesse avuto a saggiarne l'ira, ebbe motivo di riflettere.

«A quanto pare abbiamo in comune un caro amico», cominciò la regina.

«Davvero?»

«Un carissimo amico.»

Stava parlando di Jack. «Sì», rispose. «Sì, è così.»

«Di recente abbiamo ricevuto una visita dal nostro amico. Ci ha riferito dell'aiuto encomiabile che gli avete dato in una questione di importanza non irrilevante per noi e la nostra famiglia.»

«Mi auguro che non abbia esagerato...»

«Il nostro amico non è generalmente incline alle inaccuratezze. Ci sembra viceversa che consideri la precisione una preziosa virtù. Non siete d'accordo?»

«Senz'altro.»

«Dunque non abbiamo ragione per non credergli sulla parola, vi pare?»

«Certo, signora... vostra maestà.»

«Né voi avete ragione di disconoscere l'espressione non sollecitata della nostra più profonda gratitudine.»

«Assolutamente, vostra maestà. Grazie, grazie di cuore.»

«Siamo noi a ringraziare *voi*, dottor Doyle.»

La regina annuì. Doyle chinò il capo.

«Ci è dato di capire che in conseguenza della vostra generosa assistenza abbiate avuto certe difficoltà con la nostra polizia londinese.»

«Purtroppo sì...»

«Vi diamo dunque assicurazione che non avrete più di che preoccuparvi da questo punto di vista.»

«Sono... sono immensamente riconoscente.»

Lei annuì di nuovo e per qualche attimo rimase in silenzio a osservarlo con un'espressione che sembrava di benevolo affetto, magari addirittura con una punta di civetteria.

«Siete sposato, dottore?»

«No, vostra altezza.»

«Sul serio? Un bel giovane vigoroso come voi? Medico, per giunta. Non capisco.»

«Posso solo dire che non... non mi si è ancora presentata la situazione desiderata.»

«Tenete a mente le nostre parole», ribatté lei sporgendosi in avanti e alzando l'indice reale. «Qualcuno verrà. Lo stato matrimoniale non è spesso ciò che ci aspettiamo, ma scopriamo in fretta che è sicuramente ciò di cui abbiamo bisogno.»

Doyle accettò il consiglio con una mossa cortese del capo, mentre cercava di imparare le sue parole a memoria. Poi la regina tornò ad appoggiarsi allo schienale, passando subito all'argomento successivo.

«Come avete trovato la salute di nostro nipote? Alludo al duca di Clarence.»

Dopo essere stato così elegantemente disarmato. Doyle restò sconcertato dalla sua franchezza. «Non avendo avuto l'occasione di esaminarlo professionalmente, non...»

«La vostra opinione ufficiosa, dottore, vi prego.»

Doyle esitò, cercando con cura le parole più idonee. «Consiglierei rispettosamente a vostra altezza di fare in modo che il duca resti d'ora in poi sempre sotto stretta sorveglianza.»

La regina assimilò tutte le implicazioni di quella dichiarazione prima di proseguire. «Dunque», riprese poi, «vi sarà richiesto, dottore, che giuriate di non far mai parola ad anima vivente, per il resto dei vostri giorni, su quanto avete udito o visto.»

«Lo giuro, lo giuro solennemente.»

«Nonché mai una parola sul nostro amico comune e sull'amicizia che lo lega a noi. Su entrambi i punti, siamo spiacenti, ma dobbiamo insistere in

maniera rigorosa.»

«Sì, sulla mia vita.»

Lei lo fissò, si ritenne soddisfatta della sincerità della sua risposta e addolcì l'espressione dello sguardo. Doyle sentì che il colloquio volgeva al termine.

«Troviamo che siate una persona alquanto fuori dell'ordinario, per la vostra età, dottor Doyle.»

«Sua maestà è troppo buona.»

La regina si alzò. Doyle la precedette, subito protendendo la mano, che lei accettò, e subito rimpiangendolo, per tema di aver commesso qualche terribile passo falso. Ma se così era, la stretta rassicurante con cui lei lo gratificò, prima di lasciarlo andare, fugò tutte le sue ansie.

«Non sarete dimenticato. Vi terremo d'occhio. E dovesse presentarsi l'occasione di rivolgerci di nuovo a voi. siate avvertito che non esiteremo a farlo.»

«Spero solo di non deludervi.»

«Su questo, giovanotto, non abbiamo dubbi.»

La regina Vittoria sorrise ancora una volta e di nuovo sul suo volto brillò l'inaspettato fulgore, dopodiché si girò per andarsene. Per un attimo sembrò davvero che il peso del mondo fosse posato su quelle spalle improbabili. Non ebbe compiuto due passi prima che Ponsonby, forse telepaticamente, apparisse sulla soglia.

«Se posso avere l'ardire di chiedere...» azzardò Doyle.

La regina si fermò e lo guardò.

«Il nostro comune amico ha lasciato forse a intendere a vostra maestà dove era diretto?»

Lì per lì non seppe giudicare se la domanda, o forse l'interruzione in sé, avesse trasgredito a qualche invisibile norma dell'etichetta.

«Riguardo ai movimenti del nostro comune amico», rispose poi la regina in tono pacato, «abbiamo trovato saggio e proficuo... non indagare mai.» Sollevò un sopracciglio in un'espressione insinuante: grazie a Jack, ci fu in quel momento tra loro un inimmaginabile momento di intima intesa. Doyle sorrise e abbozzò un inchino, mentre la regina usciva e Ponsonby si metteva al suo fianco come un rimorchiatore che scorta un bastimento.

Io sono un uomo a cui il destino ha concesso un giro di giostra su una cometa, pensò Doyle: so di essere di nuovo in terra, ma in un modo o nell'altro, per me non sarà mai più lo stesso.

Ponsonby ritornò pochi istanti dopo e, insieme con lui. Doyle ripercorse

al contrario il precedente itinerario nei corridoi privati di Buckingham Palace, uscendo dove lo attendeva la carrozza. Il segretario gli aprì lo sportello, aspettò che si fosse accomodato e gli consegnò un pacchetto rettangolare.

«Con i complimenti di sua maestà», disse.

Doyle lo ringraziò. Ponsonby annuì e chiuse lo sportello. Doyle fece ritorno all'albergo da solo. Per aprire il pacchetto aspettò di essere di nuovo in camera.

Era una penna stilografica. Una bella penna stilografica nera, lunga e affusolata. Aderiva delicatamente al palmo della sua mano come una piuma.

20
Fratelli

Sarebbe rimasto al *Melwyn* per altri tre giorni. Trascorse le mattine passeggiando per le vie, di negozio in negozio, a ricostruire il repertorio dei suoi effetti personali almeno in quella parte che gli era più necessaria. Il che lo obbligò a meditare su un interrogativo non poco poco stimolante: Che cosa è effettivamente necessario a una persona?

Dopo aver consumato senza fretta un pasto in solitudine, ogni giorno Doyle tornava all'intimità della sua camera e, per tutto il pomeriggio, scriveva lettere ad Eileen: tutte le innumerevoli cose che rimpiangeva di non averle detto e sperava, un giorno, di avere occasione di dirle.

Rientrato all'albergo dopo pranzo, l'ultimo giorno della sua residenza a Londra, alla ricezione lo attendeva una lettera. Lo sconcertò la busta, che riconobbe subito identica a quella che aveva ricevuto al suo appartamento in un passato che era insieme recente e lontanissimo: pergamena color panna. Le parole della missiva erano scritte nella stessa grafia femminile, che tradiva inequivocabilmente la stessa mano.

> Carissimo Arthur,
> quando riceverai questa mia, avrò lasciato l'Inghilterra. Spero che un giorno il tuo cuore saprà perdonarmi per non averti visto prima d'essermene andata e di nuovo, ora, prima della mia prossima partenza. Il mio cuore, la mia stessa anima, hanno tanto sofferto quando ci siamo conosciuti, e le circostanze successive così impellenti, che mai ho avuto un momento in cui concedermi il lusso di abbandonarmi al mio dolore. Quel momento è giunto ora.

Mai mi sono minimamente dilungata a parlarti di lui e non negherò ora che ero di lui innamorata. Dovevamo sposarci in primavera. Fortemente dubito che amerò mai uomo quanto ho amato lui. Forse il tempo cambierà questa mia presa di posizione, ma è troppo, troppo presto per dirlo.
Io so che nessuno di noi, che abbiamo vissuto insieme quei giorni e quelle notti, guarderà mai alla vita con gli stessi occhi ciechi e cisposi con i quali i più di noi osservano il mondo. Forse noi abbiamo visto troppo. Io so solo che la tua dolcezza, la tua signorilità, la tua tenerezza verso di me e il tuo coraggio sono un faro che mi guiderà per quanto mi resta di questo buio cammino.
Sappi, ti prego, uomo adorabile, che per sempre sarai nei miei pensieri, che per sempre avrai il mio amore, ovunque ti porti la marea. Sii forte, mio caro Arthur, so nel cuore mio, lo so sinceramente e lo credo, che la luce che brilla dentro di te continuerà a bruciare per il bene di questo mondo ben lungi dopo che le nostre misere impronte saranno state lavate dalla sabbia.
Ti amo.

Tua Eileen

La lesse tre volte. Cercò di trovare consolazione in quelle parole. Sapeva, oggettivamente, che tanto gli era offerto. Forse in un lontano mattino di sole avrebbe scoperto quella consolazione. Ma non quel giorno. Reinfilò il foglio nella busta, che pose delicatamente fra le pagine di un libro.

Dove la ritroverò, pensò con sconcertante prescienza, per caso, fra molti anni. E grazie all'inalienabile erosione del tempo, mi sarà reso impossibile ricordare con qualsivoglia affidabile precisione il sottile, squisito dolore di questo momento terribile.

Fece i bagagli, due borse ora, ricominciando da zero, e quel pomeriggio prese un treno per Bristol.

In questa guisa trascorsero due mesi, viaggiando in treno per fare tappa in città nuove, in giro per la Gran Bretagna. Alloggiando anonimamente in qualche camera d'albergo. Racimolando nelle biblioteche e da prudenti conversazioni nei luoghi pubblici tutto quel che poteva su una certa zona geografica e la sua storia. Appagata la curiosità, si trasferiva altrove, a caso, senza un disegno prefigurato, senza un piano d'azione, ogni nuova destinazione scelta la mattina stessa della partenza. Gli era stato assicurato che la polizia non lo cercava più: quello era il suo modo per stare alla larga

da altre persone le cui intenzioni non erano altrettanto lodevoli.

Leggeva i giornali che trovava lungo la via, esaminando attentamente pagina per pagina in cerca di qualche segno. Un giorno, nella Scozia settentrionale, trovò un necrologio in un quotidiano londinese vecchio di due settimane: Sir Nigel Gull, ex medico privato della famiglia reale. Il suo corpo era stato ritrovato nello studio della sua residenza di campagna. Presunto suicidio.

Sul finire di marzo, al suo ritorno a Londra, alloggiò di nuovo all'*Hotel Melwyn* e riprese le abitudini sospese prima di intraprendere il suo peregrinare, sicuro che la sua vita non potesse ritrovare una rotta finché non avesse avuto notizie di Jack e ugualmente convinto che ormai mancasse assai poco.

Era un'ora tarda della sera dopo il passaggio di un temporale. Stava osservando dalla finestra lo spegnersi delle ramificazioni di un fulmine, quando bussarono alla sua porta.

Era Larry. Con lui c'era Zeus, il cane. Erano entrambi bagnati fradici. Doyle li fece entrare. Larry si tolse il cappotto, usò l'asciugamano che Doyle premurosamente gli aveva portato, si sedette davanti al caminetto e accettò un brandy. Zeus si accucciò ai suoi piedi. Larry fissò le fiamme e finì il brandy in pochi sorsi. A Doyle sembrava più piccolo di come lo ricordava, con un volto più duro e più scavato dalle preoccupazioni. Aspettò che parlasse.

«Abbandonarvi alla stazione in quel modo. Non mi è piaciuto. Ma il padrone aveva detto che ne avevate avuto abbastanza. Avevate fatto più del dovuto. Sarebbe stato ingiusto coinvolgervi ancora, ha detto. E il capo era lui, no?»

«Non ho nessuna rimostranza da fare, Larry.»

Larry annui, ringraziandolo in silenzio per l'assoluzione ricevuta. «Vedete, per prima cosa dovevamo dare degna sepoltura a mio fratello. Lo abbiamo portato a casa. L'abbiamo seppellito vicino a nostra madre. Andava fatto.»

«Già.»

«Poi il signor Sparks aveva degli impegni a Londra. Io vado a Brighton come mi ordina e ii lo aspetto. Passano le settimane. Un mese. Non c'è gioco di cui non sia diventato esperto nei padiglioni del lungomare. Arriva all'improvviso, di sera. Porta notizie. I movimenti di una particolare goletta. Ha lasciato il porto di Whitby nella prima settimana dell'anno nuovo. Destinazione Brema. Mi dice che ci dobbiamo andare anche noi.

«Prendiamo il primo traghetto che attraversa la Manica. Arriviamo al porto tedesco di Brema. Cominciamo a chiedere in città. Jack parla tedesco, naturalmente.»

«Naturalmente.»

«Stiamo cercando una coppia, un uomo e una donna che si sono imbarcati a Whitby e sono scesi da quella goletta. Pare che trasportassero una bara. La salma di un parente, ci dice il comandante, da portare a riposare in patria. Scopriamo che la coppia è ripartita in treno, verso sud. Ma a questo punto le loro tracce scompaiono. Niente in nessuna stazione, nessuna fermata facoltativa fra Brema e Monaco. Ho visto più Prussia che prussiani, ma niente da fare. Ormai io stesso comincio a non vedere l'ora di tornare nella mia, di patria, ma il padrone ha un'altra idea...»

«Salisburgo.»

«Infatti, dottore, dove, come sapete, sono stati a scuola i fratelli. Austria. E lì che siamo diretti adesso e quando ci arriviamo passiamo al setaccio quella vecchia città e riusciamo a scovare un carrettiere che ricorda di aver tirato su una coppia che risponde alla nostra descrizione. L'ha portata a un borgo, due ore di viaggio a nord di Salisburgo. Un posto che si chiama Braunau. Braunau am Inn.

«Pare che, giunta sul luogo, la coppia abbia preso una casa lì per lì, pagando in contanti. Per nostra fortuna accanto a loro abita una perfetta ficcanaso, una vecchietta che non ha niente di meglio da fare che sbirciare di giorno e di notte attraverso i pizzi delle tende di casa sua.

«Sì, li aveva visti arrivare. E avevano scaricato dai carro una cassa di legno di grandi dimensioni. E altro bagaglio non avevano, a parte quel poco che tenevano in mano loro stessi, un fatto che l'aveva colpita. Una coppia che faceva orari strani, con le luci che restavano accese tutta notte. Erano lì da due mesi e non le avevano mai rivolto nemmeno mezza parola. Non molto socievoli come vicini, vero?»

«C'erano quando siete arrivati voi?»

Larry scosse la lesta. «Partiti da una settimana, ci dice la vecchietta. Entriamo nella casa. Dire che era devastata sarebbe poco, perché era come se qualcuno l'avesse passata per un forno, fatta sciogliere per metà nel calore e poi lasciata raffreddare. Tutto era molle, i muri sembravano di gelatina... non so nemmeno come facessero a stare su.»

Era un fenomeno che Doyle conosceva bene, la Blavatsky lo aveva descritto come qualcosa che irrompe provenendo da un'altra dimensione. «Avevano lasciato niente?»

«La bara. Ciò che ne resta. Bruciacchiata, semidistrutta. Vuota. Su un cumulo di terra, come quella che abbiamo visto all'abbazia di Whitby.»

«Non c'era dentro niente?»

«No.»

L'espressione assunta dal volto di Larry preoccupò Doyle: stava per giungere qualcosa di peggio.

«Poi che cos'è successo, Larry?»

«Abbiamo tentato di rimetterci sulle loro tracce, ancora fresche, dato che non era passata che una settimana. Ci hanno condotto a sud-ovest in un posticino in Svizzera, fra Zurigo e Basilea, un luogo di villeggiatura, per la precisione, dove la gente va a passare le acque e dove c'è una bellezza naturale che richiama molti turisti, le cascate di Reichenbach. Sono cinque, alte settanta metri.»

Larry chiese dell'altro brandy. Zeus osservò con attenzione Doyle che glielo versava e attendeva pazientemente che lo avesse bevuto.

«Arriviamo noi. Controlliamo l'albergo più vicino alle cascate. Sì, la coppia in questione è lì da due giorni. Diamo un'occhiata nella loro stanza. Segni di vita, ma non c'è nessuno. Jack mi chiede di sorvegliare la porta, mentre lui va dietro. Passa un po' di tempo. Ho un brutto presentimento e corro fuori. C'è un sentiero che sale la montagna verso il punto da cui si va a guardare le cascate. Vedo Jack correre su quel sentiero. Mi ci butto anch'io, più veloce che posso.

«Prima che riesca a vederlo di nuovo, sento colpi di pistola. Corro e sbuco da dietro un angolo e lassù, sul prossimo tornante tagliato nella faccia della montagna, a non più di una ventina di metri da me, Jack sta lottando con un uomo vestito di nero. Alexander. Non so chi ha sparato, ma nessuno dei due sembra ferito da una pallottola. Mai visti due uomini lottare con tanta furia e odio. Si uguagliavano per forza fisica, ciascuno restituendo colpo su colpo, entrambi contusi e sanguinanti, nessuno dei due che chiedesse o concedesse tregua all'altro. Mi vergogno di dover ammettere che quella vista mi aveva paralizzato, non riuscivo a muovermi da dove mi trovavo.

«Poi vedo Jack che comincia a guadagnare un piccolo vantaggio, un margine così sottile che non lo si potrebbe misurare, ma è indubitabile che la lotta sta volgendo in suo favore. Alexander fa un passo indietro, cerca di ruotare su se stesso facendo perno sul piede posteriore vicino al ciglio, e improvvisamente il terreno sotto di lui cede, precipita a valle una frana di sassi e terra. Perde l'equilibrio e per un momento eterno resta in bilico sul-

l'orlo di quello strapiombo. Poi se ne va.

«Ma nell'attimo in cui sta per precipitare nella nera voragine, la sua mano scatta e si chiude sulla caviglia di Jack, e Jack vacilla, si puntella, si aggrappa, ma il peso del fratello è superiore alle sue forze. Alexander lo trascina nel burrone con sé. E io li guardo cadere, dottore, giù, giù in quel baratro, finché scompaiono ingoiati dalla nebbia delle cascate.»

Libere lacrime gli scorrevano sulle guance. Doyle non si mosse.

«Hanno... hanno ritrovato i corpi?»

«Non lo so, perché un attimo dopo ai miei piedi sì pianta nel terreno una pallottola. Alzo gli occhi e vedo quella tigra maledetta sul sentiero che sta prendendo di nuovo la mira...»

«Lady Nicholson?»

«Sì, dottore. Allora scappo e credo di non aver smesso di scappare finché non sono arrivato alla stazione e non sono salito sul primo treno. Dunque vedete, non posso sapere se hanno trovato i loro corpi, ma è stato un volo terribile, dottore, settanta metri, e c'erano quelle rocce sul fondo... Ho proprio paura che il signor Jack Sparks ci sia stato portato via molto prima di quel che sarebbe dovuto essere il suo tempo, molto prima che avesse fatto anche la metà di tutto il bene che può fare un uomo come lui.»

Si nascose il volto nelle mani e pianse amaramente. Doyle respirò a fondo, con un tremito nel petto e un velo sugli occhi. Posò una mano sulla spalla del poveruomo e non poté trattenere il pianto, perché Jack non c'era più e perché in un così breve volgere di tempo avevano perso entrambi il loro unico fratello. Così rimasero i due uomini, davanti al fuoco, nel cuore della più lunga delle notti londinesi.

Nelle settimane che seguirono alle rivelazioni sugli eventi avvenuti a Reichenbach, Doyle cominciò a desiderare di nuovo il conforto sedativo di una quotidianità prosaica. Cercò un impiego e trovò un oscuro posto da medico condotto in provincia, a Southsea. un piccolo insediamento costiero nella zona di Portsmouth. Lì si rifece una vita, seppellendo dolore e confusione nelle cento, piccole cure giornaliere, che richiedeva il suo impegno di vegliare sulla salute di una comunità di gente semplice e serena. La straordinaria banalità dei malanni dei suoi pazienti ebbe su di lui un effetto tonificante. Lentamente, a passi così graduali da non poter essere percepiti dalla sua mente cosciente, il senso di terrore e smarrimento che tanto lo aveva sconvolto, spingendolo sull'orlo della follia, si stemperò e si dissolse in silenzio.

Una mattina, fermo davanti a un piccolo cottage con il tetto di paglia, dove aveva appena finito di accudire a un bimbo colpito da una colica, mentre contemplava il verde rigoglioso dei campi e l'oceano cristallino sotto un sole esploso attraverso una spettacolare formazione di nubi, si accorse sorpreso che da oltre un giorno non pensava più né a Jack, né ad Eileen né a quell'inenarrabile notte nella brughiera.

Stai guarendo, Doyle, diagnosticò.

Sul finire di quell'estate Tom Hawkins, un giovane bracciante del paese, uomo forte ed esuberante, enormemente amato da tutti i concittadini, contrasse la meningite. Di fronte alla sfida più impegnativa di tutta la sua carriera di medico, Doyle trasferì il giovane nella propria abitazione per poterlo curare meglio. E prese alloggio da lui anche la sorella Louise, ragazza affabile e avvenente, risolutamente devota al fratello. La comune dedizione al paziente e l'enorme dignità di Tom nell'affrontare la fine, che presto apparve inevitabile, avvicinò velocemente Doyle a Louise. Quando, tre settimane più tardi, morì fra le loro braccia, l'ultimo atto di Tom fu di sollevare dolcemente la mano di Louise per posarla in quella di Doyle. Si sposarono non molto tempo dopo. In primavera nacque la loro prima figlia, Mary Louise.

Ora che la sua vita privata era pervasa da un consolante senso di appagamento e sicurezza, per la prima volta Doyle poté considerare con un certo distacco il tempo trascorso in compagnia di Jack. Sapeva che nessun membro della casa reale e nessun funzionario governativo fra quelli che Jack aveva servito avrebbe mai potuto rendere pubblico il contributo che lui stesso aveva dato, ma del resto non aveva mai cercato, né si era aspettato, una ricompensa personale.

Dopo aver lungamente meditato e dopo molte discussioni con l'amata Louise, giunse alla conclusione che ciò che soprattutto lo turbava, ciò che lo assillava nelle ore di veglia, era il pensiero che un uomo così valoroso e straordinario, un uomo che con tanto altruismo aveva dato la propria vita per la regina e la patria, dovesse scomparire dalla faccia della terra senza uno straccio di riconoscimento. Era una profonda ingiustizia. Anche se aveva giurato di serbare il segreto alla regina in persona, la quale peraltro a lui si sarebbe rivolta ripetutamente nel corso degli anni, escogitò infine un modo per onorare il giuramento e allo stesso tempo pagare un tributo alla memoria del compianto Jonathan Sparks.

Quella sera, dopo che moglie e figlia erano al sicuro nei propri letti, prese la penna che gli aveva regalato la sua sovrana, si sedette e cominciò a

scrivere un racconto sul loro misterioso amico.

Epilogo

«Laggiù, il fiume scorre là in fondo, alla base delle rocce. L'acqua è profonda. La corrente è forte. Non sempre si riesce a ritrovare i corpi.»

Fermo sulla passerella, Doyle contempla le cascate di Reichenbach al fianco della guida svizzera, un giovane dal volto largo e gioviale.

«Vedete, c'è gente che si getta da lassù», spiega la guida. «Soprattutto donne. Cuori infranti. Molte, nel corso degli anni.» Scuote la testa in un'apprezzabile simulazione di compianto.

«Capisco», mormora Doyle.

«Un luogo molto triste.»

«Sì, triste davvero.»

È una luminosa mattina dell'aprile 1890. Alla vigilia di una radicale trasformazione della vita dovuta al suo imminente successo come romanziere, il dottor Doyle si sta godendo il primo viaggio all'estero in compagnia di Louise e della figlia treenne Mary Louise.

«Non è mai sopravvissuto nessuno?» chiede Doyle.

La guida aggrotta le sopracciglia. «Una donna, sì, riemersa sette chilometri più a valle. Non ricordo il suo nome.»

Doyle annuisce, scorrendo con lo sguardo il turbinio dell'acqua.

Poco distante, vicino alla madre, la piccola Mary Louise è attratta dalla vista di un infante nella sua carrozzina.

«Mamma, mamma, guarda il bimbo», esclama, sporgendosi per guardarlo.

I genitori, un'anonima coppia della piccolissima borghesia, sono in vacanza per la prima volta dopo la nascita del figlio, avvenuta l'anno prima. Il padre, Alois, è doganiere, la madre, Klara, è una semplice ragazza di campagna bavarese.

«Guarda che occhi, mamma», dice Mary. «Non sono bellissimi?»

Gli occhi del neonato sono davvero molto belli. Accattivanti. Magnetici.

«Sì, cara. *Die Augen ist... sehr schön*», prova a complimentarsi Louise nel suo scolastico tedesco.

«Grazie», risponde educatamente Klara.

«*Wo kommen Sie heraus?*» chiede Louise.

«Siamo austriaci», risponde Alois, a disagio con tutti gli stranieri, più che mai con una gentile signora inglese.

Doyle, a una decina di metri da loro, non si accorge della conversazione.

«Braunau», precisa Klara. «Braunau am Inn.»

«Dobbiamo andare», interviene Alois e con un brusco cenno del capo a Louise prende a braccetto Klara e la conduce via.

«*Auf wiedersehen*», saluta Louise.

«*Auf wiedersehen*», risponde Klara, con un dolce sorriso per Mary.

«Di' ciao, Mary», la esorta Louise.

«Ciao ciao.»

Mary ricorda suo padre e corre a raccontargli tutto del bambino con gli occhi straordinari, ma quando finalmente lo raggiunge, il pensiero le è sfuggito dalla mente come la nebbia che sale dalle cascate.

Girata la carrozzina, Klara si china a rimboccare la coperta del figliolet-to. Gli sorride e sottovoce dice:

«*Komm mit, Adolf*».

FINE